32
D

COLLANA

DE' POETI GRECI.

ANELLO PRIMO

OMERO

Tomo Primo.

LA ILIADE
DI OMERO

RECATA DAL TESTO GRECO
IN VERSI TOSCANI

DA GIACINTO CERUTI.

Tomo Primo.

LIVORNO MDCCCV.

Presso Tommaso Masi e Comp.°

Co' Tipi di Didot il maggiore.

AVVISO
DEGLI EDITORI.

Nel presentare al colto Pubblico il primo Anello della Collana de' più eccellenti Volgarizzamenti, che si hanno nella nostra favella, de' Poeti Greci d' ogni genere, ragion vuole che si renda conto delle diligenze per noi praticate, e delle faticose cure che abbiam sostenute in questa edizione, onde poterci viepiù lusingare del favorevole accoglimento degli Eruditi, il quale ci servirà come di nuovo stimolo per continuar con zelo l' intrapresa carriera.

Noi avremmo desiderato di poter pubblicare le Opere Omeriche tradotte tutte da una stessa mano, che avesse saputo combinare nel suo lavoro i due requisiti da noi, e generalmente, ricercati, vale a dire la fedeltà, ed il pregio poetico; ma non essendoci di tutto il corpo delle medesime se non se la versione del celebre abate Anton Maria Salvini, *non ci è sembrato di doverla ammet-*

tere, perchè la somma sua fedeltà non è corrisposta dalle grazie poetiche, talchè convien confessare che tali di lui dotte fatiche sono per lo più apprezzate dai soli dotti, ma non gradite dal più gran numero degli eruditi, per la spiacevolezza del verso. Ci siamo pertanto rivolti a scerre tra i molti volgarizzamenti di ciascun' Opera quelli, che ci sono sembrati più confacenti al nostro oggetto, senza intenzione di fare il minimo torto ad altri pregiatissimi, che pur se ne hanno; e non fidandoci del nostro giudizio lo abbiamo avvalorato con quello di Soggetti versatissimi in così fatte materie.

Per l' Iliade non abbiamo punto esitato a scegliere la traduzione dell'abate Giacinto Ceruti *piemontese, sembrandoci un lavoro squisito per tutti i riguardi; valendoci dell'edizione originale fatta in Torino nel* 1787. *e* 1789. *in due volumi in* 4.° *colla lusinga che fosse assai meno difettosa di quello, che si è realmente ritrovata; poichè, oltre ai pochi errori dell'*errata, *ve ne abbiamo scoperti un assai maggior numero, e quel che dee maggiormente sorprendere si è, che spesse volte vi s' incontrano sbagliati i nomi proprj o de' Luoghi, o degli Eroi, che han parte nel poema; laonde è credibile che*

il dotto Autore non vi abbia punto assistito, lasciandone intieramente la cura allo stampatore. Ma questa non è la sola volta, che la buona fede degli Autori si è trovata tradita o delusa dall' inesattezza, o dall' incapacità degli stampatori, essendovene innumerabili esempj, i quali dovrebber pure illuminare gli Scrittori ad assister personalmente all' impressione delle loro opere, od affidarne almeno la cura a soggetti forniti dei requisiti necessarj per ben riuscirvi. Nel far gl' indicati riscontri ci è occorso di ricorrere anche alla versione Salviniana, e con nostra non lieve sorpresa ci siamo accorti, che quella del Ceruti contiene un gran numero di versi interi, oltre a parecchi mezzi versi, tolti precisamente di pianta da quella del Salvini, il che specialmente s' incontra in alcuni passi di senso dubbioso o incerto; e per avventura è ciò stato anche praticato dal detto moderno Traduttore ne' luoghi ove non gli sembrava potersi dir certe cose meglio, nè con maggior fedeltà e precisione. Questa è a nostro giudizio una chiara riprova del merito singolare di questi due valentuomini: il Ceruti, quantunque intelligentissimo della greca, come di altre lingue orientali, e insieme leggiadro versificatore, non isdegnò punto le

fatiche del celebre suo predecessore, ma anzi mostrò di stimarle a segno da farne quell'uso, che si è da noi indicato. Il Salvini poi alla pubblica sua celebrità aggiugne ora la stima singolare dimostratagli dal Ceruti, il che sembra che sia una ragione di più, onde raffrenare alquanto la non sempre misurata critica, ed il gran rumore che da qualche anno si mena, anche da uomini d'altronde dottissimi, contro le Salviniane versioni, specialmente dalla greca lingua.

*Per l'*ODISSEA*, dopo maturo esame, abbiam prescelto la traduzione di* Girolamo Baccelli *fiorentino, perchè n'è sembrata fedele, e più armoniosa di quella del Salvini; e se questa non ha le bellezze poetiche di quella del Ceruti, deve ciò ascriversi in parte alla diversità di stile e di artificio, che passa fra questi due poemi. Inoltre essa ha il merito di non esser punto comune, e di essere in buona lingua Toscana, ed in versi sciolti, per la qual cosa tutto questo corpo d'opere viene ad essere di uniforme versificazione. Questa fatica di Girolamo Baccelli fu pubblicata dopo la sua morte da Baccio suo fratello, che la dedicò al Granduca Francesco Medici con sua lettera de' 24. Ottobre 1581. premessa all'edizione, che ne fu*

fatta in Firenze dal Sermartelli nel 1582. *in* 8.° *Il Salvini dice che Girolamo non ebbe tempo di rivederla, ma non ostante è esatta a sufficienza, quantunque in essa pure s' incontrino alcuni sbagli, specialmente nei nomi proprj, i quali sono stati da noi esattamente corretti, come pure i non pochi errori di stampa. È stato ancora necessario il riformarne interamente l' interpunzione, e in gran parte l'ortografia, onde recare all'opera quella più facile e chiara intelligenza, che manca all'antica edizione. A questo Poema abbiam fatto gli Argomenti in prosa, come il Ceruti ne adornò quello dell' Iliade, avendoli collocati in fine del poema medesimo senza osare di dare ad essi luogo ai lor posti, per non promiscuare le cose degli Autori colle nostre.*

I due Poemi maggiori abbracciando i primi quattro tomi della nostra edizione, il quinto è stato destinato a contenere le Opere minori del nostro Poeta, vale a dire la BATRACOMIOMACHIA, *e gl'* INNI. *Noi ci dispenseremo dal mischiarci nella questione se questi componimenti siano, o no, parto di quel sublime* Greco, che le Muse lattar più ch'altro mai; *ma certa cosa è che, quand'anche non lo fossero, sono però degni di es-*

serlo. E tanto più volentieri ci siamo determinati a non privarne la nostra raccolta, quanto che i medesimi sono stati pubblicati insieme ai due poemi in quasi tutte l'edizioni greche dell'opere Omeriche. Ci è poi sembrato di accrescer pregio alla nostra edizione non limitandoci a una sola versione della Batracomiomachia, ma pubblicandone tre di metro fra loro diverso, e tutte pregiabilissime, lusingandoci che gli studiosi di sì fatte materie ce ne sapranno buon grado, avendo loro con ciò agevolato il modo di poterne fare il confronto, ed osservare per quante diverse vie possa lodevolmente dai valenti Traduttori ottenersi il proposto fine. La prima di esse in versi sciolti è fatica giovanile del chiarissimo P. Francesco Fontana *Barnabita, della cui antica amicizia assai ci pregiamo, ed è tale che mostra chiaramente con quanta lode egli abbia saputo occuparsi in questi studj. Ne succede indi quella leggiadrissima in sestine Anacreontiche del nostro* Angiol Maria Ricci *già professore di lettere greche nello studio Fiorentino; ed in ultimo l'altra in terza rima di* Antonio Lavagnoli, *nella quale rilevasi molta grazia congiunta ad una viva espressione, e gran naturalezza. Per le due prime versioni ci*

siam valuti dell'edizioni originali, onde si è potuto corredarle di quelle opportune illustrazioni, che in esse si contengono; ma riguardo all'ultima non avendo potuto ritrovare la prima edizione, alla quale fu assistente l'Autore, siamo stati costretti a far uso della ristampa del Parnaso del Zatta.

Circa poi agl' Inni, ci siam serviti della traduzione del Salvini, *che, per quanto è a nostra notizia, è la sola che esista di tutta l'Innodia Omerica, servendoci dell'esatta edizion Fiorentina del* 1723. *in* 8.°: *ma, per dare un saggio della diversa maniera di tradurre, abbiamo dato ancor luogo a quella de' tre Inni a Venere fatta in terza rima con molta eleganza dal sig. abate* Dionigi Strocchi *faentino, adoperando la stampa di Firenze del* 1790. *in* 8.° *Il primo di questi tre Inni corrisponde al III. di quelli della versione del Salvini, il secondo al IV, ed il terzo all' VIII. Ad essi succede il celebre Inno a Cerere tradotto dal greco in versi sciolti con gran maestria dal sig. cav.* Ippolito Pindemonte, *il quale è attribuito ad Omero, di cui sembra ben degno, quando anche non fosse di lui. Il Ms. del medesimo fu rinvenuto in questi ultimi tempi nella Libreria di Mosca da Cristiano Federico Mattei lette-*

rato Tedesco, il quale mandonne copia in Olanda al dotto David Runchenio, che lo pubblicò, ma mancante, per l' imperfezione della detta copia. Dipoi avutane altra copia più diligente e compiuta, ne fu dal Runchenio medesimo fatta una nuova edizione molto migliore, e di note illustrata, sopra la quale fu eseguito il presente volgarizzamento.

E perchè nulla rimanga a desiderarsi al compimento di questa raccolta contenente tutte le Opere del padre della Greca poesia, ed insieme primo mitologo ed istorico, che il gentilissimo nostro Petrarca chiamò a ragione Primo pittor delle memorie antiche, *abbiamo compilato due copiosissime Tavole, che una per l'Iliade, l'altra per l' Odissea, per mezzo delle quali potrà agevolmente trovarsi ogni cosa notabile contenuta nei due Poemi, venendo insieme ad abbracciare tutta la parte istorica dei medesimi. Quanto poi queste sieno assai più piene, e più lavorate, ed esatte di quelle apposte alle traduzioni del Salvini, e del Ceruti, sarà agevolissima cosa il rilevarsi da chicchessia.*

Nè dobbiam tralasciare di avvertire come abbiamo esattamente numerato i versi così de' Poemi, come degli altri Componimenti

di questa raccolta per facilitare il ritrovamento de' luoghi in occasione di citazioni di qualche passo. In fronte poi al primo tomo abbiam collocate alcune Memorie intorno alla Vita, ed agli Scritti d'Omero, lusingandoci che anche questa fatica sia per riuscir grata agli Amatori della Greca letteratura.

Ci giova finalmente il lusingarci, che quei Valentuomini, che possedono in grado particolare le due lingue, e in specie quelli che avessero in pronto qualche nuovo pregevole volgarizzamento, vorranno favorire con efficacia questa lodevole, e non mai tentata impresa, onde possa per noi esser condotta a felice compimento colla maggior sollecitudine, e con la maggiore accuratezza, che ci sarà possibile, per sempre più meritarci il pubblico favorevole accoglimento.

MEMORIE
STORICO CRITICHE
INTORNO
A OMERO
ED ALLE SUE OPERE.

Di nessun uomo è stato mai tanto scritto e parlato quanto d'Omero, e di nessun uomo abbiamo notizie più scarse ed incerte che quelle di lui. Siamo giunti perfino a sentire insigni Letterati, dotati d'altronde de' lumi della più sana critica, mettere in dubbio, anzi negare assolutamente la di lui esistenza, ed asserire che l'Iliade e l'Odissea altro non sono che la riunione di diversi Canti, ciascuno de' quali aveva un titolo particolare, ed era produzione di questo e di quell' altro Rapsodista, che lo andava cantando per le città della Grecia: ma cotali strane opinioni

sono state in questi ultimi tempi magistralmente confutate dal chiarissimo sig. abate Melchior Cesarotti in modo da non farle quasi più sussistere.

Il Commentatore Eustazio cita seriamente Alessandro di Pafo, il quale ci assicura che Omero fu di nascita Egiziano, e fu allevato da una nutrice profetessa e poetessa al tempo medesimo.

Suidà lo fa discendere da una serie luminosa di Dei, di Poeti, e di Re; ed in uno scritto attribuito a Plutarco, Omero è spacciato per figlio di un Genio e di una donzella nominata Io, la quale essendo stata rapita dai Corsari, fu da essi venduta a Méone re de' Lidj, ne divenne la sposa, e poco dopo, mentre passeggiava sulle sponde del fiume Melete, fu sorpresa inaspettatamente dalle doglie, e partorì il Principe degli Epici. Il buon Re non si offese punto di sì fatta avventura, ed anzi adottò per figlio il neonato. Come poi un Genio, vale a dire uno spirito, generar potesse con una donna terrestre un figlio maschio, e come il figlio adottivo di

un potente monarca fosse tutta la sua vita un pezzente, questo è quello che Suida non si è dato la briga di spiegarci. Ma ognun vede, che non vi ha bisogno di confutare seriamente sì fatte inezie.

Diciannove città si disputarono l' onore d'aver dato la cuna ad Omero, ma in tali questioni le probabilità maggiori sono per le due città di Chio, e di Smirne, e particolarmente poi per la seconda.

Siamo nella medesima incertezza rispetto all'epoca, nella quale Omero è vissuto. Chi la vuol fissare a poca distanza dalla caduta di Troia; chi pretende, che Omero fu contemporaneo di Numa Pompilio, secondo re di Roma.

In tanta oscurità ci atterremo alla guida d'un tal Erodoto, che scrisse la vita di questo Poeta, perchè almeno il di lui racconto è scevro d'ogni mitologica assurdità.

Menalippo figlio di Magnesia sposò in Cuma nell'Ionia la figlia di un tale Omiro, e fu padre di una donzella chiamata Criteide, la quale essendo rimasta priva dei suoi genitori

in età molto giovanile, fu dal suo tutore Cleanatte sì mal custodita, che si scoperse incinta da un ignoto seduttore. Cleanatte, volendo forse celare un fatto che disonorava ugualmente il tutore e la pupilla, la mandò a partorire in Smirne, città che stava allora fabbricandosi circa 168. anni dopo la guerra di Troia, e dove erano favorevolmente accolti i forestieri dell'uno e dell'altro sesso. Ivi dunque nacque Omero sovrannominato Melesigeno dal sopraccennato fiume Melete, che scorre nelle vicinanze di Smirne. Femio, maestro di belle lettere e di canto, s'invaghì di Criteide, la sposò, e adottò per figlio il piccolo di lei bambino, che alla morte del padrigno, e della madre raccolse la loro eredità qualunque si fosse.

Il giovine Melesigeno non tardò a sviluppare un talento straordinario, e un genio innato per la poesia, onde acquistò non poca celebrità in quei contorni. Sotto la protezione di Mente padrone di un naviglio di Leucade intraprese di viaggiare per il Mediterraneo, visitò la Spagna e l'Italia, ed al suo

ritorno in Grecia sbarcò nell' Isola d' Itaca, dove fu colpito da una grave flussione d'occhi, e ricoverato da Mentore uomo ricco e benefico, che lo informò di tutte le avventure di Ulisse, gittando così nella di lui mente i germi, che produssero il poema dell' Ulissea o Odissea.

Ricuperata ch'ebbe il Melesigeno la vista, Mente, che lo aveva aspettato, lo condusse a Colofone, dove una seconda ottalmìa gli tolse per sempre la vista.

Ridotto in così misera situazione il Melesigeno (che noi da ora in poi chiameremo col nome di Omero, giacchè tal vocabolo altro non significa in lingua Greca che Cieco) volle ritornarsene a Smirne, dove sperava di trovare, mediante la poesia, una sicura sussistenza, e dove terminò il poema dell' Iliade.

Poco sodisfatto per altro dell'accoglienza fattagli in patria si ritirò in un piccolo paese chiamato Muronuovo, dove un fabbricatore d'armi lo ricettò in casa propria, e lo alimentò in grazia de' suoi versi. Ivi dicesi che Omero compose il suo Poema, oggi smarrito,

della guerra d'Anfiarao contro Tebe, e molti de' suoi Inni.

Non era probabile ch'egli volesse trattenersi tutto il tempo di vita sua in un sì piccolo ed oscuro paese, e vivere a spese d'un artigiano, che secondo tutte le apparenze, era più dotato di buon cuore, che di fortuna. In fatti Omero se ne andò a Cuma, dove fu accolto con trasporto di gioia, e d'ammirazione dagli abitanti di quella città. Il Senato Cumano per altro non partecipò molto dell' entusiasmo popolare, e quando Omero domandò d'essere alimentato a spese del Pubblico per i versi che farebbe in lode di Cuma, quei sensati Padri gli risposero che il Senato avea tutt'altra intenzione che quella di dare il vitto a ciechi, che facevano versi. Fu dunque Omero costretto a partirsi da quella città, domandando con poetica indignazione al Cielo, che non potesse nascervi giammai alcun poeta capace di renderla illustre ne' secoli futuri.

La fortuna, che non si stancava di perseguitare Omero, gli fece contrarre a Focéa, dove

fu accolto ed ascoltato con piacere, amicizia con un certo Testoride, che gli offerì alloggio e tavola, purchè gli dettasse i suoi poemi, e l' infelice Poeta, costretto dal bisogno, accettò l'interessato partito. Quando Testoride si vide in possesso di quel tesoro tradì l'amico, e abbandonando furtivamente Focéa andossene a Chio, ove spacciando per proprj i versi d'Omero, ottenne onori e fortuna, mentre il vero autore rimase a mendicare di porta in porta il pane da' Focesi.

Informato dopo qualche tempo il tradito Poeta della soperchieria di Testoride risolvè di trasferirsi egli pure a Chio per ismascherare quell'impostore. S'imbarcò per Eritra, dove alcuni pescatori s'incaricarono di trasportarlo a Chio, ma per non so quale strana barbarie, in vece di sbarcarlo nel porto, lo abbandonarono sopra una spiaggia remota dell'Isola affidato a se stesso. Cieco, com'egli era, il nostro Poeta errò per due giorni senza trovar soccorso: finalmente un pecoraio chiamato Glauco lo ricettò nella sua capanna, e s'invaghì della di lui conversazione a segno,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

che la mattina dopo corse ad avvisare il suo padrone dell'arrivo d'uno straniero, che possedeva facondia e dottrina straordinaria, ed eccitò in lui vivissimo desiderio di vederlo. In fatti Omero piacque tanto al padrone di Glauco, che lo ritenne presso di se, e lo costituì aio del proprio figlio nel villaggio di Bolisso.

La fama dell'illustre straniero si dilatò ben presto fino a Chio, ove Testoride non giudicò opportuno d'aspettarlo, e per sottrarsi alla giusta di lui persecuzione precipitosamente se ne fuggì.

Passato Omero ad abitare in Chio vi aprì una scuola di belle lettere, e recitando pubblicamente le sue poesie eccitò tanto l'ammirazione del Pubblico che pervenne a far qualche fortuna. Acquistò dei beni, si ammogliò, ed ebbe due figlie, una delle quali morì in tenera età, e l'altra si maritò ad un cospicuo Cittadino del Paese.

Gli uomini avvezzi a viaggiare difficilmente si adattano alla monotonia d'una vita sedentaria e tranquilla. Omero, dopo avere

scritto la sua seconda grand'opera, vale a dire l'Odissea, s'annoiò del soggiorno di Chio e risolse di trasferirsi nell'Ionia. Viaggio facendo approdò a Samo, ove si trattenne tutto l'inverno, ben accolto da quella popolazione. Egli andava alle porte delle principali case a cantare i suoi Poemi. Una tal professione non combinerebbe molto, a dire il vero, colla fortuna che abbiamo accennata da lui fatta in Chio; ma non bisogna mai scordarsi che i costumi d'allora non erano punto simili ai nostri, e forse era quello il modo più sicuro per conservarsi in credito di buon Poeta, e ritrarre un sensibil profitto dall'arte dei versi.

All'apparire della primavera il nostro cieco fece da Samo tragitto ad Io, una delle Sporadi, coll'intenzione di passare in Atene; ma sorpreso da improvvisa malattia finì la sua travagliata carriera in quell'Isola, ove apprestati gli furono i convenienti onori funebri, e sepolto venne il di lui cadavere in riva al mare, acciocchè fossero più facilmente salutate le di lui ceneri dai forestieri, che approdavano su quelle sponde, distinzione che

si usava per gli uomini di un merito singolare.

Tale fu la vita d'Omero, secondo il rapporto d'Erodoto. Egli non ci assegna l'epoca in cui finì di vivere quest'uomo grande, ed altrettanto infelice; ma pare che non si debba rigettare del tutto il suo racconto, giacchè non contiene alcuna circostanza, che oltrepassi i confini della probabilità, lo che difficilmente accade in una storia inventata a piacere.

La maggiore obiezione, che vi oppongono i Critici, è fondata sul nome dell'Autore, il quale non è, e non può essere Erodoto lo storico, da cui è fissata l'epoca della nascita d'Omero a 400. anni prima di lui, vale a dire a 340. anni dopo la caduta di Troia, mentre Erodoto il biografo, dal quale abbiamo estratte le precedenti notizie, lo fa posteriore a quel celebre avvenimento di soli 168. anni come abbiamo accennato di sopra.

Che Omero fosse uno degli uomini più dotti del suo tempo, non ve n'ha dubbio alcuno, e basta aver letti i suoi Poemi per convincersi ch'egli possedeva tutto lo scibile di quei

secoli remotissimi. Questa dottrina non era pertanto quella dei libri, ma bensì dell' osservazione pratica. Sembra che Omero non si lasciasse sfuggire inosservato alcun fenomeno della natura, alcuna tradizione, alcun rapporto di viaggiatore; e studioso, com' egli era, il suo genio indagatore ed elevato traeva profitto grandissimo da quelle nozioni, che andava acquistando, e dalle quali un uomo ordinario ricavato non avrebbe che uno sterile pascolo alla propria curiosità.

Non bisogna pertanto immaginarsi ch' egli fosse storico e geografo profondo, teologo, politico, astronomo, medico, mineralogista, zoologista, botanico, e chimico ec., come hanno preteso i suoi fervorosi ammiratori, nè persuadersi, come fa il celebre suo traduttore Pope, ch' egli conoscesse perfino l' attrazione Neutoniana. Siffatte esagerazioni fanno più torto, che onore, al cantor d'Achille, e d' Ulisse, il quale sapeva solamente tutto quello, che un uomo può da se stesso imparare coll' osservazione, in tempi, in cui rarissimi erano i libri, e le nozioni delle

cose si tramandavano da una generazione all'altra.

Non indagheremo quali rivoluzioni, e vicende possano aver subite le opere d'Omero passando per le bocche dei Rapsodisti, che andavanle cantando a pezzi e brani per le città della Grecia, e se Licurgo il legislatore, posteriore di tre secoli ad Omero, e se finalmente Pisistrato ateniese posteriore di cinque secoli, con l'aiuto di Solone (non già il legislatore d'Atene, ma il poeta ed il filosofo, da quello molto diverso) riuscirono felicemente nel distinguere l'Iliade dall'Odissea, e nel riordinare le varie parti secondo la primitiva loro originaria forma; o se veramente vi aggiungessero o togliessero ciò che parve loro a proposito. Tali indagini sono oramai del tutto inutili, e bisogna che ci contentiamo per necessità di prendere i poemi Omerici tali quali sono, non quali furono forse, o poterono essere, quando la poetica fantasia d'Omero gli generò.

L'Iliade, e l'Odissea, sono le due grandi opere, che ad Omero vengono concordemen-

te attribuite dalla moltitudine dei Critici, e che costituiscono la gran base della di lui riputazione. La prima fu senza dubbio da lui composta nel vigore della sua età; la seconda è visibilmente il frutto degli studj senili di questo genio straordinario.

L'Iliade è il primo di tutti i Poemi epici non solo per l'antichità, e l'originalità sua, ma per le bellezze intrinseche di condotta, di verità, e varietà nei caratteri, d'invenzione, di stile, e d'arte poetica. Sono oramai trenta secoli che questa Epopéa fa l'oggetto degli studj, e la delizia dei dotti, e sembra che l'ammirazione degli uomini per la medesima vada di secolo in secolo ognora crescendo. Tutti gli Epici posteriori hanno attinto a quel fonte perenne. Virgilio, l'Ariosto, il Tasso, Milton, Voltaire, Klopstock si sono abbelliti delle sue spoglie, e non sono mai tanto grandi, che quando si arricchiscono di qualche sua bellezza. Malgrado gli sforzi tutti d'uomini sì valenti per uguagliarne la fama, l'Iliade d'Omero è sempre il modello universale, ed i suoi più illustri competi-

tori sono ben fortunati quando ottener possono il titolo di suoi felici imitatori. L'esperienza c'insegna, che gli uomini studiosi in generale, quanto più vanno in là cogli anni, quanto più s'inoltrano nella carriera letteraria, e perfezionano il loro gusto, tanto più sentono accrescersi la loro venerazione per Omero, e scuoprono nell'Iliade delle bellezze, che sfuggirono al poco attento e meno riflessivo sguardo della loro gioventù. Fra le favole mitologiche distinguono la fedele imitazione della natura, la profonda cognizione del cuore umano, ed ammirano la feconda fantasia di questo Poeta unico, che dir si possa veramente originale, che sa trar profitto da tutte le nozioni de'suoi tempi per abbellire quel portentoso lavoro.

Come l'Iliade è il primo modello dei Poemi epici, quali sono l'Eneide, la Gerusalemme ec., l'Odissea è il primo dei Poemi romanzeschi, quali sono il Morgante, l'Orlando innamorato, ed il Furioso. L'Odissea è d'un carattere affatto diverso dall'Iliade: riscalda meno la fantasia dei leggitori, ma in-

teressa più il cuore, come quella che spiega un'indole più tenera e più umana, che dipinge costumi più dolci, che offre una maggior varietà di scene, e lezioni di moralità più pura, e più istruttiva, ed uno stile meno impetuoso, ma più insinuante, una poesia meno splendida, ma più capace d'interessare.

Questa differenza tra l' Iliade e l' Odissea ha fatto credere a taluni, che non potessero esser parti d' una medesima testa, come se tra dieci o dodici secoli esser potessero autorizzati i Critici futuri ad asserire che l'Aminta e la Gerusalemme non furono l' opera del medesimo Torquato Tasso; l' Enriade, la Pulcella e la Zaira del medesimo Voltaire. Siffatte congetture riescono per lo più fallaci, giacchè non possiamo assegnare alcun limite all'ingegno umano. È vero che per lo più un Autore lascia traspirare nelle sue opere, benchè di diverso genere, il proprio original carattere; ma ogni regola ha le sue eccezioni, ed Omero può essere stato uno di questi, come lo fu Torquato Tasso nel seco-

lo XVI. e Voltaire nel secolo XVIII. per non citare molti altri, che diedero luminosi esempli di straordinaria pieghevolezza a diversi stili, e maniere, ancora che disparate tra loro.

Molto più strano deve sembrare che Omero principe e prototipo dei Poeti epici e romanzieri, lo sia stato ancora dei Poeti eroicomici nella sua famosa BATRACOMIOMACHIA, o guerra delle RANE, e dei TOPI. Questo lepido poemetto sembra essere una parodia dell'Iliade, e lo riputiamo il primo original modello, che suggerì al Tassoni l'idea della sua Secchia rapita, e al Bracciolini del suo leggiadrissimo Scherno degli Dei. Non siamo peraltro persuasi che realmente sia una produzione dell'ingegno d'Omero, e non sapremmo come discostarci dall'opinione del sig. abate Cesarotti, al di cui senno acutissimo par credibile che la Batracomiomachia, lungi dall'appartenere ad Omero, od a' suoi tempi, *appartenga ad un secolo assai più basso, e forse a quello di Luciano, ed abbia per autore un uomo di genio alquanto libertino, il*

quale abbia voluto burlarsi degli Dei Omerici, non meno che d' Omero stesso.

Diversi INNI portano in fronte il nome d'Omero, ma trattone quello ad Apollo, che Tucidide gli attribuisce, e l'Inno a Cerere, che alquanti anni sono fu scoperto nella Libreria di Mosca, il quale ha tutti i caratteri Omerici, e che contiene inoltre alcuni versi, che Pausania avea citati parlando appunto d'un Inno a Cerere d'Omero, tutti gli altri Inni vengono universalmente riconosciuti per ispurii dai Critici più dotti in siffatte materie.

Molte altre opere scrisse quell' infaticabil Poeta, e molte gli furono attribuite (inconveniente al quale vanno soggetti i più grandi scrittori) probabilmente da chi desiderava dar credito colla fama di un tanto nome a produzioni, che forse non meritavano la stima dei contemporanei. In tanta distanza di tempi, specialmente trattandosi d'opere smarrite, e delle quali non ci resta che il titolo, è impossibile il determinare quali gradi di probabilità abbiano siffatte attribuzioni.

I Cercopi nulladimeno, ed il Margite furono due poemi satirici, che tutta l'antichità è concorde nel riconoscere come produzioni d'Omero. Il primo fu da lui scritto contro alcuni mascalzoni (come dice il dottissimo Cesarotti) pieni d'arroganza e di malignità, ai quali il Poeta dà il nome di *Cercopi* da certi popoli così denominati, e che Giove sdegnato della loro impudenza convertì in scimmie. Il secondo fu una satira personale contro d'un pover uomo ch'avea nome Margite o Mergite, e che divenne mercè i versi d'Omero il tipo della stupidità, e della balordaggine. Platone ne riconosce francamente Omero per autore, ed anche Aristotele, il quale soggiunge che Omero ci aveva dato nel Margite il primo esemplare della Commedia. Ecco dunque nel Poeta Smirneo non solamente il primo degli Epici, Eroici e Romanzieri, ma dei Comici e dei Satirici eziandio, e non possiamo che amaramente deplorare la perdita di siffatti monumenti del fecondissimo suo genio.

Gli altri Poemi epici, parte eroici, parte scherzevoli, che furono creduti Omeriche

produzioni, sono i seguenti. 1.° La Tebaide, o la spedizione d' Anfiarao contro Tebe, 2.° l'Amazzoneide, o la guerra delle Amazzoni. 3.° Gli Epigoni, 4.° la Feacide, 5.° la presa d'Ecalia. 6.° la piccola Iliade, detta così non già perchè fosse minore di mole alla grande, ma perchè di merito infinitamente inferiore.

Chi desiderasse d'essere pienamente informato di tutte le dispute, che hanno agitato il regno letterario sul merito d'Omero, che da un partito è stato elevato a poco meno che al rango d' un nume, e dall' altro abbassato fino sotto la mediocrità, legga il Ragionamento preliminare del sig. abate Cesarotti alla sua traduzione dell' Iliade. Non è possibile dir di più, nè dir meglio su tal soggetto.

I Poemi d'Omero sono stati tradotti in tutte le lingue culte (senza parlare delle versioni in lingue esotiche, come in Persiano, in Arabo ec.) e vantano in ciascheduna più d' un traduttore. Noi rammenteremo soltanto le più celebri.

In latino abbiamo l'Iliade dell'abate Cunich, e l'Odissea dell'abate Zamagna amendue Ragusei. Queste due opere sono in versi esametri, e meritano d'esser collocate fra le più classiche nel loro genere.

In francese abbiamo la traduzione in prosa dell'Iliade e dell'Odissea della famosa madama Dacier; due traduzioni parimente in prosa, una assai libera, l'altra più fedele, di Bitaubé, e finalmente quella in versi, che è la più stimabile di tutte, del conte di Rochefort;

In inglese la celebre traduzione in versi rimati dell'Iliade opera grande di Alessandro Pope, e quella dell'Odissea non meno pregevole del medesimo Pope in società con Broome e Fenton. Sono stimate ancora le due versioni dell'Iliade e dell'Odissea in versi sciolti di Langley, e di Cooper;

In tedesco l'Iliade e l'Odissea di Bodmer Zurighese, l'Iliade del conte di Stolberg, e l'Odissea di Devoss. Tutte tre queste traduzioni sono in versi esametri tedeschi.

Si fa gran conto in Spagna dell'Omero tradotto in versi sciolti da D. Saverio de Malo.

Un assai maggior numero di traduzioni se ne hanno nella nostra Italiana favella, e fra queste più d'una sono d'un merito massiccio. Lunga, e forse poco utile, fatica sarebbe il qui riportarle dettagliatamente, dopo che ciò fu fatto nelle Biblioteche de' Volgarizzatori dell'Argelati, e del P. Paitoni, e in ultimo anche con maggiore esattezza dal prelodato sig. Cesarotti, alle quali opere potrà far ricorso chiunque avesse vaghezza d'esserne informato.

E nel dar fine a queste Memorie ci piace d'accennare ciò che già fu saviamente detto riguardo all' immenso numero di Testi, di Edizioni, e di Traduzioni dell'Opere del nostro immortal Poeta, vale a dire, avere Omero a più persone, che qualsivoglia grandissimo Re, dato impiego, e sussistenza.

ALLA REALE ALTEZZA

DI D. GABRIELE ANTONIO

INFANTE DI SPAGNA

GRAN PRIORE GEROSOLIMITANO DI CASTIGLIA ec. ec.

ALTEZZA REALE

Onorato, sin dal mio primo ingresso in Ispagna, di una insigne Commendatizia per V. A. R. dalla Reale Altezza della Serenissima Signora Infanta di Spagna, Arciduchessa d'Austria, Gran Duchessa di Toscana ec. ec. Donna MARIA LUISA, e benignamente accolto da V. A. R. sempre ho desiderato mi si porgesse occasione di manifestare al mondo la mia profonda venerazione verso di un Principe tanto nella dotta Italia mia patria pe' suoi rari talenti acclamato, giudice e protettore illuminato delle lettere e de' Letterati, ed in tutta l'Europa celebratissimo. Ora, che non abusando degl'intervalli di tempo, che liberi mi lasciava il mio onorevole impiego in codesta R. Accademia di Marina, mi è riuscito di condurre a buon termine la traduzione in versi Toscani della Iliade d'Omero dal testo Greco, e che dopo avere traslatato in versi Toscani pure nel Libro di Giobbe dal testo Ebreo nella mia gioventù il più antico e 'l più bel monumento, ch'esista, della sacra ed Oriental poesia, lusingare mi posso di non avere degenerato nella presente versione del più antico e del massimo fra i Poeti profani, godo in vedere la mia intenzione appagata, i miei voti compiuti, ed il mio lavoro altamente ricompensato, giacchè si degna l'A. V. R. di accettarne la umilissima Dedica, che presentare ardisco al suo Regio Piede. Rendo pertanto colla maggiore espressione, e colla più viva riconoscenza dell'animo le più distinte grazie alla veramente singolare Vostra bontà, Eccelso PRINCIPE clementissimo, e col più profondo rispetto ho l'onore di protestarmi

Di V. A. R.

Umiliss. Ossequiosiss. ed Obbligatiss. Servidore

GIACINTO CERUTI.

ILIADE
D' OMERO

LIBRO I.

ARGOMENTO

Le preghiere del Sacerdote Crise per riavere la figlia; aspra risposta a lui di Agamennone; la pestilenza nel campo Achéo; concilio dei Greci; parlata di Achille, di Calcante, di Agamennone, e la contesa fra questi due Re. Sdegnato Achille si ritira dalla guerra; invoca Teti sua madre; questa ricorre a Giove, il quale promette di onorare Achille. Sospetti di Giunone, e discordia fra lei e Giove.

Del figlio di Peléo le smanie, o Diva,
Canta, e l'ira crudel, che al Popol greco
Fu d'infiniti mali un dì cagione,
E mille fece generose a Dite
Scender alme d'eroi, lasciando in preda
A fameliche belve, e augei rapaci
L'esangui spoglie, e l'insepolte membra.

L'alto voler così di Giove sommo
Compiendo s'iva da quel dì fatale,
Che fra i supremi duci, il divo Achille,
Ed il figlio d'Atréo, fiera s'accese
Rissa e contesa, e l'amistà fu spenta.
Musa, e qual fu, qual de' celesti Numi,
Che tant'ira e furor destò nel petto
A due gran Re, gloria e splendor de' Greci?
Tu fosti, o figlio di Latona bella,
Tu d'arco armato, prole alma di Giove,
Che sdegnato col Re, fra le sue schiere
Tal morbo rio spargesti, onde nel campo
Dell'Achéa gioventù preda di morte
Cadean le vite innanzi tempo estinte,
Colpa d'Atride sol, che alteri detti
Usò con Crise, e pien d'orgoglio accolse
D'Apollo il sacerdote, e del suo tempio
Il ministro, il custode. Era il buon vecchio
Carco di ricchi doni, e venerando
Per la sacrata benda, e l'aureo scettro,
Che in man reggea, sino alle greche navi
Venuto già, seco recando il prezzo
Di sua figlia cattiva, e voti e preghi
A tutti i Greci, e sopra tutti ad ambo
Gli Atridi, sommi Duci, umil porgea:
O magnanimi Atridi, o voi nell'armi,
Figli di Grecia, valorosi, invitti,

Così gli Dei, che fra i lucenti chiostri
Del cielo han tempio, di atterrar le mura
Di Priamo, e l'alta rocca, e il sospirato
Piacer di riveder i patrii tetti
Vi concedano omai. Deh non vogliate
La libertade alla mia dolce prole,
E ad un padre negar la cara figlia!
Questi doni mirate, e queste sacre,
Che mi adornano, insegne, e in voi rispetto
Di Febo ispiri la possanza e il nume.
Così pregava, e in tutti i cor que'detti,
Il pianto suo, quel venerando aspetto,
Quel crin canuto, i preziosi doni
Riverenza, favor, pietà destaro;
Ma non così del crudo Atride in seno.
Egli al supplice padre in fier sembiante
D'uscir comanda fuor del campo, e a lui,
Che prega e piange, con amari accenti
Vattene, dice, in questo istante, o vecchio,
Lunge di qui; che, se ancor tardi, o ch'io
Alle navi ronzar ti vegga intorno,
Nè la benda Febéa, nè l'aureo scettro
Giovar potranno. Il mio voler non cede:
Dal fianco mio non partirà tua figlia.
Meco in Argo verrà, dove al mio letto
Servendo, e all'ago ed al ricamo intenta
Sino all'estrema età fra l'altre ancelle

Trarrà sua vita: e tu, mentre ancor lice,
Fuggi; nè m'irritar col vano pianto.
Così diss'egli, e da terror compreso
Muto divenne, nè d'aprir le labbra
Ebbe valor, ma tacito e dolente
Del mare, che ondeggiando alto rimbomba,
Pel curvo lido iva il buon vecchio, e quando
Fu lunge alquanto, lagrimosi al cielo
Levando i lumi, e con sospir profondi:
Odimi, ei disse, o protettor di Crisa,
Re di Tenedo e Cilla, odimi, o Febo.
Se mai di fior serti e ghirlande ornate
Tuo sacerdote all'ara e al tempio appesi,
Se vittime al tuo nume ed ostie opime
Immolò questa destra, impugna l'arco,
Vibra lo stral tremendo, e il greco sangue
Fra stragi e morti il vilipeso pianto,
E l'inutil dolor paghi d'un padre.
Udillo Febo, e da pietade vinto,
Cinto la faccia luminosa ed alma
D'oscuro nembo dall'eccelse cime
D'Olimpo scende; è d'arco armato, e al tergo,
Mentre torbido l'aure a volo ei fende,
Di strali carca la faretra suona.
Appena è sceso, che all'avversa flotta
Assiso incontro irato l'arco ei tende,
Vibra il pennuto stral, ripete il colpo,

Segue a ferir: stridono le saette,
Volano, e suona orrendamente l'arco.
Primi ad esser feriti, e a cader primi
Furo i cani, e i giumenti, indi i mortali.
Gli uni su gli altri al suol gli stende il Nume,
Turba mista e confusa, e stragi a stragi,
Morti aggiungendo a morti, i campi intorno
Splendono accesi di funeree pire
Per nove interi dì. Ma spunta appena
Al nuovo giorno il sol, quando per cenno
Di Giuno, che pietà di mali tanti
Nel cor sentia, le greche schiere aduna
Di Teti il figlio: i primi duci accorrono,
Si affollano le squadre, e al coro in mezzo
Sorge sublime, e sì favella Achille:
Figlio d'Atréo, ben veggo, è forza omai
Partir da queste arene, e al mare, a' venti
Fidar di novo, se per l'onde errando
Il rio destin, che ne persegue, e preme,
Dato ne fia fuggir, e a' patrii lidi
Non ci nega fortuna il far ritorno.
Qui la guerra ne strugge, e più crudele
Pestilenza divora... il Popol greco:
Ma pria, se alcun fra noi, vate, o profeta,
O sacerdote e' sia, se alcun di sogni
Interprete quì vive (i sogni ancora
Vengon dall'alto, e Giove a noi li manda)

Egli sorga, preghiamlo, esso ne sveli
Perchè sì a' nostri danni è irato Apollo.
Forse ne' sacrifizi, o delle preci
Per noi negletto nel dovuto onore
Alto sdegno ha concetto; esplori, e dica
Se tant'ira placar, se il caldo sangue
Di pecore innocenti, o puri agnelli
Ne potranno impetrar pace e perdono.
L'Eroe sì disse, e tosto a lui si volge
L'augure dotto, a cui gli occulti fati,
E svelano gli Dei gli eventi arcani,
L'indovino Calcante, egli che tutte
Le passate vicende, le presenti,
E le future scorge, a Febo accetto,
Scelto a guidar verso i Troiani lidi
Le greche vele, e in ciel le vie segnando
Reggerne con securo augurio il corso.
Tu dunque, ei dice, al ciel diletto Achille,
Che dell'ira di Febo io la cagione
Con fatidiche voci apra, mi chiedi?
Gran Duce, io parlerò; ma pria tu devi,
Qualunque cosa i' dica, a' santi Numi
Giurar, che 'n voce e colla destra ogn'ora
Mio difensor sarai: ben so, che gravi
A lui, che ognuno inchina, e a tutti impera,
Al Re supremo, i detti miei saranno.
So troppo, che a se stesso alta rovina

Prepara quel meschin, che de' potenti
Contro di se desta lo sdegno, e l'ira,
Quell'ira, che nel cor de' regi occulta
Giace, ma scoppia impetuosa, e fiera,
Se il tempo, il loco a' danni altrui la spinge.
Or dunque tu, che del più forte il vanto
Fra' Greci ottieni, or m'assicura, e dimmi:
S'io t'ubbidisco, e 'l ver disvelo, e parlo,
Saravvi alcun, che d'infierire ardisca
A farmi oltraggio e danno? Ogni timore
Dal cor discaccia, a lui risponde Achille,
Parla, e fidati a me; qualunque sia,
Spiega l'augurio, e non tacer, ch'io sono,
Io tuo mallevador: quel divo Apollo,
A cui tu appelli, in testimon ne chiamo,
Lui, che in te spira, ed i futuri eventi,
Che a noi predici, alla tua mente svela,
E l'ordine de' fati: insin ch'io viva,
E spiri queste aure di vita, il giuro,
Alcun non fia, ch'osi oltraggiarti, alcuno,
Ch'osi col dito minacciarti pure;
Non, se nomassi il Re medesmo, il sommo
Duce, che a tutti noi sovrasta, Atride.
A questi detti, ogni timor deposto,
Così favella il vate: E' non è Febo
Per neglette preghiere o sagrifizi
Contro di noi pien d'ira; infuria, e freme

Pel sacerdote suo, che uscir del campo
Agamennone fe' con onta e scorno,
Negando all'orbo genitor la figlia,
La cara figlia, e ricusando i doni,
Crudel, ch'egli offeriva: è questa, o Greci,
La cagion del suo sdegno, e non sperate,
Che di sangue satollo e di vendetta
Egli si stanchi alfin, se al patrio suolo
Pria non ritorna, e alle paterne braccia
Criseide bella, onde placato il padre
Con ricchi doni, e della figlia lieto,
Egli stesso espiando il gran delitto
Con vittime immolate implori pace
Dal Nume offeso, e fine all'ire imponga.
Mentre ei così favella, in atto bieco
Lo sta mirando il Re; freme di sdegno,
Scintillan gli occhi, e con turbata fronte
In minaccioso tuono a lui risponde:
Profeta di malanni, infausto vate
Sol di terrori, e quando fia che lieto
Annunzio mai dalle tue labbra s'oda?
Altro tu che sventure, o tristi eventi
Vaticinar non sai: schiamazzi ognora
Contro me, contro i miei, nè in favor nostro
Unqua ti piacque usar la lingua, o l'opra;
Ed ora pur, perfido, annunzi, e clami,
Che stragi e morti invia nel campo Febo,

Perch'io Criseide al genitor negai,
Criseide, che al mio talamo in Micene
Il mio amor destinava, a me più cara
Di Clitennestra, che a lei vinta cede
Ne' bei pregi dell'alma, e del sembiante,
E ne' lavori dell'industre mano.
Ma, s'è pur ver, che sol da questo pende
L'universal salvezza, io nol ricuso,
Criseide parta, al padre suo ritorni:
Cessi l'orror di tante morti, e omai
Respiri il popol mio. Ma voi pensate,
Greci, a premiar la mia pietade, ond'io
Solo fra tanti inonorato, e privo
Di ricompensa non mi vegga e doni,
Giacchè perder m'è forza, e mi s'invola
La bella preda, che mi diè la sorte.
Appena tacque il Re, che a' detti suoi
Magnanimo si oppone il divo Achille,
E sì risponde: Inclito Atride, e donde,
Donde questa in te nasce ingiusta voglia
Di premi e doni? e qual rimane a' Greci
Preda, che intatta sia? quanta raccolse
Dalle vinte cittadi il nostro braccio,
Premio di sudor tanti e tanto sangue,
Non pari al merto di ciascuno, il sai,
Tutta già fu divisa. E giusto fora
Adunarla or di novo, altrui rapirla

Per averne tu parte? Or tu risolvi.
Cedi Criseide a Febo, a un Dio la cedi,
E triplicate ricompense e onori
Dal nostro grato core un dì t'aspetta,
Se fia che un dì della superba Troia
Giove goder ne dia le ricche spoglie.
No: con vane parole, e inganni ed arte,
Replicò Atride, indarno tenti, o Achille,
Sedur chi ben t'intende, e il tutto vede:
Tu le acquistate prede, e le delizie
Ricco e lieto goderti, ed io dolente
Pianger dovrò l'unico mio diletto,
La schiava a me rapita? Or odi, e questi
Detti scolpisci nella mente, e serba:
O premio e dono a quel, ch'io perdo, eguale
Contenti a me destineranno i Greci,
O ch'io nelle tue tende, io stesso entrando
Qual più mi piacerà delle tue prede,
O d'Aiace, o d'Ulisse a viva forza
Meco trarrò, tristo e dolente invano
Quegli fra' Duci, a cui n'andrò, lasciando.
Ma serbiam queste cure ad altri tempi:
Or quel che giova è che dal curvo lido
Traggasi un legno al mar, s'appresti, e s'armi,
E di vittime e doni accompagnata
Parta Criseide bella, e al padre torni.
Aiace, il divo Ulisse, o Idomenéo

Ne sieno i duci, o tu ne prendi cura,
Fiero Achille, se vuoi; tu il sacro rito
Compisci, il voto sciogli, e al Popol greco
Mercè dal ciel, pace, e salvezza implora.
Così Atride; e con truce aspetto intanto
Mirandol fiso Achille: O fra' mortali
Il più sfacciato e d'avarizia carco,
Gli disse, e chi mai fia, chi fra gli Argivi,
Che a' cenni tuoi contro il nemico armarsi,
O in avvenir porsi in aguato, e voglia
Per te la vita al crudo Marte esporre?
Ed io forse qua venni a far vendetta
D'oltraggio e danno, di rubati armenti,
O di corsier, mentre pascean, rapiti?
O ne' campi di Ftia giammai discese
Alcun de' Teucri a depredarne i frutti?
Per gl'interposti monti, e 'l vasto Egéo
Troppo da' regni miei divisa è Troia.
Te sol seguiamo, uom svergognato e sozzo;
A te, cane, i' procaccio, e al tuo germano,
Da' Troiani ricchezze, e spoglie, e prede:
E di tanto sudor, di pene tante
Son la mercè torti, e disprezzi; ed ora
Di rapirmi que' doni, onde il mio merto
E l'opre mie ricompensaro i Greci,
Osi pur minacciarmi? e alfin quai doni?
Minori assai de' tuoi; nè, quando avvenga,

Che di Troia le mura ardano i Greci,
Delle adunate spoglie e degli acquisti
A me non toccherà la miglior parte.
Della guerra bensì, delle fatiche
Il maggior peso è mio; ma poichè lieto
Al partirsi le prede accorre ognuno,
La più ricca per te si sceglie, ed io
Di scarso premio ognor contento e pago,
Dopo tanti sudor, perigli e stenti,
Spossato e stanco alle mie tende riedo.
Ma più così non fia: miglior consiglio
Sarà lasciarti, ingrato, e al mar le vele
Spiegando ricondurre a' patrii lidi
L'armata flotta: abbandonato, solo,
E senza onor, quali acquistar tesori
Agamennon saprà, vedremo allora.
Arse di sdegno a quel parlare Atride:
E tu vanne, rispose, all'aure spiega
Le vele, parti, fuggi, io non tel vieto,
Nè scenderò, per trattenerti, a' preghi:
Non mancheranno e valorosi, e forti,
Che mi rendano onor, mi dieno aita,
E sopra tutto il giusto Giove è meco.
Vanne; fra quanti Re nel campo aduno
Il più avverso, il più torbido, e rissoso
Di te non ho: dono è de' sommi Dei
Quel valor, per cui tanto altero e vano

Sprezzi ed insulti ognun. Vanne, il ripeto:
Riedano teco alle paterne sedi
Le tue navi, e i guerrier; ritorna, e regna
Fra' Mirmidoni tuoi: di te non curo,
Lo sdegno tuo non temo, e in chiari accenti,
Sappilo, i' tel predico: A me la schiava,
La mia bella Criseide Apollo invola;
Io la cedo, e verrà per cenno mio
Nelle mie navi al padre suo condotta;
Ma in quell'istante alle tue tende i' vengo,
Vengo, e Briseide tua, la tua diletta
Meco trarrò per forza; onde una volta
Quanto è di lui maggior d'Atréo il figlio
Il grande Achille apprenda, e tema ogn'altro
Che dirsi eguale, o contrastarmi ardisca.
Così parlò quel fiero: avvampa, e freme
D'ira e dolor nell'irto petto Achille;
S'agita, e dubbio pende, o se dal fianco
Sciolto, e stringendo il ferro, a viva forza
S'apra la via, s'avanzi al Re, l'uccida,
O prema il duol, che il cor gli rode e lima:
E mentre seco egli tenzona, e tratta
Già quasi tien quella fulminea spada,
Ecco dal ciel scesa per l'aure a volo,
E da Giunon, ch'ambo i rivali amava,
E d'ambo cura avea, spedita in terra
Minerva da' begli occhi azzurri Dea

S'appressa a lui, stende la mano, e lieve
Pel biondo crin lo scote, e a lui si mostra,
Invisibile agli altri. Il capo ei volge,
E al balenar di que' celesti rai,
Al divo aspetto, la conosce, e pieno
D'orror, di maraviglia, o Dea, le dice
O di Giove immortal d'Egida armata
Inclita Prole, a che discendi, e vieni?
Forse a veder tant'opre inique e ree,
Calpestata ogni legge, e qual s'appresti
Rovina e danno (ed io non parlo invano),
E all'orgoglio d'Atride alto gastigo?
Figlio di Teti, con soavi accenti
La Dea risponde, io qui dal ciel discendo
Per calmar, se m'ascolti, il tuo furore;
Ed è Giunon, che a te m'invia, Giunone,
Ch'entrambi v'ama, e cura tien d'entrambi:
Placati adunque, e non snudare il ferro:
Modera que' trasporti, e, se ti piace,
Con oltraggiosi detti, io non tel vieto,
Sfogati pur; anzi per tuo conforto,
Già fin d'or tel predico, e dubitarne
A te non lice, e' non è lunge il giorno,
Che supplici al tuo piè quelli, che or vedi
Oltraggiarti, vedrai prostrarsi, e umili
Triplice premio a non sdegnar pregarti.
Tregua dunque al dolor, tregua allo sdegno;

Il mio consiglio segui. A queste voci
Si serena l'Eroe, risponde, e dice:
A Voi, celesti Dii, non può, nè debbe,
Benchè d'ira e furor in petto avvampi,
Uom contrastare, e l'ubbidirvi è forza:
Di chi vi onora e cole i voti sono
Da voi pur bene accolti. E intanto il ferro,
Che impugnato tenea per l'elsa, e quasi
Fuor già tratto brandiva, impetuoso
Nella guaina respinge, e vinto cede
Al voler della Dea, che il mira, e lieta
Alle superne sedi in ciel sen vola;
Ed al figlio d'Atréo rivolto Achille
Maledice, minaccia, e non risparmia
Nè villanie, nè l'onte: O sozzo cane
Vituperoso, ebbro, qual sempre, e pieno
Di tracannato vino, uom senza core,
Timido cervo, che non mai fu visto
Guidar le schiere ardito, e in campo aperto
Uscir pugnando, o insidiosi aguati
Tendere all'inimico, e star fra i primi!
Codardo, che di Marte i perigliosi
Incontri fuggi, e più di morte temi,
Audace sol, se con un motto, un cenno
Tra' Greci alcun t'offese, a fargli danno,
Perseguitarlo, ed il sudato prezzo
Del suo valor rapirgli: e tu pastore,

Tu de' popoli Re? Lupo, tiranno,
Degno sol di regnar sopra un vil gregge
A servir nato, che, se tal non fora,
L'oltraggio, ch'oggi soffre, era l'estremo.
Or odi, Atride, quel che annunzio, e affermo
Con giuramento a' Regi inviolabile,
Per questo scettro, che giammai virgulti,
Nè fronde ombrose produrrà dal giorno,
Che reciso col ferro, e fu spogliato
Dell'onor delle chiome, arbore un tempo,
Ed or d'oro vestito, a' Regi in mano
Segno d'impero, e dono a quei, che Giove
A dettar leggi, e giudicar destina;
Per questo scettro adunque io tel predico:
Tempo verrà, che il disprezzato Achille
Richiameranno i Greci, e tu dolente
Indarno altronde cercherai soccorso
Alla comun rovina, allor che il campo
Ingombrerà di mille stragi, e morti
Il fiero Ettorre; allora sì che, il petto
Da mille cure lacerato e vinto,
Tardi pentito accuserai te stesso
Folle d'aver con vili oltraggi e torti
Tolto all'armi colui, che ne' conflitti
Del sanguinoso Marte il primo sempre
Era de' Greci alta difesa, e scudo.
Così disse; e gettando al suol pien d'ira
Lungi l'aurato rilucente scettro,

Torbido siede. Arde non men di sdegno,
Freme e minaccia Atride, e già... ma sorge
E'n mezzo ad ambi si frappone il saggio
Antico Re di Pilo, autor di pace,
E di sani consigli. Uscia più dolce,
E più soave d'ogni mel stillava
Dalle sue labbra il favellar prudente.
Serbato a' tardi giorni, avea de' padri
Vista la prima etade, e cogli eguali
Passata in Pilo la seconda, ed ora
Vivea la terza co' nipoti: ei dunque
Ad ambo volto così lor favella:
O sommi Dei, Grecia infelice, o quanta
O qual rovina ti minaccia! o come
Il vecchio Priamo, i figli, e i Teucri tutti
Nella cittade esulteran di gioia,
Quando gli odj, le gare, e le contese
Udranno d'ambo voi, che lo splendore
Di Grecia siete, e nel vigor di mano,
E nel consiglio i primi! Or non sdegnate
Di dare ascolto, o figli, a un uom, che tanto
Vi sorpassa negli anni: in altri tempi
Vissi e conobbi io già solenni eroi
D'altra forza e vigor, che in voi non veggo,
E pure a' miei consigli, a' detti miei
Non si mostrar ritrosi: ah! più non fia
Ch'un altro Piritoo, Cenio, Driante,

Ch'io vegga un altro Esadio, un Polifemo
Pari ad un Nume, e nel sembiante altero,
Nelle robuste membra un altro Teseo
Eguale a' Divi anch'esso: alcun non osi
Pareggiarsi a costoro: illustri prove
Essi ben diero di valor, di forza,
Non timidi a pugnar con orsi e tigri,
Per caverne e burroni, allor che il sangue
De' figli d'Ission, mostri bimembri,
Che la mentita nube a lui produsse,
Sparser sull'alto Pelio, ed io da Pilo
Chiamato venni, e lor compagno in campo
Di tai guerrier mi vidi a fronte, a cui
Niuno di quanti in questa etade han vanto
Eguagliarsi oserebbe; e tali eroi,
Della milizia il fior, porgean l'orecchio
A' miei detti, il ripeto; e voi dovete,
Voi pure, udir ciò che ad entrambi or giova.
Figlio d'Atréo, tu se' possente e grande,
Ma Briseide rapir, che in premio e dono
Ebbe da' Greci Achille, ingiusto fora;
E tu, figlio di Teti, al Re non dei
Opporti audace: un Re non soffre eguali:
A lui lo scettro, ed il sovrano onore
Diede l'istesso alto Signor del cielo.
Se una Diva immortal per madre vanti,
Se nell'opre di Marte a lui sovrasti,

Egli è di te maggior, che a tutti impera.
Ma tu primo a calmar lo sdegno e l'ire,
Tu primo cedi, o Atride: a' preghi miei
Si placherà l'invitto Achille, io spero,
Egli, che ne' conflitti e ne' perigli
Al popol tutto è inespugnabil muro.
Così 'l buon vecchio, al quale Atride: O Padre,
Tutto è ver quel che dici, e tutto è degno
Del tuo gran senno; ma superbo troppo,
Troppo è costui feroce: a tutti insulta,
S'erge sopra di tutti, e impero e regno
Sopra ciascun pretende: un tanto scorno
Non soffriranno i Greci; e fors' ei crede,
Perchè a lui forte braccio, ardir, valore
Benigno il ciel concesse, aver diritto
Di lacerar, senza ritegno, altrui
Colla mordace lingua? Ei sì dicea;
Ma l'interruppe il piè veloce Achille:
E, un imbelle, soggiunse, un uom da nulla
Certo i' sarei, se a quanto dir ti piace,
Se ad ogni cenno tuo tremante il capo,
Qual tuo schiavo, i' piegassi: altri pur cerca
Che a' detti tuoi paventi, e a cui tu possa
Comandar minacciando; a un Re superbo
Non ubbidisce Achille. Or si conchiuda,
E nella mente il mio parlar tu serba:
Ho risoluto; e di contender teco

Nè con altri, ho pensier per una schiava,
Ripigliate, vel cedo, il vostro dono;
Ma contenti di questo, alcun non osi
Dell'altre prede mie, che molte ho meco,
La menoma toccar, s'io nol consento.
Facciane alcun la prova: ardisci, Atride,
Vieni, se del mio braccio in quell'istante
Sentir la forza, e nel tuo fianco immerso
Vuoi che rosseggi del tuo sangue il brando.
E in così dir d'ira e dispetto accesi
S'alzano entrambi, e l'assembléa si scioglie.
Alle sue tende il passo volge Achille
Da Patroclo seguito, e da' compagni;
E Atride un lieve legno appresta, ed arma
Dieci, e poi dieci, gioventù robusta,
Siedono al remo: i destinati a Febo
Doni la nave accoglie; e accompagnata
Dal Re medesmo e dal prudente Ulisse,
Che dell'impresa è duce, entra Criseide;
Sciolgon dal porto, e fendon l'acque i remi:
Sul lido intanto al popolo s'intima
Per comando del Re, che ogni sozzura
Nel mar, che immenso e senza fondo gira,
Espiati tergendo, ostie gradite,
Capri, e giovenchi eletti offrano a Febo.
Cadono al suol le vittime, e le membra
Ardon sull'are; si solleva e spande

Di odoroso vapor, di fiamma e fumo
Densa nube all' intorno, e l'aure ingombra.
Mentre così la gioventude Achéa
Compie nel campo il sacrificio e 'l rito,
Memore ognor delle minacce Atride,
Nè punto in cor placato, a se gli Araldi
Appellando, Taltibio ed Euribate:
Del fiero Achille al padiglion veloci,
Itene, dice lor, in questo istante,
E Briseide traete, io sì l'impongo,
Alle mie tende: s'ei ricusa e nega,
Di fidi amici, a sua maggior rovina,
Da numerosa schiera accompagnato
Io medesmo verrò. Tacque, e i ministri
Il difficil comando e periglioso
S'apprestano a compir: lungo la riva
Dell' infecondo mar s'avviano mesti,
Ed alle sparse tende, e all' alte navi
De' Mirmidoni giunti, in sulla soglia
Del padiglion, presso alla poppa assiso
Videro il garzon forte: ei pur li vide,
Li riconobbe, e non ne fu già lieto.
Da timor, riverenza, e dall' aspetto
Del magnanimo Eroe confusi e attoniti
Appressarsi, parlar, e chieder nulla
Osavano i due messi. Il lor terrore
Comprese Achille, e mite nel sembiante

BIBLIOTECA N.° 2 ROMA

A se gl'invita, e sì lor parla: Araldi,
Interpreti de' Numi e de' mortali,
Venite a me sicuri, e non temete:
Innocenti voi siete; è del tiranno
La colpa; egli è che a me Briseide invola.
Ma parta, e vada pur. Patroclo amico,
Esca la prigioniera, e si consegni
In poter di costoro; e voi mi siate
In presenza de' Numi e de' mortali,
Di tutto il mondo, e del tiranno istesso,
Siatemi testimoni un dì fedeli,
Quando le vinte schiere in lor soccorso
Richiameranno Achille: un insensato
Trasporto il guida al precipizio, ed egli
Nè rammenta il passato, e non provvede
All'avvenir, nulla pensando, come
Presso le navi ne' maggior perigli
Chi le difenda e salvi abbian le schiere.
Egli così favella; e ubbidiente
Patroclo tratta delle tende fuori
La vezzosa Briseide in man consegna
Ai due ministri. Ella d'amaro pianto
Riga il bel volto; il suo Signore amato
Sospirando abbandona; e a lento passo
L'orme segue di lor, che all'alte navi
L'accompagnan di Atride. Il cor si sente
Spezzare Achille in quel momento, e piange:

In preda al suo dolor da' suoi si scosta,
E del canuto mar sul lido assiso,
Il pelago guardando atro e profondo,
Le mani stende, e con dolenti voci
Invocando la madre: O madre, esclama,
Se sì angusto, e sì breve a' giorni miei
Giro prescritto è pur dal fato, almeno
D'onor, di gloria al Re de' Numi e padre
Piaciuto fosse ornarmi, ond'ora, ahi lasso!
Disprezzato, negletto, e vile oggetto
Non mi vedessi degli oltraggi e scherni,
E del premio, già mio, spogliato a forza
Dall'orgoglioso Atride. In tali accenti
Altamente ei doleasi, un rio di pianto
Per le gote spargendo. Udì la Diva
Nel profondo del mar, ove solea
Seder col padre, i gemiti del figlio,
E, di pietà percossa, uscì dal fondo,
E qual tenue vapor, qual chiara nube
Sollevossi sull'acque; ed al suo fianco
Sul lido assisa colla man soave
Amorosa il vezzeggia, a nome il chiama,
E colle rosee labbra: E perchè piangi,
Figlio, gli dice, e qual t'ingombra l'alma
Duolo improviso? nol tacer, favella,
Non celarlo alla madre. Ei sospirando,
Deh! perchè brami, a lei risponde, o madre,

Cose, che a te son manifeste e conte,
Da me saper? Dopo che fummo a Tebe,
D'Eezïon già sede, e a terra cadde
L'espugnata città, le ricche spoglie,
Preda de'vincitori, entro le navi
Qua per mar trasportate, e, com'è l'uso,
Fur divise tra noi; solo al maggiore
Degli Atridi concesse il comun voto,
E non la sorte, aver Criseide in dono.
Venne poscia alle navi il vecchio Crise,
Sacerdote di Febo e suo ministro,
E con lo scettro della benda ornato,
Ch'è de' supplici insegna, a tutti i Greci,
E più a' figli d'Atréo, Duci supremi,
Preghi porgeva, e preziosi doni
Per liberar la cara figlia offria.
Il venerando crine, il sacro aspetto,
Il suo dolor tutti commosse, e tutti
Assentivan del vecchio ai giusti voti.
Atride solo inesorabil, fiero,
Le lagrime sprezzando e il duol d'un padre,
Sordo mostrossi ad ogni voce, e a lui,
Con oltraggiosi detti, e minacciando,
D'uscir del campo impose. I passi volse
Crise pien d'ira, e, al Ciel le grida alzando,
Vendetta chiede: l'invocato Nume
Del fatal arco armato a mille vibra

Nel campo le saette, e al suolo estinti
Cadono innumerabili, esalando
Con l'atro sangue l'alma. A pietà mosso
Di mali tanti, i condottier, le schiere
A parlamento io chiamo; e la cagione
Dello sdegno del Ciel, di tante morti
Febo a Calcante, ed egli a noi, dichiara:
Che si renda Criseide, e 'l Dio si plachi,
Fu 'l mio voto, e di tutti. Atride freme,
Meco s'adira, arde, minaccia, e in questo
Momento appunto la vendetta ei compie.
D scelta gioventù, da ricchi doni,
E da vittime a Febo destinate
Criseide al padre accompagnata ei manda,
E nel medesmo istante alle mie navi
Due ministri, che a lui Briseide mia
Traggono, già mio dono, a me rapita.
Or, madre mia, se nulla puoi, se m'ami,
Tu soccorrer mi dei, tu aver pietade
D'un oltraggiato figlio: al cielo è d'uopo
Che tu supplice vada, e appiè di Giove;
E, se mai nulla in suo vantaggio oprasti,
Or suo favor implori. Io ben rammento
Che tu narrando a noi vantavi spesso
Come, allor che Nettuno, e Palla, e Giuno,
Di Giove a' danni congiurati, a lui
Già preparate le catene e i ceppi.

Minacciavan rovina, in suo soccorso
Tu fra gli Dei sola accorresti, e sola
Sturbasti un tanto eccesso, in ciel chiamando
Di cento mani e cento braccia armato,
Gigante orrendo, di Titano il figlio,
Egéon da' mortali, e Briaréo
Nomato dagli Dei, perchè di forza
Il padre suo vincea, tra' Divi assiso
In lieto onor: il suo tremendo aspetto
Tal terrore ispirò, che a' Numi i ceppi
Cadder di mano, e i primi onor di novo,
E libertà per te fu resa a Giove.
Questo a lui tu ricorda, ed abbracciando
Le sue ginocchia, in supplichevol atto
Piangi, prega, se al fin da pietà vinto
Egli vorrà porgere a' Teucri aita,
Onde fugati, e insino al lido estremo
Presso le navi debellati e spinti,
Dopo strage crudel, gl'ingrati Achei
Conoscano, qual Re gli affrena, e regge,
E con suo danno e sua vergogna Atride
La colpa sua tardi pentito pianga,
Folle, d'aver con vili oltraggi ed onte
Offeso un uom, che non ha egual fra' Greci.
Così l'Eroe parlava; e l'alma Teti
Di lagrime rigando il roseo volto:
Deh perchè volli, o sfortunata madre,

Poichè sotto un nemico astro nascesti,
Cura prender di te, serbarti in vita,
Figlio infelice! almen tranquilli, almeno
Senza macchia ed oltraggio in mezzo a' tuoi
Goder ti fosse dato i pochi istanti
Dalle crudeli Parche a te prescritti.
Ma no; mancar in breve, e fra' mortali
Veder ti deggio il più dolente, e oppresso
Da mille cure! Or io di Giove al trono,
Che del fulmine gode, e 'n sulle cime
Di nevi carche del sublime Olimpo
N'andrò, non dubitarne, e a' voti tuoi
Tenterò di piegarlo. Intanto, o figlio,
Non muover tu dalle tue navi il piede,
Siedi tranquillo, e quegl'ingrati lascia
Senza di te pugnar. Ieri fu il giorno,
Che da' celesti Divi accompagnato
Fra gli Etiopi estremi a lui diletti
Scese Giove a convito, e sorger dee,
E tramontar dodici volte il sole,
Pria che all'Olimpo ei rieda. Quel dì stesso
All'immortal sul bronzo eretta e fissa
Sua magion salirò; le sue ginocchia
Stringerò lagrimando; e non fien vani,
Se 'l pensier non m'inganna, i preghi, il pianto.
Così detto, disparve; e afflitto, solo
Pel grave oltraggio, e la rapita donna,
Al suo sdegno, al suo duol lasciollo in preda.

Intanto il figlio di Laérte a Crisa
Colle vittime è giunto, e a' sacri liti.
Calate allor le vele e in un raccolte,
L'arbor maggior robuste braccia e funi
Stendon al suol: spinta da' remi fende
La nave l'onde; entra sicura in porto,
Morde l'ancora il fondo, e immoto al lido
Afferrato a catene il legno sta.
Lieta si lancia a terra, e i ricchi doni;
E le vittime a Febo destinate
La gioventù schierando, a' patrii tetti
Accompagnan Criseide; all'ara innanzi
E'n faccia al Nume si presenta, e in atto
Di consegnarla sì favella Ulisse:
Atride Re questa per me t'invia
Figlia tua, già sua preda, illustre Crise:
Vittime ho meco, e doni, onde lo sdegno
Placar di Febo, ed implorar perdono
Al popol greco, e fine a' nostri mali.
Così dicendo, al genitor la figlia
Rende l'Eroe. Lagrime per la gioia
Sparge il buon vecchio, e mille volte e mille
Colle tremule braccia al sen la stringe.
Frattanto all'ara intorno ornata e ricca
Son disposte le vittime, e i ministri
Già nelle mani, pria nell'onda pura
Lavate e monde, il sal tenendo, e'l farro

Il sacerdote allor, ambe levando
Le palme al ciel, questi con alta voce
Sacri voti pronunzia: Odimi, o Nume,
Di Crisa tutelar, Tenedo, e Cilla,
Odimi, o Dio d'arco possente armato.
Se propizio a mie voci a me rendesti
Tuo sacerdote onor, nel campo greco
Peste orrenda spargendo, e stragi e morti,
Piacciati or pure d'ascoltarmi, o padre:
Placa lo sdegno tuo, pace io ti chieggo,
Cessino tanti mali. Ei così disse,
Nè fur vani i suoi preghi. I Greci anch'essi
Grazia e perdono con sospiri e grida
Imploraro dal Nume; indi le salse
Mole spargendo, la cervice addietro
Rivolta, il colpo vibrano, e scannate
Cadono palpitanti al suol le sacre
Ostie immolate: a scorticarle intento
Altri le coste, altri il coltello adopra
A risecar le coscie, e pingue omento
Avvolge intorno d'ogni membro, e parte.
Recisi pezzi altri sull'are aduna,
Che 'l sacerdote, sulla sacra fiamma
Purpureo vin versando, impone e liba,
Mentre appo lui de' lor schidioni armati,
Le viscere gustate e gli arsi fianchi
Ne' lunghi spiedi i giovani infilzando,

Stanno operosi ad arrostirgli intesi.
Preparasi il convito, e a mensa lieti
Siedono banchettando, e poichè tregua
Diero alla fame, e sazj fur di cibo,
Coronate di vino ed auree tazze
Recano i servi in giro, ed il fumante
Licor di Bacco a tutti gioia infonde.
La gioventù si desta, e di canzoni,
E di carmi festivi a Febo sacri
L'aere risuona: non cessaro i canti
Se non col giorno, e di sue lodi al suono,
E degli onor dovuti il Nume gode,
I voti accetta, e all'ire sue pon fine.
Ma già nell'onde il sol s'immerge, e d'atre
Tenebre copre la stellata notte
La terra immensa: entro le curve navi
Su'palchi stanco ad un profondo sonno
S'abbandona ciascuno; e appena sorge
Dal lucido oriente, e 'l dì rimena
La rosea aurora, che dal porto lieti
Sciolgon le navi; in un momento è presto
L'arbor, le bianche vele, e verso il campo
Drizzan la prora; una propizia al corso
Aura gl'invita, che placato e fausto
Spirava Febo; le spiegate vele
Austro distende e gonfia; apresi e cede
Fremendo l'onda, e per gli azzurri flutti
Rapido vola lo spalmato legno.

Giunti che furo a' suoi, sul lido tratta
Ferman su duri perni immota e fissa
La curva nave, ed all'usata stanza,
Alla sua tenda fa ciascun ritorno.
Torbido in questo mentre, e d'ira gonfio
Tra Mirmidoni suoi celato, e lunge
Dalle assemblee, dove s'aduna il fiore
Dell'esercito Achéo, lunge dall'armi,
Macerato, e dal duol roso e consunto
Stavasi il magno Achille, e impaziente
Sol vendetta bramava, e stragi e guerra.
Ma spunta alfin la desiata aurora,
Che da'remoti Etiopi alla celeste
Stanza degl'immortali il divo coro
Dee ricondurre, e Giove. Egli precede,
Seguono gli altri, e dentro l'auree soglie
Accompagnando fan corteggio al padre.
Nè già Teti obbliò del figlio i voti,
Ma dell'onde sorgendo, all'alto Olimpo
Su' primi albor per l'aere s'erge a volo.
Ivi del monte sul più eccelso giogo
Sedea pensoso il Re de'Numi, e solo:
Tetide a lui s'appressa, e molle il volto
Di caldo pianto in supplichevol atto
Gli siede incontro; sul ginocchio appoggia
La manca mano, e riverente al mento
Sollevando la destra: O padre, o sire,

Lagrimando a lui dice, i voti miei,
(S'io da te nulla merto, e in alcun tempo
Ti giovò l'opra mia), benigno ascolta,
Nè mi negar quel ch'io domando e prego;
Pel figlio mio ti prego: onore e gloria
Egli ottenga per te fra' Greci almeno,
Poichè sì breve spazio a' giorni suoi
Prescrisse il fato: i meritati doni,
Premio del suo valor, trofei di laude;
Rapiti a lui per se medesmo usurpa
Contra ogni legge il fero Atride. Or io
Chieggoti, o padre, che l'onor perduto
Per te racquisti l'innocente Achille.
A' bellicosi Teucri in ogni incontro
Tu la palma concedi, insin che stanchi
Debbano al figlio mio, chiedendo aita,
Supplici offrir doni maggior gli Achei,
E compensar l'ingiusto oltraggio e 'l danno.
Così la Dea piangendo parla, e prega:
Nulla risponde Giove, e non dà cenno
Col grave ciglio immoto. Aspetta, e pende
Dubbia la Dea, nè si ritira, o lascia
Le ginocchia che stringe; alfin soggiunge
Dal roseo labbro: Or che t'arresta, o padre?
Perchè sospendi, e a me risponder neghi?
O propizio concedi, o i detti miei
(Chi tel vieta?) rigetta, onde una volta

Quanto poco poss'io conosca, e apprenda,
Che fra gli Dei sola negletta io sono.
Un sospiro dal cor Giove allor trasse,
Dicendo: Ahi, figlia, e che mi chiedi, e quali
Mi proponi consigli! esser tu vuoi
Di contese e di risse oggi funesta
Tra Giuno e me cagion: ella ogni giorno
Mi rimprovera, e punge, e tra gli Dei
Di favorir m'incolpa ingiusto i Teucri;
E guai s'ella ti scorge in questa sede!
Vattene, o figlia, io te ne prego, e parti:
Quanto chiedesti avrai, cura io ne prendo;
Eccone in pegno il formidabil cenno
Dell'immortal mia fronte: il segno è questo
Inviolabile, il sai, quand'io favello
Co' Dei celesti; quanto a lor prometto,
Quanto accennar mi piace, è fisso e fermo
Irrevocabilmente, e un dì si compie.
Disse, e fe' cenno colle nere ciglia,
Crollò il capo immortal, scosse la fronte
E le chiome divine, e ne tremaro
Le sfere, e i gioghi del sublime Olimpo.
Tetide allor si parte, e nel profondo
Del mar discende; nel regal palagio
Entra Giove, e gli Dei dalle lor sedi
Sorgono riverenti al padre incontro,
E accompagnanlo al trono. In mezzo ei siede

Sublime in sòglio. Allor Giuno reina,
Che ben l'avea con la Nereide ninfa
Da lunge visto in solitaria parte
Furtivo conversar, con tali a lui
Pungenti detti si rivolge ardita:
Architetto di fraudi, autor d'inganni,
Dimmi qual fu, qual ninfa, o Dea, che teco
Parlò in disparte assisa? e quai disegni,
Quali ordite consigli? e perchè Giuno
Tutto debbe ignorar? perchè non degni
Quel che mediti, e pensi, alla consorte
Qualche volta far noto? A cui severo
Risponde il padre, il re de'Numi, e dice:
Diva, se quanto in mente io volgo, e penso,
Tutto saper, tutto scoprir pretendi,
Diva, invan ti lusinghi, e non ti giova
Che mia sorella, e sposa mia sei detta.
Quel che si può manifestar, nè nuoce,
Niun vi sarà tra'nùmi, o fra'mortali,
Che pria di te, ben tel prometto, il sappia;
Ma quanto a tutti gli uomini, e agli Dei
Risoluto ho celar, inutil opra,
Credilo, fia, che tu'l domandi a Giove.
A cui la Dea, che maestà ne'grandi
Begli occhi spira, di Saturno figlia,
Replica altera: A che tant'ira, o sposo,
E sì acerbo parlar? e chi pretende

Gli arcani penetrar, che in mente serbi,
O quanto, a niun soggetto, e di se stesso
Signor, risolve il tuo voler sovrano?
Quel ch'io pavento è sol, che dell'antico
Nereo la figlia con lusinghe e vezzi
Non t'inganni, e seduca. Io ben la vidi
Piangere a' piedi tuoi, sederti a canto,
Le ginocchia abbracciarti; e forse ottenne,
E non erra il pensier, da te promessa
Di onorar con le stragi e con il sangue
Di migliaia di Greci il fiero Achille.
Replica il Dio, che l'alte nubi aduna:
Giuno, tu vuoi tutto esplorar, nè cosa
Sottrar io posso a' tuoi sospetti, è vero;
Ma che però? ch'altro con questo ottieni,
Che infiammar l'odio mio, ... malvagia, e folle!
E procurarti alfin vergogna e danno?
Se ciò che dici è ver, così esser dee:
Io lo voglio; e non v'è chi ardisca, o possa
Al mio piacer opporsi; e tu più saggia
Frena il labbro, e l'ardir, siedi, ubbidisci;
Che, se m'irriti, ed io le man nel crine
Ti pongo un dì, quanti qui vedi, e han sede
Meco in Olimpo, tenteranno indarno
Dall'ira mia, dal mio poter salvarti.
Così diss'egli, e da terror compresa
Non osa Giuno replicar; assisa

Tacendo in cor si rode, e l'alto sdegno
Cova nel petto: ne tremar gli Dei,
E per la reggia un mormorar s'udio
Di gemiti e sospiri. Allor Vulcano,
L'afflitta madre a consolare inteso,
Fra' Divi imprende a favellar, e dice:
Quai contese son queste, e qual tumulto?
Com'esser può che la meschina e vile
Razza di pochi abitatori, e figli
Di quell'infimo globo accenda l'ire
Fra gl'immortali abitator di queste
Sedi beate, e l'armonia ne turbi?
E che giovar ne ponno, ove il peggiore
È il consiglio miglior, conviti e feste?
Mi perdoni la madre: a lei non manca
Senno e consiglio; eppur soffra ch'io 'l dica,
Ch'ella col padre contrastar non debbe,
Ma calmarne con molli e umili accenti
Lo sdegno sì, che con amari detti
Non infierisca, nè 'l piacer di novo
Del convito interrompa. E chi l'ignora,
Che può troppo, s'ei vuol, lunge dal cielo
Tutti cacciarne? egli che tutti vince
Di possanza e di forza, egli che impera
Al tuono orrendo, e lampeggianti stringe
Nella destra immortal fulmini e strali?
Pregoti dunque, o madre, a lui soave

Volgiti, e di placar le sue minacce
Cerca le vie: facile è il padre, e'n breve
Tornerà teco in pace. E sì dicendo,
Sorge, e, un tondo bicchier tra mani preso,
Alla madre il presenta, e sì le parla:
Madre, qualunque sia, molesta e grave
Cura e pensier, quello che t'ange e preme,
Soffrilo in pace, se non vuoi che a' colpi
Di novo esposta obbrobriosi e fieri
Straziata io ti vegga, e darti aita
Chiamato indarno il figlio tuo non possa,
Fuorchè d'inutil pianto. E chi di forza
Può pareggiare e contrastar con Giove?
Ben sovvienmi che'l dì, che in tuo soccorso
Venir io volli, ei col possente braccio
Per un piede afferrommi, e giù dall'alto
Mi lanciò da se lunge: un giorno intero
Precipitando per l'immenso vano
Durai, nè pria che al tramontar di Febo
Piombai su Lenno, e al suol disteso giacqui,
Le membra infrante, e respirando appena,
Ove da' Sintii ebbi soccorso, e onore.
Mentr'ei così dicea, con un sorriso
Giunone il guarda, e di accettar non sdegna
Il divino licor. Vulcano allora
D'ambrosia e nettar colma un'aurea tazza
Alle immortali Dee presenta in giro,

Ed a tutti gli Dei, che lui mirando
Zoppicante così con passi incerti,
Ganimede novello, ir per la reggia,
E per le mense discorrendo, in alte
Risa scoppiaro sì, che più lo scroscio
Rattener non poteano. In questa guisa
Sino al cadente sol felici l'ore
Passano banchettando in gioia e festa:
Di soave armonia si riempie intorno
A un tempo l'etra, ed ai divin concenti
Della cetra immortal del biondo Apollo
Delle Muse risponde il nobil coro,
Carmi eletti alternando e dolce canto.
Ma poichè Febo l'alma luce asconde,
Sorgono dalla mensa, e all'aureo tetto,
Che a ciascun fabbricato il Dio di Lenno
Con divin magistero ed arte avea,
Al riposo anelando, ognun s'avvia.
Giove anch'ei si ritira, e nel regale
Talamo usato con Giunone al fianco,
Reina Dea, che ha d'or fiammante il soglio,
Le membra adagia, e s'abbandona al sonno.

NOTE

AL LIBRO PRIMO.

VERSO 1.

Le smanie ec. Il greco vocabolo *μῆνις* significa propriamente una collera, un'ira smaniosa e feroce.

VERS. 6.

A fameliche belve ec. La maggiore sventura per chi moriva era il non ottenere sepoltura. Secondo le idee di que' tempi, non potevano l'ombre degli estinti passare al loro destino, se non ottenevano prima gli onori della tomba, ed erravano smaniando cent'anni sulle soglie d'Averno. *Vedi ill ib.* 23. *della Iliade, ed il* 6. *dell'Eneide di Virgilio.*

VERS. 8.

L'alto voler ec. Ecco il fondamento di tutto il sistema d'Omero, e degli antichi Poeti, cioè una spezie di fatalismo, che non induceva necessità nelle azioni libere dell'uomo, ma le concatenava di modo che vinceva sempre l'*ineluctabile fatum. Leggasi Cicerone* de fato, *e il sistema degli Stoici presso Plutarco, lo Stobeo, e'l Bruckero.*

VERS. 114.

I sogni ancora ec. Si avvertirà quì una volta per sempre che mille passi in Omero s'incontrano analoghi ad altri passi della sagra Scrittura, alcuni de' quali paiono poco meno che i medesimi. Notasi questo principalmente ne' riti, nelle cirimonie di nozze, di funerali, ne' giudizi, nelle comparazioni, negli apologhi, nelle immagini di cose astratte, nelle sorti, divinazioni, interpretazioni di sogni ec. Non fu pertanto nè sì chimerica, nè sì bizzarra l'idea di

quell'Autore che scrisse un libro intitolato *Moyses Homerizans*, e di chi scrisse l'opera inversa di questa. La tradizione dei primi padri del genere umano; la dispersione delle dieci tribù d'Israele; i viaggi di Omero, e mille altre combinazioni hanno potuto contribuire a una sì fatta somiglianza. Non v'è dubbio, che chiunque si è resa famigliare la lettura de' libri santi del testamento antico dee trovarsi, leggendo Omero, spessissime volte ben contento d'incontrarvi quasi le medesime idee, frasi, pitture, similitudini, analogie, allusioni, costumi, metafore ec. Molto da molti si è scritto su questo punto, e sarà bene consultare Madama Dacier, Pope, e varie dissertazioni inserite ne' tomi della R. Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, ma sopra tutti il dotto M.r de Villoison nel suo lessico di Appollonio, ed in altre sue ricerche sopra Omero. Meritamente perciò chiamollo il gran Petrarca *Primo pittor delle memorie antiche*.

VERS. 145.

Quell'ira ec. Forse aveva presente alla memoria questo passo di Omero quel grand'uomo di Tacito quando scrisse di Tiberio: *animo volvente iras, etiamsi impetus offensionis languerat, memoria valebat.*

VERS. 188.

Profeta di malanni ec. Non paiono queste espressioni copiate dal lib. III. de' Re, cap. 22, dove dice il re Acabbo al re Giosafatte in proposito del Profeta Elia: *numquid non dixi tibi, quia non prophetat mihi bonum, sed semper malum?*

VERS. 303.

Dono è de' sommi Dei ec. Quasi sempre gli eroi di Omero attribuiscono i loro pregi, le loro virtù, le loro vittorie al favor degli Dei, alla speciale loro assistenza, e le loro disgrazie all'odio di alcun de' Numi contrarj. Abbiamo nella sacra Scrittura qualche cosa di somigliante negli Angeli Protettori de' regni e delle nazioni: in Daniele al capo X. vers. 13 dice l'Arcangelo Gabriele: *Princeps autem regni Persarum*

restitit mihi viginti et uno diebus, et ecce Michael unus de Principibus venit in adiutorium meum. Tutto il poema di Omero poggia su queste idee, e i miseri mortali secondo lui non sono quasi che stromenti maneggiati dagli Dei a lor piacere, ma sempre sottoposti alle immutabili leggi del fato.

VERS. 350 E SEGUENTI.

Minerva permette ad Achille che sfoghi pure il suo furore, caricando di oltraggi e di villanie Agamennone: Achille ripone il ferro nel fodero, si prevale della permissione avuta dalla Dea, e dice un mondo di vituperj al suo nemico. Le frasi, e gli epiteti, di cui egli si serve, debbono forse offendere la moderna nostra delicatezza; ma chi si vorrà trasportare a quel secolo eroico sì, ma barbaro; chi leggerà le opere Orientali, i libri della Scrittura, gli autori Greci, e massimamente i tragici, e i comici; chi studierà la storia Romana, e le feroci dispute, che si agitavano nel Senato, e nel Foro, avvezzerà l'animo, e l'orecchio a così fatte energiche espressioni, non palliate, non soffocate, ma libere, ma dettate dalla passione, cui nissun freno comprime, e, se troverà il moderno costume più morbido, più delicato, e più gentile, vi scorgerà pure minor forza, minor elaterio, ed una certa monotonia poco adattata alla poesia. A me non dispiace di veder piangere Achille, di vederlo abbandonarsi a' suoi trasporti, e di ravvisare nel suo carattere la pittura degli uomini quali erano allora, e quali sempre sarebbono, se si trovassero nelle medesime circostanze.

VERS. 426.

O sommi Dei ec. Nel carattere del vecchio Nestore ben si conosce *Laudator temporis acti* di Orazio. Sempre che quest'Eroe comparisce in iscena, egli vuol far la sua aringa, e non breve; e sebbene potrà qualche fiata annoiarsene un qualche troppo lezioso ed impaziente leggitore, non succederà lo stesso a chi si è avvezzato a trattare co' Greci antichi, amici forse troppo di parlare, di aringare ec. peroc-

chè ei vedrà la pittura de' prischi costumi, perchè cotali aringhe in se stesse sono bellissime, scritte in istile seducente, e modelli della semplice, maestosa, ma non raffinata eloquenza. Erano pure i Greci, ed Omero in ispecie, esattissimi in descrivere la genealogia de' loro Eroi, e molte volte s' incontreranno intrecciate sì fatte notizie anche in que' luoghi, dove forse ritardano il moto, e l' azione; ma tal era il costume antico, e basta leggere i libri santi, gli scrittori Orientali, Erodoto ec. Demostene stesso non tralascia quasi mai di accennare il padre, o la famiglia delle ragguardevoli persone, delle quali e' favella.

VERS. 575.

Achille... e piange. Ecco il feroce, l' intrattabile Achille, che non arrossisce di abbandonarsi al pianto: così prescrive la natura, e così ha dovuto dipingerla il gran Poeta: è noto il proverbio Greco ἀγαθοὶ δ' ἀριδάκρυες ἄνδρες: gli uomini dabbene, cioè di buon cuore, sono facili al pianto.

VERS. 701.

Fra gli Etiopi estremi ec. Erano questi gli abitatori di quella parte dell' Etiopia, di cui era la capitale Diospoli, ossia la città di Giove. Passavano per gente molto religiosa e dabbene, ed ogni anno portavano in giro per la Libia la statua di Giove, e degli altri *Dii maiorum gentium*, funzione accompagnata dalle solite allegrie, danze, festini, e conviti. Quindi credono alcuni sia derivato in Grecia il costume di servire, e adornare di scelte vivande in certi giorni solenni gli altari, e le statue de' numi, e 'l rito di quelle feste chiamate in Roma *lectisternia, pulvinaria. Vedi gl' interpreti, e commentatori di Omero.*

VERS. 756.

A scorticarle intento ec. Si leggeranno replicate varie volte in questo divin Poema le minute descrizioni de' riti, de' sacrifizi, e la pittura di quegli eroi occupati a scannare, a scorticare, a fare in pezzi, ed arrostir le vittime, far cuocer le vivande, infil-

zarle, preparare la mensa, servire in tavola, far le parti, dare a bere ec.: non se ne offenda il lettore, e rifletta che anche le cose basse in apparenza sono da Omero adornate di uno stile nobile, armonioso, e soave, che ne abbellisce le immagini; oltre di che giova ripetere che Omero descriveva i costumi del secol suo, e non quelli del nostro. La sua Poesia è come la luce, che senza imbrattarsi, nè perder nulla della sua chiarezza, si spande sopra i più vili e schifosi oggetti, egualmente che irraggia i più nobili, i più ricchi, ed i più grati alla vista.

Vers. 866.

Disse, e fe' cenno ec. Versi nell'originale ammirabili, degni del massimo fra gli Dei, o piuttosto degni dell'altissimo ingegno di questo sovrano Poeta. Si sa che il celebre Fidia gli aveva in mente quando lavorò quella sua immortale statua di Giove, che fu lo stupore del mondo, e'l modello dello stil sublime dell'arte.

Vers. 880.

Architetto di fraudi ec. Queste frequenti risse e contese fra Giove, e Giunone, non corrispondono all'idea, che degli Dei formavasi il volgo: ma bene spesso adombrava Omero le passioni degli uomini, e de' Grandi sotto queste finzioni, e pasceva il volgo ignorante con questi favolosi racconti, dandogli una ragion popolare degli sconcerti e malanni, che turbavano l'ordine, e l'armonia di questo basso mondo, e di questo infimo globo, come poco dopo lo appella Vulcano. *Veggansi gli Espositori, e Platone.*

ILIADE
D' OMERO

LIBRO II.

ARGOMENTO

Manda Giove un sogno ingannatore ad Agamennone, che ne fa ai Duci la relazione; consiglio male ordito del medesimo; cure di Ulisse in sedare il tumulto, e persuadere ai Greci di non partire: gastiga Tersite: è risoluta la pugna, e nella seconda parte detta Beozia *si fa la rassegna delle forze navali de' Greci, e delle terrestri de' Troiani.*

Era la notte, e le pungenti cure
Gli egri mortali, ed i celesti Numi
Obbliavan securi al sonno in braccio.
Giove solo, vegliando, alti pensieri
Medita, e volge, come al divo Achille
Render l'onor, e con qual arte ei possa
Lutto, e morte inviar nel campo a' Greci.
Dopo lunga tenzon questo a lui parve

Pronto e miglior consiglio: un reo fantasma,
Un sogno traditor mandar risolve
Al maggior degli Atridi, e in quell'istante
L'ingannatrice larva a se chiamando:
Larva, le dice, a lusingar le menti
Sopite, e i sensi de' mortali avvezza,
Scendi alle greche navi, entra furtiva
Nel padiglion d'Atride, e questi a lui
Sensi per cenno mio palesa, e spira:
La gioventù guerriera aduni, e tutti
Per le lunghe lor chiome spaventosi
Gli Argivi ei schieri, ed a pugnar disponga
Sotto le Iliache mura: esse cadranno;
Così è deciso in cielo; era discorde
Il parer degli Dei, ma vinti a' preghi
Cedono di Giunone, e dell' estremo
Scempio de' Teucri il fatal giorno è giunto.
Disse, e al sovran comando ubbidiente
L'ombra lieve pel vano aere volando,
Giunge alle navi, e del maggiore Atride
Nel padiglion penetra, ove disteso
Sulle morbide pelli, e immerso il trova
In profondo sopor. Intorno al capo
Errando gli si aggira, e 'n forma appare
Tutta negli atti, e nell'aspetto al vecchio
Nestor simile, inclito Re, che Atride,
Sopra quanti ha nel campo, onora e cole.

Figlio d'Atréo, così la finta larva,
Tu dormi, o Re? sulle oziose piume
L'intera notte abbandonarsi è biasmo
In un supremo Duce, anima e mente
Del campo, in cui tutta riposa e fida
La somma delle cose. Or tu m'ascolta:
A te Giove m'invia, Giove, che sente
Di te pietade, e sin dall'alto ha cura
Di te, dell'onor tuo: che al novo giorno
Schierata e presta, ei te l'impone, appaia
La Greca gente, ed a pugnar disposta
Sotto le Iliache mura: è in ciel deciso,
Ch'esse cadranno; di Giunone a' preghi
Cedon gli Dei, prima discordi, e il tempo
È giunto alfin della rovina estrema
De' Troiani e di Troia. I detti e i cenni
Di Giove udisti; or tu li serba e guarda,
Nè te ne prenda obblio, qualora, desti
Dal sonno i sensi, al novo albor tu sorga.
Così detto, qual lieve ombra disparve,
Di tai pensieri ingombro il Re lasciando,
E confortato in cor da certa speme,
Che al novo dì cadrebbe al suol distrutta
Dal valor Greco la superba Troia;
Folle, che non sapea quali volgea
Disegni in mente di Saturno il figlio,
E quanti preparava al popol Greco,
E a' Teucri pur danni, travagli, e pianti!

Destasi in questo mentre, e il grave sonno
Fugge dagli occhi, ma non parte o fugge
La menzognera larva. Ognor presente
Quel volto ei vede, e negli orecchi ha il suono
Di quella voce. Lascia allor le piume,
Sorge, e d'intatta e vario-pinta veste
Orna le membra, il regal manto affibbia
Dietro le spalle strascicante, e, a' piedi
I be' calzar legando, il fianco cinge
Della gemmata spada, e l'aureo scettro,
Degli Avi suoi retaggio, in man stringendo,
Alle navi de' Greci affretta il passo.
Sorgeva intanto, e sull'Olimpo i primi
Raggi vibrava la vermiglia aurora,
Nunzi dell'alma luce a' Numi, e a Giove:
Quando a concilio ad alta voce i Greci
Dagli Araldi chiamati, in fretta accorrono,
E s'affollano densi. Erasi Atride
Co' più maturi al padiglione accolto
Del Re di Pilo, ove fra i primi assiso
Così ridente a favellare imprende:
Duci, compagni, io liete cose annunzio,
E voi lieti mi udite. A me poc'anzi,
Mentre tranquillo in sulle piume, e immerso
Giaceami in alto sonno, un'ombra apparve
Dal ciel discesa; un simulacro i' vidi
Nella forma, negli atti e nell'aspetto,

Nestore padre, in tutto a te simile.
Errando questa mi s'aggira intorno;
Mi parla poscia, ed io sue voci intesi:
Figlio d'Atréo, mi dice, o Re, tu dormi?
L'intera notte abbandonarsi al sonno
In un supremo Duce è biasmo, è colpa:
Egli è del campo anima e mente, e in lui
Fida la somma delle cose, e poggia.
Or tu m'ascolta, a te Giove m'invia,
Giove, che ha di te cura, e di te sente
Sin dal cielo pietade: è suo volere,
Che schierati sul lido al novo giorno
Tu disponga alla pugna in campo i Greci
Contro le Iliache mura: esse cadranno;
Così è deciso in ciel; questo è de' Numi,
Pria discordi, il voler, poichè Giunone
Co' preghi suoi tutti piegolli, e vinse.
La caduta di Troia è certa, e il tempo
Di sua rovina è giunto. I detti e i cenni
Di Giove udisti; or tu li serba e guarda.
Così detto, svanì fra l'ombre, e sparve,
E da me fuggì 'l sonno. Or dunque, amici,
Ad armar le falangi, ad animarle
Ciascun, se d'uopo fia, sia presto, e pensi
A sanguinosa pugna, intanto ch'io,
Per gli animi esplorar e farne prova,
Con astuto consiglio andrò spargendo,

Che pietoso de' lor travagli e danni
Di rimandargli alle paterne sedi
Ho risoluto alfin: voi d'altro canto
Per le squadre scorrendo, a' detti miei
Opponetevi arditi, e trattenete,
Se anelano a partir, l'ardore insano.
Così detto egli tacque, e surse il vecchio
Re di Pilo a parlar: Duci e compagni,
Se vision notturna, e voci, e forme
Di fantasma o di larva alcun narrasse,
Crederlo menzognero, o dubitarne
Lecito fora a noi; ma chi lo afferma,
Quegli, che udì, che vide, egli è colui,
Che ha sovra il popol Greco impero e scettro,
Un sommo Duce, un Re: dunque a' suoi detti
Ubbidiente e pronto ognun s'accinga
A schierar le falangi, e in campo armarle.
E 'n così dir esce primiero, e gli altri
Seguono tutti all'opra intenti e presti
Del Sovrano de' popoli, e pastore
Ad eseguire i cenni. Il volgo intanto
Si precipita in folla, e lungo il lido
Per ascoltar si addensa, appunto quale
Da cava rupe in lunga fila uscendo
Stuolo di pecchie si confonde e mesce:
L'ultime vedi colle prime in globo
Ammucchiarsi, e ronzando errar d'intorno

In campo aprico alle viole, a' gigli.
Così dall' alte navi a parlamento
Le turbe aduna, e ad alta voce affretta
Nunzià di Giove la sonante Fama:
Tumultuando accorrono, si affollano,
Urtansi gli un cogli altri; oppresso geme
Sotto il peso di tanti il suolo, e cede:
Un fremito rimbomba, un mormorio
Per tutto il campo, e calmasi a gran pena
Di nove Araldi alle sonore voci,
Che van scorrendo per le schiere, e ansanti
Intimano silenzio, alto gridando,
Che s'ascoltino i Duci, e taccia ognuno.
Siedono alfin cheti ed attenti, e sorge
Agamennone re, che sì, fingendo,
A dir s'appresta. In man lo scettro avea,
Che a Giove un tempo il Dio di Lenno offerse,
Dono pregiato e caro, e Giove al Divo
Di Maia figlio, a Pelope Mercurio,
E Pelope ad Atréo, dalle cui mani
Nella destra passò, nobil retaggio,
Al possente Tieste, e giunto questi
Al fin de' giorni suoi, te dello scettro,
Te lasciò del bel regno d'Argo erede,
Figlio d'Atréo, te, che cittadi, e terre
Cinte dal mar lunge governi e reggi.
Così dunque appoggiato all'aureo tronco

Simulando ei favella: O valorosi
Figli di Grecia, invitti eroi, le dure
Opre di Marte a tollerare avvezzi,
Popoli, Duci, e quanti or qui m'udite,
Del figlio di Saturno autor d'inganni
Ben lagnar ci possiamo. I suoi consigli;
Le sue promesse fur, che a queste sponde
Trasser le nostre vele: ei con la speme
D'espugnar la nemica Ilio superba,
E ritornar felici a' patrii tetti
Ne lusingò fallace; ed or che tanto
Sangue e sudor s'è sparso, ora ch'estinti
Tanti piangiam de' nostri, egli ne impone
Di lasciar queste arene, e senza gloria
L'impresa abbandonar, e a' Greci lidi
Volger le prore. Il ciel così comanda,
Giove lo vuole, egli che il tutto regge,
E a suo piacer governa; egli che molte
Ne' secoli remoti al suol distrusse
Rocche e città munite, e ancor di tante
Scempio farà nelle future etadi.
Ma qual sarà per noi disnore ed onta,
Che a' più tardi nepoti un dì rammenti
Di tanti e tai guerrier fama verace,
Che d'animi e di forze uniti e stretti
Tanti sforzi adoprammo indarno, e tanto
Tempo e sudor in ostinata guerra

Contro un branco di Teucri abbiam perduto?
Che se, giurata ora tra noi la pace,
Noverar ne piacesse e Greci, e quanti
Non d'altronde venuti entro le mura
Ilio guerrieri chiude, e a dieci a dieci
De' nostri a mensa assisi un sol Troiano
Vino mescer dovesse, o quanti avria
A chi tazza, licor, e chi 'l porgesse
Mancherebbe, cred'io! Troppi siam noi
De' nemici in confronto, è ver; ma tanti
Scesero bellicosi, e in arme fieri
Contro noi congiurati in lor difesa,
Che, sallo il Ciel, quando avrà fin la guerra,
E l'istante verrà, che vinta e nostra
Troia vedrem, nostre le Frigie spoglie.
Compiesi omai, da che siam giunti a questi
Lidi, il secondo lustro; imputriditi
Peso inutile sono arbori, antenne,
Sarte, e lacere vele, e intanto sole,
E cogli orfani figli abbandonate
Nella magion paterna e padri, e sposi
Chiamano indarno le consorti a nome,
E in traccia van di noi, che afflitti e oppressi
Da incessanti travagli il falso lampo
Folli seguiam di lusinghiera speme,
Scherno de' venti e gioco: ormai ne basti.
Quando ne toglie ogni speranza Giove

D'espugnar quelle mura e l'alta rocca,
Seguasi il mio consiglio, e ognun s'appresti
A lasciar queste arene, e a' patrii Lari,
Sciolte le vele, il suo ritorno affretti.
Tacque ciò detto, e 'l suo consiglio astuto
Ignoto al volgo ispirò tale ardore,
E tal moto e fervor destò nell'alme,
Qual veggiam sollevarsi e fremer l'onde,
E al contrario infierir d'Euro e di Noto
In girevole turbo alzarsi i flutti;
O come allor che dalle nubi scende
Zefiro, e negli estivi aprici campi
Alto spirar comincia, in sullo stelo
Piegarsi al suol vedi le molli spighe,
E agitata ondeggiar l'aurata messe.
Così la turba in mille giri e moti
Si confonde e si mesce: alzan le grida
Alle navi correndo, e ne risuona
Il curvo lido intorno; un polveroso
Nembo l'aere ingombra; ebbri di gioia
Si esortano a vicenda, e mille braccia
Sgombran le vie, spezzano le catene,
Spingono i legni in mar, e mille voci
Odi festive celebrar cantando
Il lor ritorno alle paterne sedi.
L'alto fato così del ciel rompendo
La gioventude Achéa, volgea le vele,

Se alla Diva dagli occhi azzurri, e belli
Giuno reina non diceva: O figlia,
O prole del gran Dio d'egida armato,
Minerva, e sarà ver, che innanzi tempo
Partano i Greci miei da' Teucri lidi,
Trionfante, e d'onor, di gloria cinto
Priamo lasciando, e disperati, e stanchi
Elena bella al predator Troiano?
Elena, per cui mille in sulla polve
Sotto le Iliache mura illustri eroi
Lunge dal patrio suol giacciono estinti?
Vanne tu, Dea, scendi nel campo, e vola,
Anima, esorta, e co' facondi detti
Vieta loro il partir, e al mar per ora
Spinger le navi, e al vento aprir le vele.
Così Giunone, e in un momento giunge
Dall'alto ciel presso le Greche schiere
La bellicosa Dea. Scorge sul lido
Fuor del naviglio suo pensoso, e mesto,
Premendo in cor gravi e pungenti cure,
Starsi il prudente di Laerte figlio
Pari nel senno a Giove; a lui s'appressa,
E 'n soave parlar così favella:
Duce, Ulisse, e fia ver, le vele a' venti
Spiegheran fuggitivi i tuoi compagni,
E lasceran senza contrasto in pace
A Priamo, a' Teucri la rapita sposa

Del biondo Menelao, Elena bella,
Per cui tanti finor giacciono estinti
Forti guerrier sotto le Iliache mura
Lunge dal patrio suol? Deh! nol consenti:
Mostrati, o duce, all'agitato volgo,
E fra lor misto con l'ingegno accorto,
Con la faconda lingua arti, parole,
Lusinghe adopra, onde l'ardor si calmi,
E depongan le schiere il vil timore,
Nè si pensi a fuggir. Così la Dea;
E ben la voce, e 'l favellar ne intese,
E conobbe l'Eroe le dive luci;
E senza replicar, scioltosi 'l manto,
E seguito dal suo fedele araldo,
Che dal suolo il raccolse, il corso affretta,
Ed Atride incontrando a lui di mano
Toglie l'aurato scettro, onor de' regi,
E retaggio degli avi. Agile allora
Lanciasi sulle navi, e fra le squadre,
Ed a qualunque o duce, o re, che incontra,
Blando il trattiene, e con parole amiche:
Duce, compagno, ei dice, e qual t'ingombra
L'alma vano terror? calmati, e siedi
Un momento co' tuoi: tu forse ignori
Ciò che pensi, e nel cor asconda e prema
Il nostro Re; solo a' supremi Duci
Confidato è l'arcano, ed io pavento,

Che a danno degli Achei di sdegno acceso
Mediti, e volga un qualche reo disegno.
È terribile, il sai, l'ira che avvampa
In cor d'un Re diletto a Giove, e a cui
Onor sovrano, e sopra i Greci impero
L'istesso diede alto Signor del cielo.
Così co'primi egli favella, e dolci
Modi e parole accortamente adopra.
Ma se della vil plebe alcuno ei scorge,
Che insano grida, e fa schiamazzo, un colpo
Dello scettro gli vibra, e con acerbi
Motti nel caccia, e lo rampogna: O stolto,
Perchè tranquillo qui non siedi, e taci,
Porgendo a'detti de'maggiori orecchio?
Uom da nulla e codardo, in pace, in guerra,
Peso inutile al mondo: e quanti siamo
A regnar fra gli Achei? che insano è questo
Sconvolgimento, che l'onor sovrano
Divide in molti? Un solo è il Re supremo,
D'uno solo è il poter, e a questi solo
Giove lo scettro diede, e il sommo impero.
Così scorrendo per le folte schiere
Minacciando, e pregando iva l'Eroe.
Rispettoso ubbidisce il volgo, e in folla
Di nuovo accorre a parlamento, e freme;
E tal risuona mormorio, qual suole
Del vasto Egéo lungo le sponde udirsi,

Quando frangonsi al lido i flutti e l'onde,
E l'agitato mar mugghia, e rimbomba.
E già, sedato ogni clamor, la turba
Sedea tranquilla, ed in silenzio: un solo
Della feccia più vil le sciocche risa
Con sconci modi, e col parlar protervo
Ad eccitare avvezzo, il sol Tersite
Torbido schiamazzava, alla mordace
Lingua lasciando il freno. Era costui,
Fra quanti avea sotto le Iliache mura
Grecia inviati, il più deforme e sozzo,
Guercio, con occhi stralunati, e zoppo,
Gobbo, di spalle strette, e angusto petto,
Calvo, e con sol qualche ciuffetto, e raro
Sparso pel capo aguzzo: odiava a morte
Il figlio di Laerte, e'l fiero Achille,
E con pungenti amari detti entrambi
Godeva lacerar; ma contro Atride
Or più si scatenava, e vomitando
Contro lui mille oltraggi, empia di strida,
E di tumulto il campo. A tanto ardire
D'ira fremean le schiere, e pur quel tristo
D'inveir non cessava, alto gridando:
Che di più cerchi, e che ti manca, Atride?
Che giova, e di qual colpa ingiusto aggravi
L'innocenza de' Greci? e non ti basta,
L'oro ammassato, onde hai le tende piene,

Non le tante matrone elette, e belle,
Delle vinte cittadi illustri spoglie,
Conquistate da noi, sudato frutto
Del nostro sangue, e a te cedute in dono?
Brami forse che al campo alcun de' Teucri
D'oro carco a te venga, e appiè tel rechi,
Prezzo d'un figlio suo, che un dì fu preda
D'alcun de' Greci, o mia? vorresti almeno
Alle tue navi schiava una vezzosa
Strascinata veder Frigia donzella,
Vittima delle tue sfrenate voglie,
E d'un lascivo Duce alle sue schiere
Spettacolo d'infamia, e trìsto esempio?
O stolti, o vili, o femminette Greche,
Del nome indegni di guerrier, di Achei!
Partasi in questo istante; abbandoniamo
Questi lidi, quest'uom; solo ei rimanga
A covar sue ricchezze, i doni, e l'oro,
E quel, che al valor nostro, al nostro braccio
Deve, conosca alfin, folle, superbo,
Che d'oltraggiar non teme Achille istesso
Tanto di lui miglior, e colla forza,
Quel ch'era suo, rapirgli. Or ben si vede,
Che timido codardo è il fiero Achille,
E senza cor: che, s'egli tal non fora,
L'ultima colpa tua, tiranno, quella,
E de' tuoi giorni era quel dì l'estremo.

Mentre così contra il supremo Duce
Impazzava costui, gli si fe' innanzi
Subitamente Ulisse, e in fier sembiante
Mirandol bieco: Quell'audace lingua
Frena, stolto, gli dice, e come ardisci,
O de' Greci il peggior, pazzo, ribaldo,
Co' Duci contrastar? sediziose
Voci sparger nel volgo, e dar consigli
A' Greci di partir? niuno è che sappia
Ciò che 'l Fato ha deciso, e qual prescrive
Fine alla nostra impresa, e quando fia
Che ne conceda Giove a' patrii tetti
Far ritorno felici; e tu se' il solo
Che di garrir, d'ingiuriar non cessi,
E rinfacciare al sommo Duce i doni,
Perfido, che al suo merto a' Greci piacque
Tributare finor: chetati alfine;
Ch'io ti giuro, e protesto, (e faran fede
Pronte l'opre a' miei detti), s'io giammai,
Stolido, ti ci colgo, un ferro il capo
Mi recida dal busto, e niun m'appelli
Padre più di Telemaco, se in mezzo
All'assemblea de' Greci io non t'afferro,
E strappandoti in dosso ed armi, e panni,
Spogliato, sozzo, ignudo io non t'ammacco
Di mille colpi, e lacerato, e infranto
Fra le risa di tutti, e le fischiate,

Singhiozzando ti caccio alle tue navi.
L'Eroe sì disse, e d'un pesante colpo
Dello scettro il percosse in sulle spalle,
Che soffiando incurvar fe' 'l cattivello,
E di livida bolla enfiogli il tergo.
Piangeva per dolore, e impaurito,
Da capo a piè tremando, in se ristretto,
Muto s'assise, ed asciugossi il pianto,
Che rigava il deforme orrido volto.
Risero i Greci, benchè in core afflitti
Da gravi cure, e l'un compagno all'altro:
O sommi Dei, dicea, son molti e grandi
D'Ulisse i merti; ei valoroso in guerra,
Ei ne' consigli saggio a pro di noi
Gran cose oprò; ma di sì illustri imprese
È questa la maggior, d'averne tolto
E cacciato da noi quel brutto ceffo,
Maledico, loquace; e più non fia,
Che tutto dì l'udiamo obbrobriosi
Detti vibrar contro i supremi Duci.
Questo il volgo dicea; ma il saggio Ulisse,
Espugnator d'alte cittadi e mura,
La destra armato dell'aurato scettro
Sorge sublime: al fianco avea la Diva
Di Giove figlia dalle azzurre luci,
D'Araldo in forma, che silenzio intima
Ad alta voce a' popoli, alle squadre,

Perchè i consigli ascoltino, e tranquilli
Porgano all'Orator prudente orecchio.
O sventurato Atride (ei sì comincia),
A cui toglier la gloria, e d'ogni laude
Fraudar tentano i Greci, onde, fra quanti
Visser privi d'onor, di te non v'abbia
Più avvilito Sovrano! i sacri patti
Non rammentano più, la data fede
Hanno posta in obblio, quando adunati
Tutti giuraro ad una voce in Argo,
Che a far ritorno, e alle paterne soglie
Niuno oserìa pensar, prima che vinti
I Teucri, ed espugnata Ilio superba,
Ne vedessero al suol le mura, e i tetti;
Ed or quasi fanciulli, e donne imbelli
Altro non san che lagrimar, pregando,
Che a' patrii Lari si ritorni, e parta.
È dura, io nol dissento, è grave cosa
Viver lontan dalla magion paterna,
È sospirar sì lungo tempo invano
Il ritorno fra' suoi: so che talora
S'affanna, e duol chi poche lune, o giorni
Dalla sposa diviso in porto, o in nave
Da procella, da venti astretto vive,
O dalla rea stagione; e a noi, che lunge
In terreno stranier quasi due lustri
Cruda guerra trattiene, e irato Marte,

Strano e' non fia, se ne percote il petto
Della patria l'amor; nè alcun di voi,
Perchè si lagni, e al suo ritorno aspiri,
Colpar io voglio, e nol riprendo, o Greci.
Dico sol, che saria vergogna e biasmo,
Dopo tanto durar, volger le piante,
Senza l'onor della vittoria, e 'l frutto.
Soffriam dunque, o compagni, e si rimanga
Sin tanto almen, che scopra il tempo, e sveli
Se ne ingannò Calcante, o il ver predisse.
Voi ben vel rammentate, e a tutti è noto:
Quanti fra noi le dolci aure di vita
Quì respiriam, fur testimoni, e sanno
Che, quando congiurate alla rovina
Di Priamo e Troia eran le navi Achee
In Aulide adunate, ed a solenne
Sacrificio assistean le folte schiere,
(Che sotto un verde platano, e sul margo
Si offeria d'una fonte, onde un ruscello
Di limpid'acqua uscia gelido e puro)
Di sotto all'ara un gran portento apparve,
Un tortuoso orribile serpente,
Di sanguinose macchie il dorso sparso,
Che da Giove mandato uscì strisciando,
E al platano avventossi, e sino al nido,
Ove di fresco nati, e della prima
Lanugine vestiti otto augellini

Un passero nutriva, il capo ergendo
Tutti gli divorò, e dopo i figli
La madre ancor, che svolazzando intorno
Piangea la prole, e dibattendo l'ali
Sfuggir tentava all'empio mostro invano.
Ma prodigio seguì più strano allora:
La bocca appena sollevò dal pasto
L'angue crudel, che in duro immobil sasso
Fu dal possente di Saturno figlio
All'istante converso. Immotì, attoniti
Senza parlar, con le inarcate ciglia
A tal vista restammo. E qual silenzio,
Quale stupor, disse Calcante allora,
V'occupa, o Greci? Un prodigioso è questo
Segno, che a noi d'un tardo evento in vero,
Ma immortal, glorioso, il ciel ne accenna.
Otto furo i pulcini, e dopo i figli
Divorò pur la madre il fiero mostro:
Così noi nove volte il sol vedremo
Compiere, e rinnovar l'obliquo corso
Sotto le Iliache mura, e vinta alfine
Nostra cadrà, dopo il secondo lustro,
La spaziosa Troia. Ei sì predisse,
E tutto a' vaticinj or corrisponde
Dell'Augure, e Profeta: altro non resta,
Se non coraggio, e tollerar; che il giorno
Della vittoria, e del trionfo è presto,
E vicina a cader Troia vacilla.

Si favellò l'Eroe: con plausi, e viva
Tutte approvar le schiere il generoso
Util consiglio. L'aere intorno, e il campo
Di liete voci risonava, e il nome
S'udia d'Ulisse in cento bocche, e cento;
Minacciavan, fremean. Nestore allora
Sorgendo in atto maestoso, e grave:
O sommi Dei, che ascolto, e veggio? esclama;
Son queste di guerrier, di forti petti
Degne cure, e pensieri? in vane ciarle
L'ore perdere e 'l dì, quasi fanciulli,
Dimentichi dell'armi e della gloria,
A molli scherzi in ozio vile intesi?
E questi sono i giuramenti, i patti,
La data fede, le congiunte destre
Sull'ara di licor sacrato aspersa,
I consigli, i disegni? Ed ora tutto
Sparirà, quasi fumo, in preda a' venti?
Tutte saran vane parole, e nulla
Degno di noi produrre alfin sapremo?
Eh! si concluda omai; tu il gran disegno
Segui, Atride, costante; a' Greci intima
Di vestir l'arme, e dentro a brevi istanti
Prepararsi a pugnar; e solo resti
Dal periglio comun securo e lunge
Spettator dispregiato alcun codardo:
Mai non farà la ritrosia di pochi,

Che la parte miglior si cangi, e pensi
Al ritorno, se pria non svela il tempo
Se son fallaci le promesse e i segni,
Onde al partir le Greche navi a' danni
Del Troiano infedel, con fausto augurio
Tonando a destra, e con un chiaro lampo
Del suo favor Giove ne diede indizio.
Coraggio dunque; alcun non sia tra noi
Timido, ch' osi alle paterne soglie
Volger le vele ed il pensier, se pria
Tolta a un Teucro guerrier giovine sposa,
Premio del suo valor, tra le sue prede
Vantar non puote, il giusto pianto, e l' onte,
E con duol vendicando, e pena eguale
Elena offesa, e l' oltraggiato sposo.
E se alcuno fia tal, che insano ardisca
Solo appressarsi, per partire, al legno,
Il primo egli sarà, ch' esangue a terra
Cadrà trafitto dall' acciar che stringo.
Tu intanto, o Re, quello che all'alta impresa
Utile credi, e giusto, ordina, imponi,
Odi chi ti consiglia, e se non sdegni
Un mio pensier, se all' assemblea non spiace,
E l'approvano i Duci, a me parrebbe,
Che quando avrai le squadre in ordin poste,
Ed alla zuffa preste, ad ogni schiera
S' intimi a nome tuo, che debba sola,

E non coll'altre insiem confusa e mista,
Il nemico assalir: chi buono, o reo,
Qual valoroso, e qual codardo e vile
Così fia conto, e 'l diran l' opre istesse:
Vedrassi ancor, se inespugnabil Troia
È per voler de' Numi, o se a noi manca
Forza e valor, esperienza, ed arte.
Così parlò Nestorre; e tanto senno
Maravigliando Atride: O illustre, disse,
O gran vecchio, a te stesso egual tu sempre!
La tua prudenza, il tuo parlar facondo
Chi pareggi non avvi. O sommo Giove,
Tritonia Diva, e tu dell' arco armato
Febo Apollo, oh se dieci in tutto il campo
Pari a costui sceglier mi desse il Fato,
Oh come in breve vincitor felice
La superba vedrei nemica rocca
Vinta cader per le man nostre al suolo!
Me veramente di Saturno il figlio
In vane risse, in luttuosi trasse
Odj, e contese, e coll' invitto Achille
Per una schiava a contrastar m' indusse,
E 'l primo i' fui, che ingiuriosi detti
Vibrai contro quel Re: che se di pace,
Se di tornar all' amistade antica
Speme vi fosse, e qual possanza, o forza,
Potria giammai dalla rovina estrema

Troia salvare, e le sue eccelse mura?
Or ite a rinfrancar per la vicina
Pugna le forze: ognun lo scudo, e l'asta,
Per ferir, per schermirsi, impugni, e vesta:
Ai veloci corsier largo dispensi
Orzo, e ristoro, il volator suo cocchio
Sollecito prepari, e a fiera pugna
Ognun s'appresti: sanguinosa, e fiera
Questa sarà: non deporrassi il ferro,
Nè cesseran le stragi, insin che Febo
Nel mar s'immerga, ed alle morti, all'ire
Imponga fin la tenebrosa notte.
Molli veder del doppio usbergo i lacci
Vo' di sudor, che per l'ansante petto
In copia grondi; al forte peso, al moto
Dell'asta omai l'affaticata mano
Più regger non potrà, e sotto il giogo
Di spuma, e di sudor bagnati, e lassi
Vinti cadran gl'indomiti cavalli.
Che, se alcun dalla mischia, e dal periglio
Vedrò sottrarsi, e al suo timore asilo
Cercar presso le navi, il petto vile
Gli passerò con questo ferro, e preda
Il lascerò degli avoltoi, de' cani.
Disse, e tutti applaudiro, al ciel levando
Alte grida e clamor, qual suona il lido,
Quando al pugnar d'infuriati venti,

Con orrendo fragor fremendo l'onda
Contro marmoreo scoglio urta, e si frange,
Che a' colpi invitto de' spumanti flutti
In mezzo al mar fermo ed immoto sorge.
L'assemblea si discioglie, e per le navi
Spargonsi, e lungo il lido: ognun contento
A cuocer carni, ad apprestar le mense
A satollarsi è intento: densa nube
Di fumo s'alza, e l'aere intorno ingombra:
Nè de' celesti Divi obblìo li prende:
A suo poter ciascun gli onora e cole,
Libano offerte, e voti, e imploran pace,
Difesa, aita nel vicin periglio.

Intanto il Re giovane toro eletto,
Che un lustro conta, ben pasciuto e forte,
A Giove padre con solenne rito
Immolar disegnando, i primi Duci
Al sacrificio invita, il buon Nestorre,
Il grande Idomeneo, que' due di Marte
Fulmini e lampi, l'uno, e l'altro Aiace,
Il figlio di Tidéo, quel di Laerte,
Pari agli Dei per senno e per consiglio:
L'illustre Menelao da se ei venne,
Nè dell'araldo aspettar volle il cenno.
Il sale, il farro nelle man costoro
Prendono alternamente, e all'ara presso
Si partono in due file: Atride in mezzo

Gli occhi al ciel sollevando, in questi accenti
Orava umile: o del sublime Olimpo
Altitonante Re, padre de' Numi,
Deh non voler, che la diurna luce
Oggi nel mar Febo a' mortali asconda,
Pria che, l' eccelse porte arse e distrutte,
Preda non cada di vorace fiamma
L'alta Reggia di Priamo, e il crudo Ettorre,
Trapassato l'usbergo, e l'irto petto
Dal nudo acciar, non versi l'alma, e 'l sangue,
E mille intorno a lui de' più feroci
Teucri guerrier mordano il suolo, ed ampia
Faccian corona al fiero Duce estinto.
Udillo Giove; il sagrifizio approva,
Ma ne rigetta le preghiere, e i voti,
E lor prepara acerbi lutti, e stragi.
Le salse mole intanto, il farro, il sale
Spargono i Duci rivolgendo indietro
La cervice, e, vibrando il fatal colpo,
La bipenne troncò del collo i nervi,
E palpitante al suol cade il robusto
Toro mugghiando: scorticato il tergo,
Frastagliano le cosce, pingue omento
Vi fasciano d'intorno, e d'ogni membro
Recise parti nella sacra fiamma
Ardon sull'ara; e poichè l'arse viscere
Ebber gustate in giro, e in lunghi spiedi

Infilzatine i pezzi, in su' carboni
Arrostiro le carni, e lieti a mensa
Siedono banchettando. E, quando paghi
E sazj fur di cibo, e vin soave
In ampie tazze pur la sete estinse,
Così Nestor favella: Or non è tempo
Di più lunga dimora; andiam, che Giove
Prósperi eventi, e 'l suo favor promise,
E non c' ingannerà. Tu, sommo Atride,
Fa' per gli Araldi convocar sul lido
Le sparse genti, e ognun di noi scorrendo
In questa parte e in quella, e ad alta voce
Gridando all' armi, ne' feroci petti
Desterem le scintille, ed alla pugna
Gli animi pronti accenderemo, e l' ire.
Si disse, e, 'l suo consiglio il Re seguendo,
Le schiere per gli Araldi aduna, e chiama,
E la battaglia intima. I Duci intanto
Scorrono per le file; ira, coraggio
Van ne' cori eccitando, e le confuse
Turbe partendo sotto i lor vessilli
Schierano in ordin certo. A lor va innanzi
Dell' Egida tremenda armata il petto
Minerva Dea, quell' Egida, lavoro
D' arte divina, che immortal non cede
Alle ingiurie de' tempi e dell' etade,
D' aurata fimbria in vaghe pieghe avvolta

Cinta d'intorno, ricca fascia e bella;
Cui pareggiar di cento bovi appena
Potrebbe il prezzo. In questa forma armata
Per le varie falangi erra la Diva,
Alla pugna i più tardi invita e desta,
Nei cor valore ispira, e tutta infiamma
Del desio di pugnar, d'ardir guerriero
La gioventude Achéa: più non si pensa
Alla patria, a partir: la guerra, l'armi
Son l'unico pensier, la sola cura.
E come fiamma, che, d'eccelso monte
In sulla cima, antica selva immensa
Divora e strugge, ancor da lunge spande
Luce e splendor, che l'aere irraggia intorno;
Così 'l fulgor, e il ripercosso lume,
Che dal forbito acciar lucente uscia
Della gente di ferro armata e cinta,
Il ciel fa chiaro, e gli occhi abbaglia e stringe.
E 'n quella guisa, che d'augelli densa
Pennuta schiera, o d'anitre loquaci,
Di tarde grù, di candidi e soavi
Cigni canori sulle verdi sponde
Del placido Caistro in torma uniti,
Esultando con l'ale, alle compagne
Fan cenno, e invito, e per gli umidi stagni,
E per l'erbose ripe errando, il cielo
E i campi intorno van di strida empiendo;

Così le turbe dalle curve navi
E dalle tende uscian confuse e miste,
Spargendosi ne' piani, e per le sponde
Del Troiano Scamandro: il suol rimbomba
Sotto il frequente scalpitar dell' unghie
Sonanti de' cavalli, e 'l calpestio
D'immensa folla, che si estende, e copre
Le aperte piagge, come a mille a mille
Smalta di vaghi fior gli ameni prati
La novella stagione, o ingombra e veste
Di verdi fronde giovinetta pianta.
E qual veggiamo ammonticchiate, e strette
Nelle stalle adunarsi a' vasi intorno
Di fresco latte biancheggianti, e colmi
Le ingorde mosche, tal serrate, e dense
Stan le feroci squadre, impazienti
Di azzuffarsi, e pugnar, scempio, e rovina
A Troia minacciando. I Duci intanto,
Come il pastor suol la dispersa greggia
Pe' verdi paschi noverar, disporre
Con arte, e separar, le truppe anch'essi
In ordin certo, e sotto i lor vessilli
Vedi a ridurre affaticarsi intenti.
Splende fra tutti maestoso Atride
Nel sembiante, negli occhi al gran Tonante
Simile, quando nella destra il fulmine
Irato stringe; al luminoso cinto

Marte ei rassembra, e al Dio del mar nel petto:
E qual s'avanza orgoglioso e fiero,
Giovine e bello, fra gli armenti un tauro;
Tale fra tanti eroi sublime s'alza
Atride re, cui maestà, decoro,
Forma, e bellezza il Re de' Numi imprime.
Ditemi or voi, figlie di Giove, o Muse,
Voi che abitate gli stellati chiostri
(Nulla a voi, Dive, è ignoto, e tutto lice
A voi nel cielo udir quanto a' mortali
Saper si nega, o sol per lieve, e tardo
Romor d'incerta fama a noi perviene)
Ditemi, quai di Grecia, il mar solcando,
Vennero Duci, e Regi a' Teucri lidi.
Chi potrà noverar, chi solo i nomi
Accennar dell'immenso ignobil volgo?
Non io, se cento bocche, e lingue cento,
Inestinguibil ferrea voce, e un petto
Di duro bronzo avessi, i' nol potrei
Senza il vostro favor, inclite Dive
Abitatrici del felice Olimpo,
Alma prole di Giove; e i nomi appena
D'ogni guerriera nave, e del suo Duce,
In voi fidato, a rammentare imprendo.

LA RASSEGNA DELLE NAVI, O SIA LA BEOZIA.

Reggean le Schiere, che alle Iliache mura
Spedì Beozia, e n'eran duci Clonio,
Peneleo, Arcesilào, Protenor, Leito,
Ed ubbidivan lor que', che le piagge
Abitavano d'Aulide sassosa,
Di Scheno, d'Iria, e Scolo, e gli erti gioghi
De' monti di Eteono. Altri di Tespia
Di Grea, di Micaleso eran discesi,
D'Arma, Ilesio, Eleona, Eritre, Selva,
Di Medeona dall'eccelse mura,
D'Ocaléa, Peteona, Eutresi, Cope,
Di Tisbe, albergo alle colombe, e nido
Fecondo e caro, di Platéa, di Elissa,
Dell'erbosa Aliarto, e Coronéa;
Quei, che Ipotebe, que', che Onchesto invia,
Nobil città Ipotebe, ed a Nettuno
Diletta e sacra, e per altare, e tempio,
Per sacro bosco Onchesto. Ivan con essi
Quelli, che armò di lieti vin ferace
Arme, e Nisa, e chiudean l'estrema schiera

Que' dell'estrema Antedone, e Midéa:
Cinquanta fur lor navi, e armata ognuna
Di cen-venti guerrier spiegò le vele.
Seguia costoro di Aspledon da' lidi,
Da' lidi in Minia di Orcomeno scesa
Su trenta navi al mare ardita schiera,
Che di Marte guidavano i duo figli
Ascalafo, Jalmeno a un parto nati:
Gli ebbe il Nume guerrier d'Antioca bella
Figlia di Attor d'Azéo, vergine intatta,
Della magion per lo sublime tetto
Nel talamo furtivo, e ascoso entrando.
Guidavano i Focéi Schedio, Epitrofo,
Del magnanimo Ifito entrambi figli:
Eran quaranta le spalmate navi,
E tragittar con esse a' Frigi lidi
Di Ciparisso i figli, e quei di Pito,
Pito sassosa, Panopéa, di Crissa
Jampoli, Anemoréa, d'Aulide sacra
Que', che lungo le sponde, o di Liléa
Nelle amene campagne avean lor sede,
Del divino Cefiso al fonte presso.
Gli schierano i lor Duci, e il manco lato
De' Beozi occuparo. Era de' Locri
La terza fila, e 'l condottiere Aiace,
Aiace di Oiléo veloce al corso,
Ma di statura al Telamonio Eroe

E di mole minor: vestia di lino
Sottil corazza, agil le membra e lieve,
Ma nel vibrar l'asta, e trattar la spada
A niun cedea de' più possenti eroi.
Que' di Cino il seguian, quelli d'Opunte,
Que' che in Calliaro, in Bessa, e in Scarfa han stanza,
In Tarfa, in Tronio, del Boagrio in riva
Il seguivan di più: spedite in guerra
Da' Locresi fur queste, abitatori
Oltre la sacra Eubéa. Ma i bellicosi,
Che nutre Eubéa, Calcide, Eretrià, Abanti,
Que' d'Istiéa di viti, e vin ferace,
Que' di Corinto al mar sonante in riva,
Que' di Caristo, Dio, quelli di Stira,
Tutti al corso leggieri, e sol di chioma
Da tergo ornati, e 'n sulla fronte nudi,
A battagliar, a spezzar petti, e usberghi
Co' duri tronchi, e acute lance pronti,
Tutti di Colcodonte il figlio invitto,
Germe di Marte, Elefenor guidava
Su quaranta schierate alate navi.
Cinquanta ne seguian, che di guerrieri
Carche Atene inviava, Atene bella,
Sede già d'Orectéo, dell'alma Terra
Illustre figlio, e in quella a se diletta,
In quella al nome suo sacra cittade
Dalla Tritonia Dea di Giove figlia

All'ombra del suo altar, del ricco tempio
Da Minerva educato, ove di tori,
Di puri agnelli con lo sparso sangue
Placano il Nume suo d'Atene i figli,
Volgendo il corso gli anni. Era lor duce
Menestéo di Petéo, cui fra'mortali
Nello schierare, e armar cavalli e fanti
Non pareggiava alcuno, e sol di Pilo
Contrastargliene il vanto il Re potea,
Nestore a lui tanto di età maggiore.
Dodici navi trasse, e a quelle presso,
Che Menestéo reggea, locar le volle.
Ottanta il forte Diomede, e seco
Del grande Capanéo Stenelo prole,
E, pari a un immortal, Eurialo figlio
Di Mecistèo re ne trasser d'Argo,
Dalle Tirinzie mura, e dalle sponde
Degli alti golfi d'Asina, Ermiona,
Di Trezene, di Lido, e d'Epidauro
Di liete viti sì feconda e sparsa,
Di Masete, e d'Egina; Achei guerrieri
Occupavan le navi, e 'l sommo impero
Di Tidéo ne godea l'invitto figlio.
L'alta e bella Micene, Ornéa, Cleone,
L'amena Aretiréa, Corinto ricca,
Sicione, ove scettro, e regno ottenne
Primiero Adrasto, Iperesia, Gonusa,

Egio, Pellene, e all'ampia Elice intorno,
Tutta del mar quell'arenosa spiaggia,
Cento al possente Agamennon d'Atrèo
Alate navi armaro, e bellicosa
Di scelta gioventù fiorita schiera
Ubbidiva all'Eroe. Tutto nell'armi
Ei rilucente, in maestoso aspetto
Sopra tutti splendea lieto, ed altero
Del suo valor fra tanti eroi nell'armi,
Di regger tante schiere a lui soggette,
E guidar più d'ogn'altro armati, e navi.
Al suo germano, a Menelao le schiere
Ubbidian, che la bassa, e di aspre chiusa
Montagne Lacedemone spedia;
Di Salamina al Telamonio Eroe,
Quelle di Fara, e Messa, eletto e grato
Alle colombe nido, e quante usciro
Delle Brisee, di Sparta, e delle Augée,
Quante d'Elo, di Laa, d'Etilo, Amicle.
Sessanta eran le navi a parte armate,
E baldanzoso n'iva, e lieto il Duce
Dallo sdegno animato, e dal valore,
Incoraggiando i suoi de' Teucri a' danni,
Della rapita sposa, e de' suoi pianti
Di far alta vendetta impaziente.
Segue costor la gioventù guerriera,
Che di Pilo, e d'Arene amena, e Trio,

Ov'apre il varco Alféo, coltiva i campi:
Di Cipresseto, e Anfigenia la squadra,
Quella di Pteleo, d'Elo, ed alfin quella
Dell'alta Dorio uscita, ove le Dive
Vergin Pierie, antica fama suona,
Che Tamiri incontrando il Tracio Vate,
Che dall'Eucalia terra, e dalla reggia
Ritornava d'Eurito, a lui del canto
Tolsero il pregio e l'arte, alto sdegnate,
Che di vincer la prova osato avea,
Folle! vantarsi, ancorchè al gran cimento
Scendesser l'alme Dee di Giove prole:
Cieco il reser le Muse, e colla luce
Dell'arte di cantar, di trar soave
Armonia dalla cetra oblio profondo
Gl'infusero nell'alma. Il Condottiere
Dell'adunata schiera, il sommo Duce
Era di Pilo il venerando vecchio
Nestore eroe, che di novanta navi
Spiegava al mar le vele. Altre guidava,
Ed erano sessanta, Agapenorre
Nobil figlio d'Ancéo; d'Arcadia scesi
Di Cillene alle falde, ove d'Epito
La sacra tomba sorge, ottimi in guerra
Colla spada pugnando: iva primiera
L'animosa falange, e la seguia
Quella di Feneo uscita, e dalla ricca

D'armenti e greggi Orcomeno ferace,
Da Ripa, Strazia, e la ventosa Enispe,
E quelli, che Tegéa nutre, e Parrasia,
Stinfalo, e Mantinéa: robusti, invitti,
Alle fatiche, al guerreggiare avvezzi,
Ma nell'opre inesperti eran costoro,
E di navi, e di mar; perciò di legni,
Per valicar l'onde solcando a terra,
Provide loro Agamennon d'Atréo.
Que', che in Buprasio stanza, e ne' contorni
D'Elide avean, deliziosa amena,
Da Irmina circondati, e tra' confini
Di Mirsine, d'Olenio, e Alisio chiusi,
Da quattro Duci eran guidati, e dieci
Ciascun reggea spalmate navi, e carca
Di Epei guerrieri ognuna. Era de' primi
Il condottiere Anfimaco, indi Talpio
(Padre era all'un Cteato, Eurito all'altro;)
Terzo il figliuol d'Amarincéo Diore,
E Polisseno d'Agostene figlio,
A un Nume pari, il quarto. Eran schierate
E venian dopo queste altre d'armati
Quaranta navi onuste, a Troia scesi
Dalle sassose Echinadi, e Dulichio,
Dalle sacre oltre il mar, rimpetto ad Eli,
Isole sparse, e le reggea Megete,
Al Dio dell'armi egual, di Fileo prole,

D'alto valor guerriero, a Giove caro,
Che già venuto al genitore in ira,
In Dulichio cercossi asilo e stanza.
Ma i Cefaleni, e que' ch' Itaca avea
Da' suoi gioghi spediti, e dalle ombrose
Agitate dal vento alte foreste
Nerito, Crociléa, l' aspra Egilina,
Que', che sceser di Samo, e di Zacinto,
D'Epiro, e dalle piaggie al lido opposte,
Dal figliuol di Laerte eran guidati,
Dal saggio Ulisse per consiglio e senno
Al sommo Giove pari: undici ha seco
Di vermiglio color tinte la prora
Ben corredate navi. Aveane armate
Di valorosi Etoli, ed al suo impero
Sottoposte quaranta il prode figlio
D'Andremone Toante: aveale scelte
Da Pleicrone, da Oleno, e da Pilene,
Dalla sassosa Calidonia, e Calci
Al mar sonante in riva. Alcun de' figli
Già non vivea d'Enéo; questi era morto,
Estinto Meleagro, ed a Toante
Era lo scettro, e 'l regio onor passato.
De' Creti Idomenéo reggea le squadre,
Che da Gnosso, da Licto, e da Mileto,
Da Gortina eran scese intorno cinta
Di forti mura, da Licasto, Festo,

Da Rizio pòpolosa, e ben munita,
E tutti que', ch'intorno abitan quella
Delle cento città Creta famosa.
Del lor Re bellicoso, inclito in asta,
Tutti seguono i cenni, ed è lor duce,
Dopo il Re, quel di Marte e di Bellona
Emulo Merione: ottanta navi
Conducean questa schiera. Il prode, e grande
Tlepolemo, del grande Alcide prole,
Nove ne conducea; da Rodi ei venne,
E 'n tre partiti erano i suoi divisi,
Tutti animosi, alteri, e 'n mar possenti,
Da Lindo, da Paliso, e da Camiro,
Che biancheggiante ha la cretosa terra.
D'Astioche nato era l'invitto in asta
Tlepolemo lor duce, Astioche bella,
Che 'l magnanimo Alcide avea d'Efira
Del Selleente in riva, amata preda,
Schiava condotta, e 'n dolce nodo seco
D'amor congiunta, vincitor di molte
Espugnate cittadi, e bellicosi
Difensor soggiogati: or poichè adulto
Nella magion paterna, e 'n forza ei crebbe
Del genitor, diede la morte, incauto,
Al buon materno zio, Licinnio uccise,
Chiaro nell'armi, già di Marte alunno,
Ma grave allor d'età. Perciò, raccolte

Navi e compagni, dal fraterno sdegno
Cercò per l'onde scampo, e dopo mille
Perigliosi travagli in Rodi giunse;
Ivi fissò sua stanza, in tre divisa
La fuggitiva schiera: ebber dal cielo
Assistenza e favor, e a piene mani
Piovvero sopra lor ricchezze, e beni
Dal Re de' Numi e de' mortali, sparse.
Tre navi conducea Niréo da Sima,
Niréo d'Aglaia figlio, e di Caropo,
Niréo, che di beltà, sol tranne Achille,
Tutti vincea quanti alle Iliache mura
Sceser da' Greci lidi. Al bel sembiante
Pari il valor del vigoroso braccio,
Pari l'ardir non era, e pochi seco
Trasse a pugnar co' Teucri. Ai due d'Alcide
Fidippo, e Antiso generosi tralci,
(Tessalo d'Ercol figlio era lor padre)
Su trenta navi que' di Coo, di Naso,
D'Eurìpilo già sede, e ad essi uniti
Quegli ubbidian di Nisiro, e Crapato,
E i Calidnei feroci. Or quanti ad Ilio
Argo inviò da' Tessali confini
Rammenta, o Diva, e quanti Alope, ed Alo,
Trachina, Ftia, quanti Ellade di belle,
Di vaghe Ninfe adorna, Elleni, Achéi,
E Mirmidoni armò, tu canta, o Diva,

E 'l Duce loro Achille. Al mar discesa
Di Troia a' danni su cinquanta navi
La bellicosa schiera in ozio lunge
Da' conflitti di Marte or si giacea,
Nè chi a pugnar guida le fosse in campo
Fra' Duci v'era, poichè d'ira gonfio
Da' Greci dispettoso alle sue navi
Ritirato vivea l'eroe Pelide
Sdegnato ognor per la vezzosa e bella
Di vaghe chiome ornata a lui rapita,
Briseide, già sua preda, e degno premio
De' suoi tanti sudor, quando Lirnesso,
E di Tebe espugnò le forti mura;
Quando a Minete, ad Epistrofo, entrambi
Figli d' Eveno re, la vita ei tolse,
Benchè così orgogliosi, e 'n campo avvezzi
A fulminar colla ferrata lancia.
Per costei si giacea dolente ed egro
Il Divo eroe; ma non è lunge il tempo,
Ch' ei sorgerà, farà ritorno all'armi.
Que', che tenean Filace, ed il fiorito
Sacro a Cerer Pirraso, e di lanuti
Armenti Itona alma nudrice e madre,
Que' dell' erbosa, e verdeggiante Pteleo,
Delle spiagge d'Antrona al mar vicina,
Costor Protesilao, di Marte alunno
Guidava già, sinchè spirar le dolci

Aure di vita a lui concesse il fato:
Ma già sotterra a' tenebrosi regni
N'era lo spirto sceso, e 'n lutto immersa,
Stracciandosi le gote e 'l crin dolente,
Ne' patrj Lari abbandonata e sola
La consorte rimase, e la sua casa
Di pianta in foggia al suo fiorir recisa.
Un Troiano guerrier l'avea d' un colpo
Di strale in quel medesmo istante ucciso,
Che dalla nave il piè sul Teucro lido
Il primier tra gli Achéi l'eroe ponea.
Nè senza condottier iva la schiera,
Benchè piangesse il primo Duce estinto;
Ma la reggea germe guerrier di Marte,
D'Ificlo figlio anch' ei, Podarce invitto,
Di te Protesilao, come d' etade,
Anche in valor minore, e tuo germano.
Quaranta eran le navi, e fresca ognora
Del prode condottiero a lor rapito
Ogni falange la memoria serba.
Di que', che Fera, Glafira, ed invia
Dagli stagni suoi Bebe, e d'alte mura
Circondato Jaolco, undici guida
Armate navi Eumélo, Eumélo tanto
Al genitor, al divo Admeto caro,
D'Alceste nato, la divina Alceste
Tra le figlie di Pelia la più bella.

Da Taumacta, e Modon sette venieno,
Da Melibéa, dalle Olizonie rupi,
Di cinquanta guerrier ciascuna armata,
Veloci navi, in trattar l'arco e l'armi
A piè fermo pugnando esperta schiera.
Filottete era il duce, e alcun fra tanti
In saettar maestri eguale a lui
Non vantava la Grecia: ei la sua gente
Non comandava allor, poichè da gravi
Spasmi, e dolor nella divina Lenno
Languia misero oppresso, ove de' Greci
Lo abbandonaro i figli egro e dolente,
Da un velenoso angue mortifer punto,
E da ulcerosa, e marcia ognor grondante
Piaga crudele afflitto: ivi ei giacea;
Ma ben tosto di lui, del lungo esilio
Ricordarsi dovean gl' ingrati Achéi:
Or li reggea Medon, che già di Rena
Ebbe, furtivo della Ninfa sposo,
L'espugnator d'alte cittadi Oiléo.
Seguian di Tricla, e d'Itoma sassosa
Gli abitator su trenta legni accolti
Con que' d'Ecalia, già d'Eurito sede,
Da Macaon guidati, e Podalirio,
Ambo d'Asclepo figli, ambo nell'arte
Di sanar morbi a' languidi mortali
Da Febo Apollo istrutti. A lor vien dietro

Sopra quaranta ben spalmate navi
La schiera di color, ch' avean lor stanza
Presso il fonte Iperéo, sulle nevose
Del Titano alte cime, a Ormenio intorno,
E le piagge d'Asterio, e le reggea
D'Evemone Euripilo inclita prole.
Ma que', che Argida, Oloossona, ed Orta,
Que' che abitavan Elona, Lirtona,
Questi di Piritoo guidava il figlio
Polipete guerrier d'alto valore,
Cui dato avea la genitrice in luce,
L'inclita Ippodamia, quel dì medesmo
Che 'l valor dell'Eroe, di Giove prole,
Fe' degl' irti Centauri alta vendetta,
Di Pelia li cacciò dagli erti gioghi,
Innalzandosi d'Etice a' confini.
Compagno a Polipete iva le schiere,
Di Marte alunno, Leontéo reggendo
Di Cenéo di Corono illustre germe,
E quaranta il seguiano armate navi.
Ventidue ne guidava a' Teucri lidi
Cogli Enieni suoi Gunéo da Cifo,
Co' bellicosi alla fatica invitti
Delle gelate Dodonee foreste
Abitator Perébi, e que', che 'n riva
Al Titaresio quelle amene piaggie
Coltivavano lieti, ove al Penéo

In seno ei sbocca, ma le sue non mischia
Colle argentee di questo e limpid'onde,
E sempre, quasi umor da olivo espresso,
A galla ei nuota, poichè un ramo è detto,
Che dalla Stigia sgorga atra palude,
Giuramento agli Dei terribil, sacro.
Di Tentedrone Protoo il figlio Duce
I Magnesi reggea, che del Penéo
Le amene sponde, e del frondoso Pelio
Abitavano i gioghi: eran quaranta
Le navi ch'ei guidava; e questi furo
I Condottier, i Duci Achéi, che ad Ilio
Sceser de' Teucri a' danni. Or qual fra tanti
Regi e guerrier, che Agamennon seguiro,
Il prim'onor vantasse, e qual guidasse
Più lodati destrier, Musa, al tuo vate
Or nol tacer. Del Fereziade Eumélo
Il primo pregio avean le due cavalle
Velocissime, quasi augel per l'aere,
Al corso entrambe, ambe d'un pelo istesso,
D'un color, d'una età, retto qual filo
Il dorso egual, che ne' Pieri campi
L'istesso Dio, che d'arco argenteo armato
Lunge saetta, ei stesso Apollo Febo
A' paschi già, fatto pastor, condusse,
Femmine tutte due, che san di Marte
Fra la schiere portar fuga e spavento.

Il miglior tra' guerrieri era l'eroe
Figlio di Telamon, l'invitto Aiace,
Or che dal campo lunge ira e disdegno
Teneva il divo Achille, al cui valore
Ogni valor, siccome a' suoi destrieri,
Tutti gli altri cedean. Ma in ozio allora,
Col duce Agamennon durando irato,
Si giacea nelle curve alate navi,
Mentre i suoi lungo il lido a vibrar dardi,
A tender l'arco, a lanciar ferreo disco
Sollazzavansi lieti, ed i cavalli
Presso al cocchio oziosi apio palustre
Stavan pascendo, e loto, entro le tende
De' Capitani, e Duci i carri chiusi,
E per i campi afflitti erravan questi,
Duce desiderando a Marte amico,
Del vil ripòso, in cui giacean, sdegnosi.
Così de' Greci era schierato, e 'l passo
Minaccioso l'esercito avanzava,
Quasi fiamma, che immensa avvampa e serpe,
Divorando la terra: oppresso geme
Dal calpestio di tante squadre il suolo,
Come allor che s'adira, e fulminando
Flagella Giove, e presso Arime scote
Fra lampi e tuoni la Sicania terra,
Ov'è fama che giace, e sotto enorme
Rupe Tifeo sospira; il suol calcando

Così fa rimbombar di tante schiere
Lo scalpitar, mentre alle Teucre mura
Varcano, il passo raddoppiando, i campi.
Ma dall'eteree sedi Iride bella
Lieve fendendo, quasi vento l'aure,
A' Teucri scesa, e di travagli, e danni
Spedita lor da Giove padre nunzia,
Nell'atrio della reggia a parlamento
Adunati li trova, e insiem raccolti
Giovani e vecchi al re Priamo intorno.
Entra la Diva, ed il parlar, la voce
Di Polite fingendo a Priamo figlio,
Che del vecchio Esieta assiso presso
L'antica tomba, e dal sublime loco,
Nell'agil piè fidando, esploratore
De' Greci i moti, e se alle Iliache mura
Dalle navi movean, stava coll'occhio
Sollecito osservando: or a costui
Nella voce simil, a Priamo volta
Sempre, la Dea gli disse: A te le molte
Parole, e 'l molto ragionar tranquillo,
Come in tempo di pace, o Re, t'è in grado.
Ma dovresti pensar, che fiera or arde
Inevitabil guerra. In molte spesso
I' mi trovai battaglie, e guerre involto,
Ma non mai tante schiere, e sì diverse
Vidi, com'or, schierate in campo, e preste.

Quante mormoran frondi in folta selva,
Quanta sul lido ferve arena sparsa,
Tanti sono i guerrier, ch'ora pel campo
Movon feroci 'l piè di Troia a' danni.
Ettore, a te mi volgo, e tu i miei cenni
Devi pronto eseguir. Voi qui raccolte
Di varie piaggie, e varie lingue avete
Truppe in soccorso a voi spedite, e scese:
Sotto il suo Condottier, sotto i suoi Duci
Si raduni ogni schiera, ed in battaglia
Disponga ognun la sua. La Dea sì disse,
E ben ne riconobbe Ettorre i detti,
E, sciolta l'assemblea, ciascuno all'armi
Fremendo corre: si spalancan tutte
Della città le porte, e 'n folla n'esce
Confusa, e mista di cavalli e fanti,
Fra strepito e tumulto, immensa turba.
Sorge rimpetto alla cittade, e il capo
Un poggio estolle, e immensa d'ogn'intorno
Pianura signoreggia: è da' mortali
Nomato Batiéa, ma di Mirinna,
Agilissima Amazzone, gli Dei
Monumento lo chiamano. Schierate
Ivi degli ausiliarj, e de' Troiani
Si ordinaro le squadre. A' Teucri impera
D'elmo, che mille color vaghi spiega,
Il grande Ettorre armato, e i più feroci,

I più pronti di mano a lancia e spada,
Seguono i cenni suoi. Regge i Dardani
D'Anchise il figlio, il bellicoso Enea
Dell'aurea Vener prole, immortal Diva,
Che d'un mortale il talamo, e gli amplessi
Non isdegnò su le pendici Idée:
Coll'Anchisiade Eroe guidan la schiera
D'Antenore due figli, in guerra invitti,
Archiloco, Acamante. Ai fortunati,
Ch'alle radici d'Ida e di Zeléa
Ricca d'armenti, e di lanose gregge
Abitavan le mura, e dell'Esépo
La gelid'onda beon, di Licaone
Il glorioso impera illustre figlio
Pandaro, cui diè Febo istesso l'arco.
Que' che Apéso, Adrastéa, la Pitiéa,
Que' che tenean gli erti di Terea gioghi,
Amfio guidava, che di lineo usbergo
Armar godeva il petto, e 'l fiero Adrasto.
Merope, a cui d'ogni futuro evento
Era l'ordine aperto, e senza velo,
Merope illustre vate, e d'ambi padre,
A' figli avea di guerreggiar vietato
Sotto le Iliache mura: al genitore
Ricusaro ubbidir ambo i germani,
E discesero a Troia ambo dal Fato,
Ambo alla morte dalla Parca spinti.

Que', che tenean Percota, e Praczio intorno
Abido, Sesto, e la divina Arisbe,
D'Irtaco il figlio guida, Asio, che molte
Collo scettro real genti frenava,
E d'Arisbe, e dal fiume Selleente
Su rapidi destrier foco spiranti
Venne a' Teucri in aita. Ad Ippotòo
I Pelasgi, in ferir con lancia ed asta,
Sì fieri e destri, e de' fecondi campi
Di Larissa ubbidian gli abitatori,
E al suo german Piléo di Marte alunni,
E di Lito Pelasgo entrambi figli.
De' Traci condottiero era Acamante,
E Pireo di color, ch'entro il suo seno
Lo spumante Ellesponto abbraccia e chiude.
Di Trezene i coloni bellicosi
Germe di Ceo, da Giove sceso, Eufemo,
Comanda e guida, i Peoni Pireeme
D'arco ricurvo armati: ei d'Amidone
Era a' Teucri in aita, e da' rimoti
Lidi dell'Assio sceso, Assio, che intorno
Delle più limpid'acque i campi irriga.
Ma i Pastagoni audaci, e que' che invia
La region degli Eneti, onde trasse
L'origin sua delle silvestri mule
L'agreste razza, e quanti aveano stanza
In Sesamo, Citoro, e del Partenio

Sulle fiorite sponde, o sull'eccelse
Rupi Eritinie, o presso Egialo, e Cromna,
Tutti il fiero Pilemene reggea.
Gli Alizonj Epistrofo, e a lui compagno
Odio d'Aliba trassero feconda
D'argentee vene, e ricca; i Misj Cromi
Comandava, ed Ennomio augure, vate:
Che gli giovar tai pregi? Egli al suo fato
Già non poteo sottrarsi, e sotto il ferro
Perir dovette del tremendo Achille,
Quando nel Xanto de' Troiani scempio
Il divo Eroe facea. Dalla rimota
Ascania Forci, e pari a un Nume Ascanio
I Frigj conducean di stragi e sangue,
Avidi, impazienti; Anfiso, e Mestle
De' Meoni la schiera alle radici
Del Tmolo nati; eran di Polimene
Entrambi i Duci figli, e partoriti
Dalla Gigéa palude; il Condottiero
Era Naste di que', che 'n Caria nati
Barbari di favella, o di Mileto,
O de' Ftiri su' gioghi opachi e densi,
O del Meandro in riva, o di Micale
Lor stanza avean sulle più eccelse cime:
Anfimaco gli guida in guerra, e Naste,
Ambo di Nomione illustri figli.
Ma rilucente d'oro, e, qual vezzosa

Donzella, ornato Anfimaco facea
Di se pompa in battaglia: imbelle scudo
Per salvarlo da morte, e contro il ferro
Fur l'ariento e l'oro, e al Xanto in riva
Dall'Eacide Eroe ferito cadde
Lo stolto, e l'oro il vincitor gli tolse.
Sarpedone de'Licj, e 'l nobil Glauco
Erano i Condottier, che dall'estreme
Piagge di Licia, e dall'ondoso Xanto
Gli avean condotti alle Troiane mura.

NOTE

AL LIBRO SECONDO.

VERSO 9.

Un reo fantasma ec. Questo sogno ingannatore inviato da Giove ad Agamennone richiama subito alla mente quello spirito di menzogna, di cui si parla nel III. libro dei Re, cap. 22., vers. 2 . *Egressus est autem spiritus, et stetit coram Domino, et ait: ego decipiam illum* (Achab.); *cui locutus est Dominus: in quo? et ille ait, egrediar, et ero spiritus mendacii in ore omnium prophetarum eius: et dixit Dominus: Decipies, et praevalebis: egredere, et fac ita.* Il sogno in fatti eseguisce la commissione di Giove, s'aggira intorno al capo di Agamennone, gli fa l'ambasciata: questi si sveglia, dà conto ai Duci supremi della sua visione; Nestore ci crede, e non vuole che se ne dubiti; si ordisce ingannevol consiglio per distinguere i buoni dai codardi; riesce male il disegno; le truppe anelano al ritorno in patria: Ulisse rimedia colla sua eloquenza allo sconcerto, e persuade alle schiere di rimanere, di non avvilirsi, e non pensare a partire se non dopo distrutta Troia; gastiga la temerità, e l'insolenza di Tersite, e la battaglia è risoluta. Alcuni antichi censori di Omero non approvarono l'episodio di Tersite. *Veggasene l'apologia in Madama Dacier.*

VERS 723.

E come fiamma ec. Nobilissima comparazione ripetuta da Omero più d'una volta, ed imitata da quasi tutti i Poeti, che si dissetarono, come a lim-

pido fonte perenne, alle acque vive di questo gran genio. Tutte le antecedenti descrizioni, ed arringhe, e Minerva, che scorre le schiere coll'Egida formidabile ec. sono pezzi di poesia inimitabile.

Segue al II. libro la rassegna delle navi detta la Beozia, perchè le prime navi, delle quali si parla, sono le Beotiche. Codesta idea della rassegna delle navi, e dell'esercito è stata da tutti gli Epici imitata; e sebbene ora non sia per noi interessante, lo fu negli antichi tempi a tal segno, che serviva come di testo autorevole per decidere delle glorie de' prischi Greci, e de' loro diritti sopra varie città, e provincie. *Veggasi Strabone*. Noteremo qui di volo, che il gran Legislatore Mosè fu anch'egli scrupolosissimo in noverare le famiglie, le truppe, e la loro genealogia. Così usano gli Arabi al dì d'oggi. Non v'è forse in tutta la Iliade un pezzo così difficile ad essere tradotto con qualche grazia in poesia, quanto l'accennata Beozia.

ILIADE
D' OMERO

LIBRO III.

ARGOMENTO

Esce Paride, e sfida Menelao a singolare combattimento: accetta il Greco Eroe l' invito, e le condizioni: Paride è vinto, ma il salva la Dea Venere, che il trasporta nelle sue camere, e poscia vi adduce ancor Elena, la quale stava in sull' alta rocca additando i Duci dellè Greche schiere al vecchio Priamo.

Così, schierate sotto i Duci, e preste
Le opposte squadre, con orrende grida
Movono i Frigj il campo, e ne rimbomba
L' aere intorno, come allor che dense,
Fuggendo il verno procelloso e i nembi,
Dell' Oceano per gl' immensi piani
Volano a torme insieme unite e strette,
Alto stridendo con le rauche voci,
Le gru loquaci, e dal gelato polo

Della bella stagion nunzio discende
Squadrone alato, che di stragi e morte
Il popolo Pigméo minaccia, e sfida.
Dalla contraria parte in fiero aspetto
Forza e valor spirando ivan gli Achéi,
Ma in profondo silenzio, e solo intenti
L'un l'altro a sostener; e qual, se nera
Nube su' monti aduna Borea e spande
Di buia notte al masnadier più accetta,
Ma della greggia al buon custode ingrata,
Stendesi appena a breve spazio incerta
Del pellegrin la vista; ingombra e copre
Così d'atra caligine ogni piaggia
Nembo di polve, che solleva in alto
Di tante turbe il calpestio, la mischia.
Ma già sì presso, accelerando il passo,
Le nemiche falangi ambe son giunte,
Che minacciosa, e di ferire in atto
L'una e l'altra si lancia, e già... ma frena
L'impeto lor del vecchio Priamo il figlio
Paride a' Numi nel sembiante eguale,
Che dalle file in mezzo al campo uscendo
S'avanza altero: ricoperto il tergo
Ha della varia di macchiato pardo
Dipinta pelle; la faretra, e l'arco
Suona sul dorso; il nobil fianco cinge
Aurea gemmata spada, e nella destra

Splendono armati di lucente ferro
Due strali acuti; orgoglioso, e fiero
A' nemici egli accenna, e i primi Duci
Chiamando a nome con pungenti detti
Sfida a battaglia. Un tanto ardir non puote
Menelao tollerar; e qual, se scorge
In folta selva giovinetto cervo,
O snella capra, che pascendo vada
Sicura l'erbe, in cor s'allegra, e freme,
E dal digiuno, e dalla fame spinto
Leone impasto infuriato anela
A divorarlo, nè di fier mastino
I denti ei teme, e della turba sprezza
Le minacce, i clamor, gli strali, e l'ire;
Così di gioia, e di coraggio esulta,
Visto appena il rival, d'Elena bella
L'inclito sposo, e di vendetta vago,
E di versar lo scellerato sangue
D'un traditore impaziente, a terra
Dal cocchio scende in un istante, e ardito
Per combattere appiè s'avanza, e move.
Ma il vide appena dalle file uscito
Rilucente nell'armi, ed a gran passi
Intrepido appressarsi il Frigio Duce,
Che da terror percosso il piè rivolge,
E per sottrarsi a inevitabil morte
Pallido fugge, e fra le amiche schiere

Asilo cerca, e scampo; e men veloce
Ritira il piè, rivolge il passo, e vola
Tremando ansante, e di pallor dipinto
Il passeggier, se pel selvoso calle
Dell'erto monte un crudo serpe mira,
Che attraversa il sentier, come all'aspetto
Del Greco Eroe s'invola Pari, e corre
Sbigottito a celarsi in mezzo a' Teucri.
A tanta codardia frenar lo sdegno
Ettor non puote, e con amari detti
Bieco il fratel mirando: Anima vile,
Sozzo, gli dice, e tanto in cor difforme,
Quanto di aspetto vago, atto soltanto
A tesser fraudi effeminato e molle,
E ad ingannar ninfe innocenti e spose:
O nato mai non fossi, o tra le fasce,
O ne' prim' anni della verde etade
Celibe ancor de' giorni tuoi lo stame
Troncato avesse inesorabil Parca,
Ch'oggi non ti vedrei ludibrio fatto
E spettacol di riso al Greco orgoglio!
Certo che al rimirar quel fier sembiante,
Quel contegno, quell'armi, un grand'eroe
Paventavano in te, stragi e rovina
Da quel braccio temean; ed or quai beffe
Non faranno a ragion? E tu se' quegli,
Ch'ebbe valor d'esporsi al mare, a' venti,

Di violar da' tuoi compagni cinto
Le case altrui, dalle contrade Achée
Non timido a rapir fra bellicosa
Gente un' incauta sposa, e al vecchio padre
Travagli e lutti, a' tuoi rovina e scempio,
E a te stesso mercar infamia ed onta?
Sciagurato, ove fuggi? il passo arresta;
Fermati, e vienne al tuo nemico a fronte:
Vedrai, folle, vedrai, qual sia la donna,
Che teco or serbi, e di qual polso e nerbo
È il suo primiero sposo. Il plettro, il canto,
L' armoniosa cetra, egregi doni
Dell' aurea Citeréa, quella odorosa
Si profumata chioma, e delle guance
I bei color ti gioveranno allora,
Che strascinato nella immonda polve
Irrigherai di vivo sangue il suolo.
Ma troppo lenti, e troppo sono i Teucri
Di te pietosi: essi dovrian vendetta
Far dell' offesa patria, e sotto un nembo
Seppellirti di sassi in questo istante.
Ettore, che dirò, rispose Pari,
Che poss' io replicarti, e a che sdegnarmi,
Se m' oltraggi a ragion? Ma un cor tu chiudi
Indomito nel seno, e qual bipenne
Duro pino naval penetra e fende,
E la forza e il vigor da forte braccio

Spinta raddoppia, tal ti diede il cielo
Mente inflessibil, ferrea; e nomi ignoti
Sono per te fuga, timor, periglio.
D'altri pregi cortese a me fu l'alma
Diva di Cipro: e chi sarà quel folle
Ch'osi sprezzar, rimproverar de' Numi
I doni, o ricusargli? Or se a te piace
Ch'io scenda in campo, e il mio rival feroce
Sfidi a battaglia, ecco son presto, e il voglio.
Di', che siedano i Teucri, e spettatori
Dall'altro lato i Greci: io solo, e il forte
Menelao pugneremo; oggetto, e premio
Saran del nostro ardir Elena bella,
E le sue ricche spoglie: il grande acquisto
Colui godrà, cui darà Giove, e il Fato
L'onor della vittoria; e l'armi, e l'ire
Depongano le schiere: un sacro patto
Gli animi unisca, e le congiunte destre.
All'opre usate entro le mura i nostri
Riedano in pace e ne' fecondi campi,
E i Greci alfine alle paterne sedi.
Egli così favella: applaude lieto
Ai detti generosi Ettore, e vola
Davanti ai Teucri suoi, che impetuosi
Già corrono alla mischia; oppone l'asta
L'Eroe per trattenergli: ognun si arretra;
Tutti abbassan lo scudo; una tempesta

Di strali e sassi dall' avverso campo
Piove contro di lui; ma esclama, e frena
La turba infuriata Atride, e dice:
Tregua all'ire, o compagni, e niuno ardisca
Muoversi, e ciò, ch' Ettore accenna, udiamo.
Ubbidiscon le squadre, e stan sospese
Le voci, e l'armi; Ettore allor comincia:
Udite, o Teucri, e voi m' udite, o Greci;
Questo per me Paride a voi propone,
Paride d'ogni mal cagione, e fonte
Di guerra sì crudel; vuol, che deposte,
Troiani, e Greci, le discordie e l'ire,
Date le destre, e in sacro patto uniti
Siedano spettatori, ed egli solo
Col bellicoso Menelao pugnando,
Si decida coll' armi a chi la sorte
Elena bella, e le sue ricche spoglie
Avrà alfin destinate; e il grande acquisto,
Il talamo, la sposa, e i suoi tesori
Goda in pace colui, cui Giove padre
Darà l' onor della vittoria, e il premio.
Così 'l Troiano Duce: avido beve
Un tal discorso per gli orecchi il volgo,
E in questi accenti Menelao risponde:
Me pur, figli di Grecia, e voi Troiani,
Udite, me, che più di tutti ho l'alma
Da giusto duol trafitta, e il fin vorrei

Vedere omai di tanti mali e tanti,
Che per la mia contesa, e per l'infame
Colpa d'un traditor tutti soffrite:
Ma in questo campo, in questo dì decisa
Fia la gran lite; un di noi due la vita
Qui lascerà, quegli che i Numi, e il Fato
A morte han destinato; e all'empia guerra,
All'armi, all'ire oggi si ponga fine.
Itene, Teucri, or voi, candido agnello,
Grata vittima al Dio che al dì presiede,
E d'atro vello per la madre Terra
Qua recate un'agnella, ostia, che degna,
E al sommo Re degli immortali accetta
I Greci sceglieranno. Il vecchio Priamo
Vo', che all'atto terribile e solenne
Presente assista: egli su l'ara a Giove
Affermi e giuri, che de' sacri patti
Inviolabile fia la legge, e il nodo.
De' figli suoi la fede è mal sicura:
Immaturi d'età, lievi, incostanti,
Alle promesse, ai giuramenti, a' Numi
Non temono mancar: meglio provvede
Uom d'anni grave, e il tutto pesa, e mira.
Così diss'egli, ed applaudiro ai detti
Greci, e Troiani, lieti omai, che il fine
D'una guerra vedean lunga e crudele.
Volgono indietro de' corsieri il freno,

Schierano per le prata in lunga fila
Le disciolte quadrighe, al suolo il peso
Depongono dell' armi, e breve spazio
Lascian del campo tra le schiere aperto.
Ettore allor entro le mura al padre
Messaggio invia, perch' egli venga, e preste
Sian le vittime elette. Atride anch' esso,
Perchè tragga un agnello, invia Faltibio
Alle navi volando. Intanto scende
Alla candida Elena Iride vaga
Nunzia dal ciel, e tutta nel sembiante
Nel portamento, nel parlar, negli atti
Alla germana d' Ettore simile,
Delle figlie di Priamo a lei, che tutte
Di bellezza le vince, a Laodice
D' Elicaone sposa: entra le soglie
Dell' alta Reggia, e lei ritrova intenta,
Che in ampia tela con industre mano
Aureo ricamo tesse, e i gravi e tanti,
Travagli e casi, che per lei soffriro
Troiani, e Greci in dura guerra, esprime.
A lei s' appressa d' improvviso, e blanda
La messaggera Dea così favella:
Sorgi, Ninfa, che fai? maraviglioso
Vieni a veder inaspettato evento:
Quelli, che già precipitosi all' armi
Correano al campo, e di ferirsi in atto,

Troiani, e Greci, ora vedrai tranquilli
Sedendo starsi, ed allo scudo il fianco
Adagiati appoggiar, e immote e fisse
Le tremolanti aste, e bandiere al suolo.
Paride, e Menelao soli dovranno
Per te pugnar: tu sei del gran cimento
Il contrastato oggetto, e tu sarai
Del vincitor premio, conquista, e sposa.
Così la Diva, e della Ninfa in core
Della patria diletta, e de' parenti
La rimembranza, e del primier consorte
Mille affetti destò: s'alza, e la fronte
Copre d'un bianco sottil velo, e gli occhi,
Gli occhi di pianto rosseggianti e molli,
E dalle fide ancelle, Etra vezzosa,
E da Climene dalle belle luci
Accompagnata dalle regie soglie
Veloce il passo move, e in pochi istanti
Della città giunge all' eccelsa porta.
Ivi de' Teucri al vecchio Re corona
Faceano e cerchio Timoise, Panto,
E Lampo, e Clizio, ed il famoso in arme
Icetaone, e per senno e consiglio
Ucalegonte sì lodato, e il divo
Antenore, e de' primi, e più maturi
Nobil consesso, che sull' alte mura,
Già per l'età, per le smarrite forze,

Del duro Marte alle fatiche, all'opre
Non atti omai, stavan per uso antico
Mirando assisi, la faconda lingua
Usando in vece dell'inerte mano.
E quale in folta selva in tempo estivo
Stuol di cicale con soave metro
S'ode cantar entro le verdi fronde;
Il mormorio così, le miste voci
S'udian de' Teucri Padri, ove sublime
Sopra le mura più s'innalza, e sorge
Torreggiando la rocca. Apparve appena
Elena bella, e in sulla soglia il piede
Porre fu vista, che 'l divin sembiante,
La leggiadria, le grazie, il portamento
Estatici ammirando: Ah non è strano,
Tra se dicean, che per beltà sì rara,
Per questa non mortal, ma Dea celeste
Soffrano tanti mali, e sieno a tanti
Perigli, e danni per due lustri esposti
Greci, e Troiani! Ma sebbene il vanto
Fra tutte merta, vada pure, e lunge
Da noi ritorni alle contrade Achée,
E più non sia questa malvagia a noi
E a' figli nostri di rovina, e scempio
Cagion funesta. Sì dicean que' vecchi;
Ma vedendola il Re, con voce amica
A se la chiama, e con paterno affetto:

Appressati, le dice, e a me vicina
Qui siedi, o figlia, onde l'antico sposo,
I diletti parenti, i noti amici
Quinci veder tu possa: a te di questa
Guerra crudel io non darò la colpa;
Ma all'ira degli Dei: vieni, e chi sia
Colui, mi svela, che in sembiante altero,
In dignitoso aspetto a tutti innanzi
Precede e splende: io ben ne scorgo alcuno,
Che lui di membra, e di statura avanza;
Ma un uomo io non rammento a' giorni miei
Aver giammai pari a costui veduto
Nella sublime maestà del volto,
Nel nobil portamento, e nel decoro,
Che in tutta spira la regal persona.
A quel parlar gli occhi e la fronte inclina
La bella Donna, ed un sospir traendo
Dal profondo del cor: Padre, gli dice,
Suocero venerato, oh stato fosse
L'ultimo de' miei dì quel giorno infausto,
Che di seguir tuo figlio ebbi, sedotta,
Il reo pensier, la patria, un degno sposo,
Una bambina unica figlia, e cara,
I diletti germani, e il coro eguale
Abbandonando delle mie compagne!
Tristo pensier, che giorno e notte il core
Mi rode e lima, e tanti pianti, e tanti

Sospir mi costa! Ma se a te pur piace,
Ch' io parli e dica, io t' ubbidisco: il Duce,
Che tu segnasti, egli è il maggiore Atride,
Agamennone re, guerriero illustre,
Ottimo Prence, che lo scettro, e l'asta
Sa in guerra e in pace maneggiar, e un tempo
Cognato mio, se dirlo a me pur lice.
Elena così disse, e fisso il guardo
Priamo nel Greco Re: Felice Atride,
Maravigliando esclama; astro benigno
Al nascer tuo splendeva in ciel, che tanta
Da' Greci lidi gioventù raccolse,
E te ne die' l'impero! Io ben rammento,
Quando in mia verde etade alle feraci
Piagge di Frigia venni, il numeroso
Stuolo di Frigi, e di cavalli, e fanti,
Che ingombravano i campi, e ad essi unite
Di Migdono, e d' Otréo le dense schiere
Lungo le sponde del Sangario stese.
Colle mie truppe in loro aita i' venni,
Quando sceser feroci in campo armate
Le bellicose Amazoni a' lor danni:
Ma pur di tante, e sì diverse squadre
Il numero cedeva a quel, ch' io veggo
Ad Atride ubbidir nel Greco campo.
Poscia scorgendo di Laerte il figlio:
E chi è colui, che del maggiore Atride

Di poco cede alla statura, e il vince
Nell'ampio petto, e le quadrate spalle?
E l'armi poste al suol, con grave passo,
Qual tra candidi armenti altero incede
Duce del gregge irto monton, le file
Scorre ei così delle adunate schiere?
Ulisse egli è, risponde al Re la bella
Figlia di Giove, Ulisse, a cui l'ingegno
Fra' mortali il più accorto, e vario, e cauto
I Numi diero; di Laerte ei nacque
D'Itaca fra le rupi alte e sassose.
Tutto è ver ciò che parli, Agenor disse,
Ninfa gentil: buon testimonio i' sono,
Che il divo Ulisse ne' miei tetti accolsi,
E il biondo Menelao, quando alle nostre
Mura inviati ambo da' Greci entraro
L'alto affare a trattar del tuo ritorno.
Nel conversar, nel lor soggiorno meco
I costumi, il pensar, i modi, i sensi
Ben ne conobbi: ho ancor presente, quando
De' padri ammessi nel consesso entrambi,
Finchè duraro in pie', miglior d'Ulisse,
E più elevato il biondo Atride apparve,
Ma composti a seder vincea del primo
La presenza e il contegno. I sensi suoi
In pochi detti, e semplici parole,
Ma piene di ragion, stringeva Atride,

Nè dallo scopo mai, qual inesperto
Giovinetto orator, fra varj giri
Vagando errava; ma qualor sorgea
Per favellar d' Itaca il savio Duce,
Fissi tenea per alcun tempo al suolo
Immoti i lumi, e un atto solo, un gesto,
Qual uom compreso da stupor, non dava
Con la man, con lo scettro: un insensato
Detto l' avresti, un uom che nulla intende,
Incerto, dubbio, fuor di senno tratto
Per atra bile, e gonfio d' ira il petto.
Ma quando in tuon sublime, e ad alta voce
Sciogliendo il labbro fuor mandava in tanta
Copia il parlar, qual fitta scende in densi
Fiocchi nel verno, un dì che tace il vento,
La bianca neve, e chi del pregio avria
Contender oso, e di faconda lingua
Con quel torrente? e chi badare intento
Alla nobil presenza, agli atti, al volto?
Quindi ad Aiace Priamo gli occhi volse:
E chi è, figlia, colui, che di gigante
Ha quasi membra, e fra le schiere a tutti
Fin dall' omero in su sovrasta, e vince?
Il forte Aiace, Elena a lui risponde,
Aiace è quegli, inespugnabil muro
Del popol Greco, Idomeneo quell' altro
Pari ad un Nume, che da illustre vedi

Corona cinto di Guerrier, di Duci.
Di Creta ei venne, io 'l riconosco, e spesso,
Ben mi sovviene, da' suoi patrii lidi
Ospite ei scese del mio sposo in casa,
Che lieto sempre e con piacer nel vide,
E con onor seco il trattenne e accolse.
Altri pur quinci a me ben noti io scorgo,
Che nomar ti potrei, ma cerco indarno
Per le dense falangi, e invan coll'occhio
Errando esploro i due gemelli eroi,
Ambo germani a me, Castor, Polluce,
Castore, a cui nell'agitare al corso,
Regger, frenare indomiti destrieri
Grecia l'egual non ha, l'altro, che al cesto
Veder prostrati e vinti al suolo è avvezzo
I più vantati eroi: forse non sono
Di Sparta usciti, o qua, solcando l'onde,
Venuti pur, di comparir fra i Regi,
O d'esser visti hanno rossore, ahi lassa!
Per colpa mia, per mia vergogna, ed onta?
Così dicea, ma dal ver lunge errava,
Poich'ambo nella spaziosa, ed alta
Terra natia giaceano estinti, e in atra
Tomba racchiusi cener fatti e polve.
Gli araldi intanto i doni eletti, e l'ostie,
Con il sacro di Bacco aureo liquore
Seco per mezzo alla città recando

Si presentano al Re. Fulgida coppa;
E tazze d'oro in man teneva Idéo;
E giunto a Priamo: Sorgi, o Re, gli dice;
Ottimo Padre, e Re; Greci e Troiani,
Popoli e Duci a te m'invian pregando,
Che dalle mura al campo uscir ti piaccia,
Onde al ferir le sacre ostie di pace
In tua presenza il sacrificio e il rito
Si compia, e tu la data fè confermi,
I giuramenti, l'amicizia, i patti.
Perocchè dei saper, che in mezzo al campo,
A' Greci e Teucri in faccia, il figlio tuo
Paride, e Menelao, soli a cimento
Scender denno pugnando: oggetto e premio
Della battaglia, ed a chi vince, fia
La bella Donna, e i ricchi suoi tesori;
E 'n nodo d'amistà congiunti e stretti
Teucri, ed Achéi, noi fra le nostre mura
Tranquilli omai vivremo in pace, e lieti
Faranno quegli al patrio suol ritorno.
Così l'araldo, e a tale annunzio il vecchio
Nel cor percosso, che s'appressi, a' servi
Comanda, il cocchio, e afflitto in volto e mesto
Con Antenore al fianco entro vi siede,
Stringe le briglie in man, sferza i feroci
Corsier, che scalpitando in pochi istanti
Fuor della porta escon volando al campo.

Giunti che furo ove adunate, e a fronte
Stan le opposte falangi, a terra entrambi
Scendono, e nel frapposto angusto piano,
Che le schiere divide, essi da un lato,
E dall'altro s'avanza, ed è seguito
Dal figlio di Laerte il sommo Atride.
Colle vittime intanto, e i sacri vasi
S'appressano i Ministri, e pura linfa
Di chiaro fiume offrono a' Regi in prima.
Snuda il coltello Atride, e lieve ciocca
Di sommi peli entro le corna sceglie;
Serbando il rito la recide, e 'n giro
È dagli Araldi ai primi Duci mostra:
Ambe le palme poscia al ciel levando
In chiare note ei così esclama, e dice:
O de' mortali e de' celesti Iddii
Onnipotente Re, Padre, e Signore,
Che negli eccelsi gioghi d'Ida hai regno;
Sole, che il tutto per l'obliquo calle
Ascolti, e vedi; o Fiumi, o madre Terra;
Dii, che d'Averno ne' profondi regni
De' traditor, de' perfidi, e spergiuri
Presiedete ai supplizj, il vostro Nume
Agamennone invoca, e il Re Troiano;
E questi patti, che giuriamo entrambi,
Voi confermate, e sieno eterni, o Dei.
Se per man d'Alessandro il fato vuole

Ch' estinto cada Menelao pugnando
D' Elena sposo, e d' ogni suo tesoro
Signor rimanga il vincitor felice,
E noi le vele volgeremo e 'l corso
A' patrj lidi, quasi in guerra vinti:
Ma se più giusto a Menelao vittoria
Il Ciel concede, e al suo rival dà morte,
Elena renderanno, e le rapite
Spoglie i Troiani, e quale al vinto suole
Imporre il vincitor tributo, e omaggio,
Che duri, e passi alle venture etadi,
Pagar dovran senza contrasto a' Greci.
Se il nega Priamo, o alcun de' figli suoi,
Non deporrem, lo giuro, e l'armi e l'ire;
Nè finchè al suol le mura d'Ilio eccelse
Distrutte io calchi, fine avrà la guerra.
Ciò detto vibra il mortal colpo, e scanna
Le palpitanti vittime, che fiotti
Versan di nero sangue, e sulla sacra
Fiamma libando eletto vin soave,
Mandano al ciel umili accenti e voti,
Dicendo in cor: Sommo de' Numi Padre,
E voi celesti Dei, come si spande
Questo sacro licor, così possiamo
Di colui, che alla fè giurata il primo
Osi mancare, e de' suoi figli sparse
Le cervella veder, e a' lor nemici
Schiave condotte le consorti in braccio.

Così dicean; ma de' lor voti Giove
Cura non prende, e scherno a' venti e gioco
Van per l'aure dispersi; e poichè tutto
Vide compito il vecchio Priamo: Udite,
Sclama, o di Grecia, e voi di Troia alunni.
Io qui non resterò: parto, e m'accolgo
Entro le Iliache mura: io d'un mio figlio
Alla pugna, al periglio esser presente
Valor non ho: qual voglia salvo il Fato,
E qual de' due vittima fia di morte,
Giove lo sa, lo sanno i Dii supremi.
Ciò detto, con Antenore al suo fianco
Sul cocchio sale, e con dimesse ciglia
Mesti nel volto alle Troiane porte
Volgono il corso. Ettore intanto, e Ulisse
Misurano d'intorno, e lo steccato
Segnano ai due Campioni: urna di bronzo
I nomi d'ambo chiude, e qual primiero
Contra il rival vibrerà il colpo e l'asta,
Risponder dee la sorte: O Re de' Numi,
Così, le mani sollevando al cielo,
Pregan le schiere, o de' mortali padre,
Di questi due qual fu cagion de' nostri
Travagli e danni, ah! col suo sangue quegli
Il fio ne paghi, ai tenebrosi scenda
Regni di morte, e d'amistà, di pace
Troiani, e Greci un nodo eterno stringa.

Così le squadre. Agita intanto e mesce
Indietro volto Ettore i nomi e l'urna,
E di Paride trae la sorte in luce.
Siedono allora in vago ordin le schiere,
Ciascuna al cocchio del suo Duce presso,
L'armi deposte rilucenti al suolo.
Tutto d'acciar da capo appiè si veste
Paride in mezzo a' suoi: le molli piante
Di be' calzar, che argentea fibbia morde,
Orna e circonda; la corazza stringe
Di Licaone, a lui di membra pare,
E di sangue germano, intorno al petto;
Fulgida spada, che dall'omer pende,
Al fianco cinge; impenetrabil, duro,
Pesante scudo nella manca adatta;
D'elmo, di crini e di ondeggianti ornato
Tremole piume, che terrore ispira,
Arma la fronte; e nella destra l'asta
Guerriera afferra, e in atto fier s'avanza.
Dall'altra banda non men fiero splende
Luminoso nell'armi il Greco Duce,
E al gran cimento si prepara, e anela;
E fatto entrambi cenno a' suoi di guerra,
Con torbido sembiante a lento passo
Entran nel voto spazio. Immota pende
Con attonito ciglio, e intenta l'alma
La spettatrice turba. Essi brandita

Scuotendo van per l'aer vano l'asta:
Già son presso l'un l'altro, e d'ira caldi
Scintillan gli occhi, e furor spira il volto.
Primo Alessandro fu, che al cor gli spirti
Radunati e le forze, il crudo ferro
Vibrò contra il rival: stride per l'aura
Volando l'asta, e 'n suono orrendo fere,
Ma penetrar, ma dello scudo il duro
Bronzo spezzar non valse, e fitto in mezzo
Piegasi, e pende inutil colpo, e pondo.
Poscia dell'asta il grave tronco armato
D'acuto ferro in man librando Atride
Al sommo Re del ciel si volge, e dice:
Vendetta, o Padre, a me concedi, e paghi
Un traditor la meritata pena:
Io son l'offeso, io l'innocente, e deve
Cadere il reo sotto i miei colpi, esempio
Alle venture età, spavento e freno
Al temerario, che i dover, le leggi
D'ospite violare, e i sacri dritti
Dell'amistà, delle congiunte destre
Di conculcar non tema, e con affronti
Pagar l'affetto, le accoglienze, i doni;
E sì parlando il braccio arretra, e spinge
Con forza estrema furibondo l'asta.
Passa questa lo scudo, apre e disserra
Il ferro, il bronzo, e 'l duro usbergo rompe.

In vano a lei s' oppone, invan resiste
Alla punta crudel corazza doppia,
Sì che non giunga al nudo fianco, e vivo
Sangue tratto ne avria, se destro il colpo,
Le membra a tempo declinando, Pari
Non evitava, e la mortal ferita.
Snuda l' acciaro Atride allora, e spessi
Colpi sull' elmo, e sul cimier lucente
Scarica fulminando. A tal tempesta
Non resse il brando, e 'n mille pezzi infranto
Per l' aure vola, e colla destra il lascia
Inerme e vota. Sospirò fremendo
L' Eroe di sdegno, e al ciel levando i lumi:
No, di te più maligno, irato esclama,
Più nemico di te, Saturnio Giove,
Nume non v' è: le mie speranze, i miei
Supplici voti hai tu delusi, e indarno
Da un traditor col sangue suo vendetta
Cercai col ferro, e pria coll' asta; ahi lasso!
Che l' asta errò, benchè vibrarla il braccio
Seppe sicura, e fra le man spezzato
Ora mi cade il ferro! Infuriossi,
E 'n così dir s' avventa all' elmo, e 'l crine
Afferrando, che ondeggia, a viva forza
Alle falangi Achée per mezzo il campo
Strascina il Teucro, che da' lacci stretto
Sotto il mento annodati appena puote

Oppresso respirar, nè far difesa.
Ma non potè l'opra compir, nè tratto
Fra' suoi Greci il rival, l'onor, gli applausi
Goder della vittoria, e glorioso
A guerra sì crudel por meta e fine.
Nol consentì l'aurea di Giove figlia
Venere bella, che dagli astri scesa
I lacci rompe, e liberato, e sciolto
Di Pari il capo, la celata in mano
Vota rimane al vincitor deluso.
Lunge da se tra le falangi Achée
La getta Atride, e quasi stral, che vola,
L'asta scuotendo minaccioso e fiero
Il fuggitivo insegue. Allor Ciprigna
(Che non puote una Dea?) l'amato Pari
D'atra coperto impenetrabil nube
Al suo nemico invola, ed ella istessa
Tutto pien di spavento, e lasso, e rotto
Soavemente colle man celesti
Del profumato talamo odoroso
L'adagia e corca in sulle molli piume.
Quindi sen va dove su l'alta torre
Dalle Troiane madri Elena siede
Accompagnata e cinta: a lei furtiva
S'appressa, e 'l lembo dell'aurato manto
Lieve scotendo, la divina forma
Nasconde e finge, ed il rugoso volto

Simula astuta d'un'antica vecchia,
Che di Sparta venuta era a lei fida
Serva, e diletta, e ne'lavori industre;
E con soavi accenti, Elena, sorgi,
Vienne, o figlia, le dice, ove t'aspetta
Paride tuo nelle paterne soglie:
Di preziose vesti ornato ei splende,
Spira nel volto grazie, e siede presso
Al talamo superbo, e nol diresti
Da un cimento crudel, da un periglioso
Conflitto uscito, ma leggiadro e bello
A una danza disporsi, e da un festivo
Ballo cercar stanco riposo, e tregua.
Con questi detti d'infiammarle tenta
D'amoroso desir i sensi, e l'alma.
Ma le divine luci, il petto, il collo
Della Diva d'amor ben riconobbe
L'accorta Ninfa, e da terror compresa
All'improvviso aspetto: A che ne vieni
Disse, o Diva crudel? a tesser novi
Lacci ed inganni, o a qualche Greco in braccio,
O Frigio seduttore a te diletto
Allontanar da queste piagge pensi
Di novo una infelice? ed al suo sposo
Vietar che la rapita un dì consorte
Vincitor non rimeni a' patrj tetti?
Son questi i tuoi disegni, e queste sono

Le meditate frodi? E perchè, tanta
Se del tuo Pari, e de' suoi giorni hai cura,
Perchè tu stessa, abbandonando gli astri,
E le beate sedi, a lui vicina
Non siedi, e piangi, e 'n vita salvo il serbi,
Finchè sua sposa, o ancella, e schiava ei degni
Sceglierti un dì? Per me nell'alma ho fisso:
Già non irò dove colui m'appella;
Nè giusto fora, che di novo ai detti
Obbrobriosi, ed agli scherni esposta
Delle Teucre matrone, onte novelle
Alle antiche aggiungessi, e mali a mali.
Sdegnata allor così la Dea risponde:
Cessa un parlar sì stolto, o donna, e taci.
Non destar l'ire mie: se t'abbandona
Il mio favor, se l'amor mio si stanca,
Vedrai qual odio de' Troiani e Greci
Saprò svegliar nel petto, e a qual ti serba
Fato crudel l'universal vendetta.
Tremò la Ninfa a quel parlare acerbo,
E d'un candido vel la fronte e gli occhi
Coperta, senza mormorare, i passi
Seguendo, e l'orme della Dea, sen parte,
Invisibile a tutti. E poichè venne
D'Alessandro alle soglie, a lei d'intorno
Si affollano le ancelle. Essa la stanza,
Ove il talamo sorge, alta e rimota

Entra, e le membra sopra eburneo scanno,
Che di sua man Venere istessa appresta,
Per ubbidir la Dea, compone, e siede
Al suo nemico in faccia, e gli occhi e 'l volto
Al suol tenendo disdegnosa e avversa,
Così rampogna il suo amator codardo:
Dunque dal campo, e dal pugnar ritorni?
Ch' estinto fossi pur caduto, e 'l fio
Di tante colpe per le mani avessi
Pagato al fin d' uom valoroso e forte,
Che già fu sposo mio! Tu se' pur quegli,
Che di forza e valor tanto maggiore,
E nel trattar l' asta pugnando e 'l ferro
Vantarti già del tuo rivale osasti
E più ardito, e più destro? Or vanne, e sfida
Con insensato ardire un' altra volta
Il tuo nemico, e la seconda prova
Danne di tua viltà: ma no, più saggio,
Temi, se viver brami, e a certa morte
Non esporre un' imbelle inutil vita,
Temi l' incontro d' un guerrier, che tanto
Un tuo pari in valor, in forze avanza.
Così la Ninfa, e 'n questi detti a lei
Risponde Pari: Ah d' insultarmi cessa
Con sì amara favella, o dolce sposa!
Oggi l' onor della vittoria in campo
Di Minerva al favor a me nemica

Deve il figlio d'Atréo: verrà quel giorno,
Ch'egli a me cederà; v'è fra gli Dei,
V'è chi ha cura di me, chi mi protegge:
Ma non si parli or qui di guerra e d'armi:
Al riposo, al piacer, cara, si pensi.
Per te, crudel, per te mi sento in seno
Mille fiamme avvampar, e in questo istante
Non è il foco minor di quel, che m'arse,
Quando in Sparta a rapirti Amor m'indusse,
E trarti alle mie navi, e 'l primo frutto
Fra le tue braccia in dolce nodo avvinto
De' miei felici ardori in Cranae colsi.
Sì disse, e d'amor caldo, impaziente
Al desiato talamo s'appressa:
Nè di seguirlo a' suoi desir rubella
Elena bella già ricusa; ed ambo
S'abbandonano lieti in sulle piume
Al riposo, al piacer, a un molle sonno.
Intanto Menelao qua e là scorrendo
Va per le schiere, qual furente belva,
In traccia d'Alessandro; a tutti il chiede;
Nè fra' Troiani v'è, nè fra gli Achei
Chi gliel possa additar: tenerlo ascoso,
E sottrarlo al suo Fato alcun de' suoi
Già non vorria, tutti vederlo estinto
Amano, e più di morte ognun l'abborre.
Agamennone re perciò s'avanza

In mezzo al campo, e sì favella: Udite
Voi Greci, e voi figli di Troia, e Duci:
Dubbia non è già la vittoria, e 'l premio
A Menelao non può negarsi, e 'l vanto.
Elena dunque, e le rapite spoglie
Render per voi si denno, e qual giurammo,
E degno fia che alle future etadi
La memoria ne passi, al popol Greco
Pagar giusto tributo. Ei così disse,
Ed applaudiro in lieti evviva i Greci.

NOTE

AL LIBRO TERZO.

VERSO 12.

Il popolo Pigméo. Popoli dell'Etiopia tra il mar Rosso e l'Oceano, piccoli di statura, che, radunandosi ne'campi per iscacciarne le grù desolatrici, diedero luogo al favoloso combattimento qui accennato da Omero.

VERS. 258.

Stuol di cicale. Gli antichi Greci amavano il canto, o piuttosto il ronzo delle cicale. Il voluttuoso Anacreonte, il Poeta delle Veneri, e delle Grazie ne ha fatto nelle sue canzoncine un nobile elogio. Che diremo perciò noi, che sicuramente ci annoiamo in udirle cicalare ne'boschi per pochi minuti? che veramente i Greci avevano un ottimo gusto in quasi tutte le cose, e nella musica in ispecie, ma ch'è a noi incomprensibile come potessero dilettarsi del canto delle cicale.

VERS. 281.

Qui siedi, o figlia. Tutto questo episodio è dilicato, e maraviglioso, e fu nobilmente imitato dal Tasso. Quello che segue del giuramento, e de'patti fra il vecchio Priamo, ed Agamennone ben lo seppe far suo nel canto 38. l'incomparabile Ariosto, il solo Epico, che a mio giudizio paragonare si possa con Omero. Non s'intende qui di nulla detrarre al merito di Virgilio e del Tasso, sommi Poeti; ma sono di parere che nella ricchezza, varietà, brio, e forza di fantasia più di nessuno si accosti al Greco il Fer-

rarese Omero. Se quanti passi dell'Iliade sono stati dal gran Virgilio, e dagli altri Epici d'ogni nazione o imitati, o tradotti, qui si dovessero inserir nelle note, formerebbero desse un solenne volume. È nota l'allegoria di quell'antico, che, facendo sgorgare un fiume dalla bocca di Omero, vi adduce tutti i Poeti, che vanno a dissetarsi in quelle acque.

VERS. 618.

Allor Ciprigna. Tutto questo episodio con una maravigliosa allegoria dipinge la forza della passione amorosa, quanto soglia tiranneggiare chi se ne renda schiavo a segno di preferirne i diletti all'onore, alla gloria, ed alla riputazione.

ILIADE
D' OMERO

LIBRO IV.

ARGOMENTO

Concilio degli Dei: scende Minerva, ed ispira a' Troiani di non stare a' patti, e non render Elena a Menelao: questi è ferito da Pandaro: smania Agamennone, e va discorrendo il campo per animare i Duci alla battaglia, ed alla vendetta.

De' Numi intanto l'immortal consesso,
Che dell' aurea magion di Giove padre
Lieti sedean negli stellati chiostri,
Mentre nettar e ambrosia Ebe vezzosa
Ministra e mesce, e van le tazze in giro,
Alle mura di Troia, alle schierate
Ne' verdi prati Greche, e Frigie squadre
Gli occhi rivolse, e con pungenti motti
Tra Giuno, e Citerea di sparger vago

Risse e contese, con amaro scherzo
Giove incomincia, e sorridendo dice:
Di due celesti Dee, di Giuno Argiva,
E di Palla guerriera il biondo figlio
Minor d'Atréo gode il favor possente;
Ma lontane dal campo, e in ciel tranquille
Del gran cimento, del fragor dell' armi
Spettatrici seder le veggo entrambe.
Non così del piacer la bella Diva:
Ella dal fianco del suo amato Pari
Non si divide, dall' estremo fato
D' allontanarlo ha cura, e 'n questo istante
Da periglio mortal rapito e salvo
Ella medesma alle paterne stanze
Nel talamo odorato illeso il cela.
Ma la vittoria non è dubbia, e 'l vanto
Menelao ne riporta. Or qual convenga
Termine porre a tai vicende è tempo
Di consultar fra noi. Vogliamo in guerra
Gli animi, e l' ire già sospese e stanche
Spinger di novo, o d' amistà, di pace
Stringendo alfin tra Greci e Teucri il nodo,
Rendere al vincitor la bella sposa
E conservar la reggia a Priamo, e il regno?
Sì disse Giove, e mormorar dolenti,
Alto premendo in core affanno e sdegno,
Cominciaro tra se Giunone e Palla,

Che vicine sedean. La Vergin figlia,
Benchè roder si senta, e dentro avvampi
D'ira e furor, al genitor non osa
Opporsi e contrastar, ma tace e freme:
Non già l'altera Giuno; ella non puote
Tacer, frenarsi, ed in rabbiosi accenti
Così esclama e prorompe: E che proponi,
Figlio crudele di Saturno, e parli?
Dunque fatiche tante, e tanto affanno,
E inutil fia quanto sudore io sparsi
Co' miei destrieri tante vie scorrendo
Per adunar, per riunire a' danni
Di Troia, e Priamo, e d'un' odiata stirpe
Alla ruina il popol Greco, e i Duci?
Segui pur, ma de' Numi i voti avrai
Tutti contra di te. Di grave sdegno
Arse Giove a quel dir, e, di qual fallo,
Rispose irato, il vecchio Priamo è reo,
E qual ne' suoi grave delitto e colpa
T'offese a segno, onde le Iliache mura
La rocca, la città distrutta, e spento
Vuoi de' Troiani il seme? Entro la reggia,
Credo, s'entrassi, e divorar le vive
Carni, e straziar col genitore i figli
Ti fosse dato, appena allor, spietata,
Quell'animo implacabile e feroce
Pago sarebbe, e 'l tuo furor crudele.

Ma fa' pur quel che vuoi: teco non voglio
Più contrastare omai, nè all'ire nostre
Aggiunger esca e foco. Odi soltanto,
E quanto or dico entro del cor scolpisci.
Se mai cittade, o gente a te diletta
A me piacesse un dì punir, distrurre,
Il soffrirai tu in pace; e al mio disegno
Di opporti guarda. Alle tue voglie or io
Cedo, benchè mi costa pena, e soffro
D'abbandonar allo sterminio e scempio
Un popolo innocente, un pio sovrano.
Di quante il sol rischiara, e sotto gli astri
Città non v'è, gente mortal non vive
A me più grata, e ch'io più onori e pregi
Di Troia, del suo Re, del popol Teucro
Inclito in arme, ove d'eletti doni
Sempre stan carche e di libate carni
Fumanti l'are, omaggio a' Dii dovuto
Da' miseri mortali, e a noi sì accetto.
Qui Giove tacque, e a lui risponde Giuno:
Tre sopra ogn'altra a me dilette e care
Cittadi io vanto, Argo, Micene, e Sparta,
E di queste se alcuna ora, o diviene
Dell'odio tuo giammai l'oggetto un giorno,
Cadano sterminate, io tel permetto,
Né ch'io m'opponga, o me ne lagni udrai.
E che farei contro il sovran volere

Di chi può tutto, e nulla forza il doma?
Ma però sparsi al vento e invan perduti
Esser non denno i miei sudori, e quanto
Si oprò finor: Diva immortale anch'io,
E del tuo sangue sono; ad ambo noi
Saturno è padre, e pareggiarmi alcuna
Non potrà fra le Dee, nè per natali
Nè per l'onor d'un Imeneo sublime;
Poichè me sola inchina il mondo e cole
Sposa di te, che hai fra gli Dii l'impero.
Ma l'uno all'altro ora è dover che ceda,
E 'l piacer ne secondi. A' nostri voti,
Dubbio non v'ha, saran conformi i Numi.
A Palla intanto che nel campo scenda
De' Frigj e Greci comandar tu puoi:
Saprà ben ella, degli incauti Teucri
L'intiepidito ardor nel cor destando
Contro gli Achei, per la recente gloria
Superbi e gonfii, con novelle offese
Nova sparger cagion di guerra, e risse.
Così Giunone, e a' suoi desir propizio
Giove a Palla accennando: alle adunate
Schiere, a lei dice, or tu discendi, o figlia,
E di novelle offese, e nove gare
Contro gli Achei, della recente gloria
Lieti e superbi, violando i patti,
De' Teucri in cor il reo pensiero ispira.

Con questi detti alla guerriera Dea
Già impaziente novi aggiunge il Padre
Stimoli al cor. Ratta perciò dal cielo
Strisciando scende, quasi lampo o stella,
Che d' alto manda di Saturno il figlio
A' nocchieri, a' guerrier prodigio e segno,
Per le sublimi vie serpeggia, e solchi
Di luce imprime, e di scintille intorno
L' igneo vapor l' aere ingombra, e sparge.
Tale apparve la Dea: stupide, immote
Contemplavan le schiere il gran portento,
E dicea pur taluno: Indizio è questo
O di guerra crudel, di nove pugne,
O d' amistà, di tregua Iri novella,
Che dall' eccelso Olimpo accenna, e mostra
Della pace, e dell' armi arbitro Giove.
Pallade intanto, d' un guerrier fingendo
La forma, il volto, per le Frigie schiere
Scorre, al sembiante, al portamento, agli atti
Tutta simile a Laodoco, al figlio
Del vecchio Antenor, ed in traccia gira
Di Pandaro per mezzo alle falangi,
Prole di Licaone: il trova alfine
Sull' armi pronto, e da' compagni cinto,
Feroce gioventù, che dalle sponde
Del Frigio Esapo al Simoente in riva
Del suo Re le bandiere avea seguite.

La Diva a lui s'appressa, e con amiche
Parole: Un mio consiglio, o illustre prole
Di Licaon, vorresti udir? gli dice;
Hai cor, che ardisca, e tal valor ti senti
Da scoccare uno stral, e d'un sol colpo
Al fiero Menelao passare il petto?
Qual gloria riportarne, e qual non devi
Lode, e premj sperarne? Oggetto a tutti
Sarai d'invidia: tu delizia, e cura
De' Teucri, e d'Alessandro. E di quai doni
Largo a te non fia questi, allor che steso,
Da un tuo colpo trafitto, in sull'accesa
Pira vedrà l'altero suo rivale?
Adunque non temer, vibragli un dardo,
E cada estinto al suol; ma invoca pria
Con voti umili il saettante Febo;
E quando avvenga, che l'eccelse mura
Entri di Zelia, e le paterne sedi
Vincitor tu rivegga, opimo e lieto
D'agnelli primogeniti olocausto
Grato prometti al tutelar suo Nume.
Con questi detti astuta impulso e moto
Diede a quell'alma lieve. In man lo stolto
L'arco si reca, e le due corna afferra,
Ch'arme già furo di silvestre capro,
Che mentre snello pe' sassosi greppi
Del monte scorre, egli d'un colpo il giunge

D'acuto dardo, e sull'alpestre rupe
Palpitante lo stende. Armata d'alte
Ramose corna era la dura fronte,
Che recise, e da man di fabbro industre
Polite, e lievi nelle punte estreme,
D'oro vestite fur lucente e puro.
Or queste al suolo egli con forza appoggia,
E a se le tira con robusta mano,
Mentre con gli ampi scudi uniti e stretti
Il coprono i compagni, onde agli Achei
Vietar, che sieno a mover l'arme presti,
Pria che vibrato contra il Greco Duce
Lo stral non parta. Una saetta quindi
Dalla faretra ancor non tocca sceglie,
Che duolo e lutto sulla ferrea punta,
Ferita micidiale, e morte asconde.
Sul crin sottile alfin l'adatta, e a Febo,
Che 'n Licia nacque, umili voti e preghi
Porgendo, a lui de' primi nati agnelli
Olocausto promette opimo e ricco,
Se vincitore alle paterne sedi
Un dì ritorna. In così dir, stringendo
Colla sinistra l'arco, a se ritira
Colla destra lo stral, e 'l nervo a segno,
Che giunga 'l ferro colla punta all'arco,
La destra e 'l nervo al petto: il colpo vibra;
Risuonan l'aure; parte il dardo, e vola

Alto stridendo tra le Achee falangi.
Ma di pronto soccorso a te non furo
Avari e tardi, o biondo Atride, i Numi:
Te la guerriera Dea di Giove figlia
Nel gran periglio colla man possente
Protesse, il ferro micidial sviando,
Che al cor non giunga; e qual, se in dolce sonno
Posa tranquillo, mentre il dì risplende,
Vago bambin, dal tenerello volto
La pungente scacciar noiosa mosca
Madre amorosa suole; al dardo oppose
Così la mano Palla, e, dove morde
Aurata fibbia il cinto, il volge, e piega
Sul forte usbergo, che di doppio ferro
Resiste armato: penetrò la punta
Cinto, corazza, e maglia, e fin l'estrema
Interna lama, ultima contro i dardi
Difesa e scudo; ma perdè sua forza,
E illanguidita ben l'aperse, e trarre
Sangue potè, ma da ferita lieve.
E qual, se d'ostro, e di vermiglio tinge
Candido avorio con industre mano
Tiria donzella, all'animosa fronte
Di corsier vincitore altero fregio;
Ad ottenerlo ogni guerriero aspira,
Ma indarno, che gelosa il guarda, e serba
Essa pel Re degno ornamento, e vanto

Sol di tal cavalier, di tal destriero:
Di purpuree così lucide stille
Le molli cosce, e delicate gambe
Rosseggiar ti vedesti, o biondo Eroe.
Ma scorrer sangue, e il suo germano appena
Agamennone re ferito vide,
Che impallidì, tremò: d'orror non meno
Fu al primo istante Menelao compreso;
Ma del pennuto stral gli ami osservando,
E spuntar fuori i nervi, ogni timore
Depose lieto, e serenossi in volto.
La destra intanto Agamennon stringea
Sospirando al fratello, e infuriato,
Tra i gemiti e i singulti, onde gli amici
Al suo dolor fann'eco, in questi accenti
Prorompe, e dice: Io dunque strinsi, e questi
Patti giurai, che a te recasser morte,
E per salvar la gente Achéa te solo,
Dolce fratello, incontro a' Teucri esposi,
Perchè ogni legge, ogni dover più sacro,
Perfidi, conculcando alla tua vita
Ordisser frodi, e insidiosi inganni?
Ma non avrem de' santi Numi invano
La possanza invocata, e degli agnelli
Libato e sparso l'innocente sangue,
Nè date indarno, e ricevute in pegno
Di pace e di amistà pur or le destre.

Può differir, può tollerar pietoso
Le offese un tempo, ma il momento giunge
Che irato e giusto le punisce Giove.
Del tradimento reo non tarderanno
Il supplizio a pagar que' disleali:
Non otterran dagl' irritati Dei
Le consorti pietà, perdono i figli.
Verrà il giorno, verrà (nè mi seduce
Vana speme o lusinga) Ilio superba,
Di tua rovina estrema, e teco il vecchio
Priamo, e perir dovrà la Teucra gente.
L' Egida sua tremenda a' vostri danni
Scoterà dall' Olimpo, e fulminando
Colla possente destra il Re del cielo
Farà, spergiuri, degli inganni vostri,
D' infedeltà sì nera alta vendetta.
Questo avverrà, son certo. Oh Dio! ma quale
Non sarà il mio dolor, dolce fratello,
S' ora perder ti deggio, e inonorato
Fare in Argo ritorno? Io già il preveggo:
Di riveder la patria impazienti
Non soffriran di più tardare i Greci;
Elena non fia resa; a Priamo il vanto
Rimarrà di serbarla; e imputridite
Giaceran l' ossa tue, fratel diletto,
Sotto le Iliache mura in suol straniero,
Pria che di questa guerra il fin tu vegga,

Il tuo onor vendicato, Ilio distrutta.
Calcando allora con superbo piede
Le tue ceneri un di talun fra' Teucri:
Sempre così (dica insultando) all' ire,
E ponga fine alle sue imprese Atride,
Come delle sue navi a questi lidi
Vana fu la venuta, e vergognoso
Fu il ritorno alla patria, un suo germano
Estinto qui lasciando. Ah vivo pria
M'incenerisca il ciel, m'inghiotta il suolo,
Che rinfacciarmi alcun tai cose ardisca!
Così duolsi Agamennone, ma tenta
Di consolarlo, e: non temer, gli dice
Il biondo Menelao, cessa, e i terrori
Non aumentar, germano, in cor de' Greci:
Mortal non è la mia ferita, il cinto
L'impeto ne trattenne, e buona parte
Tolse allo stral di forza il duro usbergo,
E la ferrea, che vesto, interna piastra.
Voglia il ciel sia così, risponde Atride.
Dotto nell' arte di Peone, e chiaro
Sarà qui presto chi perito e destro
Tratterà la ferita, e, molle sopra
Farmaco imposto, ogni dolore e spasmo
Ristori e calmi. E così detto, il regio
Araldo a se chiamato: Or tu volando
Corri, Taltibio, e d'Esculapio il figlio

Trova, l'illustre Macaone, a cui
Non ha l'egual la medic'arte, e a noi
Digli che venga, e 'l tardo passo affretti,
A visitar ne venga il Re de' Greci,
Il mio germano, che ferito giace
Da stral, che traditrice ignota mano
D'alcun vibrò, che gloria a se mercando
Volle a' Greci apportar affanni, e lutto.
Disse, ed a' cenni ubbidiente vola
L'Araldo, e scorre per le dense schiere,
E cogli occhi esplorando intende, e alfine
Macaon scorge a numerosa in mezzo
Di Tessali guerrier falange armata,
Che di cavalli alma nutrice e ricca
Tricca inviati a' Teucri lidi avea.
A lui s'appressa, ed affannato, e ansante:
Vienne meco, gli dice, o d'Esculapio
Inclito figlio, a visitar ne vieni,
Agamennon l'impone, il Greco Duce,
Il suo germano, che da ignota mano
Ferito giace da alcun Licio, o Teucro,
Che a se lode mercar, e volle a' Greci
Apportar con quel colpo affanni, e lutto.
Da questi accenti Macaon percosso
Tutto agitar si sente, e dell'Araldo
Seguendo i passi, alle falangi in mezzo
Veloce scorre, nè lo arretra o tarda

La densa turba; e giunto ove giacea,
Pari ad un Nume, il Greco Eroe ferito
Fra' primi Duci, il fitto stral dal cinto,
Senza indugio frapporre, intento e destro
A estrar s'accinge. Ubbidiente cede
Il ferro, e siegue la maestra mano;
Ma in mezzo all' opra dell' acuto dardo
Ambe si rompon l'ale: il cinto allora
Scioglie, e la fascia Macaone snoda,
La corazza solleva, apre l'interna
Piastra d'acciaro, la ferita esplora,
Ne sugge il sangue colle labbra, e blando
Farmaco adopra, insigne dono e raro,
Che da Chirone un di suo padre ottenne.
Mentre alla cura del ferito Atride
Trepidi stanno i Greci Duci intenti,
Impazienti dall' opposto campo
Di rinnovar la pugna i Teucri vedi
Intrepidi avanzarsi: all'armi in fretta
Con pari ardor corrono i Greci, e lieti
Preparansi all'incontro: a dar l'esempio
Non timido, nè tardo è il sommo Duce;
Desio di gloria, e di battaglia il punge.
L'armi animoso impugna, e luminose
Di valor, di coraggio in campo aperto
Prove a dar si prepara. Usar per ora
Dell'aureo cocchio, e di corsier non pensa,

E al fido Eurimedonte illustre prole
Di Tolommeo, che ne ha la cura, impone
Di seguirlo con essi, e i passi suoi
Accompagnar, mentr'egli a piè scorrendo
Visita le falangi, ove il richiegga
La stanchezza, e 'l bisogno. In questa guisa
Veloce passa per le amiche schiere
Tutto esplorando attento, e a quanti ei scorge
Lieti disporsi a gire incontro all' oste
Stimoli aggiunge, e l' ire accende, e dice:
Coraggio, amici, alla vicina pugna
Il forte braccio armate. Il suo favore
Al tradimento il Re de' Numi, e Padre
Non fia che presti; il disleal, che primo
La legge infranse de' giurati patti,
Vittima e preda di rapaci angelli
Giacerà nella polve, e noi, distrutta
La nemica città, di spoglie onusti
Le spose, i figli nelle curve navi
Schiavi trarremo alle paterne sedi.
Ma se timido alcun scorge, che dubbio
Vacilla, e tarda e di pugnar ricusa,
Infuriando con amari detti
Si lo rampogna e punge: Anime vili,
Codardi Achéi, di così star cessando
Non v' arrossite, e abbandonarvi quasi
Molli cerbiatti, che dal corso stanchi

Stendono al suol le affaticate membra
Di forze esausti, e vinti? E che si aspetta?
Di stringer l'armi allor, che giunti al lido
Entrino i Teucri entro le navi armati?
O in ozio vil senza adoprare il brando
Attender qui, che dal furor nemico
Coll'egida vi copra e salvi Giove?
In questa guisa per le folte schiere
Con impero scorrendo, alle Cretensi
Squadre perviene il Re. Le regge e frena
L'invitto Idomenéo. Stava l'eroe,
Qual minaccioso irto cignal che freme,
La prima fila intrepido guidando,
L'ultima Merione. Esulta in core
Ambo i guerrier, le rilucenti squadre
Mirando Atride, e con parole amiche:
Diletto Idomenéo, (così a lui dice)
Tu sai fra' Greci Duci in quanto onore
Nella mia reggia, e qui nel campo sempre
Presso di me tu fosti: assiso meco
A solenne banchetto, allor che in giro
Di Liëo licor fumanti e colme
Le tazze vanno, ed ognun bee seguendo
L'ordine della mensa, a te non mai
Bicchier mancava, e per te solo, e pieno,
Ed a te solo il bere a tuo talento
Dopo di me si concedea: tu dunque

Del tuo coraggio a dar le usate prove
Egual sempre a te stesso or ti prepara.
Ottimo Re, quel fido amico e vero,
(Così l'Eroe) ch'esserti un di giurai,
Vedrai ch'io sono, e l'opre mie 'l diranno.
A non temer tu gli altri Greci esorta,
Nè si frapponga alla battaglia indugio:
Poichè fur primi a violare i patti
I perfidi nemici, alta rovina,
Fato crudel gli aspetta, e invendicato
Non lasceranno il tradimento i Numi.
Al parlar generoso applaude, e lieto
Agamennone parte, e dove folta
Di guerrieri ondeggiava armata turba
Presso i due Aiaci giunge. Intenti trova
Ad armarsi i due Duci, i due di Marte
Formidabili alunni; immensa folla
Di pedoni li segue, e nera sembra
Nube, che a se venir dall'alto scorge
L'atterrito pastor; dell'aer fende
I campi l'atro nembo, e per gl'immensi
Piani del mar impetuoso il caccia
Zefiro dalla parte, ove il sol cade;
Gravido di procelle apporta seco
Tenebre, e gelo; inorridisce, e trema
De' mali, che prevede, ognun che il mira,
E 'l gregge sparso in cavo speco aduna

Il buon custode, e a rinserrar s' affretta:
Così di scudi, e d' aste orrida selva
L' aere ingombra, e i due Campion circonda
Minacciosa falange. Il fier contegno
Mirando Atride in cor s' allegra e gode,
A lor s' appressa, e con parlare amico:
Illustre coppia, inclìti Duci, ei dice,
Di stimoli, di voci, e di conforti
Mestier non hanno i pari vostri; e troppo
L' ardor guerriero, che v' accende, è noto.
O sommi Dei, perchè valor, coraggio,
E patrio amor pari a costor non hanno
Tutti gli Achéi? L' alta di Priamo reggia
Preda de' Greci, e 'n breve al suol distrutta
Cader vedremmo la superba Troia.
Così dicendo frettoloso ei move
Il passo, e là perviene, ove l'antico
Nestore i socj, che gli fan corona,
Ordina, esorta, Pelagonte, Cromio,
Emone, Alastor, e 'l famoso in guerra
Biante re: son nella prima fila
Da lui schierati i cavalieri, i cocchj,
I fanti, nerbo dell' armata; a tergo
Falange densa a sostenere avvezza,
E ritardar, quasi steccato, il peso,
E 'l furor del nemico: in mezzo ei caccia
La turba inerte, ed a pugnar la sforza.

Util consiglio a' cavalier ricorda,
Che i suoi corsieri a freno tenga, e niuno
Gli ordin turbando scorra: Alcun di voi
Non v' abbia, esclama, che di forza o d'arte
Pompa facendo, innanzi agli altri, e solo
Spinga i destrieri; alcun non ceda, e indietro
Abbandoni il terreno. È poco forte
Ciascun da se: forza congiunta è invitta.
Se alcun di voi del cocchio scende, ei dee
Pugnar coll' asta, e ad altri in man, che regga,
Lasciar le briglie: con quest' arte al suolo
Per man d' illustri eroi cittadi, e rocche
Vide cader la prisca età distrutte.
Mentre per lunga esperienza dotto
Questi precetti il saggio vecchio spiega,
Atride il guarda, e con ridente aspetto
Gli si fa incontro, e si favella: O padre,
O venerando vecchio, oh dello spirto
Fosse al vigor, e della mente eguale
Quello del braccio, e della età robusta
Nelle caduche vacillanti membra
Rientrasser le forze! e vinto e domo
Te non vedessi da colei, che tutti
Abbatte e opprime, tremula vecchiaia;
Che in altri usasse il suo poter, ma verde
In te fiorisse gioventù primiera!

Così Atride; e l'Eroe, che in Pilo ha regno,
Anch'io, risponde, essere or tal vorrei,
Qual mi vide quel dì, che l'alma e 'l sangue
Trassi coll'asta dal trafitto petto
Al divo Ereutalione: i pregi, e i doni
Tutti ad un solo in una età medesma
Non concedon gl'Iddii: forza e vigore
In gioventù mi diero, ed or mi preme
Egra e tarda vecchiezza: inutil peso
Tuttavia non sarò: consigli, avvisi,
Gli animi confortar, reggergli or sono
Le parti mie: maneggiar l'asta, e 'l brando
Denno color, cui nelle vene bolle
Fervido il sangue, e robustezza, nerbo
Non tolse ancor degli anni il grave incarco.
Sì disse il vecchio, e lieto in core Atride
Oltre s'avanza, ove di Peteo il figlio
Il fier Menesteo, che i destrier pugnando
Spinge animoso, dalla schiera cinto
De' Cecropidi suoi non lunge stava
Dal savio Ulisse, e dall'ardita in guerra
Gioventù Cefalena. Ignoto ad ambe
Le squadre era il tumulto, e l'improvvisa
Mischia de' Teucri, e Greci. Erano in parte,
Ove il fragor non era giunto, e i Duci
Oziosi attendean, ch'esempio e moto

Desser le prime file. Il lor riposo
Scorgendo Atride, con amari detti
Irato gli rampogna, e si prorompe:
Figlio di Peteo, di tal padre indegno,
E tu solenne di consigli e frodi,
Itaco re, maestro, e qual v'ingombra
Vergognoso timor? Perchè volete
Non impugnar contro il nemico l'armi,
Se a vincergli e fugargli altri la via
Pria non vi segna, a voi, che i primi in campo
Era dover contra il Troiano audace
Vedere usciti, e a stringer l'armi i primi?
Del banchettar quando s'appressa l'ora
Non siete voi forse de' primi, ch'io
Uso chiamar, e di vivande elette,
Di largo cibo, di licor Lieo
Empier la gola, e non lasciar le mense,
Se non paghi e satolli, ognor vi piace?
Ed or contenti dell'estremo loco
Non v'arrossite, non se dieci in campo
Falangi uscir prima di voi miraste?
Così diss'egli, e infuriato a lui
Replica Ulisse: E qual da' labbri tuoi
Uscì bestemmia, o Atride? Osi accusarne
Di cessar, di tardare, e delle Frigie
Schiere temer l'incontro? Ah! se ciò pensi,
Se n'hai cura e desio, vieni, e vedrai

Pugnar fra' primi, e fra le Teucre squadre
Intrepido lanciarsi, e a mille strali
Di Telemaco il padre esporre il petto.
Ma tu scherzi, io lo veggo, e non favelli
Meco da senno. Al generoso sdegno
Dell' Itaco guerrier il Re sorride,
E stil cangiando, a lui soggiunge: O degna
Prole de' Numi, inclito e saggio Ulisse,
Teco non hanno i miei conforti loco,
Nè i rimproveri miei: senno, e consiglio
A te non manca, e dai disegni miei
Non dissentono i tuoi: le squadre, e l'armi,
Com'è dover, ora a pugnar disponi:
Se t'offese il mio labbro, emenderallo
Nostra amistade un giorno; e quanto l'ira
A dir mi spinse, or preda sia de' venti.
Disse; e partì ratto volgendo il passo,
Ove di Tideo il valoroso figlio,
Diomede magnanimo, le briglie
Degl'immoti destrier sul ben ferrato
Cocchio reggendo stava, e non lontano
Del fiero Capanéo Stenelo prole.
Volgesi al primo, e con parlar mordace
Il punge e sferza, e i bellicosi desta
Spirti nel cor: E tu pur tardi, e tremi?
Tu del gran Tideo germe, e osservi e noti
Del guerreggiar le vie? Ma non tremava,

Nè vacillar, nè i perigliosi incontri
Del fiero Marte unqua sfuggir fu visto
Il tuo gran genitor: fra l'armi e i dardi,
Senza mirar s'altri il seguiva, il primo
Lanciarsi, ed assalir lo vider sempre,
E ne fan fede i suoi compagni; e s'io
Spettator non ne fui, la voce e il grido,
Che la fama ne sparse, a me pervenne.
Sol mi rammento, che in Micene accolto
Nelle paterne sedi allora il vidi,
Che l'eroe Polinice, ed ei, la Grecia,
Per adunar truppe e guerrier, scorrendo,
Ambo venner tra noi, soldati ed armi
Contro i Teban chiedendo. Alla domanda
Consentiva Micene, ed era presta
La scelta gioventù, ma all'alta impresa
Giove si oppose, e con portenti e segni
Ne atterrì, ne distolse. Essi partiro,
E dell'Asopo a' verdeggianti lidi
Giunti, fu dagli Achéi Tideo scelto,
Ed a Tebe inviato. Entro le soglie
D'Eteocle pervenne, e i primi Duci
Della stirpe di Cadmo a lieta mensa,
A solenne banchetto assisi ei vide;
E 'n così gran consesso ospite, solo,
Non che di presentarsi ebbe ardimento,
Ma di sfidare a singolar tenzone

Qualunqu'era tra lor più in arme chiaro,
Ed in tutti i cimenti il vanto ottenne,
E n'uscì vincitor; tanto fu seco
Larga del suo favor l'alma di Giove
Figlia Minerva. Arser d'invidia e d'odio
I Tebani guerrieri, e insidie, e aguati
Tendergli, mentr'ei ritornava al campo,
Non s'arrossiro: di cinquanta eletti
Giovani ascoser traditrice schiera
Da Meone d'Emone a un Nume pari
Nel vigor, nell'aspetto, e dal feroce
Licofonte guidata: assalgon questi
Al suo passaggio Tideo, e dal suo braccio
Tutti ricevon morte, e al suol trafitti
Cadono esangui: alle paterne sedi
Solo a Meone di tornar permise
Da' portenti atterrito, ed al volere
De' sommi Iddii cedendo. Ecco qual era
Il gran Tidéo: dierongli i Numi un figlio
Più valente di lingua inver, ma quanto
Di lui minor nel trattar l'asta, e il brando!
A un parlar sì pungente arse di sdegno,
Arrossì Diomede, eppur non osa
Replicare al suo Re; ma contenersi
Di Capanéo non seppe il figlio, e disse:
A che mentir, quand'è sì aperto e chiaro
A tutto il mondo il ver? Cedono ai nostri

De' padri i merti, e i pregi: e non è noto,
Che l'alta Tebe le sue porte e mura,
Per consiglio de' Numi, e con l'aita
Del figlio di Saturno, al valor nostro
Cedette, e preda nostra a terra cadde,
Benchè in numero fosse il nostro campo
Tanto minor? e que' vantati padri
Molto osar, nulla ottennero, e periro
Stolti per colpa loro? Or questi in faccia
Preferirne, lodar segui, se l'osi.
Così Stenelo, e a lui con torvo aspetto:
Taci, e pon freno a un favellar sì acerbo,
Replicò Diomede; or di sdegnarsi
Non è dover, se di animar severo
Piace al Duce supremo all' armi e all' ire
Le falangi, ch' ei regge. Immortal gloria,
Eterna fama illustrerà suo nome,
Se per man degli Achéi le Iliache mura
Cadono, e l'alta Troia; obbrobrio e lutto
Seguiranlo all' incontro, ed onta, e danno,
Se perduta è l'impresa, e i Greci vinti.
Ma di pugnar, non di parlare è tempo:
Destiam l'usato ardor. Disse, e d'un salto
Dal cocchio al suol lanciossi. In suon sì orrendo
Rimbombar l'armi, ond'era cinto, e 'l ferro,
Che tremarne ogni cor, e impallidirne
Ben poteva ogni volto; e qual, se incontro

A' risonanti lidi infuriato
Zeffiro spinge un dopo l' altro, e aduna
I flutti, sorge dal profondo abisso
Tumida l' onda, e dalle sponde rotta
S' arretra, e mugge, contra immoto scoglio
Turgida s' alza, e contra i sassi gonfia
Li percote, si frange, e bianca spuma
Dal cupo seno vomitando freme;
Così a battaglia le falangi Achée
L' una l' altra spingea. Sotto il suo Duce
Segue ogni squadra, ed un profondo regna
Silenzio fra le schiere: una parola,
Un respiro non s' ode, e senza lingua
Ogni soldato par, che solo attenda
All' impero, al sembiante, agli atti, ai cenni
Di chi comanda, e guida. Orrida all' aure
Ferrea messe di strali, e d' aste ondeggia,
E 'l ripercosso dall' acciar, dall' armi
Lume e fulgor splende pe' campi intorno.
Di contro a questi le Troiane schiere
(Quali veggiam di ricco agricoltore
Negli steccati ad esser munte preste
L' aer di grida empier belando intorno
Le pecorelle, se da lunge il suono,
E le querele dalle chiuse stalle
Odono degli agnelli) in se ristrette
Vedi avanzarsi, orrende strida alzando;

E di clamor di varie lingue e voci,
Di popoli diversi, e di favelle
Rimbomba sparso un suon confuso, e misto.
Da Marte i Teucri, e son guidati e spinti
Da Pallade gli Achéi: seco i due Numi
Traggono lo spavento ed il terrore;
E del guerriero Dio crudel germana,
Indivisa compagna i passi segue
La furibonda orribile Discordia,
Che appena spunta, e 'n sul principio all' aure
Crescendo s'erge, indi s'inoltra, e sciolta
Pe' campi spazia, e l' alto ciel percote
Colla cervice altera. Entro le schiere
Scorrendo allor va l'empia Furia, e l'ire
Ne' cori accende, e stragi apporta e lutti.
E già son presso, ed ambe al termin giunte,
Già si mischian le file; urtansi, e pugna
Asta contr'asta, scudo contra scudo,
Guerrier contra guerrier. I gravi colpi
Rimbombano sull'armi, e un suono orrendo
Rende il percosso acciar. Risuonan liete
Di chi è primo a ferir le grida, e mesti
I gemiti, e i sospir di chi ferito
Vacilla e cade; d'atro sangue lorde
Grondano l'armi, e un rio pel suol ne scorre.
E 'n quella guisa, che da opposti gioghi
Precipitando pe' sassosi greppi

Nella soggetta valle impetuosi
Scendono due torrenti, e l'onde avverse
S'urtan fremendo sì, che di spavento
Trema il pastor, che attonito il fragore
Dall'alta rupe risuonar ne sente;
Così de' Teucri, e degli Achéi confuse
Le squadre e miste, una falange sola
Formar pareano, e mille suoni in uno
Di lamenti s'udian, minacce, e voci.
Primo a cader fu di Taliso il figlio,
Echepolo feroce: un mortal colpo
D'asta gli vibra sul crinito elmetto,
L'irta chioma ne parte, e nella fronte
La ferrea punta, ond'era il tronco armato,
Antiloco gl'immerge. A lui di morte
Intorno agli occhi tenebrosa nube
Si spande, e quasi aerea torre al suolo
Sull'armi cade. Dal gran peso oppressa
Ne traballa la terra: accorre vago
Delle bell'armi del guerriero estinto
Di Calcodonte figlio Elefenorre
Condottier degli Abanti; i pie' ne afferra,
E 'n più sicura parte, ove non resti
A' strali esposto, strascinarlo ei tenta:
Ma deluse fortuna all'infelice
In quel punto la speme. Intento, e curvo
Le fredde membra per l'immonda polve

Mentr' ei traendo s' affatica, e lunge
Da se gettato avea lo scudo, il fianco
Fa veder disarmato; ed ecco il forte
Agenore, che spinge il ferro, e dentro
Il conficca, e nasconde. Ogni vigore
Elefenorre perde, e a terra intriso
Cade in un rio di sangue. Allor più fiera
Tra i Frigj, e i Greci su l'esangue corpo
Pugna s' accende; infuriati a brani
Straziansi quai rabbiosi lupi, e 'l sangue
Versan mille ferite. Al giovinetto
Simoi dà morte Aiace: era degli anni
Appena in sull'aprile, e a lui diè vita
Del Simoente sulle amene sponde
La bella Antemia il dì, che dalle acquose
Pendici Idee dal riveder la greggia
Col genitor facea ritorno, e 'l nome
Quindi 'l bambin ne trasse: ahi lasso, al padre,
Nè di giovar alla cadente madre
De' suoi begli anni in sul fiorir rapito
Non gli concesse il Fato! Il molle petto
Acuto dardo dalla man lanciato
Del fulminante Aiace a lui trafisse,
Che penetrò la destra mamma, e spinta
La crudel punta dalle spalle uscio.
Cade il giovine Eroe; le belle membra
Lordando nella polve, e manca, e spira.

Lieve pioppo così, che all'acque in riva
Nato e cresciuto, senza nodi il tronco
Al cielo innalza, e di novelle frondi
I rami veste, di lucente armato
Bipenne il fabbro, che formarne al cocchio
Raggi, e ruote disegna, in sin dall'ime
Radici fende, e senza vita, e privo
Dell'onor della chioma in sul natio
Margo il rovescia e stende. Appena diede
L'ultimo crollo Simoi, accorre, e l'armi
Il vincitor, nobil trofeo, gli spoglia.
Da lunge il nota infra le squadre misto
Del vecchio Priamo Antifor figlio, e un dardo
Gli vibra contro; erra la mano, e il colpo
Sotto il ventre riceve il forte Leuco
Si caro al Duce di Laerte figlio,
Mentre con ambe mani il freddo esangue
Corpo s'adopra a strascinare incauto.
Cade il misero al suolo, e moribondo
Abbandona la preda, e d'atro sangue
Il terren duro inonda. Avvampa, e freme
D'ira e furor d'Itaca il Re dolente
Del perduto compagno; a vendicarlo
S'apre la via; tra le falangi, e l'armi
Entra de' Teucri ardito; ognun gli cede;
Si scompiglian le schiere, e alcun non osa
Vietargli il passo. Ei minaccioso l'asta

Scote, e torbido i lumi accesi in giro
Volgendo, il ferro vibra, e già non parte
Indarno il colpo, che trafitto stende
Di Priamo il figlio Democonte al suolo,
Di talamo furtivo al padre nato,
Miser, che degli armenti abbandonando
La cura a lui fidata, era da' campi
Della piccola Abido a' patrii tetti
Per guerreggiar tornato! A lui le tempia
Passò la ferrea punta, e ne disperse
Col sangue le cervella: atra il circonda
Caligine di morte; il piè non regge;
Vacilla, cade, e ne rimbomba il suono.
Un gelido timor nel core a' Teucri
Si sparge allor: Ettore istesso, il fiero
Ettor si turba: e 'n lieti evviva i Greci
Alzano al ciel le voci, e degli estinti
Strascinando la spoglia, arditi in passo
Per inseguir avanzan oltre, e lunge
Li trasporta l'ardor. Ma il divo Apollo,
Che della pugna le vicende, i moti
Dall'alta contemplava Iliaca rocca,
Contro gli Achei sdegnato, i Frigi suoi
Anima in questi accenti: Ardir, coraggio;
Non cedete al nemico; ite, pugnate;
Che vi trattien? Forse di bronzo il petto,
O di macigno impenetrabil cinto

Hanno gli Achei, sì ch' ogni colpo e strale
Contro di lor imbelle cada, e vano?
Non pensate, che lunge in ozio giace
D'ira pieno, e dispetto, e non avete
Di Teti a fronte il formidabil figlio?
Così sclamava dall' eccelse mura
Sdegnoso Apollo, mentre a lui nemica
Per le falangi Achée scorrendo l'alma
Guerriera Diva de' suoi Greci in core
Forza, coraggio, e ardor novello ispira.
Quivi ad Amarincide il fato estremo,
E de' suoi giorni il sanguinoso fine
Cloto prescrisse. Un sasso immenso svelto
Dalla vicina rupe afferra, e lancia,
Che la coscia gl' infrange, i nervi, e l' ossa
De' Traci il Duce, il forte Piro, e al suolo
Palpitando il rovescia. A' suoi compagni
Le inermi braccia l'infelice tende:
Accorre Piro, e d' un sol colpo il fianco
Gli trapassa col dardo: il sangue scorre
Alle viscere misto, e un'atra gli occhi
Ombra di morte gli circonda, e chiude.
Ma il vendica Toante, e in mezzo al petto
Al vincitor conficca l' asta, e ratto
Sul ferito si lancia, il ferro trae,
Che altamente era immerso, il brando stringe,
E nel ventre il trafigge. Accorre, e l' armi

Spogliargli tenta, ma s'adopra indarno:
All' esanime corpo attorno armata
Di guerrier Traci si ristringe e aduna
Crinita schiera, che 'l minaccia, e lunge
Colle picche il respinge. Opporsi a tanti,
Benchè animoso, e a certa morte incontro
Non osa il fier Toante; il piè ritira,
Cede, e lascia la preda. In questa forma
Due bellicosi Duci, un degli Epeti,
Trace l'altro, giacean di vita privi
L'un presso l'altro, e mille intorno sparsi
Nel proprio sangue sull' arena intrisi.
Arde intanto la pugna, e non potria
L'alto valor di tanti, e l'opre illustri
Non celebrar, chi fra la mischia, e l'armi
Scorrer sicuro, e dagli alati strali
Per man guidato di Minerva illeso
Notar potesse, e rammentar di quanti
Ne' Frigj campi in quel funesto giorno
Teucri, ed Achei giacquer l'esangui spoglie.

NOTE

AL LIBRO QUARTO.

Verso 1.

Dei Numi intanto ec. Dal principio di questo libro sino al verso 133. ec. segue Omero il suo sistema: descrive le discordie degli Dei, i loro consigli, le loro determinazioni, e la parte, ch'essi prendono nelle vicende umane, movendo gli animi, ed eccitando le passioni degli uomini, perchè infine dal loro impulso, e dall'arbitrio de' miseri mortali compiansi gl'immutabili decreti di Giove, o del Fato.

Seguono quindi le cure, e le disposizioni di Agamennone, e degli altri Duci, ed il principio della battaglia. Sono degni di rillessione i rimproveri, che fa ad alcuni de' suoi Generali Agamennone, tutti fondati sopra gli onori accordati alla mensa, la libertà di bere, la copia e scelta delle vivande ec., naturali pitture de' costumi di allora, e che durarono lungo tempo fra' barbari. Leggasi Tacito *de moribus Germanorum*, e la storia de' bassi tempi, de' riti delle investiture, e titoli di Conte, Marchese ec., delle quali cirimonie facea gran parte la solennità del banchetto, e certe usanze, che a noi ora paiono assai grossolane, e ridicole, ma si leggono con piacere in Omero, quando, non per altro, per l'incantesimo della sua poesia.

ILIADE
D' OMERO

LIBRO V.

ARGOMENTO

Diomede favorito da Minerva fa mirabili prove; ferisce Venere, e Marte, ed avrebbe ucciso Enea, se non gli era da Venere involato. Sgridato è Marte da Giove, e risanato da Peone.

Allora fu, che insuperabil forza,
Ardir, coraggio indomito Minerva
Spirò nel petto a Diomede, e volle
Che fra i Guerrier, fra i Duci Achei la palma
Del valor riportasse, e 'l primo vanto.
Ferreo pesante scudo, onde riflette
Viva fiamma e fulgor, nel braccio ei regge,
E fiamma e foco il lucid' elmo spande,
Onde armata ha la fronte. E qual scintilla
In ciel sereno, e di sanguigna luce
Arde rabbioso ne' cocenti giorni

L'estivo Cane, tal d'orribil lume
Splende, e abbaglia l'Eroe, che della Diva
Seguendo i cenni, entro le dense schiere
Sotto un nembo di strali il passo audace
Non teme d'inoltrar. Primi ad opporsi
A tanta furia i duo germani, i figli
Fur del ricco Darete, ardita coppia
D'alta fama e valor, Fegéo, Idéo,
Che a' Troiani in aiuto avea da Lenno
Il genitor mandati, il venerando
Di Vulcan Sacerdote. Ambo le file
Lascian volando, e i rapidi destrieri
Spingono ad incontrare il Greco Eroe,
Che a piè s'avanza. Già son presso, e giunti
A segno di ferir. Primo Fegéo
Con quanta può forza, e vigor raccorre
L'asta a vibrar s'affretta; il ferro stride,
Sull'omero gli striscia, e inutil colpo
Passa, e l'aure trafigge. A lui risponde,
Nè i venti fiede già, la sua lanciando
Col forte braccio, il Duce Achéo; ma il giunge,
E in mezzo al petto, ove mirò, la punta
Crudel ferita gli apre, e dal sublime
Carro lo stende moribondo al suolo.
Pien di terror precipitoso scende
A terra Idéo, nè del germano estinto,
Nè de' corsieri ha cura, e al fato estremo

Colla fuga s'invola; atra il circonda
Caliginosa nube, e il copre e salva,
Opra del Dio, che al genitor cadente,
Perchè di duol non muoia, e de' suoi giorni
Amaro lutto non funesti il fine,
De' due figli uno almen volle pietoso
Serbare in vita. Alle sue navi il vuoto
Abbandonato cocchio invia Tidide,
E i candidi destrier, sua ricca preda.
Ma dei due di Darete illustri figli
Visto l'uno cader, fuggirsi l'altro,
Disanimati si smarriro, e un freddo
Scorrer per l'ossa si sentiro i Teucri
Gelo, e terrore. In questo mentre al fiero
Nume Gradivo, alla Troiana gente
Propizio Dio, mortal nemico a' Greci,
Pallade incontro fassi, e con astuto
Parlar: Marte, gli dice, autor di stragi,
Marte crudele, avido sol di sangue,
Struggitor di cittadi, e perchè noi
Pugnar fra lor Teucri, ed Achei lasciando,
E la vittoria a chi di Giove padre
L'alto voler l'ha destinata, entrambi
L'armi vietate abbandonando e 'l campo,
Del padre a' cenni ubbidienti, e presti
Non partiamo di qui? Sai pur nell'ira
Se terribile egli è, quando negletto

S'infuria, tuona, e da' celesti scanni
Tutti precipitar gli Dei minaccia.
Si disse, e lunge dalle Frigie schiere
Del placido Scamandro in sulle verdi
Fiorite sponde l'ingannato Nume
Con quest'arte ritrasse. Abbandonati
Da Marte i Teucri son respinti, e 'n fuga
Cedendo volti, inseguono gli Achei,
E un Troian ciascun Duce incalza, e sceglie
Per ferir, dargli morte. Asilo e scampo
Verso le mura sul veloce cocchio
Degli Alizonii il condottier fuggendo
Cercava; ma gli è presso, e al corso il giunge
Agamennon con l'asta, e 'l tergo, e 'l petto
Gli trafigge d'un colpo. Estinto ei cade,
E ne risuonan l'armi. Un colpo eguale
D'asta mortal da Idomenéo vibrato
Toglie a Jesto la vita. Era da Jarne,
E di Meone figlio, a Troia sceso
Per desio di pugnar. Nel destro fianco
Il ferro gli trapassa, e al suol lo stende,
Nell'atto, che salir tremando ei tenta
Sul ben ferrato cocchio. Atra di morte
Ombra cadendo il copre, e non son tardi
Del vincitor ad ispogliarlo i servi
Dell'armi rilucenti, il corpo esangue
Abbandonando sull'immonda polve.

Il terror delle selve anch' esso cade
Strofiade nato allo Scamandro in riva,
Che della Diva cacciatrice i passi
Di seguire ebbe il vanto, e co' pennuti
Strali atterrar orsi, cinghiali, e quante
Per unghia, o dente più temute belve
Errando van per la foresta, e 'l campo.
Il favor della Dea, l'arco possente,
Le sicure saette all' infelice
Nulla giovaro, e del minor Atride,
Mentre ei fuggiva, trapassogli 'l tergo
Un dardo acuto, che per mezzo al petto
Trafitto il fe' cadere. A Dite scende,
Ferulo pur, d'Armonia illustre prole,
Caro a Minerva, e nelle industri e belle
Arti Dedalee suo diletto alunno.
Egli fu già, che le spalmate navi
Costrusse, e de' futuri eventi ignaro
Armò di sarte e vele al vago Pari
Quella, ch' esser dovea rovina e scempio
Alla patria, a lui stesso, infausta flotta.
Merione al corso il va incalzando, e preme,
Con uno strale il giunge, e in mezzo a' fianchi
Gl' immerge il ferro. Un gemito profondo
Trasse il miser cadendo: atra gl' ingombra
Caligine di morte i lumi, e spira.
Pedéo lo segue, che d'ignota madre

Ad Antenore nacque, e al par de' figli,
Benchè non suo, caro ed in pregio l'ebbe
Allo infedel consorte ossequiosa
La divina Teano. A lui Filide
Tenne dietro, il raggiunse, e sul confine
Della cervice il crudo ferro immerse,
Che della voce per le vie passando,
Ne lacerò la lingua, e i denti infranse.
Il misero diè un crollo, e al suol cadendo,
Fremendo il dardo sanguinoso morse.
Del magnanimo eroe Dolopione
L' inclito figlio, Ispenore divino,
Che la religione, e i patrj riti
Dello Scamandro in riva in cura avea,
Sacerdote de' Numi, e quasi un Nume
Venerato fra' Teucri, al furor Greco
S'involava fuggendo. Il preme, e incalza
Euripilo volando, e 'l giunge alfine;
Colla spada lo assale; e la man destra,
E dell' omero parte un colpo solo
Recide e tronca. D' atro sangue un lago
Il campo inonda; e l'infelice oppresso
Dal Fato inesorabil cade, e giace
Dalle tenebre cinto atre di morte.

Mentre di tanti estinti Frigi il campo
Copron le spoglie, e dagli Achei fuggendo
Caccia i Teucri il timore, incerto volge

Il Calidonio Eroe lo sguardo, e mira
Da qual parte assalir, e l'armi e l'ire
Dove rivolger deggia. Or tra i compagni
Pugnar lo vedi, or de' nemici a fronte
Infra le file intrepido lanciarsi,
Scorrere, e penetrar tra mille strali,
Di tante schiere le minacce, i colpi,
E le forze sprezzando. E qual veggiamo
Gonfio per l'acque, e la disciolta neve
Argini, ponti, ripe, e chiuse sponde
Rompere altero fiume, e 'n mezzo a' solchi
Per le feconde biade, e l'alte vigne
Aprirsi 'l passo, e vincitor scorrendo
Seco rapire ogni riparo, e tutto
Strascinare, inondar; così dan loco
Al furor dell' Eroe, dovunque ei passa,
Le sbigottite schiere: ognun s' arretra;
Precipitose le falangi intere
Fuggono sbaragliate, e un sol non trovi
Fra mille e mille, che animoso il piede
Fermi, e l'incontro d' un guerrier, ch' è solo,
Non tenti d' evitar. Tanto scompiglio,
De' suoi la fuga, e dell' Argivo Duce
Le furie, i vanti omai soffrir non puote
Di Licaone il figlio: afferra l' arco,
Pennuto stral vi adatta, il colpo scocca,
E sull' omero destro al lembo presso

Della corazza ogni riparo, e lastra
Di ferro, e bronzo penetrando impiaga
L'acuta punta. Per l'usbergo il sangue
Scorrer, benchè da lunge, appena vide
Pandaro al Greco Eroe, che ad alta voce:
Coraggio, o Teucri inclitiin guerra, esclama,
Gioventù valorosa, il piè volgete,
Rinovate la pugna, ecco è ferito,
Sì, de' guerrier nemici il più feroce
D'un mio colpo è ferito, e 'l fitto strale
Gran tempo a lui di respirar, di vita
Non lascerà, cred'io, se a queste mura
Dalle ricche di Licia alme contrade
Non venni, e Febo non mi trasse indarno.
Cosi costui vantarsi osava; e intanto
Ferito sì, ma non già oppresso e domo,
Forza è che ceda, ed in disparte alquanto
Si ritiri l'Eroe. Non lunge starsi
Stenelo scorge, e ai destrieri, e al cocchio
Giunto vicino: A me ne vieni, ei dice,
Figlio di Capanèo: dell'opra tua
Ha mestieri il tuo amico; un dardo acuto,
Che fitto m'ange, la tua mano estragga,
Se la sorte il consente. A questi detti
Stenelo al suol precipitoso scende,
La man soavemente alla ferita
Applica destro, e con fatica ed arte

Dalle interne latebre, ov' era fitto,
Alfine il ferro estrae. Di caldo sangue
Esce un rio dalla piaga, e la corazza,
E tutte l'arme inonda. Alto sospira
Tidide allor, ed ambe al ciel le palme
Sollevando, la Dea possente invoca,
In cui fidar solea: Diva, egli dice,
Della mente immortal di Giove figlia,
Guerriera Dea, se ne' perigli mai,
E ne' dubbj di Marte incerti casi
Al genitor, e a me scender propizia
In soccorso degnasti, or egli è tempo,
Che tu m' ascolti, e a' voti miei conceda,
Che sebbene ferito, a segno i' possa
Venir di vibrar dardo, e 'n mezzo al petto
Colpir con l' asta, e l' alma trarre, e 'l sangue
A colui, che mi colse incauto, ed ora
D' avere sparso il mio trionfa e gode,
Vanta di avermi al suol prostrato e domo,
E che son presso all' ora estrema, e questa
Alma luce del sol lasciar m' è forza.
Udillo Palla, e nelle membra novo
Vigor gl' infuse, invitta forza al braccio,
Ale veloci a' piedi, e manifesta
Veder si fece, e con soavi accenti
Così virtude in cor gli accende, e detta:

Vanne pur contro i Teucri, e movi audace,
Per farne strage, il passo: io nel tuo petto
Insuperabil forza, e quell'ardore
Spirai, che già sentia nel cor Tidéo,
Quando a pugnar, d'asta e di scudo armato,
E sublime sul cocchio in campo usciva
Formidabil, superbo; anzi quel velo,
Quella nube, che densa ingombra e copre
Le tue luci mortali, io squarcio ed apro.
Così i Numi celesti entro le Greche,
E le Teucre falangi ascosi e misti
Riconoscer potrai. Se d'essi alcuno
Qua sceso move ad assalirti, guarda,
Duce, di fargli, uom tu mortale, offesa:
Sol, tel permetto, se fra l'armi in campo
Del piacer, dell'amor l'imbelle Dea
Mischiarsi ardisce, un colpo d'asta, un dardo
Non temer di vibrarle; e così detto,
Sparve la Dea fra l'aure. Allor l'Eroe
Più feroce che mai, di doppio ardore,
E di triplice forza armato e caldo
Fra'nemici si getta, e i Teucri assale
Con quel furor, che in pieno ovil d'un salto
Lanciasi, o nella stalla entro la greggia
Leone impasto, che con debil laccio,
E di lieve ferita offeso il fianco

Strinse il pastor; quel si discioglie, e l' ira
Più terribile il rende; il buon custode
Trepido, esangue, in cavo speco ascoso,
Abbandonando gli steccati, lunge
Corre a celarsi; entra il crudel sicuro,
Si rannicchia tremando, e nel più angusto
Angol remoto il timidetto gregge
Si ritira, e s' ammucchia; uccide, e sbrana
A suo piacer la fiera belva, ed esce
Di sangue lorda, e per sentier diversi
Di preda onusta si rinselva, e invola.
Così d' ira e furor Tidide acceso
Fra' nemici si lancia: al primo colpo
L' asta immerge ad Astinoo in mezzo al petto;
E la spada impugnando, e braccio, e spalla
Ad Ipenore tronca; indi s' avanza,
E 'l magnanimo Abante, e 'l suo germano
Il fier Polido assale. Ad ambo i sogni
Il genitor Euridamante, e vate
Spiegar solea; ma preveder l' estremo
Fato, che sotto il Calidonio Duce
A' miseri serbava il Ciel, non seppe.
Morti costoro, il suo furor rivolge
Di Xanto a' danni, e di Toon veloce,
Da Fenope ambo nati, e 'l vecchio padre
A un pianto eterno, a inconsolabil duolo
Condanna, e 'l priva d' ambo i cari figli,

D' ogni speranza di futura prole,
I sudati tesori, e le ricchezze
A ignoto erede un dì a lasciar costretto.
Sopra un medesmo cocchio i due germani
Di Priamo figli, Cromio, ed Echemone
Venir correndo vede; e qual, se scorge
Fresca giovenca, o nella cupa valle
Pascer torello, ad assalirgli è presto
Leon feroce, e al suol gli stende, infranta
La nervosa cervice; impetuoso
Così Tidide contro i due si lancia,
Ambo dal cocchio gli rovescia estinti,
L' armi spoglia ad entrambi, ed alle navi
Cocchio, e destrier, sua nobil preda, invia.
Tanta rovina il divo Enea da lunge
Scorgendo, e sparso nelle Frigie schiere
Lo scompiglio, e 'l terror, per mezzo all' armi
Scorre e 'l fragor dell' aste, infinchè, dove
Di Licaone il figlio scopre, ei giunge;
E a lui: Pandaro, dice, e dov' è l' arco,
Ove gli alati strali? e dove quella
Fama e gloria immortal, che del tuo nome
Sì chiara suona, e per cui teco niuno
Osa de' Teucri, o ne' tuoi patrii lidi
Licio guerrier di feritore il vanto
Contrastarti finor? L' arco ozioso
Riprendi, amico, e del possente Giove

L'alto nume invocando, un dardo vibra
Contro colui, qualunqu'e' sia, che fiero
Rovescia, ed apre vincitor le file,
Orrenda strage fa de' nostri, e tanti
Forti guerrier di crudel morte preda
Fatti ha cadere esangui; un uom mortale
Seppur egli è, non de' celesti alcuno
Sotto mentito aspetto a' Teucri avverso,
E per negletti onor di sdegno acceso;
Che terribil de' Numi e grave è l'ira.
Così d' Anchise il figlio, a cui dolente:
Inclito Enea, rispose l'altro, agli atti,
Al portamento, al rilucente scudo,
Al cimiero, ai destrieri, all'armi in tutto
Al feroce Tidide a me colui
Simil rassembra, e giudicar non oso
Se un Dio s'asconde sotto quelle forme.
Ma s' egli è pur quegli, ch' io penso, a lui,
Nol dubitar, propizio assiste un Nume,
Che 'n lieve nebbia al fianco suo nascoso,
Lunge sviando ogni fatal saetta,
Illeso il serba da ogni colpo e strale.
Son pochi istanti, ch' io con man sicura
Mortal dardo scoccai, che ogni riparo,
Ferro, e bronzo spezzando, all' omer giunse,
Ed alto gli s' infisse. All'ora estrema
Giunto, e già fra gli estinti io nel credea,

E vivo e salvo il veggo, e questa peste
Toglier non valse il braccio mio dal campo.
Alcun nemico Nume i miei disegni,
Le mie speranze, i voti miei deluse.
Girmene di qui lunge a me non lice,
Poichè nè cocchio, nè destrieri ho meco,
Lasso! ch' undici vaghi, e dalle mani
Del fabbro usciti, ne' paterni tetti
Carri intatti lasciai, di ricchi veli,
E di cortine d' ogni parte adorni
Co' lor destrier, che nelle stalle presso
Siligine pascendo, ed orzo eletto,
Ora oziosi stanno. E ben rammento,
Che il saggio e vecchio genitor, che niuna
Arte di guerra, o buon consiglio ignora,
Quando ad uscir dalle paterne soglie
Presto mi vide, che alle Iliache mura
Senza i cavalli e 'l cocchio i' non dovea
Co' Teucri unirmi ripeteami spesso;
Ed io, folle! a' paterni avvisi e cenni
Non porsi orecchio, troppo a' miei corsieri
Mirando, e per timor, che, mentre stretti
Duro assedio ne tiene, avvezzi quelli
A largo cibo, di bevanda o vitto
Non patisser disagio, a questi liti
A piè ne venni, ne' miei strali solo
E nell' arco fidando, armi, che imbelli,

Ed inutili or provo, armi, che apriro
Alta ferita, e dalle vene il sangue
Trassero in copia del minore Atride,
E di costui, ch' ora le Teucre schiere
Fuga, scompiglia, e uccide, e tutto indarno;
Anzi ad entrambi dopo il colpo io veggo
Raddoppiato il vigore, e l' ira in petto.
Certo in mal punto, e da fatali auspici
Guidato all' oziosa, ove pendea,
Parete io svelsi nel partirmi l' arco,
Quando a' preghi d' Ettorre a queste piagge
Soldati ed armi ebbi pensier di trarre.
Ma se di riveder di Licia 'l suolo,
I patrj Lari, il talamo, la sposa
Mi concede il destin, mi sia dal busto
Reciso il capo, se con queste mani
In mille pezzi infranto, e fra voraci
Fiamme consunto, e cener fatto e polve,
Io non ti veggo, inutil arma e peso,
Arco, che nel maggior uopo mi fosti
Di niun uso, e valor. Così pien d' ira
Pandaro si dolea. Ma con amiche
Parole a lui: Non dir così, risponde
D' Anchise il figlio, e di lagnarti cessa:
Meco piuttosto vieni, e 'l cocchio ascendi,
E al furor di costui vediamo entrambi
Di porre argine e freno; a me ti fida,

Nè di far prova de' Troian destrieri,
Nè t' incresca veder come son lievi,
Come facili al corso, ed a piegarsi,
A seguire, a fuggir: questi alle mura,
Se a' nostri voti e a' Teucri avverso Giove
Vuol di gloria e d' onor colmar Tidide,
Salvi ne condurranno in pochi istanti.
Eccoti in man la sferza, ecco le briglie:
Tu il condottier sarai; contra il nemico
Io l' asta impugnerò; se più ti piace,
Tu pugnerai dal cocchio; e fia mia cura
I cavalli frenar. Enea si disse,
A cui l' altro: Ben di'; questo mi pare
Il consiglio miglior; tu frena e reggi
I tuoi corsier: s' avverrà mai che sia
Fuggir necessità, potrai sicuro
Ove piace guidargli ubbidienti
All' impero, alla man; che se pe' campi
Sorpresi da timor vagando erranti,
Lor mancasse tua voce, asilo e scampo
Non vi fora per noi; sottrarci a morte
Negherebbono indocili, e Tidide
Assaliti col ferro al suolo esangui
Noi stenderebbe, e vincitor la preda
Alle navi trarrebbe, arme, e cavalli.
Sarai tu dunque il condottier, la guida;
Io pugnerò, s' ei viene a noi, con l' asta.

Salgon sul cocchio, sì dicendo, entrambi
A combatter disposti; al corso affretta
I suoi destrièri Enea. Venir da lunge
Di Capanéo gli vide il figlio, e ratto
Diomede appellando: Eccoti, ei dice,
Eccoti, o dolce amico, a noi veloci
D'alto valor, di forte braccio e petto
Due guerrieri avanzarsi; il figlio è l'uno
Di Licaon, d'arco fatale armato,
Insigne feritor; d'Anchise è l'altro
E di Venere bella inclito germe,
Il magnanimo Enea. Ritrarre indietro
Per alcun poco ora i cavalli giova;
E tu, diletto amico, il passo audace,
Io te ne priego, dalle prime file,
Dov'esulti, ritira, e di valore
Non voler qui far pompa, e de' tuoi giorni
Troncar prodigo il corso. A questi detti
Torvo il rimira Diomede; e, quali
Consigli osi propormi? a lui risponde:
Io temere? io fuggir? T'anta viltade
Da me pretendi invano; ancor mi sento
Vigor nell'ossa, e non è stanco il braccio
Di pugnar, di ferir. Salir sul cocchio
Neppur vogl'io; solo mi avanzo, e a piedi
Incontrerò i nemici; ogni timore
A me vieta Minerva. Io qui gli attendo;

Vengano pur; uno da' colpi miei,
Ambo non già fuggir potranno illesi
De' lor destrier sull'ale; anzi, e tu serba
Quant'or t'aggiungo entro la mente fisso,
Se d'entrambi vittoria, e delle spoglie
Mi concede l'onor Pallade amica,
Tu scendi ratto, e delle ruote ai raggi
Allacciando le briglie, immoto arresta
Il suo cocchio e i destrier, e a quei d'Enea
Volando corri, col robusto braccio
Forte gli afferra, e fra le Achée falangi
Lunge da' Teucri li nascondi, e caccia.
Della stirpe son essi, (e menzognera
Non è la fama) di que' scelti, e tanto
Celebrati destrier da un polo all'altro,
Che da Giove immortal ebbe già in dono,
Prezzo del giovinetto in ciel rapito,
Di Ganimede il padre. Averne Anchise
Della medesma illustre razza sei
Astuto seppe, nelle regie stalle
Sue cavalle furtivo introducendo
Per concepirne il seme: esso due coppie
Per se ne serba e pasce, e al figlio l'altra
Per guerreggiar cedette; e, se di farne
Preda l'onor propizio 'l Ciel m'accorda,
Qual non riporteronne or gloria e laude?
E qual presso la tarda età ventura
Immortal fama il nome nostro aspetta?

Così tra loro i due fedeli amici
Ivano ragionando. Intanto s' ode
L' unghia sonante scalpitar vicina
De' rapidi corsieri. Ecco s' avanzano;
Già son giunti i nemici; afferra, e libra
Pandaro la brandita asta, e mirando
Al Calidonio Duce: O valoroso
Figlio del gran Tidéo! così gli dice:
Tu se' ancor vivo? e spiri? e dal mio braccio
Fu contro te vibrato un dardo invano?
Or bene io proverò se più felice
Sarò con l' asta questa volta, o destro.
Disse, e vibrò con tanta forza il grave
Tronco ferrato, che il pesante scudo
Ne risuonò tremando, e tutta dentro
L' acuta punta penetrò l' estrema
Cava lorica: Oh! sei ferito, esclama
Pandaro allor; nel fianco è immerso il ferro,
Che a te darà fra pochi istanti morte,
E a me gloria immortal. Ma il Greco Eroe
Nulla per sì gran colpo in cor commosso:
Pandaro, non vantarti, errò tua destra,
Febo non resse, e non mi ha il colpo offeso:
Ma non vedrà di questa pugna il fine
Niuno di voi, se da un mio stral piagato
Vittima l' uno e l' altro al fiero Marte,
O l' uno almen non cade al suolo esangue.

Così dicendo l' asta fiero ei vibra:
Ne regge il volo colla man Minerva;
Per la narice sotto l' occhio passa
Fra' denti eburnei, e le radici estreme
Della lingua troncando, ampia ferita
Sin sotto il mento per la gola aprendo
Esce la crudel punta. Al fiero colpo
Precipitoso sdrucciola dal cocchio
Pandaro moribondo; il ferro, e l'armi
Suonano al suo cadere, e l' improvviso
Fragor scote i corsieri. Un rio di sangue
Vomita l' infelice, e 'l suolo inonda,
E col sangue il vigor perde e la vita.
S'alza Enea minaccioso, impugna l'asta,
Lo scudo fa brillar, vietare a' Greci
Tenta che dell'amico estinto il corpo
In lor balia non resti; intorno ad esso,
Nel suo valor fidando, ed animoso
Quasi leon s'aggira, e stragi e morte
A chiunque minaccia osi all'amato
Cadavere appressarsi. Il guardo intorno
Volge allor Diomede, e un sasso enorme
Non lunge scorge, un smisurato sasso,
Qual non potrebber della nostra etade
Due robusti garzon levare in alto:
Ei lo mira, lo afferra, in giro il volge,
E contro Enea lo vibra. Orrendo stride

La svelta rupe mentre l' aure fende,
E dove inserta al femore la coscia
Si annoda, e move, d' un terribil colpo
Il Frigio Eroe percote, e l'ossa, e i nervi
Lacera, strazia, infrange. Al suol traballa
Sulle ginocchia Enea, tutta reggendo
Sulla man la persona offesa e curva;
Gli s' oscura la luce, atra il circonda
Caligine di morte, e 'l giorno estremo
Di sua vita era quello, in suo soccorso
Se la Madre immortal di Giove figlia,
Che al magno Anchise sulle Idée pendici
Già 'n luce il diede, non scendea pietosa
Dal gran caso atterrita, e delle vaghe
Braccia non gli facea, strettolo al seno,
Schermo e difesa, e del celeste manto
Scudo contro ogni stral, mentr' ei giacea,
E così dal periglio, e dalla pugna
L' amato figlio ad involar s' affretta.
Stenelo intanto dell' amico i cenni
Ad eseguir non tarda. In un momento
Dal cocchio scende, e delle ruote ai raggi
Annodando le briglie, immoto il ferma:
Accorre a quel d' Enea, ne scioglie i vaghi
Ben criniti destrieri, e tralle Greche
File da' Teucri gli allontana, e al fido
Dipilo, al più diletto fra i compagni,

Di costumi e di studi a lui conforme,
Perchè alle navi gli accompagni e guidi,
La cura impone, e a' suoi corsier volando,
Per seguir di Tidide i passi e l'orme,
Sul cocchio ascende, e nell'istante il giunge,
Che perseguir feroce osato avea
Con un dardo e assalir Venere bella.
Ben conobb' ei la Dea, ma imbelle e molle
Sapea che di vigor, di forze priva,
Schiva di stragi e sangue, abborre l'armi,
E non, come Bellona o l'alma Palla,
In guerra esulta, e d'aggirarsi è vaga
Fra le rovine di città distrutte,
Di fortezze atterrate. A lei pertanto
S'avanza ardito, e a mille dardi in mezzo
L'asta vibrando stende, e colla punta
Lieve lacera e offende il vago manto
Delle Grazie immortal opra e lavoro,
E la man delicata in sulla palma
Sfiora strisciando, e punge. Uscir fu visto,
E zampillar dalle divine membra
Etereo sangue, e qual dalle sottili
Vene di tenue corpo, onde vestiti
Son gl'immortali, biancheggiante suole
Scaturire licor; che già de' nostri
Terreni cibi e di licor Liéo
Non si pascono i Numi, e vero sangue

In lor non scorre, e dell'età, del tempo,
Della tarda vecchiezza, e della morte,
Beati sempre, vegeti, immortali,
Non provano gli oltraggi e le vicende.
Appena sente nella man la Diva
Lo strale e il colpo, che abbandona, e lunge
Il dolce peso rigettando, al Cielo
Alti gemiti manda. Accorre Febo,
E il semivivo Eroe fra le sue braccia
Accoglie e stringe, e in densa nube avvolto
Lungi il trasporta, e da nimico ferro,
Da periglio, da morte il salva e invola.
Alla Dea, che doleasi, osa Tidide
Orgoglioso insultar, e ad alta voce:
Le guerre e l'armi, ei grida, o Citeréa,
Non son per te; tessere inganni, e lacci
A inesperte donzelle, a donne imbelli
Qui non basta saper. D'entrare in campo,
E fra guerrier mischiarti un'altra volta
Guardati, o Diva, se provar ventura
Non vuoi peggior, sicchè di guerra il nome
Solo in sentir, e ancor da lunge il suono,
Non t'empia di terror. Così l'Eroe,
Mentre smarrita in volto per l'acerba
Ferita, molli di bel pianto gli occhi,
Iva la Dea. Dalle sideree stanze
Mossa a pietade Iride vaga scende;

Per man la prende, e dalla turba fuori
L' accompagna dolente: il bel colore,
L' avorio delle carni a rose misto
D' atre livide note era cosperso.
Del campo uscita alla sinistra scorge
Marte seder presso il suo cocchio, e l' asta,
E i rapidi destrier, che ingombra e cinge
Densa nube d' intorno. A lui piangendo
Gettasi appiè, le sue ginocchia abbraccia,
E singhiozzando: Abbi pietà, gli dice,
Di questa sventurata, o Dio guerriero,
Di tua germana, e le sue voci ascolta:
Non mi negare i tuoi corsieri, ond' io
Alla magion celeste in sull' Olimpo
Salire or possa, che sì fiero m' ange
D' una ferita il duolo, onde un mortale,
L'audace figlio di Tidéo m' offese,
Temerario guerrier, che omai timore
D' assalir non avrà, se avvien, col ferro
Degli Dei, de' mortali il Rege, il padre.
Così la Dea: de' suoi bardati d' oro
Rilucenti destrieri a lei cortese
Fu 'l Dio guerrier. Ella v' ascende, e al fianco
Iride siede, che ne regge il freno,
E colla sferza accenna. Oltre le nubi
Varcan essi volando, e 'n sulle cime
Giungono dell' Olimpo alle superne

Stanze degl' immortali. Iri gli scioglie,
E celeste d'ambrosia a piene mani
Lor dispensa ristoro. Entro le braccia
Della madre piangendo, e dal duol vinta
Cader si lascia la piagata Diva.
Amorosa Dione al sen la stringe;
L'umide gote colla man soave
Vezzeggia e molce, e tutta in cor turbata:
Figlia, le dice, amata figlia, e quale,
Qual fu de' Numi, che di donna in guisa
In delitto sorpresa in sì crudele
Forma ebbe ardir di farti oltraggio e danno?
Diomede, risponde, o madre, è il reo:
Quel superbo di Tideo insano figlio,
Quell' empio fu, che m' assalì col ferro,
E mi ferì nell' atto, ch' io pietosa
Dalla pugna sottrarre, e dal periglio
Il dolce figlio, il mio diletto Enea
Salvar tentava. Di pugnar co' Teucri
Omai disdegna il temerario, e l'armi
Contro gli Dei volger non teme, e l'ire.
Figlia diletta, così a lei risponde
La Diva madre a confortarla intenta,
Figlia, sebben fiero la mente preme
Il duolo e l'ange, in pace il soffri, e pensa,
Che della mortal gente oltraggi e danni
Fra noi divisi tollerar sovente

Forza ne fu, sebben celesti e Divi:
Marte lo sa, che in ferreo carcer tetro
Fra lacci avvinto le robuste braccia
Tennero un anno intero i due feroci
Figli d'Aléo; nè di martir sì fiero
Veduto avria sì presto il fin Gradivo,
Se dalla lor madrigna il tutto inteso,
Dalla bella Eribéa, di Maia il figlio
I gravi ceppi, ond'era Marte oppresso,
Sicchè reggersi appena in piè potea,
Non avesse con arte infranti e sciolti.
Il sa Giunone, a cui dal manco lato
Di sotto alla mammella acuta punta
Di tricuspide ferro alta confisse
Del suo valor, delle sue forze altero
D'Anfitrione il figlio. Il sa di Stige
Il Re tremendo anch'esso, a cui d'Averno
In sulle soglie quel medesmo Alcide
Rivolger l'arco, e alato stral scoccando
Nell'omero piagar timor non ebbe:
All'eteree de' Numi in sull'Olimpo
Stanze dolente, e 'l fitto dardo immoto
Traendo, ascese alto stridendo Pluto.
Alla ferita accorse, e di soave
Licor l'asperse, e già vicino a morte,
(Se di morte soggetto al crudo impero
Esser potesse un Dio) l'ingegno e l'arte

Di Peone salvollo. In questa guisa
Ad ogni mal, ad ogni impresa audace
Gli abitatori del celeste Olimpo,
I santi Numi violar col ferro
Alcide osava, ed al suo esempio teco
Da Pallade animato osò l'insano
Figliuol di Tideo, folle! che or non pensa,
Che di sua vita il filo al temerario,
Che i Numi assale, in pochi dì reciso
Dalla Parca sarà, nè 'l sospirato
Piacer di far ritorno al patrio nido,
Nè godrà di vedersi intorno i cari
Figli scherzar, stringergli al seno, e 'l dolce
Udirsi replicar nome di padre.
Badi ben Diomede: un giorno forse
Avverrà, che di lui, di te più forte
Nemico tal egli si vegga a fronte,
Che di Adrasto la figlia Egialéa
Con ululati e strida all' improvviso
Destar di notte in alto sonno immersi
I servi suoi non debba, e il valoroso
Sposo perduto, il talamo deserto,
E le vedove notti ognor piangendo.
Così Dione, e colla man soave
Tergendo il sangue della piaga rea
Leva ogni spasmo alle celesti membra.
Presenti a tutto, e spettatrici, il riso

Minerva e Giuno contener non sanno
A Giove innanzi, e ad ischerzar la figlia
Così comincia: Quel che in mente io volgo
S' ora dirò, non isdegnarti, o padre:
Venere bella, a quel ch' io veggo e penso,
Ad animar vaga donzella intenta,
Perchè d' alcun de' suoi diletti Teucri
Dalle Greche contrade i passi segua,
Mentre con man lei, che vacilla e tarda,
Careggia e spinge, nella fibbia incauta
La delicata destra urtando punse.
Rise a que' detti il padre, il Re de' Numi,
E l' amorosa Diva a se chiamando:
Figlia, le dice, l' aspre guerre e l' armi
Per te non sono; gl' imenei, gli amori
Sieno tua dolce cura; e 'l brando e 'l asta
A Pallade Tritonia, e a Marte lascia.
Così fra lor nella magion celeste
Conversavan gl' Iddii. Tidide intanto
Il fuggitivo Enea, cui Febo Apollo
Colla destra immortal schermo e difesa
Facea pietoso, d' incalzar non cessa,
Ed ostinato, la presenza e l' ira
Del Dio sprezzando, a tor la vita e l' armi
Al Teucro Duce anela. E ben tre volte
Gli s' avventò col ferro, ed altrettante
La destra oppose, impenetrabil scudo,

Sdegnato il Nume. Osò la quarta ancora;
Ma con torvo sembiante, ad alta voce:
Ritirati, gli dice Apollo, e questa
Folle impresa abbandona; agl' immortali,
Ai cittadini del celeste Olimpo,
Temerario mortal, insetto vile,
Non ti credere egual. Si disse Febo,
E l' ira sua temendo, i dardi e l' arco,
E 'l piè ritira il Calidonio Eroe.
Segue il suo corso il Nume, e lunge tratto
Dalle falangi Achée nella Dardania
Rocca sicuro, ove fumanti sempre
Sorgono ricchi, ed a lui sacri altari,
Il Frigio Enea depone, ed alla madre,
A Latona ne lascia, ed all' intatta
Bella Dea cacciatrice in quell' asilo
Ogni cura e pensier. Egli frattanto
Colle sue mani un tenue finto avea
Aereo simulacro, imago vana,
Ma nel sembiante, nelle forme, in tutto
Al vero Enea simile, e al par di lui
Di fulgid' arme rilucente e cinto,
Intorno a cui Teucri ed Achei guerrieri,
Confusi e misti, a fieri colpi d' asta
Spezzano combattendo e scudi, e targhe.
In questo tempio, ov' era Marte, sceso:
Marte, gli dice, che di stragi e sangue

Sempre sei tinto, e di città distrutte
Fra le rovine esulti, e sino a quando
Soffrirai, che pugnando il fier Tidide
Trionfi e goda? e perchè in campo armato
Scender tardi a punir un temerario,
Che d'assalir, di sfidar Giove istesso
Non avrà omai timor? che osò pur ora
Col ferro violare a Citeréa
L'eburnea mano, e pien d'orgoglio e d'ira
Avventarsi a me stesso, e minacciarmi?
Così detto, abbandona il campo, e vola
Nella Dardania rocca. Il Dio dell'armi
Gonfio di sdegno per le Frigie schiere
Scorrendo va, l'aria, il sembiante, gli atti
D'Acamante fingendo, il Tracio Duce;
I timidi Troiani appella, e in core
Contro gli Achei desio di stragi accende:
Incliti Teucri, prole alma de' Numi,
E fino a quando orrenda strage e scempio
Farà de' vostri il furor Greco, e voi
Timidi il soffrirete? Esser respinti
Della città sino all'eccelse mura
Aspettate fuggendo? Eccovi estinto
Al suol giacere uno de' vostri eroi,
Un illustre guerrier, che al fiero Ettorre
In virtù non cedea, d'Anchise il figlio,
E di Venere bella. Al fianco mio

Intrepidi venite, e dagli assalti
Difendete con me l'esangue spoglia.
Così dicendo in tutt'i cori ardore,
Valore, e forza infonde. Allor si volge
Sarpedone ad Ettorre, e con amari
Detti sì 'l desta, e punge: Ettore, e dove
Dov'è quel tuo spirto e vigor primiero?
Ove le tante forze, onde vantarti
Solevi già, che solo, e de' tuoi Teucri
Senza l'aita, e delle squadre privo
Degli amici stranier, seguito e cinto
Da' tuoi fratelli, e dall'ardita schiera
Sol de' congiunti, la città, le mura
Dall'armi Greche eri a difender atto?
Eppur io volgo intorno il guardo, e alcuno
Non scorgo di costor, che baldanzoso
Dell'inimico a fronte salga, e pugni.
Quai cagnuolini al fier lione in faccia
Tremar gli veggo, e al furor Greco opporsi
Altri, che noi, non miro, all'armi vostre
In soccorso venuti. Io, tu lo sai,
Da lunge mossi le mie schiere, e a Troia
Di Licia scesi, e dalle verdi sponde
Partii del Xanto, che al mio patrio suolo,
Ferace terra, il piè lambendo bagna:
Ivi la dolce sposa, ivi lasciai
Un tenero bambin, gli agi, i tesori,

E qui mi vedi le mie truppe intento
Ad animar, e ad ogni istante presto
D' appressarmi al nemico, e 'l Greco Duce
Da vicino assalir, benchè pregiata
Cosa i' non serbo entro le Iliache mura,
Ch' esser de' Greci oggetto possa, e preda.
Ma te perchè si neghittoso i' veggo
Nulla oprar, star cessando, e la tua squadra
All' inimico non guidar tu stesso,
Nè confortargli, che alla patria aita
Porgano, ai cari figli, alle consorti?
Sicchè, quai fiere, in chiuse reti avvolti
Preda in breve e ludibrio al Greco orgoglio
Le mura, la città, la sagra rocca
Non vediate espugnata, arsa, distrutta?
Queste le cure tue, questi esser denno
Gli assidui tuoi pensier, nè cogli amici
Dovresti blande risparmiar preghiere,
Perchè di Marte ne' travagli invitti,
Gli odi, le ire deposte, alla difesa
Serbin costanti le congiunte forze.
Punto da questi amari detti Ettorre
Sospirò, non rispose, e al suol dal cocchio
Ratto disceso, nella man scotendo
Brandita l' asta, per le varie file
Scorrendo vola minaccioso, e foco
Manda dagli occhi, in tutti i cor spirando

Ira e coraggio, e del pugnar l' ardore.
Serransi i Teucri in fila, e a' Greci in faccia
Densi rivolgon l'armi. Il piè non move
La gioventude Achéa, l' incontro aspetta,
Nè di fuggir, nè di timor dà segno.
Come le lievi stoppie in alto il vento
Solleva allor, che le trebbiate spighe
All' aure il forte agricoltor gettando,
Dalle inutili paglie il grano eletto
Cerere bionda scerne, e intorno l' aria
Di polverosa nube, e di volanti
Vuote ariste biancheggia ingombra l' aia;
Così le Greche squadre un nembo copre
Di bianca polve, che per l' aure ondeggia
Da' colpi sollevata, e dal sonante
Scalpitar de' cavalli, allor che ardita
Volgon la fronte le falangi Achée,
Ed i guerrier contra i Troiani il cocchio.
Segue l' orrenda mischia, e un' atra sparge
Caligine nel campo il Dio dell' armi,
Che di Febo seguendo i cenni e i detti,
Poichè salita in sulle eteree stanze
Era Minerva, per le Frigie schiere
Scorrea porgendo al popol Teucro aita.
Dal sacro asilo intanto, ov' era ascoso,
Vegeto, sano di Ciprigna il figlio
Rimanda Febo, e vigor novo e forze

Nelle membra gli spira. In mezzo a' suoi
Fa di se bella mostra, ed improvviso
Apparisce l'Eroe salvo ed illeso.
Al rimirarlo di piacer, di gioia
Il campo tutto esulta, e ne dà segni,
Ma senza favellar, ch'ogni altra cura
Il tempo vieta, e 'l travaglioso impegno
D'una pugna crudel, che anima e move
Col fiero Marte il saettante Apollo,
E furibonda, e sol di stragi e sangue
Avida la Discordia. Un pari ardore
Ispiravan ne' Greci ambo gli Aiaci,
Il forte Ulisse, e quell'audace petto,
L'intrepido Tidide: in fila stretti
Le forze, e le minacce, e gli alti gridi
Sprezzano del nimico, e immoti e fermi
Ne aspettano l'incontro; e come azzurra
D'eccelso monte in sulle aeree cime
Nube veggiam splender tranquilla in giorno,
Che d'offuscar l'aer sereno, e i campi
Turbar del cielo infuriando vieta
A Borea Giove, ed ogni vento tace;
Così al furor del Frigio stuolo armato,
Che a lor s'avanza, immoto serba il piede,
Tranquillo il cor la gioventude Achéa.
Nè d'esortargli, qua e là scorrendo,
Agamennone obblia: Guerrieri, amici,

Ora è tempo d'ardir : delle sue forze,
Del suo valor in questo giorno mostra
Far deve ognun. Lunge il timor, nè v' abbia
Chi dia ricetto a un vil pensier di fuga.
Da' perigli di Marte illeso e salvo
Suol trionfar chi non paventa acceso
Da un bel desio di gloria, e d' ogni onore,
D' ogni vigor privo il codardo giace,
Che di fuggir l' onta e 'l rossor non teme.
Disse, e vibrando impetuoso l' asta,
Il compagno d'Enea, Deicoonte
Estinto fa cader, nobil guerriero
In sommo onor presso i Troiani, quasi
Un de' figli di Priamo in pregio avuto,
Ed a ragion, che dalle file il primo
Sempre il nemico ad assalir feroce
In campo uscia. Dell'ampio scudo il colpo
Scese nel mezzo; e doppio ferro e bronzo
Spezzando, e 'l forte cinto, aprio nel ventre
Mortal ferita. Egli vacilla, manca,
E risuonar nel suo cader fa l' armi.
A vendicarlo già non tarda Enea,
E i due germani Orsiloco, e Cretone,
Incliti fra gli Achéi da lui feriti
Mordono il suol. Ambo dall' alte mura
Di Fera usciro, ove possente e ricco
Il genitor regnava illustre germe

Della stirpe d'Alféo, che i Pilj campi
Fecondo irriga. A Orsiloco diè vita
Il fiume Alféo, questi a Diocle invittò,
Che in sul fiorir degli anni i cari figli
Orsiloco e Cretone, in guerra entrambi
D'alta fama e valor, le Greche vele
Lieti vide seguir, e a' Frigi lidi
Approdar cogli Atridi, ove da morte
Crudel rapiti ambo in acerba etade
Chiusero i lumi in sempiterno sonno.
Quai leoncini, che di aereo monte
Sugli alti gioghi entro covile ascoso
Nutrì la madre, e già ne' bianchi armenti,
Già ne' lanosi greggi il fiero dente
Godono insanguinare, e per le stalle
Van sua preda cercando, e i campi intorno
Empion di stragi, insin che armato stuolo
Di giovani gli assale, e oppressi e domi
Cadono sotto mille colpi alfine;
Non altrimenti dalla man piagati
Del forte Enea, quasi sublimi abeti
Da bipenne percossi, a terra stesi
Danno l'ultimo crollo i due germani.
Caduti estinti i due guerrier mirando
Anzi alle file d'Elena lo sposo
Rilucente d'acciar si lancia, e fiero
Scote l'asta, e minaccia: al cor le faci,

E stimoli aggiungea Marte crudele,
Che per la man d'Enea di Stige ai regni
Disegnava mandarlo. Il vide appena
Di Neleo prole Antiloco da lunge,
Ch' oltre la prima fila in un momento
Per l'amico temendo accorre e vola
D'Atride a' fianchi, onde agli Achei rapita
La vittoria non fosse, e al vento sparsi
Tanto sangue in quel dì, stenti, e sudori.
Già di pugnare in atto aveano entrambi
Le lancie in resta, il biondo Menelao,
E 'l magnanimo Enea; ma quando presso
Al Greco Eroe vide di Neleo il figlio,
Benchè d'alto valor, di forte braccio,
Contro due non s'arrischia, e 'l piè ritira
Il Teucro Duce. I due germani estinti
Di nero sangue brutti a' Greci in mezzo
Tratti a' suoi consegnando, all'arme, al campo
Coll'amico fedel Atride riede,
E piucchè mai novello Marte, fiero
De' Paflagoni al Re Pilemenéo,
Che sublime nel cocchio in mezzo a un nembo
Scorrea di strali, nella gola immerge
Insino al tronco l'asta. Un sasso enorme
Contro Midone, che reggea le briglie,
Vibra Antiloco a un punto, e 'n mezzo al braccio
Il cubito gli spezza in quell'istante,

Che sviar dal nemico i suoi destrieri
Cauto e' tentava. I ricchi freni ornati
Di bianco avorio a lui cadder di mano,
Che un rio di sangue inonda. Accorre e vola,
E coll' acciar che stringe ambe le tempia
Antiloco gli passa. Al mortal colpo
Sdrucciola capovolto, e 'n sulle spalle
Rovesciato cadendo il suol percote,
E supino, e disteso in sulla nuda
Arena il miser l'alma esala, e giace,
Sicchè lungi dal cocchio in sulla polve
Gli agitati destrieri alto il gettaro.
Ma gli afferra veloce, e col flagello
Sferzandogli volando al campo Greco
Illustre preda Antiloco gli spinge.
Da lungi Ettor gli scorge, e un grido orrendo
Alzando, quasi stral, si lancia, e seco
Le Troiane falangi; il ciel rimbomba
Di tante strida; il fiero Dio dell' armi
Con smisurati passi, ed al suo fianco
Innanzi va Bellona ira spirando,
Scompigli, e stragi; colla destra l'asta,
L' asta fatal stringe, ed or segue, ed ora
D' Ettore i passi il Dio guerrier precede.
Ben Tidide il conobbe, e a se mirando
Minaccioso venir l'avverso Nume,
Impallidì, tremò, scorrer per l'ossa

Sentissi un freddo gelo. E quale ignaro
Passegger, che per vasti aprici campi,
Per verdi piani lunga via scorrendo,
Se d'improvviso a ignota sponda arriva,
D' onde ricco d' umor per bocca immensa
Sbocca nel mar torbido fiume altero,
Ode il fremer dell' onde, e intorno il lido
Smarrito ei mira biancheggiar di spuma,
Pensa, dubita, teme, e indietro il piede
Ritira, e alfin sull' orme sue ritorna;
Così volgendo il Calidonio Eroe
Indietro i passi, a' suoi favella, e dice:
Oh qual ne viene Ettorre! Oh come fiero
Scote l' asta, e s'appressa! Ardir, coraggio
Egli ostenta a ragion, cui sempre al fianco
Fido assiste alcun Dio, difesa e schermo
Ad ogni colpo, o stral. L' istesso Marte,
D' un mortal simulando aspetto e forma,
Or l'accompagna, io 'l veggo. Or dunque a' Teucri
Rivolgendo la fronte appoco appoco
Ritiriamci, e cediamo, e alcun non v'abbia,
Ch'osi ad un Nume opporsi, e far contrasto.
Così diss' egli, e la nemica schiera
Avanza intanto sì, che un dardo puote
Ettor vibrar, e dal sublime cocchio
Anchialo, e Menestéo, che per le file
Scorrendo gian, stender d' un colpo al suolo.

Infuriossi Aiace allora, e l'asta
Con forza immensa spinta, Anfio colpisce;
Anfio, che delle patrie mura eccelse
Di Peso uscito, il genitor Selago,
E di tesori e di raccolte messi
Piena la casa abbandonando, ahi lasso!
Fu dalla Parca alle Troiane mura
In aita di Priamo, e de' suoi figli
Condotto già, perchè da ferrea punta
Per mezzo a' fianchi, ove s'annoda il cinto,
Dal Telamonio Duce al suol trafitto
L'ultimo crollo desse. Ei cadde, e vago
Di riportarne l'armi accorre Aiace;
Ma si oppone all'intento, alto gridando
Densa di Teucri schiera, e un nembo vibra
D'acuti strali, che per l'aure vane
Strisciano in parte, e risuonando parte
Sul settemplice scudo a colpir scende.
Col piè lo preme il vincitore, e 'l ferro
Dalla ferita estrae, ma di spogliarne
L'armi non ebbe ardir; son tanti i dardi
Contro un solo diretti, e a' danni suoi
Tante le destre armate. A forza cede
Quell'altero fremendo, e a suo dispetto
Abbandona la preda, e 'l piè rivolge.
Mentre fra dure aspre vicende questi
Si travaglian pugnando, il fato estremo

Ad incontrar l'inesorabil Parca
Del grande Alcide il figlio invitto spinge.
Sarpedone ei sfidò; fuor delle file
L'un contro l'altro, uno di Giove figlio,
Nipote l'altro il piede avanza, e 'l primo
Tleptolemo comincia, e al suo nemico,
Folle! insultando: E di tremar fra tante
Armi, e guerrier non hai rossor, gli dice,
Imbelle Duce! E tu di Giove sommo
Osi vantarti prole? Erra chi 'l dice.
Troppo a' famosi eroi, che degni figli
Del Re de' Numi a gran ragion conobbe
La prisca età, dissimile io ti veggo;
Troppo di loro indegno. Onor sì grande
Al mio gran genitor non lusinghiera
Fama concesse, a quell'invitto Alcide,
Che intrepido di cor, di forte petto,
Quasi leon, da poche navi e pochi
Guerrieri accompagnato a questi lidi
Scese, e le mura, la città, la rocca,
Vinse e distrusse, e sottosopra il regno
Dell'infedel Laomedonte volse,
Alta vendetta de' negati armenti,
Della tradita fè, d'un Re spergiuro.
Ma tu qual di coraggio, e qual di vera
Virtude puoi vantar vestigio o segno?
Tu che perir le misere, che reggi,

Licie falangi invendicate lasci,
Inutile a' Troiani, e tardo aiuto?
Poichè, sebben di doppia forza armato
Il petto avessi, di mia man trafitto
A' ciechi regni or scenderai d'Averno.
Tleptolemo sì disse; a lui risponde
Sarpedone così: Se d' Ilio sacra
Il padre tuo distrusse un dì le mura,
La colpa fu del Teucro Re, che insano
Il suo benefattor con aspri detti
Accolse, e ingiusto a lui, che a' Frigi lidi
Era di piagge sì rimote sceso,
Premio del suo valor negò i destrieri,
De' voti suoi l' oggetto. Altro destino
Or a te si prepara. Un colpo tale,
Credilo a me, da questa destra avrai,
Che vittima di morte ai Stigj regni
Tu scenderai fra breve, ed io di gloria
Cinto n' andrò per la vittoria altero.
Così detto, l' estreme ambo raccolte
Forze del cor, del braccio, il ferreo tronco
L' un contro l' altro vibra. Ambe fischiando
Fendono l' aria l' aste; entro la gola
Giunse la mortal punta, e la cervice
Franse d'Alcide al figlio; un' atra i lumi
Caligine gl' involve, e cade, e spira.
Nella coscia ferito al manco lato

Sarpedone rimase, e 'nfino all' ossa
Penetrò 'l crudo ferro. Anch' egli preda,
Se nol vietava il genitor, dovea
Esser d' acerba morte. Accorre mesta
Degli amici la folla, e fra le braccia,
Lunge dal nembo, che scendea, di strali
Il trasportan gemendo: intenti, e solo
Solleciti a salvarlo, il ferro pria
Ad estrar non pensaro, e all' infelice
Stride sotto la piaga, e si raddoppia
Insoffribil lo spasmo. Al campo i Greci
Dell' estinto Tleptolemo l' esangue
Spoglia recano anch' essi. Al morto amico
Mirando Ulisse di pietà, di sdegno
Arder si sente il cor: tra se tenzona
Sospeso e dubbio, se di Giove il figlio
Meglio fia perseguire e dargli morte,
O, rivolgendo delle Licie squadre
A' danni l' ire, farne strage e scempio.
Ma di torre al divino Eroe la vita
Dal Ciel serbato a lui non era il vanto,
E la sua fida consigliera Dea
D' ir contro la falange in cor gli detta,
E lo spinge ella stessa. In pochi istanti
Cerano, Cromio, Alcandro, ed Anastorre
Cadono, e Noemone, Alio, Pritano:
Altri con questi ai Stigi regni avrebbe

Fra l'ombre spinti, se terribil, fiero,
Rilucente nell'armi Ettore apparso
D'anzi alle file col feroce aspetto
Gli Achei non atterriva. A una tal vista
Lieto di Giove il moribondo figlio
Il Teucro Duce con languenti voci
A se chiamando, sì gli disse: O dolce
Compagno amato, al tuo spirante amico
Porgi soccorso, e dalle mani il salva
Di stuol nimico, sì che i lumi ei chiuda
Almen fra voi, giacchè 'l destin crudele
Il patrio suol di riveder mi niega,
Nè festoso vedrommi al mio ritorno
Venirmi incontro il pargoletto figlio,
Nè la dolce, che lascio, amata sposa.
A questi detti non risponde, e passa
Il Teucro Eroe solo a cacciare intento
Le Greche schiere, e farne orrenda strage.
Di Sarpedone intanto i fidi amici
Lunge omai dal periglio, e da ogni strale,
Giunti d'opaco faggio a Giove sacro
Al tronco antico il prezioso incarco
Adagiano inclinato. Il crudo acciaro
Dalla ferita con maestra mano
Trassegli Pelagone, il più fedele
Tra quanti a' Frigi lidi aveano in guerra
Il Duce lor seguito. Uscito il ferro,

Privo d' ogni calor gelido tronco
L' Eroe rimase, ed i languenti lumi
Atra nube coperse. Aure di vita
Però di novo ei respirò, levando
Gli occhi a gran pena al cielo, e alcun ristoro
Sull' ale trasse all' anelante petto
D' un fresco venticello il lieve fiato.
Ma il fiero Marte, e 'l valoroso Ettorre
Temendo i Greci, nè alle curve navi
Volgono il piè, nè gire a' Teucri incontro
Risoluti sapean. E poichè sparsa
Sonò la voce, che tra' Frigi misto
Veniva il Dio dell' armi, a dar le spalle
Lenti non fur. Gl' incalzano seguendo
Gradivo, e il Teucro Duce. E qual fu il primo
Sotto i colpi a cader di questa coppia,
Qual la vittima estrema? Il divo Areste,
Eleno, il forte Enomao, Feutrante,
E tu di fulgid' armi ornato e ricco
Splendido Oresbo, dalle amene sponde
Del Cefiso venuto, e tra' Beoti
Ad ammassar ricchezze in Ila intento.
Tanta strage mirando, e tanto sangue
Giuno Reina, a Pallade rivolta
Con profondo sospir: Ahimè! le dice,
Inclita figlia del Tonante Giove,
E che sarà de' tuoi, de' vanti miei?

Che del promesso al biondo Menelao
Dopo lo scempio delle Iliache mura
Sicuro e fausto al patrio suol ritorno,
Se libero lasciamo il freno e 'l campo
A' furori di Marte, e a tante stragi
Chi s' opponga non v'è? Lo scudo e l'armi
Or tempo è di vestir, scendere in campo,
E 'l coraggio animar, le forze, il braccio.
Disse, nè ricusò la Dea guerriera
Il grato invito. Colle man celesti
Di Saturno la figlia i suoi destrieri
D'aurei fregi splendenti adorna, e come
Ella stessa, ed all'aureo cocchio adatta
D'otto raggi, che uscian dall'asse, armate
Ebe a un tempo le ruote; aureo, incorrotto
Cerchio le fascia intorno, e salde bolle
L'assicuran di bronzo, opra stupenda:
Argentei son d'ambe le bande i mozzi;
D'aurei sugatti, e d'ariento tesa
È la seggiola in due rotondi giri;
D'ariento il timone, e l'aureo giogo
La Dea v'adagia in cima ad aurei avvinto
Leggiadri pettorali: impaziente
Di pugnar, di ferire al giogo adatta
Gl'immortali destrier Giunone, e parte.
Del Genitor divino al tempo istesso
Nella magion stellante entra Minerva,

E deposto nel suol l'aureo, lucente,
Il ricco manto, opra mirabil, vario
D'arte celeste, e di sua man lavoro,
Di lui, che a' venti ed alle nubi impera,
L'usbergo veste, e a sparger sangue presta
L'egida al duro petto e al tergo adatta,
Di crini ingombra, che pendenti stanno,
L'egida formidabile, a cui sempre
Coll' ali nere errando intorno vola
Il pallido timor, l'aspra contesa,
Il fremito, il furore, e la minaccia,
E 'n mezzo ha fitto dal suo tronco svelto
Della Gorgona il sanguinoso teschio,
Orrendo mostro, spaventoso oggetto,
Fra quanti trarre dall' abisso piacque,
Per atterrir le menti, al Re de' Numi.
Arma la fronte d' aureo elmo ondeggiante,
Di ben quattro pennacchi ornato ed irto,
Ciascuno a segno impenetrabil, duro,
Che da cento cittadi insiem raccolta
Falange immensa, ed a ferirlo intenta
Di strali un nembo avventerebbe indarno.
Così sul cocchio fiammeggiante armata
La guerriera immortal sale, scotendo
Minacciosa con man quella pesante
Asta fatale, onde, qualor s' adira,
Schiere, eserciti, e genti abbatte e doma.

Già colla sferza ai rapidi destrieri
Giuno Regina accenna, e ubbidienti
Schiudonsi per se stesse ambe le porte,
Ove da Giove a custodirle elette
Veglian l'Ore immortali, ed è lor cura
Aprir l'ingresso, e di frapposta nube
Chiuder col velo le celesti soglie.
Escono quindi sul volante cocchio;
E giunta presso, ove in remota parte
Sedea tranquillo il Re de' Numi, e solo,
Frena le briglie Giuno, e al Divo sposo
Soave in atto si rivolge, e dice:
Padre de' Numi, e Re, di mali tanti
Tu spettator qui indifferente siedi,
Nè con Marte ti sdegni ora, che il sangue
Spargendo va degli innocenti Achéi,
E ne fa strage e scempio? Ed io la sola
Son fra gli Dei, che n'ho dolore, e sento
De' miseri pietà. Venere, e Febo
Siedono qui tranquilli, e in cor godendo
Pascon di tanto sangue e tante morti
L'avido sguardo, poichè sceso in campo
Per opra loro, e fra le stragi involto
Veggono infuriar quell'insensato,
Che ragion non conosce, e niun dovere,
Niuna legge rispetta. Or, s'io discendo
A gastigar tuo figlio, e fuor del campo

Il costringo ad uscir, moverti a sdegno
Potrebbe il mio pensiero? Ella sì disse;
E Giove a lei: Sì, tel permetto; e a Palla,
Che di metterlo a freno, e di punirlo
Ben sa le vie, che teco scenda imponi.
Tacque ciò detto; e i rapidi corsieri
Pe' campi eterei da Giunon sferzati,
Fendendo l'aure fra la terra, e gli astri,
Volano quasi strali. Essi d'un salto
Tanto misuran dell' etereo spazio,
Quanto di linceo osservator s'estende
L'occhio, che d'alto e cielo e mar contempla.
Giunte di Troia sotto l'alte mura,
Sulle fiorite sponde, ove alle chiare
Del fecondo Scamandro a unir le sue
Limpid'acque s'affretta il Simoente,
Fermasi Giuno, e dal dorato cocchio
Sciolti i corsieri, in cava e densa nube
Al guardo altrui gli asconde. Ambrosia eletta
Di repente sul margo il divo fiume
Fa verdeggiare, e del novello germe
Lieti ridono i campi. Entrambe allora
Le amiche Dee di candide colombe
La forma presa, alle falangi Achée
Drizzano lievi, a lor soccorso, il volo.
E giunte dove a Diomede presso
Di gioventù feroce, e di guerrieri

Magnanima corona intorno freme,
Qual di lioni formidabil branco,
O di cinghiali, che fra i dardi e l'armi
Intrepido si lancia, il volo arresta
La candida Giunone, e 'n tuon tremendo
Le grida alzando, i fragorosi accenti
Emula di Stentorre il regio araldo,
Che del Re pubblicando al campo i cenni,
Qual di cinquanta de' compagni suoi
Fa di sue voci rimbombare il suono:
Oh timidi, oh codardi, ella esclamava,
Nel solo aspetto, e non nell' opre Greci,
Terribili nemici! e come un tanto
Scorno soffrir senza rossor potete?
Quando con voi pugnando il forte Achille
In campo uscia, fuor della porta il piede
Tremanti, e sempre entro le mura chiusi
Niun de' Troiani osò giammai di trarre,
Tal negli animi loro il grande Eroe
Ispirava terrore; ed or gli scorgo
Lungi dalla città, presso le navi
Baldanzosi inseguirvi, e starvi a fronte.
Con sì pungenti detti in cor la Dea
La sopita virtù de' suoi destava,
Mentre veloce di Tidide in traccia
Volge Minerva il passo. Il fianco assiso
Sul cocchio ei riposava, e alcun ristoro

Le fresche aure porgeano alla ferita,
Che gli avea col fatale arco pugnando
Pandaro aperta. Dal pesante scudo
Troppo sentia la mano oppressa, e un rio
Scorrer di sangue sotto 'l doppio cuoio,
E di sudor: ei lo solleva, e terge
L'affaticato braccio. Al cocchio presso
Giunta la Diva sul curvato giogo
La mano appoggia, e sì all'Eroe favella:
Certo che a se pari in valore, in forza
Non lasciò Tideo un figlio: era ei di corpo
Picciolo in ver, ma di grand'alma, e in guerra
Intrepido, instancabile allor pure
Ch'io l'arme a lui vietava, e legge imporre
Al suo ardire intendea. Rammento ancora
Quando diviso da' compagni, e solo
Volle pur de' Tebani entro il consesso
Presentarsi legato. Io l'avvisai,
Che placido sedesse a mensa, e 'l freno
Tollerasse per poco: egli all'incontro
Indomito qual sempre, e pien d'ardire,
La gioventù Cadméa sfidando in campo
D'irritar non temea; ma sempre il vanto,
Sempre la palma ne' cimenti ottenne,
Dal mio favor protetto. Or teco io sono
La stessa ancor, dal fianco tuo non parto,
T'assisto in ogn' impresa, e contra i Teucri

D'animarti non cesso; eppure o stanco
Languir ti vedo e ricusar fatica,
O da timor compreso. E chi di Tideo
Riconoscere in te potrebbe un figlio?
Così la Diva, a cui l'Eroe risponde:
Ben ti conobbi, o Figlia alma di Giove,
Nè vo' celarti il ver. Non è timore,
Non la stanchezza, che m'arresta e frena,
Ma il rammentarmi, o Diva, il tuo comando,
Che di pugnar, di misurar mie forze
Con alcun de' celesti Iddii mi vieta,
Se Venere non era. Io Marte vidi
Fra' Teucri misto, e qua ritrassi 'l piede,
Ed a' compagni il seguitarmi imposi.
A cui la Dea: Figlio di Tideo invitto,
A me diletto sopra ogni mortale,
Deponi ogni riguardo, e 'l Dio guerriero
Non temer di assalir, o s'altro Nume
S'espone a' colpi tuoi. Chi ti difende,
Chi t'assiste, è Minerva. Ora i frementi
Destrier rivolgi, e presso a Marte vanne,
E coll'asta trafiggi a quell'insano,
A quel malvagio il petto, a un incostante
Volubile, leggero, e ognor disposto
A variar consiglio, un mancatore,
Che a me promise, ed a Giunon Reina
D'essere a' Greci amico, a' Frigi avverso;

Ed or, la fede, il giuramento, i patti
Posti in obblio, pugna fra' Teucri misto,
E degli Achéi sparge coll' asta il sangue.
Questo dicendo, colla man possente
Stenelo afferra, e giù dal cocchio a forza
Ella stessa lo balza; e lunge spinto
Lo spaventato Eroe s' apparta, e cede:
Di sdegno accesa di Tidide al fianco
La Dea si asside. Geme al grave peso
D' un Eroe, d'una Diva oppresso l'asse.
Stringe le briglie, e i rapidi corsieri
Sferzando affretta, e contro a Marte spinge,
Che d'atro sangue asperso, e in cor superbo
Trovaro intento ad ispogliar dell' armi
Smisurate il terribil Perifante,
Fra gli Etoli il maggior, di forza immensa,
Da lui poc' anzi in fier duello estinto.
D' orco il cimiero, ad ingannare il Nume,
Pallade in capo avea: non la conobbe
Il Dio guerrier; sol ravvisò Tidide;
E l' esanime spoglia, ove giacea,
In quel punto lasciando, al Greco Duce
Minaccioso s' avventa, e 'l colpo vibra
Colla destra immortal. Sul giogo striscia,
E sulle briglie il ferreo stral volando:
E ben si pensa, che di vita privo
Steso cadrebbe il suo nemico al suolo;

Ma la sua man Pallade all' asta oppone,
Che l' aure fiede, inutil colpo, e passa.
Lancia allor Diomede il ferreo tronco,
Che nel fianco a Gradivo, ove s' annoda
Più sotto il cinto, penetrò profondo
Dalla man della Dea diretto e spinto,
E lacerando alta ferita v' apre;
Quindi la punta estrae. Quando piagato
Sentissi Marte, un sì tremendo trasse
Urlo dal petto, e 'l rimbombar fu tale,
Qual fora il suon d' una falange unita
Di guerrier dieci mila, allor che a fronte
Al nemico si avventa alto gridando.
De' Teucri a un tempo, e degli Achei disperse
Ne tremaro le schiere, il campo intero.
E qual veggiam nella stagione estiva
Da cupa valle allo spirar de' venti
Denso vapor caliginoso all' aure
Spandersi, e sollevarsi, il Dio dell' armi
Vide così da oscura nube cinto
Sparir dagli occhi suoi l' Eroe Tidide,
E al cielo alzarsi. Allo stellante Olimpo
Appena ei giunse, che di Giove a fronte
Mesto sedendo, la crudel ferita,
Di nero sangue le divine membra
Macchiate e sparse all' immortal suo padre
Scoperse, e disse: E puoi tranquillo, e puoi

Senza sdegnarti opre sì atroci e ree,
Padre, mirar? che per sì pochi, e vili
Di quell' infimo globo abitatori
Gli animi sieno in ciel discordi, e a tanti
Oltraggi e mali in terra esposti i Numi?
Tu la cagion ne sei, di tanti danni
Tutta la colpa è tua, che ad una figlia
Insensata, perversa ogni capriccio,
Ogni delitto, dal paterno affetto
Ingannato, permetti. Ogni tuo cenno
Tacito, ubbidiente ognun di noi,
Quanti ne accoglie lo stellato Olimpo,
Eseguisce, rispetta; ella è la sola,
Che nel tuo amor sicura ardisce, e quanto
Le ispira e detta il mal talento, imprende.
Essa pur or di Tideo il figlio audace
Animando a pugnar contro gli Dei
Contro me, contra Venere ne spinse
Il braccio, e l' asta. A Citeréa la mano
Ferì quell' empio, e a' danni miei rivolto,
Se colla fuga al suo furore insano
Io non m' involo, al suol gemendo e steso,
Fra le stragi confuso, e in mezzo a tante
Esangui spoglie, o di ferite carco
Un figlio tuo languir vedresti oppresso.
Mentr' ei così favella, in torvo aspetto
Sì gli risponde con severi accenti

De' Numi il Re: Le inutili querele,
Perfido, cessa omai; d'un menzognero
I detti udir non voglio. Il più odioso
Fra quanti sul celeste Olimpo han sede,
Per me non v'è d'un furibondo figlio,
Ch' altro non volge che discordie e risse,
Non respira che stragi, e guerra, e sangue,
Torbido, violento, alunno degno
D'una madre crudele, orgogliosa,
Che ferir, gastigar con aspri detti,
Per frangerne l'indomita alterezza,
Spesso m'è forza. I suoi consigli a questo,
Gli esempi suoi t'hanno condotto, i' credo.
Eppur, giacchè sei mio, che mi nascesti
Dalla Saturnia Giuno, i' vo' pietoso
Porgerti in tanto spasmo alcun ristoro.
S'altri, che Giove a sì perverso figlio
Padre il Ciel concedea, precipitato
Già negli abissi alla Titania prole
Giaceresti compagno in pianto eterno.
Sì disse, e di sanarlo impone al divo
Peon la cura. Alla ferita un blando
Farmaco appone questi, ed il primiero
Rende vigore alle divine membra,
Che di morte soggette esser non ponno
Alla legge fatal. Le offese carni
Son riunite in pochi istanti, come

Candido umore si rappiglia, e crèsce
Di caldo latte, se acido fermento
Vi mescola il pastor. Ne terge poscia
Ebe l'immonda polve, e l'atro sangue;
Di ricco manto il veste, e al padre accanto
Lieto del novo onor si asside il Nume.
Dalle stragi, e dal campo allontanato
Il fiero Marte, alle sideree stanze
L'Argiva Giuno, e da' begli occhi azzurri
La Dea guerriera fece in ciel ritorno.

NOTE

AL LIBRO QUINTO.

VERSO 2.

Ardir, coraggio indomito Minerva ec. È questo libro, ed il seguente il trionfo della poesia d'Omero; stile rapido, veemente, immagini grandiose, espressive, fecondità, ricchezza, varietà maravigliosa. Si può dire del Poeta, che *eodem animo scribebat, quo Graeci, et Troes pugnabant*, secondo il bel concetto di Cicerone in lode di Cesare. Diomede è l'eroe, ma sempre diretto, e subordinato a Minerva.

VERS. 233.

Anzi quel velo ec. Bellissima immagine ripetuta in più luoghi anche ne' sacri libri. La permissione, che accorda Minerva al suo favorito guerriero di rispettar tutti i Numi, fuorchè la Dea del piacere, è una nobile allegoria del sommo disprezzo, che l'austera Dea della sapienza dee mostrare per la Dea seduttrice degli uomini, che la loro ragione soggioga co' vezzi suoi, e colle lusinghe de' carnali diletti. Fors'anche alludesi al rancore, che tuttavia vivo serbava in cuore Minerva contro Venere dopo il fatal giudizio di Paride.

VERS. 569.

E la man dilicata ec. Pitagora, e Platone si mostrarono stranamente scandalizzati di questo passo di Omero, come pure dell'altro analogo ad esso,

dove sul fine del presente libro ancora Marte è ferito. Pitagora cacciò pertanto il Poeta fra le anime tormentate nel Tartaro, e Platone ne volle i suoi libri esclusi dalla sua ideata repubblica. Ebber torto ambedue di menare sì gran romore: nel caos delle favole si cerca indarno un sistema ragionato: ora gli Dei ne appaiono perfetti ed impeccabili, ed ora soggetti alle passioni degli uomini, ed a molti de' lor travagli, benchè non alla morte. Seguì dunque Omero la popolar tradizione, scelse all'occasione quel sistema che alle sue mire era confacente, e non si sarà giammai sognato nè di dover essere sì gravemente condannato da que' due sommi filosofi, nè difeso in tutto e per tutto da Madama Dacier. Era più ragionevole Orazio: ammirava egli il Greco Poeta, ma appunto perchè gli pareva quasi sempre ammirabile, sdegnavasi se talvolta *dormitabat*. Esprime Omero divinamente e poeticamente la differenza della fisica costituzione de' corpi umani, e degli aerei celesti corpi lucenti degli Dei, e perchè corruttibili sieno i nostri, ed incorruttibili quegli.

VERS. 852.

Come le lievi stoppie ec. Chi brama convincersi quanto la bella poesia sappia nobilitare le comparazioni ancora le più triviali, legga questo passo nel testo originale. Felice il traduttore, se ne avesse potuto non eguagliare le bellezze, ma almeno non renderne disgustoso il paragone!

VERS. 970.

Contro due non s'arrischia ec. I Duci Greci, e i Troiani erano valorosi, ma non temerarj, nè riputavano viltà il fuggire, quand'era il nemico molto più forte, nè bassezza il timor della morte, il lagnarsi, il lagrimare ec. I nostri eroi da teatro se ne vergognerebbero; ma è questa poi la verità, e la giusta pittura dell'uomo, e de' naturali suoi sentimenti? Io confesso il vero; più m'intenerisce la Ifigenia d'Euripide, che piange, e trema d'esser sa-

grificata, che non la Ifigenia del per altro incomparabil Racine, che dice:

D'un oeil aussi content, d'un coeur aussi soùmis
Que j'acceptois l'époux, que vous m'aviez promis,
Je saurai, s'il le faut, victime obéissante
Tendre au fer de Calchas une tête innocente.

VERS. 1213.

Ebe a un tempo le ruote. I poeti Greci, ed Omero sopra tutti in così fatte descrizioni sono ammirabili, ed inimitabili. La loro lingua si adatta a tutto, ed essi dicono quel che vogliono, e come il vogliono. Gli è quasi impossibile il poterli seguire passo passo, per la diversità del genio delle lingue. La Latina si accomoda meno a certe minutezze; e pertanto Virgilio, Orazio ec. sogliono, quando imitano sì fatte descrizioni, essere più concisi, e più generali. La nostra bellissima lingua Italiana è più abbondante, e si adatta meglio, e si piega quasi quanto la Greca, fuorchè negli epiteti, massimamente composti. Ho procurato di valermi di tutte le ricchezze, e della facilità e pieghevolezza della nostra lingua, e ne lascio al discreto leggitore il giudizio Il certo si è, che è tanta, e sì incredibile l'abbondanza della Italiana favella, massimamente della lingua poetica, che anche nella mia versione del Giobbe dal testo Ebreo quasi sempre incontrai la parola, e la frase Italica corrispondente all'Ebrea.

ILIADE
D' OMERO

LIBRO VI.

ARGOMENTO

Partono gl' Iddii dal campo, e segue più feroce la pugna. Ettore per consiglio di Eleno entra nella città, e persuade alla madre d' invocare l' aiuto di Pallade, e di placarla. Suoi colloquj con Elena, Paride, e con Andromaca. Carezze al piccolo Astianatte; pianti e preghiere della consorte. Accompagnato da Paride ritorna al campo l' Eroe.

Partiro i Numi, e le nemiche squadre
Sole tra lor rimase in campo a fronte
A mischiarsi, a ferire, a sparger sangue,
Allo Scamandro, al Simoente in riva
Cominciar furiose. Il figlio invitto
Di Telamon, de' Greci alto sostegno,
Aiace il primo fu, che un denso globo
Di guerrier sbaragliando, a' suoi la via

Della vittoria aprio. D'Euforo al figlio,
Ad Acamante, a cui l'egual nell'armi
Non inviò sotto le Iliache mura
La bellicosa Tracia, il rilucente
Cimier crinito d'un sì fiero colpo
D'asta percosse, che la fronte e l'ossa
Sfracellando la punta, al suol disteso,
Dell'ombre cinto della morte, ei cadde.
Ad Assilo diè morte al tempo istesso
Il Calidonio Eroe. La ricca Arisba
Fu patria all'infelice: i suoi tesori
In laute mense ne'paterni tetti
Cogli ospiti cortese egli solea
Liberal dispensare. E a che giovaro
Le ricchezze, gli amici? Al fato estremo
Nulla potè sottrarlo: ai tenebrosi
Regni di Stige col fedel Calesio,
Che al suo fianco i destrier reggeva e 'l cocchio,
Scese dall'asta di Tidide vinto.
Dreso ed Ofelti in sull'arena stende;
Poscia ad Esepo, e a Pedaso s'avventa
Col ferro Eurialo. Ambo eran questi nati
Della Ninfa Abarbarea, illustri entrambi
Per beltà, per valore; il genitore
Bucalione fu, di Laomedonte
Figlio maggiore, e di furtivo letto
A lui prodotto. Giovinetto ancora

Ei la greggia guidava; il vide, amollo,
E padre il rese di gemella prole
La Naiade immortal. La vita ad ambo,
E l'armi tolse di Macisto il figlio,
Polipete ad Astialo, ed a Pidite
Il figlio di Laerte. Al suol confitto
Da Teucro cadde Aretaon divino;
Antiloco di Nestore ad Abéro,
E ad Elato dà morte il sommo Duce,
Agamennone re. Salvezza e scampo
Filaco cerca nella fuga indarno;
Leito a questi, ed a Melato il petto
Euripilo trafigge. A Menelao
Diero vivo in potere il forte Adrasto
I suoi corsier, che spaventati e ciechi,
Di tamarisco entro un cespuglio urtando,
Il balzaro dal cocchio, e 'n fuga volti
Verso le mura, ove le Frigie schiere
Trasportava il timor, preser la via,
Steso lasciando sull' immonda polve
Lo sventurato Duce. Accorre, e fiero
Lo minaccia con l' asta il Greco Eroe;
Ed ei supplice in atto, e sollevando
Ambe le mani alle ginocchia, umile
Si prega, e dice: Ah non volere, o Atride,
Negarmi in don la vita! Alta mercede
Ne ritrarrai; d'oro, metalli, e d'ogni

Opra di ferro, e di tesori abbonda
Il genitor, che di mia vita al prezzo
Limiti non porrà, quando verace
Fama a lui giunga, che alle Greche navi
Fra' nemici prigione i' son, ma vivo.
Così 'l miser pregava; e di pietade
Già si sentia nel cor percosso Atride,
E consegnarlo a' servi, e prigioniero
Alle navi mandarlo ei già pensava;
Ma soppraggiunto ebbro di sdegno e d'ira
Agamennone re, torbido in viso,
Il fratello mirando, in questi accenti
Rampognando gli dice: E hai cor, germano,
D'usar pietade? I merti loro, e l'opre
Verso te, verso i tuoi son veramente
Degni di tal mercè! Malnata stirpe,
Ch'io vorrei tutta quanta immersa e spinta
Veder ne' ciechi abissi, e farne scempio
Con queste man, sicchè rampollo, o germe,
Neppur nel sen materno, o nato appena
Non ne restasse in terra, estinti tutti
Colle paterne mura, e dell'onore
Dell'altrui pianto, e della tomba privi!
Con sì acerbo parlar le già sopite
Ire al germano in cor di novo accende;
Sì, che il supplice Adrasto in van piangente
Da se rispinge, e furioso l'asta

Lo spietato Agamennone gl' immerge
Tutta nel fianco, e col superbo piede
Crudel calcando al moribondo il petto,
La ferrea punta estrae. S' ode frattanto
Nestor, che ad alta voce esclama, e dice:
Incliti Greci, bellicosi eroi,
Feroce gioventude, il tempo, e l' opra
Dietro gli estinti, e per desio di preda
Deh! non si perda. Or alle stragi, al sangue
Pensiamo sol. Di ragunar le spoglie,
D' ornarci, d' arrichir senza periglio
Tempo verrà, quando a goderne i frutti
Presta ne inviterà lieta vittoria.
Così 'l gran vecchio: confortati e accesi
Da quei detti gli Achéi con tale ardore
Inseguono il nemico, e tal ne fanno
Strazio crudel, che volti in fuga i Teucri
Dentro le mura a quella furia scampo
Cercato avrian sin nella Iliaca rocca,
Se ad Ettore rivolto, e al forte Enea
Eleno fra' Troiani augur divino,
Così non favellava: Enea, germano,
Voi che le nostre schiere ambo dovete
Regger, guidar, voi per valor, per senno
Primi, e duci fra noi, le fuggitive
Squadre voi trattenete, e per le file
Ambo scorrendo, l' atterrita turba

Fermate pria, ch' entro le Iliache porte
In braccio a' figli, alle consorti in seno
Lo spavento la cacci, e oggetto siamo
E spettacol di riso al Greco orgoglio.
Ferminsi le falangi in ogni modo;
E mentre noi qui all' inimico fronte
Farem pugnando, alla magion paterna
Tu vanne, Ettor, volando, e di' alla madre,
Che di Pallade al tempio eccelso ascenda,
Chè sulla rocca torreggiando sorge,
E 'l più caro, pregiato, e ricco manto,
Fra quanti serba entro le regie stanze,
Sulle ginocchia alla possente Diva
Umil deponga, e sacrificio eletto
A lei prometta di giovenche intatte,
Se mai de' figli, delle amate spose
L' estremo scempio, e della cara patria
La rovina fatal, di noi pietosa,
Vietar degnasse, e dalle mura il figlio
Di Tideo allontanar, che tanto sparge
Sangue Troiano, e dello stesso Achille,
Figlio pur d'una Dea, più stragi e danni
A noi cagiona, e più timore ispira,
Indomito scorrendo, e tal, che opporsi
Al suo furor non v'è chi ardisca, e possa.
Eleno così disse, e 'l suo consiglio
Ettor seguendo in piè dal cocchio balza,

E nelle fulgid' armi rilucente,
Due strali in man scotendo entro le file
Intrepido si lancia, e a' Teucri in core
Ardir, valore ispira, e l'ire accende.
Rinnovasi più fiera allor la pugna:
Volgon la fronte fatti audaci i Teucri;
Il piè rivolge, e dalle stragi cessa
La gioventude Achéa, dall' alto Olimpo
Degl' Immortali sceso alcun temendo
A' nemici in soccorso. I suoi conforta
Ettore allor: Magnanimi Troiani,
Stranier popoli amici, a noi da lunge
In aita venuti, il vostro ardire,
E l' usato valore or qui mostrate:
Sostenete la pugna insin ch' io riedo
Dalla cittade, ove di volo or passo
I padri ad invitar, e dalle nuore
Le madri accompagnate al tempio i' chiamo,
Onde supplici a' Numi implorin pace,
Mercè, perdono, e con preghiere e voti
Chiedano al Ciel di tanti mali il fine.
Disse, e la via verso le mura imprende
A gran passi l' Eroe, cui sul cimiero
Ondeggiava tremando all' aura il crine,
E la cervice percoteva, e 'l piede
La dura fascia di taurino cuoio,
Che dello scudo il cerchio estremo abbraccia.

D' Ippoloco, e di Tideo i figli allora,
Glauco, e 'l fier Diomede, anzi le file
In mezzo al campo ambo avanzati, ed ambo
L' un presso all'altro, e 'n man stringendo l'armi
Già disposti a pugnar, già di ferirsi
Stavano in atto, quando il Greco Duce
La man sospende, e sì a parlar comincia:
E chi sei tu, che in giovenile etade
Tanto valor dimostri, e ch' io fin' ora
Visto non ho pugnar coll' armi in campo?
Ed or fra mille, che mi stanno a fronte,
Tu più d' ogni altro ardito a' colpi miei
Non paventi d' esporti? Iniqua stella,
Sappilo, incauto giovine, splendea
Al nascer di qualunque osa col ferro
Meco far prova. E, se dal ciel disceso
Alcun tu fossi de' superni Divi,
Deh! non voler, che violare un Nume
Osi, o ferir questa mortal mia destra:
Di Licurgo m' è noto il fato acerbo,
Ch' ebbe co' Numi aspre contese e gare,
Quando agitate da furor pe' gioghi
Erti di Nisa di Semele il figlio
Le nutrici seguiano, e osò sgridarle,
Percoterle, sferzarle il Tracio Eroe,
Sicchè fuggendo i pampinosi tirsi
Al suol gettaro, e in mezzo all' onde il Nume,

De' ricevuti oltraggi ancor tremando
S'ascose in grembo a Teti. Arse di sdegno
Degl' Immortali il coro, e 'n odio al Cielo
Poco tempo il lasciò l'alma del sole
Luce godere, e respirar le dolci
Aure di vita il genitor di Bacco.
Guardimi il Ciel, ch'io di costui l'esempio
Segua, e la colpa imiti. Un uom par mio
Se poi tu fossi, e della terra alunno,
Vieni, che un colpo di mia man vibrato
De' giorni tuoi a troncar basta il filo.
Così parlò quel fiero; e a lui rispose
In questi accenti Glauco: O dell' invitto
Magnanimo Tidéo inclito germe,
A che cerchi saper qual sia la stirpe,
Ond' io discendo? De' mortali è troppo
Caduca, il sai, qual delle lievi fronde,
E fral, la spezie: al primo freddo soffio
D' Euro autunnal caggiono queste al suolo,
E verdeggia di novo altero il bosco
Se Zefiro ritorna, e seco adduce
Primavera ridente; alterna e volge
Le vicende così di noi la sorte:
Se manca l'un, rinasce l'altro e sorge.
Ma se pur di saper qual sia ti preme
La gente nostra, che sì chiara splende
Al mondo nota, io tel dirò; m'ascolta.

Giace di qui lontana, e ne' confini
Di Grecia una cittade, Efira è detta;
Famosa e bella, ov'ebbe un tempo sede
Sisifo tra' mortali uom d'alto ingegno,
D' Eolo figlio, genitor di Glauco,
Da cui Bellerofonte inclito nacque,
Per beltà, leggiadria, forza, e valore,
Doni del Ciel, unico al mondo e raro.
Tanto favor dei Numi all' ire ultrici
Sottrarlo non potè, nè al duro esilio,
Benchè innocente, dal paterno suolo,
Onde Preto il cacciò, di cui non ebbe
L'Argiva terra il più possente e ricco,
E a cui sul giovinetto Eroe l' impero
Avea Giove concesso. Antéa cagione
Fu d'ogni sua sventura. Impura fiamma
Pel casto giovinetto in seno accolse
L'iniqua donna: pianti, preghi, e doni
Per espugnarne il cor, per lusingarne
I molli sensi, ed ottener mercede
Tutto adoprò, ma indarno. Arse di sdegno
La disprezzata amante, ed accorrendo,
Per vendicarsi, a Preto: O Re, gli dice
Alto duol simulando; o tu risolvi
Di più non sopravvivere infelice
Al tuo macchiato onore, o dar la morte
All' ospite infedel, che fare oltraggio

Al talamo regale, alla tua sposa
Osò infame tentar. Credulo ai detti,
E dall'arti ingannato e dai lamenti
Della consorte rea, d'alto s'accese
Subito sdegno il Re, ma dell'Eroe
Ardir non ebbe di versare il sangue,
Troppo dell'amistà, degli ospitali
Numi temendo violar le leggi.
Altro consiglio prende: alle remote
Piagge di Licia al suocero l'invia
Con lettere fatali, ov'egli stesso
La sua condanna, e la sua morte scritta,
Indice e accusator di se medesmo,
Colle sue man recava. In sulle sponde
Del Xanto in Licia giunto, e non già senza
Il provvido favor del Ciel pietoso,
Fu da quel Re con gioia e onore accolto,
Che per ben nove dì, l'usanza antica
De' maggiori seguendo, a lauta mensa
Seco il trattenne, e furo a' Numi opime
Vittime offerte, sacrifici, e onori.
Ma spuntò appena al novo dì l'aurora,
Che del genero ei chiese, e legger volle
I caratteri e i segni. Il reo disegno
Di Preto appena, ed il funesto arcano
Conobbe il Re, che ad eseguirlo intento
Gli comanda, che assalga e a morte tragga

L'indomita Chimera, orrendo, informe,
Atroce mostro, che di mortal seme
Non fu prodotto. Di lion feroce
Son le parti d'avanti, in mezzo è capra,
Squamoso drago al tergo, e nella coda,
E dalle fauci atri di fumo e fiamma
Globi eruttava; eppur col forte braccio,
Auspici i Numi a lui propizj, estinto
Stese Bellerofonte a terra il mostro.
Contra i Solimi poscia (e la più fiera
Questa fu delle prove, e delle pugne)
Imprese guerra; e, vinti questi, l'arme
Delle Amazzoni altere a' danni volse,
E ne uscì vincitor. Nè pago ancora
Di Licia 'l Re novo periglio e inganno
Gli prepara al ritorno. Eletto stuolo
Di giovani guerrier cela in ascoso
Insidioso agguato. Assalgon questi
Di Glauco il figlio a un tempo, e niuno in vita
Di lor rimane, in sulla polve esangui
Tutti gli stende, e 'l suo cammin prosegue.
A tante prove la celeste alfine
Stirpe conobbe dell'invitto Eroe
Disingannato il Re. Lieto il rivede
Entro la reggia, con paterno amore
L'accoglie e abbraccia, al talamo lo innalza
D'Achiemene sua figlia, e 'l regio onore

Col genero divide. Orti, giardini,
Amene selve, prata, e spaziose
Terre feconde il popol Licio aggiunse.
D' Ippoloco, d' Isandro il rese padre,
E di Laodamia la regia sposa.
Piacque la figlia a Giove, e n'ebbe il Divo
Sarpedone sì chiaro e ardito in guerra.
Cangiossi poi la sorte: oppresso e cinto
Da mille ree sventure, oggetto e scopo
Dell' ira degli Dei divenne, e solo
D' Elide errava il misero pe' campi
Fuor dell' uman consorzio, in lutto e duolo
Ogn'ora immerso, e a mille cure in preda.
Isandro contra i Solimi pugnando
Perdè la vita, ed alla sua germana
Col fatal arco diè la morte irata
Di Latona la figlia. Il sol, che in vita
Dei tre rimase, è Ippoloco mio padre:
Di lui figlio mi vanto, e a questa guerra
Egli fu, che inviommi, e di se degni
Mi diè consigli, di pugnar co' primi,
Vincer gli altri in virtude, e de' miei padri
Emulare il valor, che i primi pregi
Nelle città di Licia, e già 'n Efira
Ottenner sempre, e i primi onor dell' armi.
Tal son io, Diomede, e di mia gente
Quest' è la serie, e l' immortal sorgente.

Tacque ciò detto, e lieto il Greco Eroe
D'averlo udito, a terra l'asta abbassa,
E con sembiante amico a lui risponde:
Ospite antico mio, Glauco, tu sei;
Non dubitarne. Entro i paterni Lari
Dal mio grand'avo Enéo per venti giorni
Bellerofonte il tuo grand'avo accolto
Presso noi si trattenne, e ricchi doni,
D'ospitale amistà memoria e pegno,
Alternaro fra loro. Un vago cinto
Di purpureo color Bellerofonte
Ricevette da Enéo, questi da lui
Un'aurea sagra tazza, ed io partendo,
D'ospitale amistà de' nostri padri
Memoria e segno ne' paterni tetti
Lasciar la volli, benchè a me la sorte
Di ricordarmi il genitor Tidéo
Non mi concesse, che bambino ancora
Lasciommi allor, che alle Tebane mura
Tanta concorse gioventude Achéa
A una guerra fatal, che a tanti eroi
Per lo sdegno del Ciel la vita spense.
Dunque, se mai te in Argo il Fato adduce,
Se in Licia i' vengo, ospite l'un dell'altro
Esser dobbiamo, altrove l'armi e l'ire
Rivolger ora, e l'un dell'altro il sangue,
E i giorni risparmiar, qualora a fronte

A pugnar ne conduce ambo Fortuna.
Vittime a me non mancheranno, e quanti
Troiani, o Frigi giungerà 'l mio braccio
N' andran sotterra; egual de' Greci scempio
La tua destra farà. Dal cocchio intanto
Scendiamo entrambi, e l'arme, onde siam cinti,
Cangiam tra noi, perchè degli avi nostri
L' amistà rinovata a questi segni
La densa or vegga spettatrice turba,
Che ne osserva, e circonda. Ei così disse,
E dal cocchio balzando eterna fede
Si giurar con le destre ambo congiunte;
Ed a Glauco in quel punto il senno tolse
Giove immortal, che l' auree, ond' era ornato,
Immemore del prezzo, armi lucenti
Colle ferree del figlio di Tidéo
A permutar l' indusse, e diè 'l valore
Di cento buoi per nove. Ettore intanto
Della Troiana porta in sulla soglia
Appena posto il piè, da folta e mesta
Turba di spose, e vergini piangenti
Cinto si vide, che de' lor consorti,
De' figli, de' germani, e de' propinqui
Chiedean novella; ed egli appiè de' sacri
Altari ad implorar pietà, mercede
Tutte le invia, giacchè rovine e danni
Sovrastano alla patria, e al popol Teucro

Perigli, stragi, e morte. Indi alla reggia
Di Priamo i passi volge, alto palagio
D'ampli portici ornato, ove cinquanta
Sorgean d'eletto rilucente marmo
Fra lor contigue stanze, ed alle nuore
Destinate del Re; dodici incontro
Altre sorgean delle reali figlie
Co' lor mariti albergo. Ivi la cara
Gli si fa incontro, l'amorosa madre,
Che alle stanze ne gia di Laodice,
Colei tra le sue figlie, a cui cedea
Nel bel sembiante ogn'altra a lei germana.
Lieta al diletto figlio Ecuba accorre,
Per nome il chiama, e la sua man stringendo:
Per qual cagion, gli dice, amato Ettorre,
Dal periglioso Marte ora t'involi,
E a queste mura a noi dal campo or vieni?
Sono alle porte i Greci; e tu la rocca
Sublime ascendi, e 'n supplichevol atto
Di Giove il Nume con preghiere e voti
Così placare intendi? Un breve istante
Però t'arresta, ond'io pregiato e dolce
Vino recando, a Giove, e agli altri Dei
Libar tu possa, e rinfrancar le forze:
Suole alle membra affaticate e stanche
Dar ristoro e vigor l'almo di Bacco
Licor soave, e averne dei bisogno

Tu che in difesa della patria tanto
Spargi sudore, e sì t'affanni, o figlio.
No, veneranda Madre, Ettor rispose,
Non m' offrir vino, nè licor, che sparga
Nelle membra torpor, le forze snervi,
E fiacco e molle mi rimandi in campo.
E come vuoi, ch' io colle mani immonde
Libi a Giove supremo, uscito appena
Dalle stragi? e di sangue asperso e brutto
Osi offrir voti, ed implorar perdono,
Al Re de' Numi eccelso? Io te piuttosto
Supplico, o madre, che le Teucre aduni
Matrone, e al tempio di Minerva incensi,
E 'l più pregiato e ricco manto apporti
Di quanti serbi nelle regie stanze,
Che umile appiè della possente Diva
Sulle ginocchia spiegherai tu stessa,
Ed al suo nume di giovenche intatte
Sacrificio prometta, ed ostie opime,
Se pietosa di noi l'estremo scempio,
De' cari figli, delle amate spose
Vietar degnasse, e dalle Iliache mura
Di Tideo il figlio allontanar, che tanto
Troiano sangue sparge. Al tempio, o madre,
Co' doni omai t' affretta; io d'Alessandro
In traccia or movo, se ad uscire, e in campo
Intrepido seguirmi indurlo i' posso.

Che il suol possa ingoiarlo, obbrobrio e scorno
Ch' egli è della sua gente, e al mondo nato
Per gastigo del Ciel, rovina e face
Della patria, e de' suoi, cui s' i' vedessi
Steso d' un colpo, e ai Stigi regni spinto,
Di gioia esulterei, quanto in sì lunga
Guerra sinor soffersi, e tanti mali
Posti allora in obblio. Sì disse Ettorre,
E rientrando nelle regie stanze
Ecuba a se le ancelle chiama, e mentre
Per la città le l'eucre madri al tempio
Ad invitar le invia, nella più ascosa
Del talamo regal remota parte
Sola s' avanza, ove riposta giace
Di ricche vesti inestimabil copia,
Vario e vago tesoro, opre ammirande
Di Tirie ancelle, che, varcato il mare,
Seco Alessandro di Sidone trasse,
Quando di Sparta eubro d' amor la bella
Di Tindaro divino inclita figlia
In Ilio addusse. Entro ricchezze tante
Un vago manto ricamato e pinto
Di color mille, rilucente e bello
Di fulgid' astro al pari, all' alma Diva
Destina e sceglie, memorabil dono,
E 'l senil passo accelerando all' alto
Di Palla tempio ascende, e di Matrone

Supplice turba in lunga schiera l' orme
Della Reina in cor tremando segue;
E già del tempio alle sacrate soglie
Sulla rocca son giunte. Apre le porte
D'Antenore la sposa, al tempio allora
Destinata custode, e della Diva
Sacerdotessa da' Troiani eletta,
La vezzosa Teano. Al suol prostese
In sulla soglia le dolenti madri
Mandano al Ciel preghi e sospiri, e 'n volto
Al divin simulacro i lagrimosi
Lumi fissando, di femminee grida,
D'ululati, di pianti intorno l'aure
Fan risuonar. Dalla Reina intanto
L' amabile Teano il prezioso
Manto riceve, in atto umil lo stende
Sulle ginocchia alla celeste imago,
E, questi accenti dal profondo tratti
Del cor, la Diva invoca, e 'l rito adempie:
O di questa città, di questa rocca,
Veneranda Minerva, alma custode,
Ottima fra le Dee, del fier Tidide
Deh tu gli strali colla man possente,
E l' armi spezza! dell' Iliaca porta
Trafitto ei cada in sulla soglia, e domo
Dal tuo braccio immortal: vittime, voti
Offriremo al tuo Nume, e fumeranno

Del nero sangue di giovenche intatte
Il tempio e l'ara, se di noi pietosa,
De' cari figli, degli amati sposi
Vietar ti degni, e delle Iliache mura
L'estremo scempio, e la fatal rovina.
Così Teano, e delle madri il coro
Supplicavan, ma indarno: irata i preghi
La Dea non ode, e di placarsi sdegna.
Ettore intanto era del vago Pari
Giunto alle case, che splendenti e ricche
Degli artefici industri, e fabbri scelti
Di Troia fra i miglior la mano e l'opra
Edificato avea, regal palagio,
Camere ornate, logge, archi, colonne,
Atrii sublimi in sull'eccelsa rocca
Presso alla reggia, e d'Ettore alle stanze
In fronte posti. Entravi il magno Eroe
Colla robusta man scotendo fiero
Dieci cubiti esteso enorme tronco
D'acuto bronzo armato in punta, e cinto
D'aureo cerchio all'intorno. Ivi sedea
Il molle Pari, la corazza, il brando,
L'arco, lo scudo, e l'auree armi lucenti
Maneggiando per vezzo. Assisa incontro
Stava la Diva sposa, e fra le Tirie
Ancelle industri ella di lor più industre
A' lavori presiede intenta e dotta.

Ettore il vede appena, e con acerbe
Parole a lui rivolto: E questo il tempo
D' abbandonar, uomo insensato! i Teucri
Opportuno ti par, mentre pugnando
Essi per te versano l' alma e 'l sangue,
Per te sola cagion di tanti mali,
Che di giacere in molle ozio e riposo
Non hai rossor lunge da lor, dall' armi?
E se cessare, o di timor dar segno
Vedessi alcun guerrier, ben gli sapresti
Tu il fallo rinfacciar, non mite o parco
Con lui d' oltraggi. Omai ti desta, e sorgi;
Non indugiar un solo istante, e meco
Vienne, se a terra le paterne mura
Dal furor Greco, e delle fiamme preda
Veder non vuoi la reggia, e l'alta rocca.
Si favellava Ettorre; e a lui soave
Alessandro risponde: Il ver tu dici,
Ettor, negar nol posso; e pur di scusa
Non indegno son io, se d' ascoltarmi
Non isdegni, o germano. Io qui sedea
Lunge dal campo, e dal fragor dell' armi
Non per ira concetta, o colpa alcuna
De' nostri a danno mio, ma in cor dolente
Del ricevuto affronto, e la presenza
Soffrir de' Teucri non potendo, e l' onta
D' esser vinto a' lor occhi. In questo punto

A vestir l' armi, e far ritorno al campo
Mi esortava la sposa, ed io 'l consento,
Che alternar suol le veci, e di uno sempre
Esser non ama la vittoria amica.
Or risoluto i' sono, e pochi istanti,
Ch' io l' armi vesta, tu m' attendi, o vanne,
E precedi, se vuoi, ch' io ti prometto
Raggiungerti volando. Ei così disse,
Nè rispondeva Ettorre, a cui con dolci
Parole accorte la Tindarea Ninfa
Tenta calmar lo sdegno, e sì favella:
Dolce cognato, unico mio sostegno
Di me infelice, di me donna rea,
Che son di tanti mali a tutti voi,
A me stessa, ed a' miei sola cagione,
Oh fosse pure al giusto Ciel piaciuto,
Ch' il dì medesmo, ch' io le luci apersi
A' rai del sole, atra procella o vento
Fra le rupi, frai scogli, o 'n mezzo all' onde
Dell' agitato mar gettata lunge,
O sommersa mi avesse, anzi che tanta
Di mali serie e di sventure nata
Si vedesse per me! Ma se del Fato
L' alto volere, irrevocabil, fisso
Era pur questo, a sposo almen più degno
M' avessero gli Dei serbata! a un uomo,
Che della fama paventasse il grido,

Del pubblico lo sdegno, i voti, i detti,
Non a costui, che non ha senno, e senso
D'onore alcun, nè mai l'avrà, nè l'ebbe,
E della sua stoltezza un giorno il frutto
Giusto fia che raccolga. Or io ti prego,
Dolce signor, che a me t'appressi, e assiso
Respirar non ricusi un breve istante
Tu che travagli tanti, affanni, e cure
Per me sostieni, e per lo sposo mio,
Dello sdegno di Giove entrambi scopo
Dal Fato scelti, ed all'età future
Di mesto carme, e lunga istoria oggetto.
Elena sì doleasi; e 'n questi accenti
Le risponde l'Eroe: Gradisco, apprezzo,
Germana, l'amor tuo, ma trattenermi
A me non lice; di tornare al campo,
Di rivedere i miei guerrier, che forse
Or mi chiamano a nome, e di soccorso
Hanno mestiere, impaziente i' sono.
Tu d'esortar, di stimolar non cessa,
Perchè s'armi costui, mi segua, e pria
Ch'io le mura abbandoni, al fianco mio
Sollecito s'aggiunga, e meco parta.
A' miei Lari volando io volgo il passo,
Un sol momento a riveder la sposa,
E 'l pargoletto figlio. Alle lor braccia
Se far ritorno a me concede il Fato,

O cadrò da nimico acciar trafitto,
La mente mia l'ignora. E sì dicendo,
Parte, e a' suoi tetti giunto, indarno cerca
La diletta consorte. Ella col figlio
Ed una sola ancella in fretta uscita,
Sull' alta rocca le vicende, i moti
Del fiero Marte lagrimando intenta
Stava a mirar. Quando nell' aurea stanza,
Ove il talamo sorge, Ettor non trova
Nè la madre, nè 'l figlio, ov' è, domanda
Alle più fide ancelle? E chi di voi
D'Andromaca sa dirmi? è in casa forse
Di alcuna sua parente, o il coro guida
Delle matrone, e la solenne pompa
Al tempio di Minerva, e preghi, e doni
Alla possente Dea supplice porge
Per placarne lo sdegno? Il ver se brami
Da me sapere, io tel dirò, risponde
La custode fedel: Nè in casa siede
Di parente, nè trae la pompa al tempio;
Sull' alta torre sta. Si sparse appena
Il rumor qui fra noi, che i Teucri avversa
Premea la sorte, e le falangi Achée
Incalzavan feroci, ed alle mura
Perseguivano i nostri, ella frenarsi
Non potè, ma correndo, e trasportata
Fuori di se dallo spavento volle

Sulla rocca salire, e uscì col figlio
Alla nutrice, che tremava, in braccio.
Così colei: tacito allora Ettorre
Di casa sua s'invola, ed a gran passi,
Tutta per mezzo la città scorrendo,
Giunge alla maggior porta, onde al suo campo
Uscir disegna, ed alle schiere unirsi.
Già n'era in sulla soglia; ed ecco ansante
Gli attraversa il cammino, e a lui correndo
Presentasi la fida e dolce sposa,
D'Eezion divino inclito germe,
Andromaca piangente; i passi suoi
La nutrice seguia, che palpitando
Fra le braccia reggea l'unico figlio,
Il pargoletto Ettoride vezzoso,
Qual astro, che scintilla in cielo, e ride,
Cui di Scamandrio il nome imposto avea
Il genitor, ma detto Astianatte
Dal popol Teucro fu, perchè di Troia
Era suo padre il difensor, e 'l prence.
Al tenero bambin nel roseo volto
Con un sorriso, e intenerito i lumi
Fissava Ettorre, e la sua destra intanto
Andromaca stringendo, un rio dagli occhi
Versa di pianto, e si favella: Ah sposo!
Sposo infelice, il tuo soverchio ardire
Ti conduce a perir; nè tu pietade

Senti, crudel! d'un innocente figlio,
D'una sposa, di me, che abbandonata
Sola in vedovo letto, ahi lassa, e priva
Resto di te! Tutte le Greche schiere
Impeto far contra te solo, e tutte
Contro i tuoi giorni le nemiche spade
Veggo avventarsi. Ah prima il Ciel m'uccida,
Ch'io ti perda, o consorte! E che mi resta,
Se rapito mi sei, se non eterno
Lutto e pianto incessante? Il caro padre,
L'ottima genitrice a me, lo sai,
Tolse il destino; al genitor diè morte
Il divo Achille, allor che l'alta Tebe
Saccheggiò vincitore, e al suol distrusse
Le forti mura, e le sue porte eccelse.
Ma s'egli il padre Eezion n'uccise,
Ne rispettò la spoglia, e ornato e cinto,
Così, com'era, delle fulgid'arme
Sulla bara il distese, e in sulla tomba
Nobil tumulo eresse, e terra sparse,
Che d'olmi intorno verdeggianti e lieti
Delle Ninfe Orestiadi il coro cinse,
Aurea prole di Giove. I miei germani,
Che sette furo, mentre il gregge intenti,
E gli armenti pascean nel campo, incauti
Sorprese, e tutti a crudel morte trasse
Quell'Achille medesmo. A queste mura

Prigioniera fu tratta, e ad alto prezzo
Redenta alfin la genitrice; e appena
Rivide il patrio suol, che d'arco armata
Di Latona la figlia a lei d'un colpo
La vita e l'alma tolse. Or tu mi sei
Solo al mondo rimaso, tu mio padre,
Tu madre mia, tu mio germano, o Ettorre,
Tu dolce sposo mio. Deh! tu concedi
Questo alla sposa tua; fuor delle mura
Non voler porre il piè; nè a certa morte
Esporre i giorni tuoi. Conserva un padre
A questo pargoletto, il caro sposo
Alla dolente madre, orfani entrambi
Non volerci lasciar. Ben può le squadre
Di qui animar tua voce: ove il selvaggio
Fico sublime sorge, e piano e molle
Sotto le mura ascende il poggio, e guida,
Radunar sí potriano, e del nemico
L'impeto sostenere. Il sito è quello,
Ove tre volte già tentar l'ingresso
I due figli di Marte ambo gli Aiaci,
L'invitto Re di Creta, il valoroso
Figlio di Tideo, e l'uno e l'altro Atride.
Oh da' Numi ispirato Augure, o Vate
Loro il cammin segnasse, o il cor, la mente
A ciascuno il dettasse! In questi accenti,
Molle di pianto il volto, esorta e prega

Andromaca dolente; e questi a lei
Detti risponde Ettorre: Io, sposa amata,
Nulla di questo ignoro, e m'ange e preme
Cura eguale alla tua; ma de' Troiani
Le lingue i' temo, e delle Frigie madri,
Se le schiere abbandono, e da' perigli
M'allontano di Marte. Un tal riposo
Sdegna il core animoso all'armi avvezzo,
Ed a spingermi sempre ove tra' primi
La pugna ferve, e dar l'esempio, e 'l nome
Degli avi sostenere, e la mia gloria.
Quello però, che antiveder, predire
Posso a non dubbj segni, egli è, che lunge
Il dì non è, che al suol distrutto ed arso
Ilio cadrà, la regia stirpe uccisa,
Vinto il popolo, Priamo, e spento il regno.
Ma de' Teucri la strage, e i danni estremi
D'Ecuba, di mio padre, e de' germani,
E di tanti, che al suol da Greco ferro
Cadranno estinti, mi tormenta e strazia
Meno il dolor, come il pensier crudele,
Che di lacci aggravata e prigioniera
Strascinata dovrai del vincitore
Seguire i passi, e, in Argo a forza tratta,
D'una superba Greca il duro impero,
E le leggi ubbidire, a' bassi uffici
Di tesser tela, o trar dal fonte l'acqua,

Ministerio servil, dal fasto altrui,
Misera! destinata, e dal timore,
Dalle minacce, dal rigore a tanta
Viltà costretta. Alcun de' Greci allora
Il pianto tuo mirando: Ecco d' Ettorre
La consorte è costei, di quell' eroe,
Dirà, che tanto nel valor dell' armi
Fra tutti i Frigi sovrastava in campo
Sotto le Iliache mura. A questi detti,
Alla memoria d' un illustre sposo,
Che di tanta miseria un giorno trarti
Potuto avria, rinnoverai tu 'l pianto
Più che mai dolorosa. Ah vivo pria
M' inghiotta il suol, ch' io le tue grida ascolti,
Le tue lagrime miri, e a strani lidi
A me rapita strascinar ti veda!
Così dicendo ambe le palme stese
Per torre il dolce Astianatte in braccio.
Pianse il bambino, e alla nutrice in seno
L' umide gote spaventato ascose
Dall' aspetto guerrier del caro padre,
Dall' ondeggiante sul cimier lucente
Scomposto crine, e dal fulgor dell' armi.
Del suo vano timor risero entrambi
La madre, e il genitor, che, l' elmo tratto,
E al suol deposto, dalle fide braccia
Della nutrice il prezioso pegno

Ricevè nelle sue, lo strinse al seno,
Mille baci gl' impresse, e quando l' ebbe
Careggiato alcun tempo, alto levollo
Inverso il cielo, e sì pregando disse:
O Giove, o voi tutti dell' alto Olimpo
Abitatori e Divi, il figlio mio,
Deh! proteggete voi; fate che splenda
Chiaro fra' Teucri suoi d' onor, di gloria
Al par di me: forza, valor, coraggio
Nell' alma ei chiuda sì, che ognun gli ceda,
E de' suoi padri il regno ottenga, e serbi,
Sicchè tornando vincitor dal campo:
Eccolo, dica alcuno, ecco d' Ettorre
L' inclito figlio, che del padre è giunto
Le glorie a superar; e d' atro sangue
Asperso e brutto, e di nemiche spoglie
Altero e carco lo riveda, e accolga
Ebbra di gioia l' amorosa madre.
Sì disse Ettorre, ed alla madre in braccio
Il fanciullo ripone. Ella soave
Al sen lo stringe, l' accarezza; e misto
Fra i sospir, fra le lagrime lampeggia
Ne' suoi labbri un sorriso. Ettor la mira,
Ne deplora il destino, e d' amor vinto
Colla man la vezzeggia, e sì le dice:
A tanto pianto, al tuo dolor pon tregua,
Andromaca diletta, a me la vita

Non torrà mortal destra; arbitro solo
È de' miei dì l' inevitabil Fato,
Alle cui leggi ogni mortal soggetto
Esce a quest' aure, o sia codardo o forte.
Or tu non indugiar, ritorna, o sposa,
A' patrii Lari, alla tua tela, al fuso,
Femminee cure, ed a' lavori e pensi
Delle ancelle presiedi; al campo i' riedo,
Alle dure di Marte opre e cimenti
Co' Teucri miei. Queste le degne cure
Son d' un guerrier; questo il dover d' Ettorre.
Disse, e 'l crinito elmo dal suol raccolse.
Verso la reggia a lento passo intanto
Andromaca s' avvia, spesso volgendo
Allo sposo, che lascia, il guardo, e molle
Di pianto il volto. Nelle stanze appena
Entrar fu vista in tanto duolo immersa,
Che in tutti i cori il suo dolor si sparse,
E quasi estinto, ancorchè sano e vivo,
Piangean le ancelle Ettorre, ogni speranza
Perduta omai di rivederlo salvo
Tornar dal campo, e da' nemici illeso.
Nè fu tardo a lasciar le regie stanze,
E d' uscirne di belle armi lucenti
Cinto Alessandro, e scintillante, e 'n mezzo
La città discorrendo, i passi al campo
Mover veloce. E qual destrier, se i lacci

Alfin spezzati, dalle chiuse stalle,
Ove pascea l'erbe ozioso, fugge,
Libero corre per gli aperti campi,
Batte co' piè la terra, al fiume, all' onde
Usate riede, la superba scote
Alta cervice, agita il crin sul tergo,
E di sua forma altero ai noti paschi
Di se fà mostra, e fra gli armenti esulta;
Così animoso dalla Iliaca rocca
Paride scende, e 'l ripercosso lume
Dell' auree lampeggianti armi, che veste,
Quasi di Febo i rai, scintilla e splende.
Giunto colà, dove l'estremo addio
Dando alla sposa Ettorre al campo, a' suoi
Stava di uscire in atto: Eccomi, ei dice,
Eccomi a te, germano. Io forse troppo
A giungerti indugiai. No, gli rispose
D'Andromaca lo sposo: Alcun di tardo
Incolparti, o di timido, Alessandro,
A ragion non potrà; valor, coraggio
A te non manca, e forte braccio; solo
Cessar ti piace alcuna volta, e abborri
La fatica, il sudor; ed io mi sento
Per te crucciar, per te arrossisco, udendo
Quello di te, che il popol Teucro dice,
Che mali tanti per te sol sin ora
Sofferse, e dura. Ma tra noi di questo

Ragionerassi in miglior tempo, quando,
Sciolto si lungo assedio, e alfin da' Teucri
Lidi cacciate le falangi Achée,
Lieti sedere a lauta mensa in cerchio,
E a' Numi offrire aureo licor spumante
Dato ne fia dal Re del Ciel possente.

NOTE

AL LIBRO SESTO.

VERSO 99.

Di ragunar le spoglie ec. Ottimo avviso; ed Alessandro il grande, che sempre aveva seco il suo Omero nelle sue militari espedizioni, ben ne seppe far uso, quando vieto a Parmenione di perder tempo, e indebolire l'armata per custodire il bagaglio. Se vinciamo, così gli fece dire, tutto sarà nostro, anche il bagaglio del nemico: ora solo si pensi a combattere, ed a vincere.

VERS. 178.

E chi sei tu ec. Questa sì lunga conversazione di Glauco con Diomede in mezzo ad un campo, e nel più forte della mischia, dispiace assai a' moderni; gli antichi non ne furono malcontenti. Eustazio ne fa l'apologia, e Mr. Dacier si scaglia contro i detrattori della medesima ne' suoi dotti commenti alla Poetica di Aristotile. Io per me dirò solo, che l'accennata conversazione è scritta in bellissimi versi, ch'io la leggo volentieri, e mi scordo, quando la leggo, che si sta in mezzo all'armi, e nel bollore di una battaglia.

VERS. 213.

De' mortali è troppo. Bellissima comparazione, la quale si legge spesso nelle Sacre Scritture: *Sicut folium fructificans in arbore viridi, alia generantur, et alia deiiciuntur: sic generatio carnis, et sanguinis alia finitur, et alia nascitur.* Ecclesiastici cap. 14. vers. 18. 19. Mille poeti poscia l'hanno imitata.

VERS. 279.

L'indomita Chimera ec. È probabile la spiegazione di quegl'interpreti, che asseriscono esser stata la Chimera un' erta montagna della Licia, abitata sulle sue vette da belve feroci, e che Bellerofonte all'esempio de' prischi Eroi combattè quelle fiere, purgò, e rendette abitabile il monte.

VERS. 372.

Ed a Glauco in quel punto ec. La traduzione, ch'io pubblico di questo passo è la più ovvia, e la più coerente. Mad. Dacier non vorrebbe, che Omero facesse perder a Glauco il giudizio per aver fatto un cambio sì svantaggioso; ma le sue spiegazioni sono forzate, il testo ci si adatta con violenza, ed io anzi ci trovo una bellezza di quelle solite de' Greci, che dipingevano la natura non raffinata, e massimamente Omero, che in altro luogo schiettamente preferisce ad una bella ed industre schiava un treppiede.

VERS. 503.

Ettore intanto ec. Tutta questa narrazione della gita di Ettore a Troia, la sua conversazione colla madre, le sue ricerche dov'era la sposa, i suoi colloquii con Elena e Paride, e sopra tutto la patetica scena fra lui, e Andromaca, ed il picciolo Astianatte sino al verso 802 sono d'una bellezza sì sorprendente, che fa cadere, a chi vuole imitare, o tradurre, la penna di mano. Diceva Socrate ch'era Euripide tragicissimo; ma non era certamente più patetico di Omero, dove si tratta di affetti tra padre e figlio, tra marito e moglie ec. Chi può leggere senza piangere le querele di Andromaca, il timore fanciullesco del bambino Astianatte, quel riso misto di lagrime della madre, la preghiera di Ettore, ec.? Tutto è divino; e mi contentero, che la mia traduzione sia almeno la stampa di così nobil pittura. Bene a ragione fu dal grande Aristotele chiamato Omero padre della Tragedia: egli è sempre morale, religioso, pieno di compassione, e patetico, nel qual ultimo pregio però quasi lo ha Virgilio eguagliato.

VERS. 818.

E qual destrier ec. Nobilissima comparazione da Omero ripetuta, e da tutti i maggiori poeti imitata: si distinsero fra gli altri il gran Virgilio, il Tasso, e l'immortal Metastasio, ma scompariscono Omero, Virgilio, il Tasso, e Metastasio in faccia al divino Scrittore del libro di Giobbe: eccone la versione da me pubblicata dal Testo Ebreo cap. 39.

Sei tu, che spirto generoso e forte
Al destriero ispirasti, e delle giubbe
Ornasti sua cervice? e qual locusta
Saltellare il farai? spande terrore
L'annitrir di sue nari: ecco egli raspa
Scalpitando la terra, e si rallegra
Nel valoroso core, e incontro all'armi
Fuori s'avanza, e del timor si ride.
Non si sgomenta, nè s'arretra, e volge
Al balenar del ferro: intorno a lui
Stride nembo di strali, e la brandita
Lancia, e vibrata l'asta: egli fremendo
Morde col piè la terra, ed agitato
Più frenarsi non può, perchè la voce
Udì già della tromba; ella risuona;
Ed egli: Andiamo, dice, e sin da lunge
La battaglia, le grida, e gli schiamazzi
De' capitani sente, ec.

ILIADE
D' OMERO

LIBRO VII.

ARGOMENTO

Per consiglio di Eleno sfida Ettore il più valente de' Greci Duci a singolar conflitto: gli si fa incontro Aiace di Telamone: pari è d' ambo l' ardire, e la gloria, e si ritirano dopo i reciprochi doni. Il giorno dopo è destinato a seppellire i cadaveri, ed i Greci alzano un muro in loro difesa: se ne offende e sdegna Nettuno, e Giove dall' alto dà varj segni ed augurj.

Così dicendo della porta il piede
Fuor trasse Ettorre col germano al fianco:
Di sparger sangue, e rinnovar la pugna
Ardono entrambi. E quai talora in poppa
Propizj i venti, e sospirati invia
A' naviganti omai spossati e stanchi
Da lungo remigar Eolo padre;

Tali alle Teucre affaticate schiere
Apparvero i due Eroi. Giunsero appena,
Che ad Areitoo diè morte il divo Pari,
Del re Menesteo prole Areitoo,
Cui partorì Filomedusa in Arna,
Filomedusa da' begli occhi e grandi,
Leggiadra e bella. Ad Etonéo coll' asta
Tal colpo diè, dove s' allaccia l'elmo,
Il magno Ettor, che a lui le membra sciolse,
E morto il fe' cader. Coll' asta Glauco
Ad Ifinoo colpo mortal vibrando,
Sul cocchio il giunse in una spalla, e a terra
Il rovesciò di vigor privo e d'alma.
Dallo stellato Olimpo, ove sedea,
Questi guerrier, le stragi, e 'l Greco sangue
Mirando, che spargean, lascia Minerva
La celeste magione, e 'n terra scende
Sotto le Iliache mura. Ancor da lunge
Dalla Pergamea eccelsa rocca Febo
Venir la scorge, e, a favorire intento
I Teucri suoi, ver lei si move, ed ambo
Ad incontrarsi sotto il faggio antico
Giungono a un tempo. A favellar fu il primo
L' inclito figlio di Latona: E quale,
Dice alla Dea, qual dall' eteree sfere
Nova cagion, figlia di Giove, a queste
Piagge t' induce? a dar soccorso, e gloria

A' tuoi diletti Achéi movi dall' alto,
Nulla curando della Teucra gente,
Crudel! le stragi e i danni? Un mio consiglio
Non ricusar però, germana, e ascolta:
A questa pugna ùtil sarà por fine
Per ora almen: di ritornare all' armi,
Di sparger novo sangue agl' infelici
Tempo non mancherà, finchè distrutta
La reggia, la città, la rocca, il regno,
Pera di Troia il nome, e sia compito,
Implacabili Dive, il vostro voto.
Il tuo parlar non disapprovo, a lui
Così Palla risponde, e qua mi trasse
Un medesmo desio, ma con qual arte
Interromper, turbar l' accesa pugna,
Nume, tu speri, e 'l tuo pensier qual sia
Non t' incresca svelarmi. In cor destando,
Replica Febo, al valoroso Ettorre
Spirti guerrieri e ardir sì, che a cimento
Uno de' Greci Eroi sfidar non tema,
E scenda questi a singolar tenzone
Col Teucro Duce. Apollo sì favella,
Nè Pallade dissente. Udì, conobbe
De' Numi il ragionare, e 'l lor disegno
L'Augure Eléno, e tra le dense schiere
Fattosi a lui vicino: Ettor, gli dice,
Germano amato, per consiglio e senno

A Giove sommo egual, piaceti un mio
Parer seguire? Alle adunate schiere
Frigie, ed Achée di starsi in ozio assise
Impor tu devi, e fra gli Argivi Duci
Uno sfidar, che teco in campo scenda,
E nel pregio dell' armi il primo ottenga
Vanto fra' suoi. Non paventar; sì presso
Il dì non è, che a' giorni tuoi l' estremo
Prescritto ha 'l Fato, io tel affermo, e 'l vero
Da' Numi stessi Augure, e Vate ho inteso.
D' Eleno i detti Ettore approva, e lieto
Lanciasi in mezzo fra le opposte squadre,
La mano é l'asta oppone, e de' nimici
Frena, e de' suoi l' impetuoso ardore,
Che gli trasporta all'armi. Ognun si calma,
L' ira, e la man sospende. A' suoi non meno
Di moversi, avventarsi, e vibrar dardi
Atride vieta. Spettatori anch'essi,
Febo e la Dea guerriera, in sull' antico
Faggio di Giove, d' avoltoj rapaci,
Voller posar, presa la forma; e tutto
Di là scoprendo, a contemplare intenti
Stavano tante, e sì diverse schiere,
In drappelli adunate in varie file,
Divise e sparse per gli aperti campi,
E quella d'aste, di cimier, di scudi
Selva ondeggiante, che fulgore intorno

Orribile spandea. Quali, se irato
Zefiro sorge per gl' immensi piani
Placido pria, fremer, turbarsi, o dense
Incresparsi veggiamo, e sotto lieve
Soffio oscurate ricomporsi l' onde;
Tal delle Frigie, e delle Achée falangi
Minaccioso l' aspetto era, e tranquillo
Ad un tempo il contegno. Ettore allora
Alto gridando: I detti miei, le mie
Proteste, dice, voi Troiani, e voi
Figli di Grecia udite. I sacri patti
Tra noi giurati di Saturno il figlio
Ha resi vani e infranti; e gravi affanni
Ne prepara il suo sdegno, a noi, se cade
Per le man vostre Troia, e a voi, se vinti
Dal Troiano valor presso le curve
Navi giacer dovrete oppressi e domi.
Ora, poichè molti le vostre schiere
Vantano eroi dalle cittadi Argive
Scelti, e per forte braccio, ardir, coraggio
Sopra gli altri pregiati, un di costoro
Fuori s' avanzi; a singolar cimento
Meco s' esponga; e queste della pugna
Le leggi sieno, ch' io propongo, e Giove
In testimon ne chiamo. A me se avvenga
Che morte dia col ferro acuto il vostro
Campione, o Greci, l' armi, ond' io son cinto,

E le acquistate spoglie alle sue navi
Recar potrà; ma del nemico estinto
Alla patria l' esangue e fredda salma
Render non neghi, onde sul rogo imposta
Del popol Teucro, e delle Frigie madri
Ottenga il pianto. Ma per questa destra
Se trafitto egli cade, e a tanta gloria
M' ha destinato Apollo, io l' armi al tempio
Sospenderò di Febo, ed al suo nume
Il trofeo consagrar di mia vittoria
Sulla rocca prometto; al campo Greco
Lecito fia però che dell' Eroe
Il nudo corpo si trasporti, e tutti
Del sepolcro gli estremi onor solenni
Gli sian renduti, e dell' Egéo sul lido
Ergan funereo monumento i Greci,
Che da lunge scorgendo alcun de' tardi
Nipoti un dì, mentre solcando l' onde
Erra pel vasto mare: Ecco, egli esclami,
Ecco la tomba d' un vetusto Eroe,
Che sotto i colpi dell' invitto Ettorre
Cadde già in campo armato; e glorioso
N' andrà il mio nome alle future etadi.
Così l' Eroe Troiano. A tali accenti
Stupidi i Greci Duci una parola
Non sapean replicar; l' onta da un lato
Di ricusar gli punge, e gli raffrena

Di perire il timor! Mentre tenzona
L'un affetto con l'altro, impaziente
Sorge, e pien d'ira d'Elena lo sposo,
Ed alto sospirando: O audaci, e fieri
Solo in parole, feminette Achée,
Del nome indegni di guerrier, di Greci!
Dunque fra voi chi d'un Troiano a fronte
Sorga a pugnar non vi sarà? codardi,
Stolidi, infami, quanti qui sedete!
Perchè già terra fatti, o 'n mezzo all'onde
Non vi vedo sommersi? Ove son l'armi?
Uscirò 'n campo io stesso. In man de' Numi
Sta la vittoria, o la sconfitta; ed essi
A chi lor piace o dan la palma, o morte.
Sì disse, e l'auree fulgid'arme cinse;
E sotto i colpi del Troiano Eroe,
Tanto di te maggior di forza e d'arte,
De' giorni tuoi l'ultima meta avresti,
O Menelao, trovata, al tuo disegno
Se opponendosi i Duci, a te d'esporti
A certa morte non vietavan presti,
E spaventato il tuo german per mano
Non t'afferrava, e ti dicea: Che fai?
Che tenti Menelao? Perduto hai dunque,
Prole di Giove, il senno? È giusto, il veggo,
Il duol, che t'ange; ma soffrirlo è forza,
Nè cieco dei precipitarti, e stolto

Con chi di forza e di valor ti vince
Porti a cimento, e col Troiano Ettorre
Terror de' Greci, che ad Achille stesso
Causò timor talora, invitto Eroe
Tanto maggior di te, scendere in campo.
Ritirati, o germano, e fra gli amici
Tacito siedi. Altro guerrier, che possa
Al Teucro Duce opporre il popol Greco,
Non mancherà. Sia pur di Priamo il figlio
Intrepido, feroce, e non mai sazio
Di stragi e sangue, il suo rival fia tale,
Che s' ei potrà sottrarsi a morte, io penso,
Non gli parrà poco vantaggio o sorte
Dalla tenzone sano e salvo il piede
Poter ritrarre, ed a' suoi far ritorno.
Con questi detti il temerario ardire
Gastigò del germano. Il suo consiglio
Questi seguir non sdegna, al ver s' arrende,
Abbandona l' impresa, e spoglia l' armi.
Nestore allor, sorgendo in mezzo: Oh Numi!
Dolente esclama: e qual ti serba il Fato,
Grecia, disnore, e lutto! Oh quanto fora
Il tuo dolor, Peleo divino, un tempo
Si famoso guerriero, ed or per senno
Si chiaro al mondo, e per faconda lingua,
Tu, che godevi ospite me 'n tua casa
Interrogare, e delle varie squadre

L' ordine udire, e d' ogni Duce il nome,
E de' padri, de' figli i gesti, i pregi,
Tutto saper bramavi! or che diresti
De' Greci udendo, che d' un sol guerriero,
D' Ettore al nome impallidisce e trema,
Perde ognuno il coraggio? Ambe levando
Le palme al Ciel, so che gemendo a' Numi
Di scender chiederesti a Dite, e omai
Abbandonar quest' odiosa vita.
Ed oh piacesse a voi, celesti Iddii
Giove, Apollo, Minerva, e tal foss' io
Qual de' miei giorni in sul fiorito aprile,
Quando sul Celadonte in guerra armati
Combattean contra i Pilj i bellicosi
Arcadi presso Fea, dove feconda
Ricco di onde il Jardano i campi intorno!
Era lor duce, al fiero Marte pari,
Ereutalion, che d'Areitoo le ricche
Fulgid' arme vestia, di quel possente
Areitoo, che 'l guerrier dalla clava
Dagli uomini non men, che dalle ornate
Vaghe donne a ragione era chiamato;
Perch' ei non mai coll' arco, o strali, od asta,
Ma ferrata rotando e dura mazza,
Sbaragliava, rompea le prime file.
Ad Areitoo, ma con inganno e frode,
Non per valor, diede Licurgo morte:

Entro le angustie d'un sentier lo assalse,
Ove inutil difesa era il gran tronco,
Ed entratogli sotto il ferro spinse,
Nel fianco gliel immerse, e rovesciato
Il fè piombare al suol, spoglionne l'armi
Trofeo di sua vittoria, e ne' conflitti
Sempre poi le adoprò del fiero Marte.
Ma quando già ceder degli anni al peso
A lui fu forza, al suo scudier diletto
Ereutalion farne gli piacque dono.
D'essa armato costui sfidava ardito
I più forti guerrier, nè uscirgli a fronte
Osava in campo alcuno. Io tant' orgoglio
Tollerar non potendo, ebbi valore,
Benchè d'età fossi il minor fra i Duci,
Di seco cimentarmi, e non mi fece
L'enorme clava, e 'l suo bravar spavento.
Seguì la pugna, e 'l nobil vanto darmi
Piacque a Minerva Dea della vittoria,
E un uom di smisurata immensa mole
Estinto al suol sotto i miei colpi cadde.
Oh quell'etade, e quel vigor tornasse
Ad animar queste languenti membra,
Qual m' accendeva allor! non tarderebbe
Chi seco lui pugnasse il fiero Ettorre
Ad incontrar fra' Greci. E quanti or veggo
Qui seder Duci Achéi, de' più famosi,

Niuno sorge, o del Teucro alle minacce
Magnanimo risponde, e impugna l'armi?
Così 'l gran vecchio favellando in core
De' suoi destava con parlare acerbo
Stimoli, e vive fiamme. Appena ei tacque,
Che sorgendo ad un tempo il sommo Atride,
L'invitto Diomede, ambo gli Aiaci,
L'inclito Re di Creta, e 'l pari a Marte
Merione feroce, il nobil figlio
D'Evemone, Euripilo, indi Toante,
E 'l divo Ulisse, ognun d'uscire in campo
Chiedeva a gara, e al Teucro Eroe far fronte;
Ma gli trattien Nestorre, a se li chiama,
E dice lor: La sorte sia, che 'l vostro
Nobil contrasto alfin decida, o Duci:
Quegli, che scelto fia, la pugna imprenda,
L'onor difenda della Grecia, e gloria
A se medesmo acquisti, illeso e salvo
Se a lui d'uscir dal periglioso incontro
Giove concederà. Disse, e segnando
Ciascun la sorte sua nella celata
D'Agamennon la getta. A' Numi intanto
Mandan preghi le schiere, e umil le palme
Al Cielo alzando, e fissi in alto i lumi,
Così taluno a Giove orar s'udio:
O Padre, o Re, deh fa', che sia d'Aiace
La prima sorte ch'esce, o di Tidide,

O del Re di Micene! Agita, e mesce
Nestor le sorti intanto, e la primiera,
Che la sua mano estrae, fu la bramata
Dal voto universal, quella d'Aiace.
La reca in giro all'assemblea l'araldo,
Le note impresse esamina ciascuno,
Nè la sua riconosce alcun de' Duci.
Giunge alfine ad Aiace, e 'l noto segno
Scorge appena l'Eroe, che al suol la getta:
Questa, esclamando, è la mia sorte, e lieto
Di gioia il cor n'esulta; il Teucro Duce
Vincere io spero, e gloriosa in breve
Riportarne la palma. Al Cielo intanto,
Mentr' io le fulgid'arme adatto e cingo,
Voi con taciti voti, e nel segreto
Del vostro cor, sì che alle Frigie schiere
De' vostri preghi non pervenga il suono,
Mercè chiedete, e aita, o ad alta voce,
Se così piace, ch'io di nulla temo,
Nè a chi di forza, esperienza, od arte
Ceder io debba, insino ad or conosco:
Tanto di valor privo, e rozzo tanto
Non mi produsse nel mestier dell'armi,
Se non m'inganna il mio pensier, la patria.
Così l'Eroe: taciti preghi a Giove
Tutt'il campo inviava, e al Ciel rivolto
Così talun dicea: Padre de' Numi,

Tu che da' sommi gioghi Idéi col guardo
Tutto abbracci, e governi, onor concedi
Ad Aiace, e vittoria, o se t'è caro,
Se ami del pari Ettorre, ad ambo eguale
Forza, ed egual parte di laude dona.
Così pregavan essi. Aiace intanto
Di rilucente bronzo il petto, e tutta
Armata la persona in fier sembiante,
Quasi Marte, s'avanza, allor che in terra
Tra le stragi mischiarsi ama, e le risse,
Che tra' popoli insani irato Giove,
E furor cieco accende. Entra nel campo
Non men feroce in atto il Duce Achéo,
Muro de' Greci, e scudo, ilare in volto,
Ma terribil, superbo; altiero e grave
Movendo il passo, il formidabil ferro
Fa scotendo brillar. Di gioia i Greci,
Mirandolo, dan segni, e di terrore
Treman percossi i Teucri. Ettorre stesso
Impallidisce, ed agitato in seno
Sente il cor palpitar; vorria sottrarsi
Al terribil cimento, e fra le schiere
Ritirarsi de' suoi; ma a freno il tiene,
Nè 'l consente l'onor, che primo ei fue
A sfidare il nemico, ed alla pugna
De' Greci eroi contro qualunque offrirsi.

S' avanza intanto Aiace, e un torreggiante
Scudo nel braccio stringe, opra di Tichio,
E mirabil lavoro (in Ila ei visse)
E di sette ben doppie, e di silvestre
Taurino cuoio dure pelli il fabbro
Coprire il volle, e impenetrabil sopra
Lamina apporvi di lucente bronzo.
Così armato l' Eroe s' avanza altero,
E minaccioso al Teucro Duce: Ettorre,
Or t' avvedrai, gli dice, e con tuo danno
Solo pugnando in singolar cimento,
Se duci, e di guerrier valor non privi
Ha l' esercito Achéo, benchè partito
Ne sia di Peleo il formidabil figlio,
Fiero cor di leon, ch' ora ozioso
Col grande Atride irato appo le navi
Colla sua schiera giace. Ecco i' son uno
Di que' molti, che presti a uscirti a fronte
Il campo Greco accoglie; a pugnar meco
Or tu disponti, e vieni. Inclito Aiace,
Così a que' detti alteri il Teucro Eroe
Magnanimo rispose, e tu con queste
Vane ciance, e minacce in cor spavento,
Quasi a fanciullo, o a timida donzella
Inesperta nell' armi infonder credi?
Ma tu ben sai, ch' io non son rozzo a segno,

Che lo scudo non sappia or alla destra,
Or passare a man manca, e son di Marte
Instancabil nell'opre, o si combatta
Colla spada a piè fermo, o strale, e lancia
Vibrar dal cocchio i' voglia. Usar quest' arti
Non ti creder però ch' ora mi piaccia
Con un Eroe qual sei, teco all' aperto
Il ferro adoprerò, se il Ciel m' aita.
Detto così, la ferrea lancia ei vibra,
E percosse d'Aiace il grave scudo
Di sette armato lamine di cuoio,
E l'estremo di bronzo. Entrò la punta
Le sei falde trinciando, e illanguidita
Perdè forza e vigore. A lui risponde
Colla sua lancia il Telamonio Eroe,
Lo scudo fere al Teucro Duce, e il passa,
Penetra la corazza, e lieve infrange
Presso al fianco la tunica lambendo:
Piegasi Ettorre, e 'l mortal colpo scansa.
Ritirano ambi l'asta; e quai di crude
Carni divoratori orsi, cinghiali,
Quai lion furiosi, un contro l' altro
Più d' appresso s' avventano, e di novo
Percote Ettorre al Greco Eroe lo scudo,
Ma l' acciar non ne spezza, e la ferrata
Punta s' incurva. A lui si lancia Aiace,
Gli trapassa lo scudo, e addietro, mentre

Contro di se fiero venia, lo spinge,
Gli sfiora il collo, e vivo n'esce il sangue.
Non però si smarrisce, e la battaglia
Ettor dal variato elmo dipinto
Sospende, o lascia; il passo alquanto arretra,
E un smisurato afferra enorme sasso,
Che giacea negro al suolo, alto il solleva,
E vibrandolo tal del suo nemico
Nel rilucente scudo un colpo imprime,
Che ne fe' rimbombare il bronzo intorno.
Un altro ancor di maggior pondo, e mole,
Sasso anch'ei scaglia con immensa forza
L'inclito Aiace. Spezza il colpo orrendo
Il duro scudo, e le ginocchia offende
Al Teucro Duce, che vacilla, e cade
Sopra lo scudo al suolo. A sollevarlo
Accorre presto Febo Apollo, e tratte,
Ambo, le spade, avrian più fiera omai
Rinnovata la pugna, a lor da' Greci,
E da' Troian se non venian spediti
Messaggeri degli uomini, e de' Numi
I due araldi Taltibio, e 'l saggio Idéo,
Che interposto fra i due d'ira frementi
Campion lo scettro: Omai cessate, o Duci,
Idéo lor disse, e alla crudel battaglia
Non sdegnate por tregua: ambo il supremo
Re dell'Olimpo ama, e del pari onora:

Pari è d' ambo il valor, pari la gloria,
E testimon n' è il campo. Or già dispiega
L' umida notte l' atro velo, e scende;
Ed ubbidirle è forza. Ettore sia,
Risponde Aiace, a chieder questo il primo,
Egli, che i Greci Eroi sfidare in campo
Osò primiero, ch' io seguir di lui
Non ricuso l' esempio. Ettore allora:
Quando piacque agli Dei di tanta forza
Armar tuo braccio, e di consiglio e senno
Sopra tutti gli Achéi la mente ornarti,
Cessi la pugna, ed al comando altrui
Cediam per or, pronti a riprender l' armi
Sinchè fortuna all' un vittoria lieta,
E morte all' altro apporti. Or già la sacra
Notte discende, e contrastar non giova:
Vanne tu a' Greci tuoi, riedi, e consola
Dalla battaglia illeso i fidi amici;
Alla cittade io pur tornando salvo,
I parenti, la patria, il popol tutto
Torrò d' affanno, e delle Teucre madri
Farò cessare il pianto, e liete al tempio
Sacrifizj offriranno, e preci e voti.
Or, pria di separarci, eletti doni
Dover sarà che ne facciamo entrambi
L' uno all' altro a vicenda, e alcun de' Teucri,
O degli Achéi maravigliando dica;

Ecco due, che feroci in sanguinosa
Battaglia fur visti pugnar, ma, estinti
Dopo il conflitto gli odj, in nodo unirsi
Seppero d'amistà. L'Eroe si disse,
E di lucenti argentee bolle ornata
La spada, ch'ei cingea, col vago cinto
Ad Aiace presenta; un ricco a lui
Brodier purpureo questi, e al campo Greco
Quindi s'avvia, l'Eroe Troiano a' suoi,
Che esultaro di gioia, allorchè salvo
Il videro tornar dal gran cimento,
Tanto temean del formidabil figlio
Di Telamone, e non credeano a Troia
Accompagnarlo vivo. Al padiglione
D'Agamennon lieti, e festosi Aiace
Accompagnan gli Achéi, che in core, in volto
Brilla per la vittoria. Allora un pingue
Quinquenne toro di Saturno al figlio
Volle Atride immolar. La dura pelle
La gioventù ne scortica, e lo affetta,
Ne infilza i crudi e sanguinosi pezzi,
Lo arrostisce, e imbandite omai le mense
A ciascun si dispensa, e delle opime
Carni pasconsi lieti, in cerchio assisi.
Ma al Telamonio Eroe, d'onore in segno,
Destinò della vittima la spalla
Il saggio Agamennon. Poichè ristoro

Ebber dato alle forze, e in tutti spento
Fu del cibo il desio, primier comincia
A favellare, e all' assemblea propone
Un suo avviso Nestorre, a cui la saggia
Mente consigli utili ognor dettava:
Agamennon, dic' egli, e voi guerrieri,
Che qui accolti m' udite, è noto a voi
Quanti periro già, di quanti Achéi
Sulla bella riviera di Scamandro
Marte crudele il nero sangue sparse,
E sceser l' alme a Dite; al novo sole
Dunque sarà dover che per tuo cenno
Tregua alle schiere, o Agamennon, s' imponga,
E i cadaver raccolti al suol giacenti
Presso le navi inceneriti, ed arsi
Sien dalle fiamme sul funereo rogo,
E, serbandone l' ossa, in patria un giorno
Le rechiam degli estinti ai cari figli.
Ergerassi alla pira intorno eccelsa
Tomba comune, e di alte torri cinto
Un riparo alle navi, e a noi medesmi,
Ed ampie porte, onde cavalli e cocchi
Escan liberi al campo, e nel circondi
Profondo fosso, che a' Troiani alteri,
E a' lor destrier, se novo assalto e strage
Preparano alle navi, il passo vieti.

Così il gran vecchio, ed a' suoi detti applaude
I primi Duci fanno. I Teucri intanto
Di timor pieni sull'eccelsa rocca
Si adunano, e fremendo, a parlamento
La somma delle cose, il lor periglio
Esaminando, anzi alle porte in folla
Della reggia si addensano, e sorgendo
Così tra loro Antenore favella:
Teucri, Dardani, e voi popoli amici,
Facile orecchio a quanto dire imprendo
Porger non isdegnate. È mio consiglio
Che, senza più indugiare, Elena, e quanti
Ella tesori di Micene seco
In Ilio trasse, ai due possenti Atridi
Tutto per noi si renda. Ingiusta ed empia
Contro la data fè, contro ogni legge,
Dal nostro canto è questa guerra, e nulla,
Che giovevol ne fia, per noi potrassi
Pensare, oprar contra il voler de' Numi,
Se non ciò ch'io propongo, e ne prescrive
Ogni dritto e ragion. Sì disse il saggio
Troiano, e tacque; ma pien d'ira e torvo
Paride sorge, e: Sol per dirmi cose
Non grate in faccia, ei sì prorompe, ardisci
Così parlare, o Antenore, celando
Miglior dettato in cor; che se tal pensi

Qual favellando mostri, il senno tolto
I Numi t' hanno, e non v'ha dubbio. Or io
Quello ch'intendo, e voglio, in pochi detti
Stringerò; voi m'udite. Io la consorte,
Qui lo protesto e apertamente il dico,
Non renderò giammai, non lo sperate.
Tutto bensì, quanto si trasse d'Argo,
A restituir son presto, e ricchi doni
V'aggiungerò del mio. Sì detto, ei tacque,
E di novo si assise. Il vecchio allora
Priamo nel senno agl' Immortali eguale,
Placido nel sembiante, in questi accenti
Le labbra scioglie: A me porgete orecchio,
Popoli amici, e voi Dardani e Teucri.
Or di pensare a ristorar, cenando,
Le forze è tempo, e poi l'intera notte
Sotto l'arme vegliar, della cittade,
E del campo in difesa. Ai primi albori
Della prossima aurora irà di pace
Nunzio alle Greche navi, ed agli Atridi
Esporrà d'Alessandro i detti Idéo
Con accorto parlar, tregua chiedendo
Da' tumulti di guerra, e spazio, e tempo,
Onde si possan dall' immonda polve
Degli estinti guerrier le membra esangui
Sul rogo trasportare, e 'n sulla pira
Consegnare alle fiamme; all' armi in campo

Ritornerassi poi, sinchè divida
Gli eserciti Fortuna, o fine imponga
Nobil vittoria a così lunga guerra.
Di Priamo ai detti ognuno assente, e lieti
Pel campo sparsi in varie turme a mensa
Danno al corpo ristoro. Il dì novello
Sorgeva appena, che alle navi Achée
Volge l'Araldo i passi, e giunto all'alto
Padiglione d'Atride, ove adunati
I primi Duci vede, entrato in mezzo,
Così lor parla: Inclito Atride, e voi
Duci e guerrier, quanto il mio Re m' impone,
Il popol Teucro, e di ogni nostro danno
Pari cagion funesta, udir vi piaccia:
Quanto da' Greci lidi (oh fosse pure
Stato nell' onde pria l'empio sommerso!)
Quante spoglie e tesori in Ilio trasse,
Tutto egli renderà; ricchezze e doni
Aggiungerà del suo; ma la consorte
Non soffrirà, che da se parta, e sia
A Menelao renduta; a' nostri preghi
Inflessibile e sordo alcun non ode,
Rigetta ogni consiglio. Il popol Teucro
Questo poi chiede, che gli estinti corpi,
Che giacciono insepolti, in sulla pira
Lecito sia, preda alle sacre fiamme,
Raccolti consegnare; all' armi poscia

Ritorneran le schiere, o insin che parta
La battaglia Fortuna, o imponga fine
A guerra sì crudel vittoria lieta.
Così l' Araldo; ed in silenzio i Duci
L' un mira in volto all' altro, e dubbio ondeggia
Fra pensier varj; alfin le voci scioglie
Diomede, e risponde: Alcun non sia
Tra noi, che d'Alessandro offerta e dono,
Neppur s' Elena stessa ei promettesse,
D' accettar ne consigli. E chi è sì stolto,
Che già non veda inevitabil, certo
Della nimica Troia il fato estremo?
Così Tidide; e a' detti suoi consente
A una voce il consesso. Allor si volge
All' araldo Agamennone: E che giova
Perder, gli dice, più parole, Ideo?
Già tu de' Greci i voti udisti, e al loro
Non dissimile è 'l mio; l'altra domanda
Con piacer ti concedo; i corpi estinti
Giusto è che sieno dalla sacra fiamma
Consunti, e cener fatti abbian gli estremi
Funebri onor del rogo. Eccoti in pegno
La destra, e testimon della promessa
Giove ne sia. Così dicendo al cielo
L' aureo scettro solleva, e i Numi invoca.
A Troia Idéo sen riede, ove adunati
Dell' araldo il ritorno impazienti

Aspettavano i Teucri; entra, e di Atride
La risposta ripete; ode il consesso;
L'assemblea si discioglie, e ognun s'adopra
A trasportar cadaveri, o pel rogo
Da' gioghi Idéi trar legna. Intenti anch' essi
All' uffizio pietoso, e intorno al lido
Sparsi gli Achéi de' lor compagni estinti
L' esangui spoglie adunano, e di piante
Spoglian l' ombrosa selva. Era già Febo
Dal tranquillo Oceano al ciel salito,
E co' dardi feria lucidi il campo:
S' incontravan per via confusi e misti
Greci, e Teucri fra lor, nè i suoi potea
Morti ciascun discerner, pria che l' atro
Sangue, e l' immonda polve, ond' eran sparse
Le membra, e sozze, non tergean di fonte
Col cristallino umor: piangendo quindi
Le adagiano sul carro. A' Teucri suoi
Delle lagrime vieta il doloroso
Sfogo l' antico Priamo, e 'n sulla pira
Mesti in cor, ma in silenzio, in un confusi
Gettangli tra le fiamme. Arde e consuma
Tante vittime il foco; ed alle sacre
Iliache mura il piè la turba volge.
All' opra mesta anch' ei dall' altra parte
Intenti i Greci, poichè cener fatti
I cadaveri furo, alle lor navi

Si raccolgon dolenti. In ciel non anco
Spuntava l'alba, e pallido alcun raggio
Fra le notturne tenebre apparia,
Quando alla pira si raduna intorno
Scelto uno stuol di gioventude Achéa,
E, scavando il terreno, eccelsa tomba,
Che a tutti comun fosse, ergon nel campo;
Un forte muro intorno, ed alte torri
V'alzano per difesa, ed ampie porte,
Che libero a' cavalli, e a' cocchi il passo
Aprissero nel campo; alto di fuori
Profondo fosso, e di contesti pali
Steccato il cinge, e impenetrabil siepe.
Dall'alto Olimpo, ove sedean del Padre
Altitonante i Dii celesti a lato,
Degli Argivi scorgendo il gran lavoro,
Ne ammiravan la mole: Il Nume allora
Scotitor della terra: E quale, o Giove,
Qual, disse, omai là nell'immensa terra
Vi sarà tra' mortali, a cui ne' suoi
Disegni, e imprese d'implorar sovvenga
Da noi lume, e favor? Non vedi come
Eccelso muro appo le navi alzaro,
E circondar le schiere Achée di fosso,
Nè lor venne in pensier d'offrire a' Numi
La dovuta ecatombe? Ovunque splenda
L'aurea luce di Febo, il grido, il nome

Risuonerà d' opra sì grande, e spento
Giacerà nell' obblio di quella il vanto,
Quando a Laomedonte Apollo, ed io
D' alte mura cingemmo Ilio superba.
Di che temi, del mar Nume possente?
Sdegnato a lui Giove rispose, e quale
Di te indegno pensiero? Ad altri lascia
Di possanza e di forza a te non pari
Così vano sospetto; alcun confine
Non avrà mai tua gloria, ovunque spanda
I chiari raggi l' alba. Or ti consola:
Quando a' paterni tetti il Greco stuolo
Rivolgerà le vincitrici vele,
Tu, il muro allor spezzando, entro i profondi
Gorghi del mar tutto il sommergi, e copri
Di folta arena il lido, onde vestigio
Di sì superba mole alcun non serbi.
Così tra lor là ne' siderei chiostri
Ragionavano i Divi, e al mare in grembo
Febo intanto discese, e fu de' Greci
L' alta impresa compita. A lieta mensa
Di ritorno alle navi ebber la cura,
Bovi scannando, e col licor di Bacco
Di ristorar lor forze. Eran di Lenno
D' eletti vini preziosi carchi
Molti legni approdati a' Teucri lidi,
Da Eunao spediti, che all' Eroe di genti

Pastor Giasone di Toante figlia
Issipile diè 'n luce, e mille inoltre
Misure ei stesso ad ambo avea gli Atridi
Nobil dono inviato. Indi gli Achéi
Altri con armi, altri con negro ferro,
Quali con cuoia, e quai co' bovi stessi,
Quali con schiavi ancor l' almo di Bacco
Procacciavan licore, e lieti a mensa
Banchettavano assisi. A mensa anch' essi
Nella città l' ore notturne lieti
Passavano i Troiani; e intanto Giove
D' ambo i popoli a' danni in mente volve
Stragi, lutti, rovine, e con orrendi
Folgori e tuoni, alto ne' cuor spavento,
Minacciandogli, desta. A terra il vino
Spandono dalle tazze, e niun le labbra
Appressarvi osò pria, che di Saturno
Non libasse al tonante Egioco figlio.
Ciascun poscia al riposo, e al sonno in braccio
Stanco i sensi abbandona, e si ristora.

NOTE

AL LIBRO SETTIMO.

Verso 264.

La sorte sia ec. È antichissimo il rito delle sorti, adottato in tutti i paesi, in tutte le religioni, ed in tutti i tempi. Ne abbondano di esempi anche i Libri della sacra Scrittura, e gli annali della Storia ecclesiastica. L'erudito leggitore noterà in questo libro il singolare combattimento di Ettore, e di Aiace, l'ambasciata de' Troiani sopra la pace, ma resa inutile dalla ostinazione di Paride in non volersi sveller dal fianco l'amata Elena, la debolezza di Priamo in compiacere ad un figlio perverso con tanto danno suo, e de' suoi, i riti di bruciare, e di seppellire i morti, la generosa risposta di Diomede, e le onorevoli distinzioni, che alla mensa di Agamennone, secondo l'uso di que' tempi, riceve Aiace.

ILIADE
D' OMERO
LIBRO VIII.

ARGOMENTO

Giove proibisce agli Dei di prender parte nella battaglia, e di scendere in terra: dà la vittoria a' Troiani, e fa ritornare indietro Giunone e Minerva, che, malgrado il suo divieto, già scendeano in soccorso de' Greci. Aringa di Ettore alle sue schiere.

Bella sorgea di rosea veste cinta
Da' lidi Eoi luce spargendo, e fiori
Sulla terra l' aurora, allor che Giove,
Nelle sideree stanze i Numi tutti
A concilio chiamando, in aureo assiso
Trono sublime, mentre un vasto regna
Silenzio in ciel, così a parlar comincia:
Divi immortali, e voi celesti Dee,
Questi, ch' ora udirete, e a voi mi piace
Miei sensi arcani disvelar, ciascuno

Di voi scolpisca entro sua mente, e serbi;
Nè vi sia fra voi, Dive, o fra gli Dei
Sì folle alcun, che opporsi, o sol ne tenti
Un apice troncar. Se avvenga, ch' osi
Alcun di voi porgere a' Teucri aita,
Od alle schiere Achée, mentre feroce
Arde fra lor la pugna, all' alto Olimpo
Mal ferito, e mal concio, io lo prometto,
Ei risalir dovrà, d' onde il mio braccio
Precipitarlo entro il più tetro abisso
Del Tartaro saprà, nel più profondo
Baratro, che sotterra alto discende
Quanto dall' auree stelle immenso dista
Il basso suol. D' impenetrabil bronzo
Ivi sorgon le mura, ivi d' eterno
Ferro chiudon le porte. Or di mia forza
Se vi piace far prova, una al mio piede
Soda, pesante, e di purissim' oro
Annodate catena, e a un tempo tutti
Di strascinarmi al suol da questa sede
Adoperatevi uniti, e inutil, vano
Ogni sforzo vedrete, ogni fatica,
Per farmi solo vacillar sul trono.
Ma tutti voi, la terra tutta, e quanto
Il mar circonda e bagna, io colla destra
Da' cardin suoi divelto all' alto Olimpo
Farò veder sospeso, e negl' immensi

Vani del ciel librato; a questo segno
Quella de' Numi, e de' mortali eccede
Del vostro Re la forza. Ei così disse,
E sotto voce a così duri accenti
De' Numi il coro mormorando, in mente
Del Padre i detti minacciosi, alteri
Pien di spavento volge. A lui non teme
Però la bella da' celesti lumi
Guerriera Dea così risponder: Padre,
Signor dell' universo, e a che t' adopri
A insegnarne di novo, e ne ripeti
Quanto possente sei, di quanto vince
De' Celesti le forze e de' mortali
L' invitto braccio tuo? Qual v' è tra noi,
Che lo possa ignorar, che nol confessi?
Ma ne stringe pietà dell' infelice
Popolo Achéo, che glorioso un tempo,
E fortunato in guerra, or dal rigore
Del Fato è oppresso. Ma, s' è tal la legge
Del tuo voler sovrano, alcuno in campo
Non scenderà per usar l' armi, e solo
Consigliera fedel mi sia permesso
Assistergli, ispirargli, onde all' estrema
Rovina e scempio le falangi, e i Duci
Non tragga, e spenga l'ira tua tremenda.
Sorrise Giove a quel parlare, e a lei
Sereno in volto si risponde: Spera,

Diletta figlia, e non temer, ch'io teco
Mite sarò, sebben parlai severo,
E non molli consigli in mente i'volgo.
E così detto, i rapidi destrieri
D'unghia di bronzo armati, e per superbe
Giubbe ondeggianti rilucenti e vaghi
All'aureo cocchio adatta; il petto veste
Di fulgida corazza; e accenna appena
Colla sferza a' corsier, che per gl'immensi
Aerei campi al monte Idéo volando,
Giungono in sulle cime in un baleno
Del Gargaro selvoso. Ivi di mille
Fonti mormoran l'acque, e cavi spechi
Fra quegli orrori ascosi a mille fiere
Ricetto danno: ivi frondeggia sacro
Al Nume un bosco, ed ara sorge in mezzo
Di fiori ornata, e pel sacrato incenso
Sempre odorosa. Ivi di sudor molli
Scioglie Giove i destrieri, e d'atra tutto
Caligin densa circondato il monte,
Di rilucente nembo ei cinto il capo
Sublime siede sull'aereo giogo,
Onde mirar di Dardano le mura,
E degli Achéi puote le sparse vele.
Trepidi allora entro le navi i Greci
A ristorar le forze, e a nova pugna
Era ciascuno a prepararsi intento.

Dall' altro lato rilucente e fiera
La Teucra gioventù sull' armi è presta,
Nè de' nemici la spaventa o frena
Il numero maggior; la pugna brama;
E baldanzosa ad incontrar la morte
Necessità la spinge, e della patria,
Della consorte, degli amati figli
Il periglio, e l' amore. Apronsi al fine
D' ambo i lati le porte, e intorno suona
L' aere, e freme al mormorio di tante,
Che s' affollano, schiere, ed alle grida
Di tante turme di cavalli, e fanti,
Che dalle mura escon scendendo al piano.
Giunte sul pian le schiere ad affrontarsi
Non fur tarde, e coll' aste insiem cozzando,
Cogli scudi, co' petti, e con le spade
Fiera mischia s' accese, e ripercosso
Da mille colpi il ferro e 'l bronzo suona
Unito agli urli, a' gemiti, alle voci
Di chi muor, di chi cade, e di chi vince;
A rivi scorre, e 'l suolo inonda il sangue.
Pari d' ambe le parti era l' ardore,
Pari la strage e il danno; e, insin che giunto
Al meriggio fu il sole, incerta e dubbia
Ondeggiò la vittoria. Allor librando
Nella destra immortal sospese Giove
L' auree bilance con egual misura,

Quindi la sorte de' Troiani, e quinci
Quella de' Greci imposta, al suolo questa
In un istante piomba, e lieve all'aure
Quella de' Frigi ascende. Un tuono orrendo
Allor rimbomba sull' Idée pendici,
E fra le squadre Achée vibrato scende
Un fulmine fra' lampi, e gli occhi abbaglia
Col sanguigno fulgor: turbati, attoniti
Al gran prodigio, ed all' infausto augurio
Empionsi di terror, pallidi in viso
Il volgo, i Duci, e nella fuga scampo
Cercò smarrito il forte Idomenéo,
Agamennone re, del fiero Marte
I due allievi, i due fulmini di guerra,
Incapaci di freno, ambo gli Aiaci.
Solo fra mille strali in mezzo al campo
Il vecchio Re di Pilo alla difesa
De' suoi rimase. Egli fuggir, salvarsi
Tenta, ma indarno; il tardo cocchio il vieta,
E un ferito destrier, che nella fronte
Colpì vibrata dal divino Pari,
Ove a' puledri suol tenero il crine
Spuntar dal cranio (ed è mortale il colpo)
Letal saetta, e nel cervello fitta:
S'agita pel dolore, e la cervice
Scotendo intorno al ferreo stral scompone,
Gli altri destrier turbando, e il cocchio, e mentre

A troncar coll' ignudo acciar le briglie
S' appresta il vecchio, ecco si oppon feroce
Ettor, che giunge minaccioso, e fende
Co' rapidi destrier la densa turba:
E chi t' avria dal cader vinto e domo,
Buon Nestore, difeso, in tuo soccorso
Se di Tidéo non accorreva il figlio
Ad Ulisse gridando: E dove fuggi
Germe de' Numi, inclita di Laerte
Prole, di senno e di consigli fonte?
A chi volgi le spalle? e fra il codardo
Vulgo confuso a ignobil colpo esponi
D' asta nemica il tergo? Arresta il passo;
Fermati, e meco dal furor d' Ettorre,
Da certa morte a liberar ti adopra
L' antico amico in così gran periglio.
Così l' Eroe sclamava, e all' aure vani
Spargeva i detti, che a' suoi preghi sordo
Di correr, di fuggir non cessa l'altro
Verso le curve navi. Il cocchio allora
Fra mille squadre ei, benchè solo, spinge,
E in fier sembiante anzi la prima fila
S' avanza altero, e al vecchio Eroe rivolto:
Padre, gli dice, a' danni tuoi, già 'l vedi,
Questo s' appressa bellicoso stuolo
Di gioventù feroce: invitto in guerra
Te vide già l' età passata, or pigra

Te la vecchiaia preme; un, che sicuro
Guidi il cocchio, ti manca, e lenti al corso
Languiscono i destrier: sorgi, e sul mio
Sali, non indugiar; come volando
Scorrano, d'Euro al par veloci, il campo
Questi vedrai, ch'io tolsi al divo Enea,
Generosi cavalli. A' servi i tuoi
Lasciamo in cura, e contro il Frigio Duce
Tu questi sferza. Di mia man vibrata,
Ettore proverà, se questa lancia
Saprà ferire, o striscia invano e passa.
Così diss'egli; e a' detti suoi s'arrende
Il saggio vecchio; a Stenelo consegna
I suoi corsieri, e al forte Eurimedonte;
Ed ei sul cocchio di Tidide asceso
Le briglie afferra, e fa suonar la sferza:
Giungono, quasi stral, che stride e vola,
Dov'Ettor minaccioso ardea negli occhi,
E lor venia precipitoso incontro.
Vibragli Diomede ardito l'asta:
Stride, ma passa il ferro, e 'n mezzo al petto
Di Tebeo va a ferir l'illustre figlio,
Il fido servo Eniopéo, che 'l cocchio
D'Ettor guidava intrepido e sicuro.
Cade il misero al suolo, e scalpitando
Spaventati s'arretrano i corsieri,
Mentr'ei l'anima spira, e freddo giace

Privo d'ogni vigor. Pietà, cordoglio
Del perduto compagno al Teucro Eroe
L'alma trafigge; ma nell'atra polve
Lasciarlo steso è forza, e di un, che regga
Il freno, e destro l'aureo cocchio guidi,
Senza indugio ire in traccia. Il figlio ei sceglie
Archeptolemo d'Ifi, ardito e pronto
In ogni impresa, e ne'perigli e casi
Dubbj di Marte: a lui confida Ettorre
I suoi destrieri, e in man le briglie lascia.
Orrenda strage, ed alta minacciava
Rovina i Teucri allora, e, quasi gregge
Nello steccato, entro le Iliache mura
Dovuto avrian cercar salute e scampo,
Se non che gli occhi dall'Olimpo volse,
Ed al vedergli scompigliati un tuono
Scoppiar fe'd'improvviso, e'n mezzo a'lampi
Vibrò un fulmine Giove, e'l suol percosse
Sotto i piè de'cavalli di Tidide,
Di fiamma e zolfo un tetro odor spargendo,
E una luce maligna. Allor piegarsi
Costernati i destrieri, e dalle mani
Cadder le vaghe ricamate briglie
Del vecchio Re, che spaventato: Amico,
Fuggiam, disse al compagno, e verso il mare
Volgiam rapidi il cocchio, insin che lice.
Avverso a'Greci è Giove, e all'armi nostre

Nega aita e favor, propizio a Ettorre
In questo dì; laude, vittoria, onore
Concederà placato al nostro ardire,
Quando a lui piacerà; ceder conviene
Ora, e l'ire frenar. Qual forza umana
Può contrastar col Re del ciel supremo?
Il ver tu dì', risponde a lui Tidide;
Ma straziare io mi sento, e crudo m'a nge
Dolore il cor, solo in pensar che un giorno
Fra' Teucri suoi questo superbo Ettorre
Potrà vantarsi, e dir: Mi vide appena,
Che tremando fuggì, nel campo asilo
Diomede cercando. Ah vivo pria
M'inghiotta il suolo, e inonorata a Dite
Precipiti quest'alma! Che mai pensi,
Replica a lui Nestorre, inclita prole
Dell'invitto Tidéo? Se di codardo
Osasse mai costui tacciarti ingiusto,
Credi tu, che a' suoi detti ascolto e fede
Dariano i Teucri, e le Troiane spose,
Che di tua man trafitti in questi giorni
Perdero i lor mariti? E sì dicendo
Le schiere, che fuggian, seguiva il vecchio,
I cavalli sferzando. Un denso nembo
Vibran di strali i Teucri, e grida alzando
Incalzano i due Greci. Innanzi a tutti
Ettor volando agita del cimiero

L' irto crine ondeggiante, e ad alta voce
A Tidide insultando: Ecco, sclamava,
Quel sì onorato, e dalle Greche schiere,
E ne' conviti sopra ogni altro Duce
Distinto Diomede. Or che diranno
Que' medesmi di te? codardo, e quasi
Tremante feminetta, imbelle e molle
Chiameranti a ragione. Or vanne, e fuggi,
Guerrier non già, ma timida donzella,
Nè sperar, sinch' io vivo, il piè giammai
Por nella Iliaca rocca, e prigioniere
Trar le vergini Frigie alle tue navi:
Da questa destra pria trafitto e domo
Mordere il suol dovrai. Così vantarsi
Ettore udia di Tideo il figlio; e dubbio
Egli tra se freme, e tenzona incerto
Se ritrarre i destrier, volgersi, e l'armi
Stringer di novo, ed avventarsi ei deve
Contro chi lo minaccia. Ebbe tre volte
Questo pensiero; e per tre volte s' ode,
Fausto a' Troiani augurio, in ciel dar segno
Giove tonando. Ettore allor gridando:
Coraggio, dice, o Teucri, e voi fedeli
Popoli amici, gioventù guerriera:
Ora è tempo d' ardire, or di far prova
Di forza, di valor. Giove dall' alto
Vittoria a noi promette, e stragi e morte

Agl' insensati Achéi; ne' lor mal fidi
Steccati, e mura vacillanti indarno
Cercheranno essi scampo; al suol prostrati
Cederanno al mio braccio in pochi istanti,
E varcheran d'un salto i miei corsieri
L'umile angusta fossa. Alle lor navi
Penetrar mi vedrete; accese faci
Voi recatemi allor, ch'io tutta voglio
La sparsa flotta, e le nemiche schiere
In faville ridurre, e tra le fiamme
Far perire, e tra' globi atri di fumo.
Così gridava, e a suoi corsier rivolto:
Xanto, egli dice, invitto Lampo, e voi
Eton, Podargo, or di mostrarvi è tempo
Grati all' amor, memori a tanta cura,
Ch' ebbe sempre di voi, largo di cibo,
D' orzo, e vini ristoro ella medesma
D' Eezione Andromaca la figlia
A dispensarvi di sua mano intenta,
E prima a voi, che al suo diletto Ettorre,
A me suo caro sposo. Agili or dunque,
E presti siate al corso; e preda nostra
Quel di Nestorre sì lodato scudo,
Che tutto d'oro d'entro e fuor verace
Fama ne vanta, e, Diomede estinto,
Spoglia nostra diventi a lui detratta
La Dedalea corazza, opra ammiranda,

Che ad ogni strale impenetrabil, dura
Temprò d' Etna alle fiamme il Dio di Lenno.
Se ne arride Fortuna in questa impresa,
Sulle navi salire, e 'n questa notte
Scioglier vedrem le vele al vento i Greci.
Così di vane idee, di falsa speme
Gonfio Ettorre sclamava. Arse di sdegno
In ascoltarlo Giuno, e 'n soglio assisa
Scotendo il capo, il trono, e gli alti gioghi
Fè tremar dell' Olimpo. Infuriata
A Nettuno si volge, e sì favella
A un Dio possente una possente Dea:
Nume, che reggi col tridente, e freni
Del fremente Oceano i flutti e l' onde,
Degl' infelici Achéi, che a torto vedi
Già vicini a perir, pietà non senti?
Nè i tanti doni più rammenti, e tanti
Voti ed offerte, onde t' onora e cole
D' Elice, e d' Eghe il popolo, il tuo nome
Invocando devoto? A pro de' Greci
Tu pur t' adopra, e 'l tuo poter gli aiti
A riportar vittoria. Oh se de' Teucri
Alla rovina cospirar concordi
Piacesse a tutti quanti al popol Greco
Divi propizj, e Dee l' Olimpo accoglie,
E all' ingiusto furor di Giove opporsi!
Allor su' gioghi Idéi solo ei dovrebbe
Starsene a' suoi tristi pensieri in preda.

Così Giunone; ma sdegnato a lei:
Che di' tu mai, folle germana, e pensi?
Risponde il Dio del mar. Pugnar con Giove
Non io, non de' Celesti alcuno ardisca:
Troppo in forza, in possanza è a noi maggiore.
Serrati intanto, e nello spazio chiusi,
Che, tra le navi, il muro, e l' alto fosso,
Stendeasi angusto, i Greci, insiem confusi
Cavalli e fanti, ognor gl' incalza e spinge
Al Dio dell'armi Ettore invitto eguale,
Cui dell' impresa il glorioso vanto
Dar volle Giove, e in cenere le navi
Avrebbe al fin, fiamma spargendo e foco,
In quel giorno ridotte, al magno Atride
Se in cor non ispirava in quel momento
Di confortare egli medesmo i suoi
L' opportuno pensier l' augusta Giuno.
Scorre ei quindi pe' legni, e per le tende,
Purpureo manto nella man reggendo,
S' aggira e move, infinchè all' alta giunto
Del figlio di Laerte enorme nave
Nel centro posta, ivi s' arresta, e in parte,
Onde potea della sua voce il suono
Del Telamonio Eroe sin dalla tenda,
E da quella del divo Achille udirsi,
Ch' ambo securi, e 'n suo valor fidando,
Gli estremi voller dell'Argivo campo

Impavidi occupar; di qui sublime
Alle schiere rivolto, in queste Atride
Voci prorompe, e in tuono irato esclama:
Oh vergogna! oh rossore! oh sol feroci
Nel portamento, e nell' esterno aspetto,
Ma nell' oprar vili e codardi Achéi!
Ove sono que' vanti, e quelle altere
Magnifiche parole? ove le tante
Orgogliose minacce? E que' medesmi
Non siete voi, che 'l valor proprio e 'l merto
Alle stelle esaltare udii già 'n Lenno
Fra i sagrifizj e l' are, e a mensa assisi
Fra le ricolme di licor Liéo
Tazze fumanti, e le vivande opime,
Ciascun se stesso a cento Teucri eguale
Vantare, anzi a dugento? Ed ora un solo
Vi fa tremare? Ettore sol vi fuga?
E fra poco il vedrem di faci armato
Senza contrasto nelle curve navi
Lanciar fiamme, e ridur tutto in faville?
Padre sommo de' Numi, e qual giammai
Sovrano in terra a tanti affanni esporre
Al par di me ti piacque? A cui rapito
Fu tanto onor, si gloriosa palma?
Eppur giammai, dacchè l'avverso Fato
Mi spinse a questa guerra, aver negletti
Gli onor sovvienmi al nume tuo dovuti;

E di libate opime carni sempre,
Perchè distrutta alfin cadesse ed arsa
L'eccelsa Troia, a te fumavan l'are.
Ma questo almen, Padre, a' miei caldi preghi
Favor concedi, che all'estremo scempio
La gente Achéa non giunga, e vinta e doma
Sotto il Troiano acciar non cada e pera.
Così piangendo Atride prega, e Giove
Dall'alto udillo, e da pietà percosso
Fausto segno ne diede. A' Greci in core
Calmò le pene, del vicin periglio
Tolse il timore, e di salute e pace
Con un portento rinnovò la speme:
De' pennuti reina una dal cielo
Aquila scender fe', che un giovinetto
Snello cerbiatto, che fra' curvi artigli
Tenea ghermito, su quell'ara istessa
Cader lasciò, dove immolar solenni
Vittime usava, e ne' suoi dubbi eventi
L'Oracolo invocar, chieder soccorso
Al fatidico Giove il popol Greco.
Del fausto augurio, e dell'augel disceso,
Del celeste favor nunzio verace,
Lieti, di bella speme e ardor novello
Accesi i Greci impugnan l'armi arditi,
Minacciano fremendo, e acuti strali
Vibran da lunge alle nemiche schiere;

Ma niun di quanti ad azzuffarsi in folla
Accorron d' ogni parte, i destrier spiuse,
Dello steccato uscì, varcò la fossa,
E contro i Teucri s' avventò feroce,
Anzi al fier Diomede. Egli primiero
Contro Agelao, che l' ondeggiante crine
Sul cimiero agitava, e a briglie sciolte
Fuor di se pel timor fuggia volando,
Un colpo d' asta in mezzo al dorso vibra,
E tutta gliela immerge insino al petto.
Esce di caldo sangue intriso il ferro,
Cade il misero estinto, e fa cadendo
Risuonar l' armi intorno. Escono in campo
Ambo gli Atridi allora, ambo gli Aiaci,
Idomenéo, Merione, invitta coppia,
Euripilo d' Evemone, e la schiera
Chiude Teucro, che d' arco, e strali armato
Sotto il vasto d' Aiace immenso scudo
Si rannicchia e si cela. Indi ei solea
Attento specular, segnava il colpo,
E scoccando lo stral, poichè trafitto
A' morte avea fra tante squadre alcuno,
L' alma quegli esalava, ed a celarsi
Non era ei lento sotto il fido asilo,
Qual sotto il manto della cara madre
Fanciullino s' asconde. Or qual fu il primo,
Che ad un suo colpo estinto cadde e giacque?

Orsiloco infelice, Ormeno poscia,
Dettore, Comio, Licofonte invitto,
Melanippo, Ofeleste, e Amapaone,
Schiera illustre d'eroi. Tanta mirando
Strage di guerrier Frigi, esulta in core
Agamennone lieto, e al Greco arciero
Fattosi presso, con soavi accenti:
Teucro amico, egli dice, inclita prole
Di Telamone invitto, a far prosegui
Co' strali tuoi caccia animoso, e preda
Di gioventù Troiana; un qualche raggio
Se pur così di luce e di speranza
Far balenare il tuo coraggio puote
Sopra gli Achéi, sul genitor cadente,
Che te, sebben spurio di schiava figlio,
Educar non neglesse entro i suoi Lari,
Ed ebbe tanta de' tuoi giorni cura.
Rendi al buon vecchio onor, grato al suo amore
Gloria accresci al suo nome. Io, se gli Dei
Giove, e Minerva di veder distrutte
Della nimica Troia un di le mura
Concederanmi, ti prometto, (e fede
Faran gli effetti a mie parole un giorno)
Che a te saranno i primi eletti doni,
Dopo di me, distribuiti, un aureo
Tripode, un vago cocchio, e due con esso
Generosi destrieri, o fra le Teucre

Ninfe cattive una di forme insigne,
E delle più vezzose. Ei sì favella,
Cui Teucro rispondendo: Inclito Atride,
A che, disse, un guerrier, che pien d'ardore
In core avvampa, ad infiammar t'affanni?
Io, dacchè fuggitivo i passi volse
Alle mura il nemico, alcun de' Teucri
Di colpir con quest' arco, e a terra esangue
Stenderlo non cessai. Dalla faretra
Otto strali ho vibrati, ed otto furo
Le vittime immolate. Intatto solo
Da' colpi miei questo trionfa, e infuria
Rabbioso cane; e 'n così dire, adatta
Novo strale sull'arco, e contra Ettorre
Fa stridendo volar l'acuto ferro;
Ma il colpo sbaglia, e a trapassar, per l'aure
Fischiando, giunge a Gorgitione il petto
Di Castianira e di Priamo al figlio,
Di Castianira, che d' Esima tratta
A Troia venne, alle celesti Dee
Pari nel vago volto. Il biondo capo
Sotto l' elmo pesante in sulla spalla
Cader lasciò, piegando la cervice,
Il giovinetto, quale in sullo stelo,
Carco d' umor soverchio, il capo abbassa
Il papaver nell' orto, e muor languendo.
Replica il colpo infuriato, e scocca,

Per trafiggere Ettorre, un novo strale
Il Greco Duce; ma sviato il ferro
Dal suo sentier per man di Febo Apollo
Il petto ad Archeptolemo trapassa,
Che d' Ettore i destrier reggeva e 'l cocchio,
E al suolo il balza nel suo sangue immerso.
Dal fragor spaventati scalpitando
Si scossero i cavalli; perde intanto
L' altro la vita e spira. Alto ne sente
Ettore in cor dolore; eppur è forza,
Che suo mal grado in sull' immonda polve
L' abbandoni, e sen parta. A Carbione,
Che non lunge mirò, le briglie, il freno
Consegna, e 'n vece del germano estinto
Sul cocchio il fe' salire; ed ei balzando
Infuriato al suol, macigno enorme
Svelle, da terra l' alza, e minaccioso
Contro Teucro l' avventa. In quell' istante
Un' altra Teucro sulla corda presta
Saetta micidial già colla destra
In atto di scoccare, al petto il nervo
Traea vibrando, quando, ove dal petto
La cervice è divisa, e perigliosa
Ogni ferita giunge, il Teucro Eroe
Col duro sasso a lui tal colpo vibra,
Ch' era a ferirlo già col dardo intento,
Che il nervo ne spezzò, stupida rese

La feritrice man, gli strali, e l' arco
Caddero, ed ei sulle ginocchia al suolo.
Al germano in aita accorre Aiace,
Collo scudo il ricopre, in sua difesa
Se stesso oppon davante; e Mecistéo,
E 'l divino Alastor possono intanto
Sulle spalle recarsi, ed il ferito,
Che angosciosi traea sospir dal petto,
Trasportare alle navi Achée securo.
Allor di novo a' Teucri in cor l' ardire
Accende Giove, nove forze spira,
E di novo respinto allo steccato
Incalzano il nemico, di tumulto
Le Greche schiere, che fuggiano, empiendo.
Infuriando anzi alla prima fila
Torbido Ettor s' avanza. E quale in densa
Opaca selva, ne' suoi piè fidando,
Terribile molosso al corso preme
Irto cignale, o fier lione incalza,
E nelle cosce al fuggitivo il dente
Figger non teme, e insanguinar la bocca,
Ad osservar, quando si volge, intento;
Così l' Eroe persegue i Greci, e quanti
Son gli ultimi a fuggire, a tergo giunge,
E ne fa scempio e strage. Essi volando
Pei vasti campi, da timor sospinti,
Scorrendo vanno insin che asilo e scampo

Da tanta furia allo steccato giunti
Trovano alfin. Sotto le curve navi
Già raccolti e sicuri un l' altro esorta,
E tremando ciascuno ambe solleva
Le palme al Cielo, e con dolenti voci
Chiede a' Numi soccorso. Ettore intanto
I suoi destrier coll' ondeggiante crine
All' aure sparso allo steccato intorno,
Esplorando le porte, aggira e volge;
E nel sembiante, e negli accesi sguardi
Spira terror, qual di Gorgona il volto,
O Marte furibondo. Ebbe pietade
Di tanti mali, e de' suoi Greci amati
Giunon reina, ed alla Dea rivolta
Da' begli occhi celesti: E noi potremo,
Figlia di Giove, disse, il fato estremo
Mirar così degl' infelici Achéi,
Spettatrici oziose? E tutti avranno,
Tutti a perir sotto l' acciaro, e i colpi
D' un sol guerrier, del furioso Ettorre,
Cui nulla forza già, ritegno alcuno
Tener può a freno, e già di tanti sparse
Ei solo il sangue? Sì Giunon dicea,
Cui Minerva rispose: In sulla polve
Ne' Frigi campi esangue steso l' alma
Perduta avria da Greco ferro doma
Prima d' ora costui; ma a' voti miei,

Ad ogni mio disegno opporre insano
Il suo capriccio il genitor non cessa,
Nè mi permette oprar, nè più rammenta
Quante volte dolente, e quasi oppresso
Dalle fatiche sotto il duro impero
Del crudele Euristéo, per me fu salvo
Suo figlio Alcide, e sollevato, quando
Mercè gridando al Cielo, a dargli aita
Il Padre stesso da' celesti scanni
Scender faceami in terra. Ah! se presaga
La mente avesse antiveduto quanto
Or ne succede, dalle Stigie rive
No, che di novo a' rai del giorno tratto
Il piede non avria, quando a' profondi
Regni di Pluto ad involarne ei scese,
E 'n lacci addurre il Cerbero trifauce
Temerario tentò. Del Padre in odio
Ora son io; la sua diletta è Teti,
Che lagrimando a' suoi voler piegollo,
Le ginocchia a lui strinse, al mento stese
La supplichevol mano, e che onorasse,
De' Greci a' danni, il fiero Achille, ottenne.
Ma forse un tempo ancor verrà, che a nome
Blando la sua Tritonia figlia ei chiami,
E l' opra nostra implori. Ora tu 'l cocchio,
E i rapidi destrier, Diva, prepara,
Mentr' io del Padre nelle aurate stanze

L'armi cingo di novo, e vengo a prova
Se lieto pe' sentieri uscir di guerra
Il fiero Ettor vedrammi, e preda a' cani,
Ed a' rapaci augei de' Teucri alcuno
Saprà questa mia destra, e in sulla polve
Presso le navi Achée lasciar disteso.
Così Minerva, ed i corsieri appresta
Per ricche fasce insigni, e l'aureo cocchio
La candida Giunone, augusta Dea.
Pallade intanto nelle stanze eccelse
Del Padre entrata, il ricamato manto,
Opra stupenda di sua mano industre,
Al suol deposto, il petto e 'l tergo cinge
Del formidabil rilucente usbergo
Di lui, che in ciel le nubi aduna e tuona,
E a lagrimosa guerra armata, e presta
Sul fiammeggiante cocchio ascende, e l'asta,
L'asta fatal brandisce, onde sdegnata
De' magnanimi eroi le schiere doma.
Sferza Giuno i cavalli, e ubbidienti
Apronsi lor le porte, alla cui guardia
Giove prefisse le Stagioni, e l'Ore,
Che d'atra nube cinto il cielo immenso
Chiudono, e all'altrui guardo apron di novo,
Squarciando il denso velo. Uscir le Dive
Su' gioghi Idéi scorse da lunge Giove,
E di sdegno fremendo alla dipinta

Di color varj Iri, coll' ali d' oro,
Con grave impero: Iri veloce, ei disse,
Vanne volando a Giuno, e a Palla, e imponi
Che in questo istante addietro volte un passo.
Non osino avanzar, nè l'ire mie
Accendano a lor danno. Io qui lo dico:
Se a' detti miei non presteran l' orecchio,
Abbatterò sotto il volante cocchio
Gl' immortali destrieri; entrambe al suolo
Balzerò con tal colpo; e tal ferita
Nel fianco ad ambe col trisulco strale
Aprir saprò, che a risanar due lustri
Non basteranno, e a contrastar col Padre
Apprenderà Minerva. Io sol con essa,
Non coll' altra mi sdegno: avvezza è Giuno
Ad irritarmi, e a' miei disegni opporsi.
Ei così disse; e l' aer vano fende
Dal procelloso piè lieve la Dea,
Che dall' Idée pendici al ciel volando,
Del sinuoso Olimpo in sulle soglie
Rapida giunge, e le guerriere Dive
Nel corso lor fermando: Ah! dove mai,
Sconsigliate, correte? Aita a' Greci
Non pensate a recar: Giove lo vieta;
Giove così comanda, e si minaccia,
E le minacce eseguirà: dal seggio

Vi balzerà; fra mille pezzi infranto
Farà il cocchio cadere; e con tal colpo
Impiagheravvi ad ambe il fianco e 'l petto
Col suo trisulco stral, che per due lustri
Le ferite a saldar penar dovrete.
Quanto ti giovi a contrastar col Padre,
Minerva, apprenderai. Teco sdegnato
Egli è davver, non con Giunon, ch' è avvezza
A guastar suoi disegni. E tu sì ardita,
Tu sì folle sarai, che incontro a Giove
Osi l' arme impugnare, e stringer l' asta?
Disse, e partì per l' aer vano ratta
Iride vaga; e a Pallade rivolta
Così Giuno favella: E l' armi, e l' ire
È tempo di lasciare; insania fora
Per cagion de' mortali imprender guerra
Contro il possente Giove. O vinca, o pera
Chi vuole il Fato; a suo piacer le sorti,
Come giustizia chiede, a' Teucri, a' Greci
De' Numi il Re dispensi; e sì dicendo
Volge a' cavalli il freno, e fa ritorno
Alle sue sedi, ove i corsier spumanti
Non lente ancelle, e dalle belle trecce
L' Ore staccando, nelle stalle avvinti
D' apprestar lor d' ambrosia almo ristoro
Ebber la cura, e a' rilucenti marmi

Gli aurei cocchi appoggiar. Cogli altri Numi
Sull' auree sedie ambe le Dee sen vanno
A seder taciturne, e in cor dolenti.
Dopo lor, dagl' Idéi sublimi gioghi
Spingendo il cocchio inver l' Olimpo, giunge
Giove a' soggiorni suoi. Scioglie al germano
I volator destrieri il glorioso
Scotitor della terra, e all' are presso
Il cocchio adagia, e sovra un vel vi stende.
Siede sull' aureo soglio, onde col guardo
La terra e 'l ciel misura, il Re de' Numi,
E sotto il piè immortal s' agita e scote
L' eccelso Olimpo. Erano i Divi assisi;
Ma lontane in disparte, afflitte e meste,
E 'n profondo silenzio egli mirando
Minerva, e Giuno: E qual sì grave cura,
Disse rivolto ad ambe, o Dee, vi preme?
Perchè meste così? pur non spargeste
Tanto sudor; nè affaticate e lasse
Tornar dovete dal pugnar con gloria
Sinor degli odiati Teucri a' danni.
Ora non fia chi a' miei disegni opporsi,
Fra quanti accoglie abitator l' Olimpo,
Qualunque e' sia, nè di possanza e forza
Contrastar meco ardisca. In voi terrore,
Prima che in campo fra le stragi e 'l sangue
Ambe scendeste, d' eccitar mi piacque,

E a ragion voi cedeste. Era mia mente,
Dirollo pur, dal mio trisulco strale
Ambe ferite alla magion celeste
Ben farvi risalir, ma non assise
Su' vostri cocchi entrambe. A questi detti
Mormoravano irate, acerbi danni
Macchinando a' Troiani ambe le Dive.
Ma, sebben alto sdegno in cor nutria,
Tacque Minerva, e profferir parola
Non osò contro il Padre. In petto Giuno
Non contenne l'ardore, e d'ira accesa:
Che dicesti, o terribile Saturnio?
Impetuosa disse; e chi è fra noi,
Che il tuo poter, tua forza invitta ignori?
Ma de' miseri Achéi dal Fato avverso
Innocenti a perire omai condotti
Pietà ne stringe. Or, giacch' il vieti, e tale
È 'l tuo voler sovrano, a noi dall'armi
Cessare è forza; ma giovargli almeno
Con utili consiglj esser ne deve
Da te permesso, onde non tutta pera
La gente Achéa vittima del tuo sdegno.
Domani ancora alla novella aurora,
Replica Giove, piucchè mai possente
Il tuo sposo vedrai, Giuno, se 'l brami,
Strugger le schiere, e far de' Greci scempio;
Nè cessar dalle stragi il forte Ettorre,

Nè far tregua il vedrai, prima che acerbo
Lutto e dolor fuor delle curve navi
L'inclito Achille tragga in campo armato
In quel dì, che da' mali oppressa e vinta
Di Patroclo sul freddo esangue corpo
Combatterà la gioventude Achéa.
Tale è l'ordin de' Fati, e tale 'l mio
Immutabil decreto, e niun pensiero
Di te, dell'ire tue Giove si prende;
Non se l'Olimpia sede abbandonando,
Agli estremi del mare e della terra
Confini ti piacesse ir, dove assiso
Con Giapeto Saturno in duro esilio
Fra le tenebre giace, ove di Febo
L'alma luce non splende, ove non spira
Aura celeste, e il Tartaro profondo
Fra tenebre gli asconde, e oscura notte.
No, se colà dal tuo furor giungessi
Spinta e smarrita, io tel ripeto, alcuno
D'una perversa, d'un' ingrata e folle,
Io non mi prenderei pensier, nè cura.
Sì Giove disse; e profferir parola,
Nè replicare osò la bianca Giuno.
Cadde intanto, e nell'onde il dì s'ascose,
Seco traendo sull'immensa terra
Tenebre e densa notte, a' Teucri, a Ettorre
Troppo odiosa, ma alle Greche schiere

Opportuna, e gradita. Ettore allora
I suoi chiama a consiglio, e dalle navi
Allontanati dell' ondoso fiume
Sulle sponde gli aduna, ove d' estinte
Membra non era ingombro il campo, e sparso.
Accorrono su' cocchi in folla, e scesi
Del magno Eroe sì caro a Giove i detti
Stanno ad udire intenti. Un' asta ei regge
D' undici braccia, che di rame in punta
Splendeva armata, e d' aurea ghiera intorno;
Ed al tronco appoggiato ei si favella:
Dardani, Teucri, e voi popoli amici,
Porgete attento a quel, ch' io dico, orecchio:
Ridur la flotta in cenere e faville,
E tutta in questo dì la gente Achéa
Spenta e distrutta, all' alte Iliache mura
Gloriosi sperai che far ritorno
Ne concedesse il Ciel; ma il gran disegno
Ne interrompe la notte; a certa morte
Il nemico ha sottratto, e dall' estrema
Rovina i Greci legni. Or, quando è forza
Ubbidire alla notte, al suo ristoro,
A preparar le mense attenda ognuno,
E pascolo e riposo a' suoi destrieri
Sciolti dal cocchio appresti; altri alle mura
D' Ilio ratto ne vada, e d' apportarne
Quindi sua cura sia fresche d' agnelli

Carni, e di pingue toro, e dolce rechi
Licor di Bacco, e pane eletto, e molte
Di dura quercia alte cataste aduni;
Onde, insinchè la terra ingombra e copre
La tenebrosa notte, arder veggiamo
Sparsi fochi pel campo, e al ciel ne ascenda
La fiamma e lo splendor. Potrian gli Achéi
Fra 'l silenzio, e i notturni orror la fuga
Tentar furtivi, e aprire al mar le vele;
Ma ch' ei solchin securi e cheti l'onde
Non avverrà; colpo di strale, o d'asta
Al salir sulla nave alcun di loro
Riporterà seco alle patrie sedi,
Esempio agli altri, e di terrore oggetto,
Onde più niuno de' Troiani a' danni
Imprender guerra, e volger l' armi ardisca.
Per la città gli Araldi a Giove cari
Bandir dovranno, che la turba imbelle
De' teneri fanciulli imberbi, e i vecchi
Canuti il crine sull' eccelsa rocca,
Che sublime torreggia, opra de' Numi,
Salgano ad esplorar, mentre che deste
Fra' domestici Lari avran le madri
Di serbar vivi fochi, e ardenti lumi
Tutta notte il pensiero. Armata vegli
Immobil sentinella, e 'l passo guardi,

Mentre lunge noi siamo, ad ogni agguato,
Ad ogni frode attenta. Or questo basti,
Magnanimi Troiani; al novo giorno
Quanto giova sapere, e a oprar ne resta
Qua vi aspetto a sentire: in Giove io spero,
E nel favor degl' immortali Iddii,
Di scacciar questi cani a' nostri lidi
Dal reo destino spinti. Or di riposo,
E di vegliar, mentre la notte dura,
Del campo in guardia è tempo. Al primo albore
Della novella aurora armati e presti
Rinnoverem presso le curve navi
La pugna, e 'l fiero Marte. Alfin vedremo
Se alle paterne mura indi Tidide
Rispingermi avrà il vanto, o s'io col ferro
Stenderlo estinto al suolo, e riportarne
Saprò le spoglie sanguinose, e l'armi:
Prova ei farà del suo valor domane,
Se di quest'asta, se di questa destra
Attenderà senza tremare i colpi
Per pochi istanti almeno. Io spero, e credo
Che ciò non fia: giacer tra' primi, e cinto
Da non pochi compagni in sulla polve
Vedrallo il novo sol. Così di eterna
E gioventude, e vita a me dal Cielo
Dato fosse godere, e onore e culto,

Qual di Minerva, qual di Febo Apollo
Si deve al nume, come dell' estremo
Fato de' Greci è giunto al fine il giorno,
Si favellava Ettorre; e a' detti suoi
Lieti facean plauso i soldati, i Duci.
I sudanti destrier sciolgono quindi
Dal giogo, e colle briglie a' cocchi presso
Gli annodano, e ristoro a' membri largo
Co' grassi agnelli danno, e colle carni
De' pingui buoi; col dolce aureo licore
Di Bacco, e scelto pane a mensa assisi,
Fra drappelli divisi, in cor securi
Passan la notte banchettando, e pieni
Di felici speranze. All' aure sale
Il fumo delle carni, e viva luce
Gli accesi fochi da raccolte legna
Spandon pel campo; come allor che in cielo
Gli astri d' intorno alla lucente luna
Appaion chiari e sfavillanti, gode
L' occhio in mirargli, allor che l' aere è 'n calma,
E 'l vento tace; tutte spiccan vaghe
Le vedette, e le cime alte de' gioghi,
Le cupe valli, ed è squarciata l' etra
Del cielo immensa, e senza vel contempla
Lieto il pastor l' auree superne faci;
Cotanti fra le navi, e sulle sponde
Del biondo Xanto da' Troiani accesi

Fochi splendean di Troia in fronte sparsi.
Mille ne ardean nel campo, e ad ogni lume
Di cinquanta guerrieri eletto stuolo
Sedeva intorno. A' cocchi presso il bianco
Orzo, e la tenue vena ivan rodendo
Gli animosi destrieri, e impazienti
Tutti attendean del novo dì l'aurora.

NOTE

AL LIBRO OTTAVO.

Verso 8.

Divi immortali ec. Degna del massimo fra gli Dei è questa parlata di Giove, ed i versi di Omero sono pieni di maestà. Scorgesi in essa l'antichissima tradizione di un luogo tenebroso destinato a tormentare dopo morte i colpevoli; e se volessimo qui riferire tutte le varie interpretazioni, che sonosi date all'aurea catena, di cui Giove parla, la nota diventerebbe un volume. A noi pare, che meglio di tutti l'intendano coloro, che in essa credono adombrata la concatenazione degli effetti co' decreti del Fato, secondo il più volte accennato sistema seguìto da Omero. La bella immagine poi, che segue, delle bilance d'oro, che Giove in alto sospende, immagine, che si ripete nel lib. 22., conferma il detto sistema del Fato. In tre, o quattro passi della Sacra Scrittura, Giob 31, Daniel 5, Proverb. 16. ec. viene la medesima adottata, e non si può negare, ch'è assai poetica. In questo libro istesso Giove atterrisce i Greci con lampi, tuoni, e fulmini, e la poesia d'Omero è sì maravigliosa, nobile, e direi quasi romoreggiante, quando descrive sì fatti minacciosi fenomeni, che niun poeta profano gli si può paragonare, e solo è vinto dalle sublimi immagini, che in Giobbe, ne'Salmi, ne'Cantici, e sopra tutto in quello di Abacuc lo spirito di Dio ispirò a'suoi santi Profeti. Tutto il libro è pie-

no di movimento, di fuoco; e il Poeta non lascia riposare nè i combattenti, nè il suo lettore fino a che non son costretti ad ubbidire alla Notte, che ingombra colle sue tenebre la terra, ed al cui nume ubbidivano riverenti gl'Iddii celesti, e i mortali. Maravigliosa è l'ultima comparazione, al fine del libro, de' fuochi accesi nel campo de' Troiani, colle stelle, che in cielo scintillano in una notte serena.

ILIADE
D' OMERO

LIBRO IX.

ARGOMENTO

Agamennone già fuori di speranza di vincere consiglia il ritorno de' Greci: vi si oppongono Diomede, e Nestore, e risolvono d' inviare Legati ad Achille: vanno a trovarlo Fenice, Aiace, ed Ulisse, ma nol possono colle loro aringhe persuadere; resta Fenice nella tenda di Achille, e gli altri due fanno ritorno al campo, e danno conto dell' esito poco felice della loro ambasciata.

Così della città, del campo in guardia
Vegliavano i Troiani. I lor nemici
Del gelido timor compagna in petto
Della fuga il pensiero agita, e preme;
E colle schiere i primi Duci abbatte
Alto duolo, e penetra. E qual solleva
L' ondoso mar, se da' nevosi gioghi

Di Tracia scende impetuoso e fiero
Borea improvviso, e dalle piagge stesse
Zefiro soffia; alto s' innalza, e mugge
Il nero fiotto; e 'nsin dall' imo fondo
Svelta galleggia, e 'l lido copre l' alga:
Così da pensier duri, e varj affetti
Era diviso e afflitto a' Greci il core.
Fra tutti grave, e con dimesse ciglia
Ivane Atride a' padiglioni intorno,
Ed agli Araldi, che ciascun de' Regi
Chiamino a parte, e a parlamento, impone,
Ma con sommessa voce, onde non oda
Le grida lor la plebe. Ei stesso parte
Dell' opra imprende, e s' affatica il primo.
Ma già son tutti in un raccolti, e 'n giro
Seggon taciti, e mesti. Atride solo
Stavasi 'n pie'; spira tristezza il volto,
E versan gli occhi un caldo pianto, quale
Sgorga da fonte di scoscesa rupe
Gelida e bruna, un rio formando, l'acqua.
Al fine a' suoi con un sospir rivolto:
Amici, ei dice, incliti Duci, oh come
Giove ingannommi di Saturno figlio,
E in quanti mali m' ha sommerso e spinto
Il suo fallace ingegno! Ei mi promise,
Ei col cenno immortal creder mi feo,
Che, spenta l' alta Troia, a' patrii Lari

Lieto i' farei ritorno; ed or mi tesse
Una malvagia frode, e inonorato,
Di vinto in guisa, dopo tanto sparso
Sangue e sudore, in Argo vuol ch' i' rieda
Scherno alle genti, e di ludibrio oggetto.
Ma di lui, che può tutto, e così vuole,
Compiasi l' alta legge. A lui già piacque
Molte atterrar nelle passate etadi
Cittadi, e rocche; e, se a lui piace, molte
Spente cadran nell' avvenir, che immensa
È la sua possa, e contrastar non giova.
Or dunque a' miei consiglj, a' detti miei
Si conformi ciascuno. Abbandoniamo
Queste piagge fatali, e a' patrj lidi
Volgiam le curve prore. È vano omai,
Che d' espugnar la spaziosa Troia
Ne lusinghi la speme. Ei così disse,
Nè replicar per lungo tempo muti
S' udiro i Duci al suo parlar, per grave
Duolo taciti e immoti. Alfin rompendo
Diomede il silenzio: Io teco, Atride,
Prorompe irato, poi vaneggi ed erri,
Contrastar già non temo in mezzo a questi;
Nè tu prenderlo a sdegno: io di codardo,
D' uomo all' armi non atto esser soffersi
Da te tacciato; e gli oltraggiosi detti
Giovani, e vecchi, e tutto il campo udiro.

Nulla i' risposi; or tu m' ascolta, e taci.
Di due supremi doni, a te cortese
Fu Giove d'uno solo: a te l'impero,
A te lo scettro, e 'l regio onor fu dato;
Ma la forza, il valor, cui tutto cede,
A te negar piacque all'eterna mente.
Dunque tu sì codardi, e a questo segno
Timidi credi, e da viltade oppressi
I figli degli Achéi? Se a far ritorno
Ti stimola il tuo cor, solo ten riedi:
Niun fia, che tel vieti; il mar t'aspetta;
Aperte son le vie, preste le navi:
Altri qui resteranno, e l'alta impresa,
Finchè non cada la città superba,
Seguiranno costanti: e quando ancora
Tutti l'amor del patrio nido invada,
E disponga a partir, non fuggiremo
Stenelo, ed io: soli durar pugnando
Ambo avrem core, insinchè 'l fato estremo
D'Ilio veder dato ne fia da' Numi,
Ch'auspici ne fur guida a questi lidi.
Così Tidide: ai generosi accenti
Dell'invitto guerrier fan plauso i Duci
Da maraviglia presi. Allor sorgendo
L'antico Nestor: Di valente in guerra,
Disse, a te ben si dee, gran Duce, il vanto;
E fra gli eguali tuoi chi ti pareggi

Non v' è in senno e consiglio. A' detti tuoi
Niun vi sarà, che biasmo apporre, o ardisca
Contraddir fra gli Achéi. Pure al verace
Fin del consiglio il tuo parlar non tocca;
Nè maraviglia è già: degli anni appena
Tu se' giunto all' aprile; essermi figlio
Potresti, e non de' primi; eppur da saggio
A' Duci favellasti, e ciò che detta
Senno e ragion dicesti. Or io, che tanto
D' esperienza omai t' avanzo e d' anni,
Ciò ch' è dover, ciò che alle schiere, ai Duci,
Ciò che a te giovi, o Atride, a dir m'accingo.
Uom senza legge è quegli, un uom che ignora
La patria, i suoi, che di civil discordia
Ama veder la nera face accesa.
Ma di questo si serbi a miglior tempo
Il ragionare. Or alla sacra Notte
Si ubbidisca per noi; diasi ristoro
Alle membra col cibo; e stuolo eletto
Di giovani guerrieri al fosso intorno
Vegli fuor delle mura allo steccato,
Ed alla flotta in guardia. A te, che a noi
Prence sovrasti, dar l' esempio tocca;
E i primi Duci degli Argivi Regi
Teco a mensa adunar. Grave non dee
Questo sembrarti, che di scelti vini
Da' Traci lidi a te per mar condotti

Piene hai le tende, onde onorar tu possa,
E accoglier tanti al tuo sovrano impero
Ubbidienti. A te di beni larga
La copia abbonda; e allor che a mensa tutti
Sarem raccolti e assisi, a chi più saggio,
A chi miglior darà consiglio, Atride,
Consenti e cedi; che ben d' uopo i nostri
Affari ne hanno. Ardono i fochi intorno
Non lunge dalla flotta, e sta vegliando
Alle porte il nemico. Un tal periglio
Chi potrà disprezzar? Quest' è la notte,
Pensaci, o Re, che alle tue squadre deve
O salute apportare, o il fato estremo.
Sì disse il vecchio: ad ubbidirlo pronti
Cingon le fulgid' armi, e a far la guardia
Escono Trasimede, inclita prole
Di Nestore de' popoli pastore,
Ascalafo, Ialmeno, ambo di Marte
Feroci alunni, e Merion con essi,
Afareo, Deipiro, e di Creonte
Il divin Licomede illustre figlio.
Erano sette i Duci, e ognun da cento
Giovani d' asta armati accompagnato;
Tra il fosso e 'l muro si schieraro. Intanto
I maggiori d' etade alla sua tenda
Atride aduna, e di vivande ricca
Mensa loro prepara, ov' essi in cerchio

Assisi, a' cibi apposti ognun la mano,
Per goderne, stendea, sinchè ristoro
Fu al corpo dato, e del mangiar s' estinse,
E del bere il desio. Cominciò allora
Nestor, lodato di consiglio autore,
Ad aringar: Figlio d'Atréo, dicendo,
Re glorioso Agamennon di tanti
Popoli e genti, avrà da te principio
Il mio parlare, e fine in te, cui diede
Giove lo scettro, e il sommo impero, e leggi
Puoi dettare sovrano. A te s' aspetta
Libero favellar, facile ad altri
Porger l'orecchio, e a senno altrui talvolta
Oprar, s' util consiglio alcun propone,
Che fia bene eseguir; tu ne sarai
Il giudice, e l' autore, e tu la gloria
Ne ritrarrai primiero. Il pensier mio
Or io dirò, quello, che in questo stato
Il meglio parmi, e 'l solo, e tal mi parve
Insin d' allor, che allo sdegnato Achille
Rapir ti piacque la diletta schiava,
Me ripugnante in vano, e l' opra ingiusta
Libero biasimante. Il senno allora
Cieco furor ti tolse, e ingiuria atroce
A far t' indusse ad un invitto Eroe,
Caro agli Dei, degno di sommo onore,
La bella preda a lui togliendo, e teco

Serbandola tutt' ora. Or questo il tempo
A me parrebbe di pensar, se mai
Con mite favellar, con doni eletti
Piegar si può quell' alma altera, e 'l nodo
Con noi placato a rinnovar di pace.
Padre, al gran vecchio si rispose Atride,
Il ver tu narri, ed a ragion m' incolpi:
Il fallo mio confesso. Io, folle! offesi
Un uom, che più di molte genti vale,
Poichè si Giove l' ama, e colla strage,
E col sangue di tanti Achéi l' onora.
Ma, se l' error fu mio, vo' che l' emenda
La colpa mia ripari, ed a placarlo
Non carezze, non preghi, o larghi doni
Risparmierò. Qui la mia fè ne impegno,
E noverargli qui mi piace; udite:
Sette tripodi intatti io dar prometto,
Aurei talenti dieci, ampie di bronzo
Venti conche lucenti, e di robusti
Animosi destrier sei coppie elette,
Velocissimi al corso, e in ogni agone
Vincitor coronati: armenti ed oro,
Ben so dir io, non mancheranno a cui
Tanti darà beni la sorte, quanti
In ogn' incontro a me premj e corone
Vinsero, l' ale appiè, questi destrieri.
Sette inoltre egli avrà da me gentili,

E di Minerva ne' lavori egregi
Donzelle industri, ch' io fra molte scelsi
Lesbie ninfe leggiadre, allor ch' ei stesso
La munita espugnò città di Lesbo,
E fra queste sarà la sua diletta
Vaga Briseide, che, sebben rapita,
In testimon chiamo giurando i Numi,
Che da me intatta a lui ritorna, e quale
Dalle sue tende uscio. Schierati, e presti
Tutti a momenti a un cenno mio vedransi
Gli offerti doni. Ma, se avvenga un giorno
Che d' espugnar di Priamo l' alta rocca
Ne concedan gli Dei; di rame e d' oro
Carca una nave egli otterrà primiero;
E fra le vaghe prigioniere venti
A suo piacer Frigie donzelle ei scelga,
Che dopo la divina Elena il pregio
Vantino di beltà, quando fia giunto
Di partir fra gli Achéi la preda il tempo.
E se di fare vincitor ritorno
Alle felici d'Argo amene piagge,
Campi ricchi e fecondi, a me fia dato,
Genero mio sarà, nè lui dal caro
Piccolo Oreste, che fra gli agi in casa
Unico mi si alleva, e lieto cresce,
Distinguerà 'l mio amor. Tre figlie ancora
Nutro nell' alta reggia, Ifigenia,

Crisotemi, Laodice, e, qual più grata
Sarà al suo cor, sposa egli scelga, e seco,
Senza che nulla ei doni, ai patrii Lari
Lieto conduca, e nobil dote e ricca,
Qual niuno forse ottenne, ei colla sposa
Da me riceverà, sette di genti
Popolose cittadi, Enope, Jera,
L'inclita Fera, Cardamile, Antéa
Di prati, e d'erbe verdeggiante e fresca,
La vaga Epéa, la cara a Bacco, e lieta
Pedaso pe' suoi vini, in riva tutte
Presso del mar, dall'arenosa Pilo
Non lunge poste, e di possenti e ricchi
Abitator ripiene. Onori e doni
Essi a lui, quasi a Nume, e opime offerte
Tributeranno ossequiosi; ed io
Cedergli tutto son contento e presto,
Purchè gli piaccia all'ire sue por fine.
Ceda egli pur, domi 'l suo cor feroce.
De' Stigj regni inesorabil, duro,
Ma del pari odioso a noi mortali,
Fra' Numi è Dite: a un Re di lui maggiore,
Minor d'età, minor d'impero ei ceda.
Tacque, ciò detto, Atride, e 'l saggio vecchio
Nestor soggiunse: Di te degni e ricchi
Sono, o gran Re, quei che all'invitto Achille
Doni eletti prepari. Altro or non resta,

Che di color fra' primi Duci scelta
Far qui tra noi, che dell' Eroe sdegnato
Mandinsi, al grande intento, al padiglione:
O, se a te non dispiace, io stesso il nome
Dirò di quelli, che inviar mi pare.
Tutti preceda, e sia lor guida e scorta
Fenice a Giove caro; il magno Aiace
Col divo Ulisse il segua; e fra gli araldi
Euribate con Odio. Acqua alle mani
Or qui recate; ed alle lingue freno
Ponga ciascun, mentre, libando a Giove
Con preghi umili, al popol Greco, a noi
Render tentiamo il nume suo propizio.
Si disse 'l vecchio; ed a' suoi detti plauso
Fecero i Duci. Acqua i sergenti danno,
Coronano le tazze, e 'n giro dolce
Versan licore. A Giove Padre e Rege
Prima libando, bevve poscia ognuno
Quanto chiese il desio. Lascian la mensa,
E d'Atride la tenda i scelti Eroi.
Nestore gli accompagna, e mille cose
A ciascuno ricorda; e i suoi consigli,
Onde placar di Peleo il figlio altero,
Più che ad altri rivolge al divo Ulisse.
Partono questi, e lungo il mar sonante
Radendo il lido, a te, che l'ampia terra
Circondi, ed urti, e col tridente scoti,

Nettuno padre, onde si plachi e ceda
Di Peleo il figlio, invian preghiere e voti.
Ma già de' Mirmidoni all' alte prore
Son giunti presso, e lui trovar, che all' alma
Porgea ristoro, e all' egro cor diletto
Colla dolce armonia, che dalle fila
Con dotta man traea di nobil cetra,
Vaga, e d' argenteo giogo al capo ornata,
Lavoro industre, ch' ei fra mille scelse
Pregiate spoglie, allor che l' alte mura
Della città d' Eezion distrusse.
Le gravi cure, e le tempeste interne
Egli intento a calmar, le chiare gesta
Degli eroi celebrava, e l' alte lodi.
Patroclo a lui sedeva in faccia, e attento
Porgea tacendo a' dolci carmi orecchio.
Precede Ulisse i suoi compagni, e 'l passo
Movendo ardito, presso a lui s' arresta.
Stupisce Achille in rimirargli, e lascia
Colla cetra la sedia, ov' era assiso.
S' alza Patroclo anch' egli, e loro incontro
L' Eroe s' avanza, e con parlar benigno:
Il Ciel vi salvi, amica gente, ei disse:
Alta e grave cagion voi guida e move;
Poichè ad Achille agli altri Greci irato,
Voi, che mi foste cari ognor, venite.

In così dir dentro gli accoglie, e assisi
Su purpurei tappeti in ricchi seggi
Egli stesso gli adagia, e al suo diletto
Patroclo volto: Empi la maggior tazza,
E di Bacco il migliore eletto vino
Preparar sia tua cura. Oggi di puro
Licor spumante gran bicchier ricolmi
S' hanno a vuotar, che ne' miei tetti accolgo
Sì cari e degni amici. I cenni suoi
Patroclo vola ad eseguire, e al foco
Un gran carname posto, una vi pose
Di pecora lanosa, e pingue capra
Spalla opima, e di grasso ancor grondante
D'irto cignale tergo. Automedonte
Per man le carni tiene, e 'n pezzi Achille
Trinciandole col ferro, i pezzi infilza
In ferrei schidioni. Accende e desta
Le vive fiamme il Meneziade Eroe.
Ma poichè fu sedata, e cadde smorta
L'accesa vampa, sulle ardenti brage
Stesi gli schidioni, ei pria di sale
Le carni asperge, e a lento foco aduste
Su deschi le distese, e 'n sulla mensa,
Da' bei panier distribuendo gli aurei
Di Cerer doni, agli ospiti divise
Delle arrostite carni opime parti
Il magnanimo Achille, e 'n fronte assiso

Del divo Ulisse a Patroclo diletto
Di offrire a' Numi il sagrifizio impone.
Le primizie libando a' Divi sacre
Sul foco getta il Meneziade Eroe;
E tutti allora alle imbandite carni
Steser la mano, ed appressar le labbra.
Ma, poichè fu del cibo in tutti spento
E del bere il desio, fe' cenno Aiace
Al buon Fenice, e 'l divo Ulisse intese.
Colma perciò di buon licor Liéo
Presa in mano una tazza: Achille, ei disse,
Salve amico, e ti sia propizio Giove:
Tu ne ricevi a lauta mensa, e lieti
Qui si banchetta e gode; ad un solenne
Convito pur testè ne accolse Atride;
Ma che giovan piacer, conviti, e feste
A chi da gravi cure in cor trafitto
Teme di peggio, e sta de' suoi l'estremo
Scempio mirando, e della flotta ignora,
Se di salvarla v'è speranza, o tutta
Dee vederla perir, se del tuo braccio
Tu ne ricusi, grand' Eroe, l'aita?
Sotto il gran muro circondata e stretta
L'hanno i Teucri animosi. Ardon pel campo
Mille fochi lucenti, e già minaccia
La fiera gioventù dentro le navi
Assalirne di ferro, e fiamma armati.

Giove dal ciel co' fausti auguri, e lampi
Il loro ardir fomenta, e 'n lui fidando
Torvo ne guarda, e di sue forze altero
Orribilmente infuria Ettorre, e sprezza
Gonfio di rabbia il core uomini, e Dei,
Impaziente che la nova luce
L' aurora apporti, per ridurre in mille
Pezzi sarte, ed antenne, arder le vele,
I legni incenerire, e scempio atroce
Far degli Achéi tra le faville e 'l fumo.
Tutto questo i' pavento, e che si compia
D' un qualche Nume al popol Greco avverso
L' alto voler, sì che ne' Frigi campi
Lunge da' freschi erbosi paschi d'Argo
Tutti a perir ne abbia condotti il Fato.
Sorgi dunque, o gran Duce, il tempo è questo
Di porgerne, se vuoi, contro il furore
Del Troiano, soccorso. A te medesmo,
Nol dubitar, quando più al mal non resti
D'ammenda speme, pentimento e duolo
Pungerà 'l cor, ma invano. Or tu da saggio,
Qual devi, oprando, da sì gran periglio
A liberar gli oppressi Achéi t' affretta.
Del genitor più non rammenti i gravi
Detti e consigli, allor che te piangendo
Da se divelse, e nel partire: Achille,
Figlio diletto, ei sì parlò, valore,

Forza, e potere a te Minerva, e Giuno
Daran, se tal fia lor voler supremo:
Ma quell' orgogliosa, indomit' alma,
Che chiudi in seno, a te frenar s' aspetta.
Piacevolezza, e mite ingegno sono
Pregi maggior. Gli odj, le risse abborri
Cagion di tanti mali; e tu l' amore,
Tu de' Greci sarai giovani, e vecchi,
Figlio mio, la delizia. I saggi questi
Ricordi fur, che 'l tuo buon padre allora
Ti diede, o amico; e tu d' ingrato obblio
Già gli spargesti. Ah torna, Achille, omai,
Torna in te stesso, all' ire tue pon fine,
E all' odio, che dell' alma è reo tormento!
Te ne supplica Atride, e ricchi e degni,
Se lo sdegno deponi, a te prepara
Doni, e onori il suo amore; odi quai sono:
Sette tripodi ancor dal foco intatti,
Dieci d' auro talenti, e dieci e dieci
Rilucenti di bronzo ornati vasi;
Dodici inoltre agili al corso e lievi,
A riportar nel corso il premio avvezzi,
Scalpitanti destrier. Povero e scarso
Di preziosi arredi, argento, ed oro
Non fia colui, cui tanti il Cielo in parte
Ne desse, quanti i rapidi, ch' ei t' offre,
Generosi corsier, premj e corone

Vincitor riportaro in ogn' impresa;
Sette di più nei be' lavori industri
Lesbie donzelle da Minerva istrutte,
Ch' egli per se già scelse, allor che l' alta
Lesbo espugnò 'l tuo braccio, e di beltade
Avean tra tutte il vanto. Accompagnata
Vedrai da queste, ed a te far ritorno
Quella, ch' ei ti rapì, la bella, e tanto
Cara al tuo cor, Briseide, e i Numi tutti
In testimone invocherà giurando
Agamennone re, che intatta, e quale
A te la tolse, egli al tuo amor la rende.
Questi, che udisti, ei ti prepara, ed offre
Doni per ora; ma, se un dì gl' Iddii
Vorran, che dal tuo braccio e dagli Achéi
Cada espugnata l' alta Iliaca rocca,
E la città di Priamo, a te primiero,
Partendosi le prede, una fia dato
Caricar d' oro e rame, a tuo piacere,
Delle tue navi, e dieci schiave, e dieci
Sceglier tra le più belle a tuo talento
Iliache donne, che all' Argiva Eléna
Cedano sola di bellezza il vanto.
E quando fia, che le feconde d' Argo
Piagge ei riveda vincitor, se 'l brami,
Genero a lui sarai, nè caro meno
Del pargoletto unico figlio Oreste,

Che fra delizie, e fra ricchezze tante
Ora si nutre e cresce. A lui tre figlie
Partorì Clitennestra, Ifigenia,
Laodice, e Crisotemi, e di queste
Quella, che l' amor tuo più grata scelga,
Senza offrir per lei doni, al patrio suolo
Sposa tu condurrai, con tanti seco
Tesori, vesti, e preziosa dote,
Quanta giammai la Grecia dar non vide
Ad una figlia un padre. A te di sette
Popolose città darà l' impero,
Enope, Jera, Cardamile, Antéa,
Pedaso, Fera, Epéa, di prati e d' erbe
Verdeggianti, e di eletti vin feraci,
Presso del mar dall' arenosa Pilo
Non lungi poste, di possenti e ricchi
Abitator ripiene. Onori e doni
Essi a te, quasi a Nume, e opime offerte
Tributeranno ossequiosi; e tutto
Agamennon ti cede, in pace seco
Purchè ritorni, e fine all' ire imponga.
Che se d' Atride l' amistade, e i doni
Ricusi e sprezzi, almen de' Greci oppressi,
De' lor perigli, de' lor mali estremi
Pietà ti stringa. Essi dal tuo sol braccio
Speran difesa, e a te, quasi a lor Nume,
Divini onor tributeranno e lodi,

Se fien salvi per te, se alfin trafitto
Cader vedranno dal tuo ferro, e domo
Il furibondo orgoglioso Ettorre,
Che d' assalirti, ed a' tuoi danni il ferro
Stringer minaccia, e pugnar teco a fronte,
Niuno a se reputando egual nell' armi
Tra quanti accoglie il nostro campo, e a Troia
Venner da' Greci lidi Argivi eroi.
Sì favellò d' Itaca il saggio Duce,
Cui rispondendo il divo Achille: A' tuoi
Accorti detti, per ingegno e senno
Illustre Ulisse, in semplici parole
Risponderò, quai chiudo in petto e sogliò,
Liberi sensi. Il pregar vostro è vano,
Inutili i consiglj, e non dovete
Essermi in ciò molesti. Io più d'Averno
Odio e detesto chi nel cor diversi
Sensi, da quanto il labbro dice, asconde.
Qui perciò senza velo i' affermo, e dico:
Nè Agamennon, nè alcuno avrà tra voi,
Che ad impugnar di novo l' armi, e 'n campo
Cimentarmi, e pugnare indur mi vaglia,
Giacchè tanti sudor, fatiche tante
Per gente ingrata, opra perduta sono.
Gli stessi onor, gli stessi merti, e premj
Del pari ottien chi langue in ozio e cessa,
E chi s' affanna, e mai non posa; il forte

Non è dal vil distinto; e inonorato
Il buono, e 'l reo del pari cade e giace.
E quale a me frutto maggior ne venne
D' essermi il primo sempre a tanti esposto
Perigli e casi, dalla mole oppresso
D' incessanti travagli? Io, qual s' affanna
Tenera madre in mille parti errando
A procacciare a' suoi tutt' ora ignudi
Pulcini l' esca, e a se non pensa, e soffre
Disagi e pene, mille volte il sonno
Negai di notte ai stanchi lumi, e trassi
Di sanguinosi, ognor fra stragi involto,
Per le consorti altrui pugnando, esposto
A mille morti ognor. Colle mie navi
Io dodici espugnai cittadi, e a piedi
Undici ne' fecondi Iliaci campi.
Molte le spoglie fur, ricca la preda,
Ch' indi raccolsi, e tutta al campo intatta
Recai, folle! ad Atride. Egli, che mosso
Non avea dalle navi il piè, l' accetta,
Serba per se la miglior parte, e 'l meno
A me ne tocca, e agli altri Regi, e Duci
Divide il resto; i premj suoi ciascuno
Ritien securi e intatti; il solo i' sono,
A cui fu tolto il suo. La bella donna,
Ch' io tanto amava, egli al suo fianco or tiene,
La schiava mia si gode. Or bene in pace

Seco viva, e ne goda. Io sol domando,
Perchè co' Teucri fan qui guerra i Greci?
Tante navi, tant' armi, e tante schiere
Qui adunate perchè? Non è l'oggetto
Forse di tanti sforzi Elena bella?
Ma che? Soli aman forse, e tengon care
Le spose lor gli Atridi? A ciascun preme,
Che ha senno e cor, la propria moglie, ed io,
Prigioniera quantunque, in pregio avea
La vaga mia Briseide. Or, giacchè a lui
Di rapirmela piacque, e indegna meco
Frode adoprar, dal più tentarmi ei cessi;
Che ammaestrato i' sono, e di piegarmi
Questa volta non speri. Ulisse ha seco,
E gli altri Duci, e Re; de' lor consigli,
Dell' opra lor si valga, onde la flotta
Dalle vicine struggitrici fiamme
Salva e illesa serbar. Qual' uopo, e cura
Può aver d'Achille egli, che insigni, e tante
Senza di me cose far seppe? un muro
Alzato sorge, ampio e profondo cinge
La flotta un fosso irto, e d' acuti pali
Difeso e armato: e a spaventare Ettorre
Non basta questo, ed a tenerlo lunge?
Pur, mentre fra gli Achéi pugnare Achille
Misto ei vedea, dalle paterne mura
Scostarsi non ardia, nè dalla porta

Oltre il faggio avanzarsi. Ivi una volta
Attendermi fu ardito, e allor che presso
Minaccioso avventarmi a se mi vide,
Non sostenne l' incontro, e al mio furore
S' involò colla fuga in cor tremando.
Or, giacchè più non ho di scender seco
A battaglia talento, al novo giorno,
A Giove pria sagrificando, e a tutti
Gl' Iddii celesti, in mar dal curvo lido
Tratte, e di spoglie onuste aprir le vele
Vedrai mie navi al vento, e del piscoso
Ellesponto solcar da remi spinte
Fendendo l' onde; e, se a' miei voti arride
Facil Nettunno, alle feconde piagge
Giunto di Ftia lieto co' miei vedrammi
La terz' aurora. Ivi ricchezze, e beni,
Ch' in mal punto, venendo a queste arene,
Lasciai, spero trovar. Talenti d' oro
Quindi, e ferro trarrò con biondo rame,
E leggiadre, che in sorte a me toccaro,
Vago-cinte donzelle, a quel tiranno,
Quella, che mi rapì, che seco or tiene,
Già preda mia, lasciando. Io questi sensi,
Ulisse, vo' che a lui tu esponga, e dica,
Nulla dissimulando, onde sdegnati
Da lui, dalle sue frodi ognun si guardi,
S' altri pensa ingannare. A me so bene

Ch' egli, sebben di svergognato cane
È al par sfacciato, alzar nel viso i lumi
Non oserà, nè de' consigli a parte
Meco venir, nè d' opra mia giammai:
Bastami un solo inganno; indarno ei spera
Di soavi parole al dolce laccio
Altra volta sedurmi. Il giusto Giove,
Che la mente gli tolse e 'l senno, il faccia
In mal punto perire. I doni suoi
Detesto e abborro, e qual vil fante questo
Re de' Regi io disprezzo. Offrirmi cose
Cento volte maggiori ei ben potrebbe,
Quante vanno ad Orcomeno ricchezze,
Quante all' Egizia doviziosa Tebe
Per cento porte illustre, onde dugento
Co' rapidi destrier su' carri armati
Ch' escan guerrieri da ciascuna è fama.
Non, se tesori, quasi polve e arena,
Agamennon mi desse, a' suoi voleri
Potria piegarmi, insin che al fiero oltraggio
Il fio dovuto ei paghi. Io la sua figlia,
Se anche emulasse Venere in bellezza,
O ne' lavori dell' industre mano
Fosse a Minerva egual, per moglie sdegno.
Un altro sposo egli fra i Regi Achéi
Scelga maggior di me, di lui più degno.
Se illeso e salvo alle paterne sedi

Piace agli Dei di ricondurmi, il padre
Mi sceglierà la sposa. È di leggiadre,
Di nobili donzelle il suol ferace
D'Ellade, e Ftia; molte ivi son, che padri
Vantano illustri per consiglio e mano,
Difensor di cittadi, e qual fra queste
Più fia grata al mio core in dolce nodo
Meco unita vedrò. Godermi in pace
Ivi la sposa, e i molti ben paterni,
È mio pensier. Prezzo non ha la vita,
E un nulla sono in suo confronto quanti
Tesori è fama Ilio chiudesse pria,
Che a turbarne la pace a' lidi suoi
Approdasser le Achée nemiche squadre,
Nè quanti in sito fra scoscese rupi
Del saettante Febo il ricco tempio
Sotto marmorea porta aduna e serra.
Bovi, e armenti predar, destrieri, carri,
E tripodi, s'è vago, a prezzo ottiene,
E può l'uomo comprar; ma con qual forza,
Con qual tesoro, allor che al fiato estremo
Esce l'alma compagna, a se ritrarla,
O richiamarla ei può, fuggita, in seno?
Doppio destino (e già la Diva madre
A me 'l predisse) è al viver mio prescritto:
S'io qui rimango, e de' Troiani a' danni
Seguo a pugnar, per me a' paterni Lari

Non v'è ritorno, ma immortal m' aspetta
Gloria e splendor: se riveder mi piace
La bella patria, ad ogni fama e gloria
M'è forza rinunziare, e un fausto e lungo
Corso a' miei tardi giorni il Ciel promette.
Questo partito, ho già deciso, io scelgo,
E a' Greci pur d'abbandonar l' impresa,
E a' patrii Lari navigar consiglio.
Questa città, quella superba rocca
Voi d' espugnar vi lusingate indarno.
La man di Giove la protegge e serba,
E 'n lui fidate da novello ardore
Mille schiere animate in sua difesa
Veglian costanti. Itene or dunque, e a' primi,
Com' è vostro dover, fra i Duci Achéi
Questi detti annunziate: altro consiglio
Prendan essi, e miglior, che a voi salvezza,
E alle navi procacci. È vano, ch' essi
Pensino a me; ferve nel cor lo sdegno,
Nè l' ira mia si placa. Itene, e resti
Meco Fenice, e qui alle membra lasse
Porga breve ristoro. Ei potrà meco,
Se così brama, al novo dì le vele
Volger verso la patria; e, se ricusa,
Rimanga pur, ch' io trarlo quindi a forza
Non ho pensier. Sì disse il fiero Achille.

I detti atroci, e 'l torbido sembiante
Tutti mirando, istupidiro, e niuno
Un motto osava replicar; ma in fine
Di lagrime rigando il volto antico,
Per la flotta temendo, il buon Fenice
A favellar si imprende: Alle paterne
Sedi tu dunque, o generoso Achille,
Di far ritorno impaziente agogni?
Nè dalle navi Achée, vinto dall' ira
Che il cor ti rode, le voraci fiamme
Allontanar ti piace? E me qui solo
Senza di te, diletto figlio, avrai
Valor d' abbandonar? me, che tuo padre
Teco spedir quel dì medesmo volle,
Che ad Atride inviar pur si risolse
Te ancor fanciullo, e nel mestier funesto
Dell' armi rozzo, e del parlar nell' arte
Fra le assemblee, che tanta fama acquista,
Non anco esperto, onde alle dure imprese
Di Marte io ti formassi, e del ben dire
Apprendessi le leggi? Ah mai non fia,
Ch' io da te mi divida, e qui rimanga
Senza il mio caro Achille! Io nol farei,
Non dell' età se le profonde rughe
Dal volto scancellate, i primi fiori
Di giovinezza, e le robuste forze

Rendermi un Dio mi promettesse, ond'era
Sì altero, quando d' Ellade lasciai,
Di vaghe donne sede, il bel soggiorno,
L' ire fuggendo, le minacce, e l'onte,
Del genitor, che a maledirmi giunse,
Per la sua concubina amata, e bella
Per vaga chioma alto sdegnato meco,
Che della madre agl' importuni preghi
Vinto cedendo, e da pietà commosso
Di vederla sprezzata, oltraggio feci
Al talamo paterno, onde al mio amore
Colei cortese in odio il padre avesse.
A lui non fu la nostra colpa ascosa,
E da sdegno agitato orrende porse
Alle tremende Erinnidi preghiere,
Che mai scherzar sopra le sue ginocchia
Non vedesse di me concetta prole:
Nè fur vani i suoi voti. Udir sue voci
L' implacabil Plutone, e l' odiosa
Dea d'Averno crudel. Da furie invaso
Allor tentai nel sen paterno il ferro
Immerger disperato, e trucidarlo;
Ma all'insano disegno un Dio s' oppose
Propizio a me, che della fama i gridi,
Della Grecia i rimproveri e le voci,
E d'esser detto un parricida, un empio
Temer mi fe'. D'abbandonar pertanto

Il patrio nido, il genitor, la casa
Consiglio presi. A me d'intorno molti
S'affollar degli amici, e tra' parenti,
Per vietar ch'io partissi, e fecer scempio
Di pecore, di bovi, al curvo piede,
Alle ritorte corna, il dolce vino,
Che il genitor chiuso serbava in casa,
Non risparmiando. Nove intere notti
Così duraro, e nelle stanze chiuso
Guardavanmi alternando. Ardeva acceso,
Nè mai spegneasi il foco, e'n sulla soglia
Vegliava ognor fisso un custode, quando,
Giunta la decim'alba, io l'ora attesi,
Che alfin spiegasse il tenebroso velo
Notte sull'ampia terra, e delle soglie
Le stanghe infrante, da' paterni tetti,
De' custodi ingannando e degli amici
La vigil cura, uscii; d'Ellade scorsi
Le spaziose terre, ed alle amene
Piagge giunto di Ftia, di armenti e greggi
Madre feconda, con benigno affetto
Nella sua reggia il Padre tuo m'accolse,
Mi ebbe caro, qual suole a un vecchio padre
Esserlo un figlio a lui negli anni estremi
Unico nato, di ricchezze e onori
Largo meco e cortese, in su' confini
Di Ftia mi diè su' Dolopi il comando.

Allor di te, perchè il mio cor ti amava,
E di renderti, o figlio, a' Numi eguale
La cura i' presi, e meco tal crescesti;
Dal fianco mio non mai divelto, e a mensa
Su mie ginocchia assiso al cibo, al vino,
Se questa man non tel porgea, le labbia
D'appressar ricusavi. Oh quante e quante
Volte fur tinte dal licor di Bacco,
Che talor vomitavi a me sul petto,
La tunica, e le vesti! e quanti in quella
Difficil sempre fanciullesca etade,
Quanti per te gravi il mio amor sofferse
Travagli e pene! e non men dolse, o figlio,
Sempre fisso il pensier, che, se gli Dei
D'allevar mi negavano il piacere
Prole nata di me, tu, divo Achille,
Di figlio in vece a me saresti, ed io,
Qual orbo padre inonorato, i lumi
Non chiuderei, spirando, e in te conforto,
Sollievo in te la mia vecchiezza avrebbe.
Placati dunque, o figlio, e 'l core altero
Doma, e vinci te stesso. Inesorabile
Chi sarà tra' mortali, allor che i Numi
I Numi stessi, che d'onor, di forza
Tanto ci son maggior, veggiam piegarsi,
E con profumi, sagrifizi, e preghi,
Con vittime immolate, e vin libato

Placarsi alfine, e non negar perdono
Al supplice, che geme, e pace implora,
E al suo fallir pietà? Di Giove figlie
Le Preci sono: mal sicure il passo,
Rugose il volto, e, i lumi al suol dimessi,
Della colpa seguendo e della pena
Esse van l'orme. Altera è questa, e forte
Con fermo piè cammina, e ratta al corso
L'alme Dive precede, e da se lunge
Le lascia indietro, e per l'immensa terra
Scorre, e i mortali in ogni parte offende;
Ma tarde soggiungendo, a' mali al fine
Porgon esse rimedio. A chi le onora,
A chi lieto le accoglie, elle son grate;
Giovano in ogni incontro, e i voti suoi
Godono d'esaudir; ma, se villano
Talun le sprezza, e di ascoltarle sdegna,
Del figlio di Saturno al trono eccelso
Si presentano irate, a lui chiedendo,
Ch'il malvagio accompagni ognor la pena,
E tutto ei porti della colpa il peso.
Dunque tu l'alme del gran Giove figlie,
Tu le Preci rispetta e onora, Achille:
Vince l'onor le menti, e 'l cor de' buoni
Mite rende e placato. Io, se d'onori
Teco non fosse, e di pregiati doni
Atride liberal, nè a te chiedesse

Perdono e pace, io di calmar lo sdegno,
Nè di porgere a' Greci oppressi aita
Già non t' esorterei; ma poichè tanti
Doni egli offre, e promette, e questi scelse
Fra' Greci Duci, e a supplicarti invia,
Che son del campo il fiore, illustri in guerra,
In nodo teco d' amistà congiunti,
Non indurirti, o figlio: odi i consiglj;
Non sprezzar di costoro i voti, i preghi,
Nè i confini volere a un giusto sdegno
Prescritti oltrepassar. De' prischi eroi
Gli esempi segui: essi talor dell' ira
A' trasporti cedean; ma poi da molli
Detti placati e preziosi doni,
Ponean fine allo sdegno. Un caso appunto
Qui sovvienmi opportuno, e non già d' ora,
Che fra amici narrar mi piace; udite:
Fiera tra i bellicosi Etoli ardea,
E i Cureti la guerra, e dell' amena
Calidonia città sotto le mura
Con furor s' uccidean, per la difesa
Delle paterne mura i forti Etoli,
Gli altri per espugnarla. Un tal flagello
Sugli Etoli scendea per alto sdegno
Dell' aurea vergin Dea, che d' arco e strali,
Fere cacciando, gode, a cui raccolte,
Di Cerer dono, le feconde messi,

E immolata ecatombe a tutti i Numi,
Sacrifizio offerirne avea negletto
Sol di Giove alla figlia il Duce Enéo
De' Calidonj re: forse il pensiero
Ne trascurò; forse nel prese obblio.
D' ira perciò Diana avvampa, e un irto
Fiero cignal di smisurata mole,
D' eburnee zanne armato a' danni spinge
D' Eneo, e de' suoi poderi. Orrenda fece
Strage pe' campi la tremenda belva,
E co' lor frutti e fior dalle radici
Arbori eccelsi svelse. Alfin poteo,
Di veltri e cacciator stuol numeroso
Meleagro adunando, il fiero mostro,
Dopo sparso assai sangue e uccisi molti,
Stender con mille colpi al suolo estinto.
La Diva allor fra i cacciatori Etoli,
E i Cureti crudel discordia sparge,
Che ciascun della belva uccisa e doma
Per se volea della setosa pelle,
E del teschio il trofeo. Fiera pertanto
Guerra tra lor s' accende, e, finchè armato
Fuor delle mura de' Cureti a' danni
Combattè Meleagro, avversa questi,
Benchè e' fossero tanti, in ogni impresa
Ebber sempre la sorte, e asilo o scampo,
Per lor non v' era dall' Eroe, sicuro.

Ma quando poi di Meleagro il core
L' ira investì, l' ira crudel, che in petto
A' più saggi talor s' accende, e 'l lume
Della mente lor turba, e colla madre
D' alto sdegno avvampò, d' armi, di guerra
Ogni pensier deposto, ad ogni sguardo
S' involò, si rinchiuse, e mai dal fianco
Volle partir della consorte amata,
Della vezzosa Cleopatra figlia
Della vaga Marpessa, e del maggiore
Guerrier di quell' età, d' Ida animoso,
Che star di Febo a fronte, ed arco e strali
Contro il Nume adoprar timor non ebbe,
Per vaga ninfa a lui dal Dio rapita.
Nacque di lor poi Cleopatra, e 'l nome
Della mesta Alcione a' padri suoi
Imporle piacque del dolor, del pianto,
Che novella Alcione al suo consorte
Rapita sparso già Marpessa avea,
Rinnovando così la rimembranza.
Presso la sposa il Calidonio Eroe
Ritirato giacea, l' ira nutrendo
Contro la madre Altéa, che orrende a' Numi
Preghiere avea del figlio a' danni offerte,
Con lui sdegnata, e nel suo cor dolente
Per gli uccisi dal figlio in dura guerra
Germani suoi. Colle sue man la terra

Furibonda battea, prostrata al suolo
Di lagrime rigava il volto e 'l seno,
E Plutone invocando, e degli abissi
L'inesorabil Dea, chiedeva insana
Al figlio morte, e del fraterno sangue
Sparso da lui vendetta. Udinne i preghi
Quella, che fra le tenebre s'aggira,
Dall'Erebo profondo all'uom nemica
Implacabile Erinni. Intanto stringe
La cittade il nemico, a gravi colpi
Le torri batte, ne rimbomba il suono,
E tumulto e fragor s'ode alle porte.
Supplici a Meleagro in tal periglio
I tardi vecchi, e 'l venerabil coro
De' Sacerdoti accorre. Alla difesa
Della sua patria, de' Cureti a' danni
A stringer l'armi, a uscir di novo in campo
L'esortano piangendo, offrongli in dono
Di cinquanta bobolce a suo talento,
Ove di Calidonia è più fecondo,
Più ameno il suolo, un spazioso campo
Ricco di viti in parte, e di fromento
L'altra metà ferace; i preghi suoi
Il vecchio genitor, già di cavalli
Ne' suoi verd'anni agitator famoso,
Penetrando per forza entro la soglia,
Al comun voto unisce, e al suol prostrato

Le piante al figlio abbraccia. A lui le suore
Porgono preghi, i più diletti amici,
La genitrice istessa; e di quel core
Nulla placar, nulla ammollir poteo
La ferocia, e la tempra. Alfin son giunti
Alle torri i Cureti; un nembo piove
Di strali sulla reggia, e già son preda
Delle fiamme le mura. Allor si prostra
Del fiero sposo appiè l' ornata e vaga
Cleopatra piangendo; i mali, i danni
D' una città, ch' è del furor nemico
Vittima e preda, tutti a lui rammenta,
De' cittadin la strage, incenerite
Le case, i templi, in duri lacci avvinti,
Strascinati cattivi i dolci figli,
Le dilette consorti. A sì funesta,
Ad immago sì tetra il cor sentissi,
Che lo sdegno indurato avea, l' Eroe
Intenerire, e da pietade vinto
L' armi usate richiese: uscì feroce;
Le usate prove fe' l' invitto braccio;
I Cureti sconfisse, e la rovina
Allontanò dalle paterne mura,
Da' suoi l' ultimo scempio. A sì grand' opra
Il suo coraggio, il suo voler l' indusse,
Non de' suoi cittadini, e de' lor preghi
Il riguardo, e 'l potere: ei gli difese,
Ma non ne ricevè premio, nè dono.

Questo di te, deh! non si dica, o in mente
Ti cada mai, nè un tal pensiero, o amico,
Un mal genio t' ispiri. E non fia meglio,
Prima ch' ardan le navi, uscir de' Greci
Contro Ettorre in soccorso, e non serbarne
Tarda dopo l' incendio e vana aita?
Non ricusar gli offerti doni, o figlio;
Gli onori accetta, che de' Greci 'l grato
Cor ti prepara, e quasi a un Dio destina.
S' ora gli sdegni, e avvenga poi che un giorno
Tu scenda in campo, ed a pugnar ti spinga
Il tuo desio, pari l' onor non fia,
Nè, ancor vincendo, egual la gloria e 'l merto.
Così Fenice; e rispondendo Achille:
Padre, gli disse, generoso veglio,
Questi onor, questi vanti io già non curo,
Nè mi fanno mestier; bastanmi quegli,
Onde Giove mi degna; io per suo cenno
Su questi lidi resto; e, se a lui piace,
Qui rimarrò sinchè avrò spirto e vita,
E le membra vigor. Ma tu m' ascolta,
E quanto or ti dirò scolpisci, o padre,
Nel più alto del cor. Con questo pianto,
Con queste tue querele, io te ne priego,
Cessa di tormentarmi, e di mostrarti
Grato così ad Atride: un mio nemico,
Se l' amor mio tu prezzi, amar non dei.

Chi m' oltraggia oltraggiare, odiar chi m' odia,
Questo è degno di te; questo è 'l dovere
D' un amico verace. Ogni mia cosa
È cosa tua: meco tu regna, e godi
Dello scettro gli onori. Al campo intanto
Ritorneran colla risposta questi;
E tu su molli lane al corpo stanco
Darai riposo, infin che al novo albore,
Se più qui rimanere, o scior le vele,
Tra noi deciso fia. Così dicendo,
Perchè s' apparecchiasse al vecchio il letto,
E, perduta ogni speme, a far ritorno
Pensasser gli altri, a Patroclo fe' cenno.
Ben Aiace l' intese, e a Ulisse volto:
Andiam, gli dice, o di Laerte figlio,
Pari in senno agli Dei, giacchè qui vana
Ogni dimora è omai: partir n' è d' uopo,
E la risposta a' Greci Eroi, che assisi
Impazienti ad aspettar ne stanno,
Recar, sebbene ai comun voti avversa.
Nell' irto petto un' implacabil alma
Chiude costui, nè i dolci amici ei cura,
Nè rammenta il crudel quanti da noi
Sopra ogni altro guerriero onori ottenne,
Uomo ingrato, e superbo! Alcun sappiamo,
Che pel germano e il caro figlio estinto
La pena accolse, e della colpa il fio:

Libero e sciolto fra le patrie mura
Il reo passeggia, e la vendetta, e l'odio
Deposto alfin, perdona l'altro, e cede.
Non così tu, spietato: eterna in core
L'ira serbi, e il rancor per una schiava,
Per una giovin sola, e sette i Greci,
Di quella invece, e delle più leggiadre
Offronti, e tanti doni. Ah! vesti al fine
Sensi più miti, o Achille, e la magione,
Ove ora siam, rispetta. Entro i tuoi tetti
Tu vedi or qui da' Greci a te mandati
Due ch'in amarti, e 'n pregio averti e stima,
Nè tu l'ignori, il primo vanto abbiamo.
Tu di' bene, o di Giove inclito germe,
Invitto Aiace (così a lui rispose
Di Peleo il figlio), e 'n te favella, il vedo,
Il senno, e 'l cor; ma in questo petto l'ira
Sempre più mi s'accende, allor che in mente
Tornami quel superbo, e 'l grave oltraggio,
Che 'n pubblico soffersi, in mezzo a' Greci,
Quasi un uom vagabondo, un uom che privo
Di patria vada fuor d'asilo errando.
Itene dunque, e questi a' Greci Duci
Detti miei riferite: In campo armato
Di non uscire io fermo son, se pria
Fatto de' Greci scempio, arse le navi,
Alle mie tende non s'avanza, e guerra

A' Mirmidoni miei minaccia, e strage
Il fiero Ettorre. Il trattenerlo, e freno
Qui porre a tanto ardir, sarà mia cura.
Disse; e, libando a' Numi eletto vino,
Prendon la via verso le navi entrambi.
Precede Ulisse, e grave il passo, e fitti
I lumi al suol, seguia tacendo Aiace.
Patroclo intanto a' fidi servi impone,
Ed alle ancelle, che di molli lane,
Di pelli, e panno, e fior di lin sottile
Apparecchiar s' affrettino a Fenice
Morbido letto. Ubbidienti a' cenni
Preparano ogni cosa; e 'l vecchio stanco
Corcasi, e la divina aurora attende.
Pelide anch' egli al padiglione in fondo
Al sonno s' abbandona. A lui giacea
La donna a lato, che di Lesbo ei trasse,
Figlia a Forbante, Diomeda bella
Dalle gote leggiadre. Incontro dorme
Patroclo fido, e seco Ifi ben cinta,
Dono d'Achille, che la fe' sua preda,
Quando Sciro espugnò d' Enièo cittade.
Ma poichè giunti fra 'l silenzio e l' ombre
Fur d'Atride alle tende Aiace, e 'l figlio
Del buon Laerte, alzansi i Duci, e vino
Offrendo loro in auree tazze, in folla
Ciascun s' affretta a interrogargli, e 'l primo

A favellar fu Agamennon: Che rechi,
Gloria de' Greci, inclito Ulisse: assente
A difender le navi, e dalle fiamme
Liberarne, o ricusa, e 'l cor feroce
Implacabil non cede, e l' ira serba?
L' ira ei serba, e non cede, o glorioso
Re degli uomini Atride (in questi accenti
Rispose Ulisse); in quel superbo petto
Ognor cresce lo sdegno: egli i tuoi doni,
E l' amicizia tua rifiuta e sdegna,
E da te stesso a ben pensar t' esorta
Come le navi dal furor d' Ettorre
Salvar tu possa, e i Greci. Al dì novello
In mar suoi legni trarre, aprir le vele,
E di partir minaccia, e a far lo stesso
Tutti gli Achéi consiglia. È vano, ei dice,
Che d' espugnar l' eccelsa rocca, e Troia
Ne lusinghiam: coll' immortal sua destra
Giove re la protegge, e 'n lui fidando
I difensori suoi novello infiamma
Spirto, e guerriero ardir. Son questi, o Duci,
D'Achille i detti: testimon n' è Aiace,
E gli araldi, che 'l tutto udiro e sanno.
Fenice ivi lasciammo; il volle Achille,
Perchè, se il brama (che di trarlo a forza
Non ha pensier), verso il paterno regno
All' apparir del dì novello il segua.

D' Ulisse ai detti la crudel d'Achille
Risposta udita, i Duci Achéi da grave
Dolor colpiti lungo tempo muti
Restaro, e immersi in un pensier profondo.
Ruppe il silenzio Diomede al fine,
E ad Atride rivolto: Inclito, disse,
Sovrano Duce Agamennon de' Greci,
Non avessi tu mai del fiero Achille
Implorato con preci, offerte, e doni
Difesa, e aita! Egli è già pien d' orgoglio,
E più superbo il tuo pregar lo ha reso.
A lui più non si pensi: ei parta, o resti,
E, quando il cor gliel detti, o un Dio lo sproni,
In campo esca a pugnare; or di ristoro
Per rinfrancar l' esauste forze, e poscia
D' ire al riposo è tempo. Ai primi albori
Della vermiglia aurora anzi alle navi
Carri, e destrier schierati, al fiero marte
Tu le schiere esortando, ardir, valore,
Combattendo fra i primi, in tutti i cori
Ispirerai co' detti, e con l' esempio.
Così Diomede; e tutti al generoso
Parlar fer plauso, dell' invitto Eroe
Il coraggio ammirando. Alla sua tenda,
Libato a' Numi pria, ciascun si volge,
Le membra adagia, e s' abbandona al sonno.

NOTE

AL LIBRO NONO.

VERSO 187.

Aurei talenti dieci ec. Saggiamente riflette qui Mad. Dacier, che questi talenti d'oro non erano del valor de' talenti Attici, ma de' Macedonici, i quali, secondo Eustazio, ragguagliati alla nostra moneta non valevano più di 4550. lire tornesi.

VERS. 226.

Senza che nulla ei doni . . . Impariamo da questo, e da altri consimili passi di Omero, che anticamente dovea lo sposo far esso regali al suocero, ed alla sposa prima di ottenerla, anzi per isposarla, benchè poi ne ricevesse la dote, come qui promette Agamennone. La Sacra Scrittura è piena di tali esempi (Gen. XXIV. 34, Reg. I. 18. ec.)

VERS. 290.

Le chiare gesta . . . Ecco perchè fu tanto presso i Greci in onore la musica: era essa consegrata a celebrare le glorie degli Eroi, e de' Numi, ed ecco perchè Temistocle *habitus est indoctior* in un' assemblea di Ateniesi, perchè non seppe toccar la cetra, segno evidente di aver ricevuta una men culta educazione. Platone fa mille elogi della musica, vuole che formi una parte essenziale della educazione, e che il governo ci badi seriamente; e così pensarono tutti gli antichi. Ma niun popolo fece miglior uso della poesia, e della musica, quanto il popolo Ebreo sino da' tempi di Mosè, e massimamente ne' tempi di Davide, e di Salomone. *Veggansi le dotte dissertazioni dell' eruditissimo signor Don Saverio Mattei.*

VERS. 342.

Salve, amico, ec. Le quattro aringhe, che qui seguono, la prima di Ulisse, la risposta a questi di Achille, la replica di Fenice, e quella d'Achille a Fenice sono capi d'opera di eloquenza, e di poesia, e chi non le ammirasse darebbe una prova decisiva del suo mal gusto. I caratteri dei tre oratori vi sono egregiamente conservati ed espressi, ed a ragione Dionigi di Alicarnasso propone questi discorsi come modelli, particolarmente quello di Fenice. Noti con attenzione il lettore, fra mill'altre bellezze, la comparazione che fa di se Achille colla tenera madre (vers. 498.) che procaccia fra mille pericoli a' suoi pulcini l'esca; i suoi disprezzi per tutti i doni, e le offerte di Agamennone; la seducente descrizione, ch'ei fa (vers. 610.) della vita domestica, e tranquilla; l'introduzione istorica, che premette Fenice al suo discorso; l'invocazione delle tremende Erinnidi (vers. 694.) e le maledizioni d'un padre; la tenera rimembranza di tante cure, e fatiche da lui sofferte (vers. 740.) nella puerile educazione d'Achille a lui confidata; la divina pittura, che si fa (vers. 763.) delle Preci, figlie di Giove, della loro indole, del loro potere, e della violenza ed alterigia della Colpa, ossia della maligna Dea Ate ec.; e finalmente il generoso parlar d'Aiace, veggendo l'implacabile ostinazione di Achille. *Sudet multum, frustraque laboret* chi vorrà imitare, ed eguagliare pezzi di eloquenza, e di poesia sì sorprendenti.

ILIADE
D' OMERO

LIBRO X.

ARGOMENTO

Consultasi di notte nel campo de' Greci, e risolvono i Duci d' inviare Ulisse; e Diomede come esploratori nel campo de' Troiani. S' incontrano questi con Dolone, che per lo stesso fine s' incamminava di notte verso le Greche schiere: l' uccidono; entrano nel campo nemico; vi fanno stragi; danno la morte a Reso re de' Traci; ed involatine i cavalli, se ne ritornano fra i Greci, e ne son ricevuti con mille applausi.

Al sonno i lumi ed al riposo, vinti
Dalla fatica, abbandonati, e lassi
Gli altri giacean Duci e guerrieri Achéi,
Ma non Atride Agamennon pastore
De' popoli sovrano. Ei veglia, e desto

Folla di cure e di pensieri il tiene,
Che tutta notte agita in mente e volve.
E qual dell' aurea Giuno in ciel lampeggia
Il Divo sposo, e freme, allor che pioggia,
O rovinosa grandine minaccia,
O di neve, che il piano imbianchi e 'l colle,
Gelido nembo, od alle genti vasto
Di lagrimosa guerra incendio annunzia;
Così profondi Agamennon traeva
Sospir gemendo, e palpitar nel petto
Sentiasi 'l cor. Quando de' Teucri al campo
Gli occhi volgea, di tanti fochi 'l lume,
Che ardean presso le mura, il ripercosso
Suon di trombe e sampogne, e 'l romoroso
Di tanta gente fremito e frastuono
Attonito il rendea; ma il crin per rabbia
Svellea dal capo, quando al campo Achéo
Fissava, ed alle curve navi il guardo:
Molli di pianto a Giove sommo i lumi
Levava, ed alto sospirando. Al fine
Ottimo a lui questo consiglio parve,
Di gire al fonte d' ogni senno, al vecchio
Nestor Neléso, e seco alcun sottile
Disegno ordir, che in tal periglio e scampo
Fosse a' Greci, e salvezza. In un istante
Sorge dal letto, e candida circonda
Clamide intorno al petto: i bei calzari

A' piedi allaccia, e d'un leon lucente
Al tergo adatta strascinante al suolo
Vermiglia spoglia, e l'asta in mano afferra.
Ma del maggior germano era da cure
Non minori agitato, e da timore
Il minor degli Atridi, e un sol momento
Non avea chiusi al sonno ei pure i lumi:
Per gli Argivi ei temea, che mali e danni
Per sua cagion soffriano, e lui seguendo,
Guerra crudel spirando, eran per l'onde
A' Frigj lidi giunti. Impaziente
Il letto ei lascia, all'ampie spalle affibbia
Di macchiata pantera irsuta pelle,
L'elmo s'allaccia in capo, impugna l'asta,
E al padiglion del suo maggior germano,
Degli Achéi Duce sommo, e quasi Nume
Dal popolo onorato, i passi volge.
A destarlo ei ne gia; ma in sulla poppa
D'armarsi in atto il trova. Al Re fu grata
La sua venuta: E perchè t'armi, o frate,
Dissegli Menelao? Disegni forse
Alcun de' nostri de' Troiani al campo,
Perch' esplori, inviar? Ma chi si ardito
Sarà, che d'eseguir si periglioso
Cenno prometta, e fra nemica gente
Solo di notte esporsi, ora che immerse
Giaccion le squadre a molle sonno in braccio?

Di sagace consiglio, a lui gemendo
Rispose Agamennone, in questo stato,
E di astuto pensier mestieri abbiamo,
Che liberar dalla rovina estrema
Vaglia i Greci, e la flotta, ora che avverso
A noi Giove si mostra, e sol d' Ettorre
A' sagrifizj attende. Io non rammento
Nè d' aver visto, nè chi il narri udito,
Ch' abbia mai tante, e sì stupende cose
Pensate un uomo in un sol giorno, quante
De' Greci a' danni col favor di Giove
Oprò di Priamo il figlio. Elle son tali,
Che perderne gli Achéi per lunga etade
Non potran la memoria; eppure un Dio
Costui per padre, ed una madre Dea
Non vanta già. Ma tu d'Aiace or vanne
Alle navi volando, e Idomenéo
Dal sonno desta, ch' io del Re di Pilo
Al padiglione or m' incammino, e 'l saggio
Vecchio indurrò, che de' custodi meco
Venir non neghi al vigile drappello,
E ordinar quanto è d' uopo: ai cenni suoi
So ch' essi ubbidiranno. È Trasimede
Di Nestor prole il duce loro, e 'l fido
Del Re di Creta Merion compagno,
Fra guerrier mille di guardare il campo
Entrambo scelti all' importante cura.

Ubbidirò, risponde Menelao;
Ma poi che deggio far? Vuoi ch' io t' attenda,
O a te rieda a momenti? Ivi fia meglio
Che tu m' attenda, Agamennon soggiunse,
Per non errar; che varie sono, e molte
Le vie pel campo. Or tu, dovunque passi,
Alto gridando a star sull' armi, e desti
Ognun conforta con soavi modi,
Chiamando ognun col proprio nome: a tutti
Rendi il dovuto onore, e 'l fasto usato
Deponi, e gli alti spirti; esser noi pure
Del comun peso, e de' travagli a parte,
Germano, è forza, poi dal primo istante,
Che aprimmo a queste aure di vita i lumi,
Di gravi affanni ed incessanti cure
Amareggiarne il corso a Giove piacque.
Disse: partì 'l germano; e il passo ei volse
Verso Nestor de' popoli pastore;
E su morbide pelli in dolce sonno
Trovò 'l buon vecchio immerso. Al letto intorno
L' armi ricche giacean, due ferrei strali,
L' elmo lucente, l' ampio scudo armato
Di bronzo e cuoio, e non lontano l' aureo
Cinto di color varj, opra ammiranda,
Ond' egli ornarsi, e circondar solea
Il petto e 'l tergo, allor che in campo uscia,
E a guerra micidial le forti squadre

Intrepido guidava, nelle forze
Non vinto ancor dalla canuta etade.
Al rimirare Agamennon solleva
Dal letto il capo, e al gomito la guancia
Appoggiando il buon vecchio: E qual sì grave,
Disse ad Atride, o Re, cagion ti move
Solo pel campo in tenebrosa notte,
Quando al riposo il resto de' mortali
Abbandonato giace? Alcun ne vieni
A cercar de' custodi, o de' compagni?
Spiegati; non tacer: che vuoi? che avvenne?
O Nestore, o de' Greci inclito pregio,
In me tu vedi Agamennon, d'Atréo
Lo sfortunato figlio, oggetto e scopo
Dello sdegno di Giove, in preda ogn' ora
A mille affanni insin dal dì che nacque,
E che tal fia sinchè avran spirto, e vita,
E vigor queste membra. Errando io vado,
Perchè dagli egri lumi il sonno fugge,
Nè di tregua un momento o di riposo
La cura della guerra a me concede,
E 'l periglio de' Greci: il cor mi balza
Alla strage pensando, ed all' estremo
Scempio de' nostri, e non ho fibra in seno,
Che non senta tremar; non reggo in piedi;
Vacillan le ginocchia; ed agitato
Pace non ha lo spirto. Or, se la mente

Alcun ti detta util consiglio, o cosa,
Che ne possa giovar; giacchè la notte
Tu pur vegliando passi. Andianne, sorgi,
Ambo a veder, se da fatica o sonno
Dormon vinti i custodi, e senza guardia
Lasciano esposto il campo: abbiam, lo sai,
Presso il nemico; e che sappiam se forse
Tentar di notte sotto il denso velo
Non ha disegno alcuna audace impresa?
Atride, non temer, risponde il vecchio;
Non avvilirti, ottimo Re; non tutti,
(Com'ei di Giove nel favor sicuro
Or si lusinga) il vano Ettor felici
Vedrà i disegni suoi: tra mille cure
Vederlo i' spero e mille affanni involto,
Se al grave sdegno alfine imposta tregua,
D'uscir di novo, e stringer l'armi in campo
Piacerà al divo Achille. Or io, dovunque
N'andrai, ti seguo; anzi destare è d'uopo
L'invitto Diomede, il saggio Ulisse,
Di Fileo il forte figlio, e quel d'Oiléo
Il piè veloce Aiace: ottimo fora
Se l'altro Aiace a' Numi egual potesse
Chiamarne alcuno, e seco Idomenéo,
Che ambo di qui stan lunge, e nell'estrema
Parte del campo han sede. E che dir deggio
Del tuo minor germano? Io l'amo, e pregio;

Ed ei n'è degno; ma sdegnarmi seco,
(Soffrilo in pace) e non tacer m'è forza,
Quando su molli piume abbandonarsi,
Giacer tranquillo al sonno in braccio il veggo
In periglio sì grande, e tutto il peso
A te della fatica e delle cure
Lasciar non arrossisce, egli che teco
Esser dovria d'ogni travaglio a parte,
E gire intorno, e a' Regi e Duci Achéi
Porger supplici preghi, ora ch'estrema
Necessitade, e intollerabil pondo
Di tanti mali ne circonda, e preme.
Così Nestor dicea; ma gli risponde
In questi accenti Atride: Io, ben lo sai,
Ad accusarlo in altri tempi, o padre,
Ti stimolai primiero. Egli sovente,
Quando è tempo d'ardor, lento, ozioso
Mollemente s'adopra, o cessa e siede;
Nè torpida pigrizia, o poco senno
N'è la cagion, ma il troppo a me rispetto,
E il non osar, senza il mio cenno espresso,
Minima cosa oprar. Ma questa volta
Primo a lasciar le piume, e 'l primo è stato
A presentarsi a me. D'Aiace in traccia,
E del Cretense Re, che tu domandi,
Già l'ho spedito. Or meco non t'incresca
Venir sino alle porte, ove adunati

Per cenno mio fra i vigili custodi
Essi aspettar ne denno. In questa guisa,
Replicò 'l vecchio, mormorar, sdegnarsi
Non potrà seco degli Argivi alcuno,
Nè d'ubbidirlo ricusar, se avvenga
Ch'ei consigli, o comandi. E sì dicendo
Sorge, e di molle tunica circonda
Le spalle, e 'l petto, al piè i calzari adatta,
Con aurea fibbia al tergo stringe, e lascia
Cader distesò al suol purpureo manto
Di molli lane con lavoro industre
Tessuto, e vago; ed impugnata l'asta,
Pel campo s'incammina, e fra le navi
De'ben armati Achèi giunto d'Ulisse
Al padiglion, con alte grida il desta.
Di quelle vòci al suon sorge l'Eroe,
E della tenda uscendo: Ove ne gite,
Disse loro, così di notte, soli
Errando fra le navi? Alta cagione
Forse vi move, o caso reo ne avvenne?
Non ti sdegnar, germe di Giove, Ulisse,
Nestor risponde: degli oppressi Achèi
Pensa al periglio; i passi nostri segui;
E con noi vienne altri a destar de'nostri,
Onde in consiglio risolviam, se giova
O dar le vele al vento, o la fortuna
Tentar di novo in campo. A questi detti

D'Itaca il Re nella sua tenda entrando
Lo scudo al tergo adatta, e agli altri unito
Del divin Diomede al padiglione
Volgendo i passi, il ritrovar, che armato
Giacea fuor della tenda, e a lui d'intorno
I suoi guerrier, che riposando il capo
Agli scudi appoggiavano, e confitte
Stavano le aste al suol: fulgor spandea,
Quasi lampo o balen che folgoreggia,
Il rilucente bronzo; avea le membra
L'inclito Eroe sull'irta pelle stese
D'un salvatico toro, e sopra un vago
Ricco tappeto il capo. A lui s'accosta,
L'urta col piè Nestorre, e rampognando:
Sorgi, gli dice, invitto Duce, e come
Osi sfiorar di tutta notte un sonno,
Quando nel vicin piano, e sopra il colle
Presso le navi Achée siede il nemico?
A questi detti il sonno rompe, e sorge
Di Tideo 'l figlio, e si risponde: Ah! dunque
Tu d'affannarti, o padre, e un sol momento
Non cesserai di faticar? Nè giova
Per ritrarti da oprare arte, nè basta
Il peso dell'età? Mancano forse
Giovani arditi, che pel campo intorno
Scorran veloci, e a parlamento, all'armi
Chiamin destando i Regi? Ei così disse;

E replicando il vecchio: Il ver tu parli,
Dolce amico, a lui disse, ed io potrei
De' miei soldati, o de' miei figli alcuno
In tal opra occupar; ma stringe il tempo,
Grande è il periglio, e di sterminio e morte
Sull'orlo siamo, o di salvezza e vita.
Dunque non indugiar: lo snello Aiace,
E 'l figlio di Filéo vanne tu stesso
Ad eccitar dal sonno, a te vigore
Poichè dà giovinezza, e di me senti,
Ch' io fatichi, pietà. Così Nestorre;
Ed a vestir dal tergo insino ai piedi
Tardo l'Eroe non fu la fulva spoglia
Di feroce lione, e, 'l tronco preso
Dell' asta in mano, d'ambo i Duci andonne
Alle tende veloce, e seco entrambi
Ov'era Atride addusse. Uscendo allora
Fuor delle porte, al destinato loco
Giunsero, ove i custodi alla difesa
Del campo eran schierati, e desti i Duci
Tutti trovaro, che a vegliare intenti
Colle guardie sedeano: e come intorno
Al chiuso ovile stan vegliando cauti,
E muor sulle palpebre a' cani il sonno,
Sentita appena dell' alpestre monte
Per la foresta la feroce belva,
E d' uomini le voci, ed i latrati

Per le balze suonar; così, negletto
Di riposare ogni pensier, la notte,
Senza chiuder palpebra, alla lor cura
Passaro, e sempre de' Troiani al campo,
E ad ogni moto loro, ad ogni suono
L'occhio teso, e l'orecchio. In cor fu lieto
Al vedergli il buon vecchio, e con ridente
Volto, e soavi accenti: I' son contento,
Cari figli, lor disse; arditi e desti
Proseguite, nè alcun da insidioso
Sonno tradir si lasci, onde a' nemici
Non diventiam di scherno e riso oggetto.
Sì detto, varcò il fosso, e stuol di Regi
Numeroso il seguia, cui Merione
S'aggiunse, e Trasimede, ambo a consiglio
Invitati co' primi: e giunti in parte
Ove apparia d' estinti corpi, e sangue
Netto il terren, donde rivolse il fiero
Ettorre il passo, dopo tante stragi
Alla notte cedendo, ivi co' Duci
Si assise Agamennone, e bisbigliando
Tra lor confusi, il venerando sorge
Nestore, e sì comincia: Amici, alcuno
Fra voi sì ardito, e di gran cor potrassi
Trovar, ch'entrar furtivo, e dentro il campo
Osi de' Teucri penetrar, tentando
Se dar morte ad alcun da' suoi rimaso

Per ventura diviso, o alcun rumore,
O udir parola gli riesce, e astuto
Qual medita consiglio, e qual disegno
Volge Ettorre, scoprir? se in campo, e fuori
Della città presso le Greche navi
Di star son risoluti, o far ritorno
Pensano fra le mura, alteri e paghi
Del riportato onor, di quanto opraro?
Questo chi, salvo all' assemblea tornando,
Ne sapesse svelar, qual fama e gloria
Fra' popoli il suo nome, e quali onori
Non ritrarrebbe, e premi? Alcun non fora
Fra' Duci Achéi, che a lui di nero vello
Pecora non offrisse opima, e madre
Di ancor lattante agnello, eletto dono,
Util fra quanti agogna uman desio;
Nè celebrar senza invitarlo i Regi
Saprian nobil banchetto, o festin lieto.
Così parlò Nestorre; e immoto e muto
A' detti suoi niun rispondea fra' Duci.
Ruppe il lungo silenzio alfin l'invitto
Figlio di Tideo, e disse: Io, padre, io quegli
Sarò, che d'ir fra' Teucri, e dentro il campo
Penetrar del nemico avrà coraggio.
Ecco io son presto; ma se a parte meco
Dell'onor, del periglio esser di questi
Bramasse alcun, più baldanzoso e franco

Io me ne andrei, nol niego: allor che uniti
A un'impresa due vanno, un pensa, e vede
Ciò che sfugge al compagno, e all'opra giova.
Corto e tardo è il pensiero, e mal sicuro
È d'un, ch'è solo, l'animo e 'l consiglio.
Sì disse appena, ed all'Eroe compagni
Offronsi a gara i due di Marte alunni
L'un, l'altro Aiace, di Nestorre il figlio,
Il fido Merione, il biondo Atride,
E 'l sofferente, e ne' perigli ardito
Di Telemaco padre: ei de' Troiani
Furtivo penetrar nel campo, e tutto
Saprà esplorar, scoprir saprà sicuro.
A Diomede allor volgendo Atride
Il parlar, disse: Qual fra tanti Eroi,
Diletto amico, a te più piace or scegli:
Tutti a seguirti han pronto il cor; tu pensa,
Esamina, rifletti; alcun rispetto
Non ti mova, o timor; qual vuoi domanda;
Nè lasciare il miglior per van riguardo
Di poter, di natali, o regio onore.
Così ei dicea per Menelao temendo;
Ma il rassicura Diomede, e senza
Un momento esitar: S'uno fra tanti
Sceglier compagno i' deggio, il divo Ulisse
Come obbliar potrei, caro a Minerva,
Di pronto cor, d'alma virile in tutti

I perigli, e gli affanni? Io dalle fiamme
Salvo ed illeso uscir, se meco ei viene,
Ho certa fede; tanto a' suoi consigli,
Tanto mi fido al suo sagace ingegno.
Deh! tante lodi, sorridendo a lui
Risponde Ulisse, e così aperti biasmi
In faccia a questi, a cui palese è 'l vero,
Al tuo amico risparmia. Omai si tronchi
Ogni dimora: andiam; già presso è l'alba;
Si ritiran le stelle, e della notte
Più non riman che poca parte, e cade.
Così detto, a vestir terribil armi
Ciascun de' due s' affretta. A Diomede,
Che disarmato era di nave uscito,
Un coltello a due tagli, e un forte scudo
Diè Trasimede, e una barbuta in capo
Di fronte priva, e di cimier gli pose
Di duro cuoio, da' guerrieri usata
Nella fiorita età. Diede ad Ulisse
Arco, faretra Merione, e spada,
E una celata, che di pelle fatta,
E con saldi sugatti, e molle feltro,
Perchè non vacillasse, addentro tesa,
Impenetrabil stava; orrida in vista,
E al di fuor la rendean scolpite intorno
Di zannuto cignal da mano industre
D'eburnei denti, e ben disposte, file.

Ad Amintore già d' Ormèno un tempo
Autolico la tolse, allorchè, infrante
Di sua casa le porte, entrovvi, e prede
Ne trasse, e spoglie: Anfidamante l' ebbe
Poscia in dono da Autolico, e da lui,
D' ospitale amistà memoria e pegno,
La ricevette Molo; al figlio questi
Diella a portare in guerra, ed or d' Ulisse
Armar ne volle Merione il capo.
Poichè vestiti, e d' arme furo entrambi
Formidabili cinti, al grande intento,
Lasciando l' assemblea, volgono il passo.
Appena usciti, ecco dal cielo a destra
Dalla Tritonia Dea spedito scende
Un aghirone, e vola: ad essi toglie
Il cieco della notte orror vederlo,
Ma non d' udirne lo stridore; e lieto
Del fausto augurio Ulisse all' alma Diva:
Odimi, disse, o del possente Giove
D' egida armato inclita prole, e porgi
Or a mie voci orecchio. In ogni affanno,
In ogni mio periglio a me giammai
Non venne meno il tuo favor, nè ascoso,
Ovunque i' mova, all' immortal tuo sguardo
Mai non son io; ma se giammai d' amarmi
Degnasti, o Dea, se 'l tuo soccorso mai
Necessario mi fu, questo è il momento.

Concedimi, che salvo al campo Greco,
Dopo compita impresa grande, i' rieda,
Impresa tal, che duol ne senta il Teucro,
E la memoria lunga età ne serbi.
Così d' Itaca il Duce; ed al suo esempio
Diomede pregando: Or me tu ascolta,
Disse, o di Giove invitta figlia, e Dea;
Meco propizia esser ti degna, e fida
Compagna, quale al genitor solevi,
Quando d'Asopo le fiorite sponde,
E gli armigeri Achéi lasciando, a Tebe
Blande parole, ambasciator mandato,
Soave espose, ma poi fatti atroci
Partendo oprò nel tuo favor sicuro.
Volgiti or, Diva, al figlio, e me difendi,
E, come lui, proteggi ed ama. Io grato
Fresca, e di larga fronte una giovenca
Non doma ancor, nè al duro giogo avvezza,
D'oro le corna ornata, al mio ritorno
Sull' ara offrire al nome tuo prometto.
Così pregavan ambo; e i loro accenti
Udì propizia, e accettò Palla i voti.
Mentr' essi quai famelici lioni
Per mezzo all' armi, fra le stragi, e 'l sangue
Givano, e fra gli estinti in atra notte,
A' Teucri suoi d' abbandonarsi al sonno
Non permette nel campo Ettor superbo;

Ma i primi Duci a se chiamati, e gli occhi
Volgendo intorno: Ecco, chi v'è fra voi,
Che a me, dicea, per ricco dono e premio
Opra compir d'alto valor prometta?
Un cocchio, e due di portamento altero
Generosi destrier, ch'alle nemiche
Navi volando abbian del corso il vanto,
Avrà da me chi acceso il cor di bella
Gloria, e d'eterna fama osi alle navi
Ir furtivo de'Greci, e attento esplori,
Se, come già soleano, a ben guardarle
Seguon costanti, o se dal valor nostro,
Dal nostro braccio domi, a dar le vele
Pensin fuggendo, e affaticata e vinta
La gioventù di far la guardia neghi.
Disse, e tutti tacean stupidi e muti.
Era fra lor d'Eumede figlio un certo
Dolon nomato, uom ricco d'oro, e in molta
Di rame copia, di sembiante tristo,
Ma veloce di pie', ch'esser del padre
Solo dovea fra cinque figlie erede.
Questi sorgendo al Teucro Eroe s'avanza:
Ed io, disse, io di gir fra' Greci, e tutto
Esplorar quanto imponi alle lor navi,
Spirto e valor mi sento; ma lo scettro,
E la destra per me, Duce, solleva:
Giurami, che d'Achille il ricco e vago

Cocchio, e i destrier, che la sua sferza doma;
A me darai; nè inutil vanto, o vane
Parole son le mie: spiar nel campo,
E saprò tanto penetrar furtivo,
Sinchè d'Agamennon Duce supremo
Alla nave i' pervenga, e a udir con questi
Orecchi giunga quanto i Duci Achéi
Ivi trattan tra lor, se risoluti
Sono a partire, o a rinnovar la pugna.
Tacque Dolone; e alzando Ettor la destra
Dell' aureo scettro armata: Io giuro, disse,
(E mi oda Giove altitonante, e sposo
Dell'alma Giuno): di calcar d'Achille
L'aurato cocchio, e di apparir da' suoi
Destrier guidato non avrà fra' Teucri
Altri, fuorchè solo Dolone, il vanto.
Disse, e fe' lo scongiuro. Allor sul tergo
Adattò quegli l'arco, e colla pelle
Di bigio lupo si coperse, e 'l capo
D'una celata di faina armando,
Preso un acuto dardo, i passi fuori
Del campo mosse, ed alle navi Achée
Drizzò la via, folle! chè dall' impresa
Salvo tornare, e ad Ettore sicure
Recar novelle si lusinga indarno.
Già dalle schiere de' cavalli e fanti
Uscito e' camminava; allorchè il divo

Ulisse il passo ne sentì primiero,
Ed al compagno volto: Ecco, gli disse,
Uno, che dall' esercito nemico
Verso le navi s' incammina, forse
Per esplorare, o di alcun Greco estinto
Forse a rapir le spoglie. Or d' ire avanti
Sospendi, amico, e ch' ei fra l' ombre passi,
E s' avanzi, aspettiam nel piano aperto;
Che assalirlo da tergo allor fia tempo:
E, s' ei ne' pie' leggero, ambo ne vince
Rapido al corso, di tenergli sempre
Dietro, e verso le navi ognor cacciarlo,
Stringendolo coll' asta, abbi tu cura,
Sicch' ei sfuggirne, e alla città correndo
Ir non possa a celarsi entro le mura.
Sì tra lor ragionaro, e fuor del noto
Sentier tra' morti s' acquattaron, mentre
Senza sospetto il suo cammin veloce
Proseguiva il Troiano. E già trascorso
Tanto di strada avea, quanto scoperto
Stendesi un solco, che scavar due mule
Più de' giovenchi in riposato campo
Atte profondo a strascinar l' aratro,
Quando accorsero i due. Sente Dolone
Il moto, e 'l calpestio; si ferma, e pensa,
Non sieno forse dal Troiano campo
De' suoi compagni a richiamarlo alcuni,

Ch' Ettor di Priamo invia. Ma, quando a tiro
D' asta fur giunti, o poco men, s' avvide
Ch' eran nemici, ed a fuggir non tardo
Rapido vola; ma gli sono a tergo,
E l' incalzano quegli, e il van stringendo.
Come allorchè d' acuti denti armati
Due veltri cacciator per densa selva,
Dietro timida lepre, o capriuolo,
Che snello corre, e ansante bela e geme,
Serran la via, sicchè allo scampo è chiuso
Ogni sentier; così dal Frigio campo
Lunge il Troiano ivan quei due cacciando.
Ma, quando già verso le navi Achée
Fra le guardie, fuggendo, era a mischiarsi
Vicino giunto, a Diomede aggiunge
Vigor Minerva, onde fra' Greci alcuno
D' esser primo a ferir non gli rapisse
La lode, e 'l vanto. Egli perciò scotendo
Feroce l' asta: O il passo arresta, disse,
O ch' io t' apro con questo ferro il petto,
Ch' invan tenti fuggirmi, e del mio braccio
Sottrarti a' colpi; e sì dicendo vibra
Impetuoso l' asta. In fallo colse,
Ma perchè il volle, e sulla destra spalla
Strisciando il ferro al suol la punta affisse.
Fermasi allor pien di spavento il Teucro:
Battea stridendo i denti, e vacillanti

Tremavan le ginocchia, e sì turbato,
Pallido in viso ad assalirlo presti
Gli si avventano entrambi, e per le mani
Minacciosi l' afferrano. Ei di pianto
Rigando il volto: Ah per mercè la vita,
Dice in tremuli accenti, a me serbate!
Non la chieggo già 'n dono; oro, e pregiati
Di rame e acciar lavorî, e di tesori
Dal genitore immensa copia avrete,
Quando di me vivo e prigion fra voi
A lui verrà dal campo Achéo la fama.
Così ei pregava, e rispondendo Ulisse:
Non temer, gli rispose, ed or di morte
Non ti turbi il pensier; ma dimmi, e 'l vero
Non mi celar: quale alle Greche navi
Solo dal Xanto in tenebrosa notte
Cagion ti guida, mentre al sonno giace
Abbandonato ogni mortal? Le spoglie
Forse a rapir d' alcun de' Greci estinti
Cupidigia ti move? o sei da Ettorre
Ad esplorar presso il nemico il tutto
Spedito innante, o dal tuo genio spinto?
Ah un tal pensiero, così a lui tremando
Il Troiano risponde, io già non ebbi!
Chi mi sedusse, e in tanti mali involse,
Ettore fu, che i be' destrieri, e 'l vago
Del divo Achille risplendente cocchio

Mi promise giurando, ed or fra l'ombre
D'oscura notte a penetrar furtivo
Fra le navi m'invia, perchè esplorando
Sappia, se di guardar le curve navi,
Come soleano, hanno pensier gli Achéi,
O stanchi e domi alle paterne sedi
Tornar fuggendo, e affaticata e vinta
La gioventù di far la guardia neghi.
Con un sorriso il saggio Ulisse allora:
Nobile al certo ricompensa, e degna
T'eri, gli dice, in tuo pensier proposta,
Dell'Eacide Achille i generosi
Destrier bramando! È ver, che al morso, e al freno
Difficili son essi, e d'uom mortale,
Tranne lui, che di madre immortal nacque,
Non li può maneggiar, regger la mano.
Ma or dimmi, e non mentir: Dove lasciasti
Al tuo partire Ettorre? Ove ora l'armi,
Ove tiene i cavalli, e son disposte
Le sentinelle, e i vigili custodi?
Che consultan fra lor? bramano forse
Presso le navi, e dalle mura lunge
Durar sull'armi, o di aver dome e vinte
Le schiere Achée nel lor pensier contenti,
Ritirarsi in città? Tutto saprai,
Risposegli Dolone, e nulla, o Duce,
Ti celerà il mio labbro. Ettor coi primi

Troiani Duci al monumento presso
D' Ilo divino, e dal tumulto lunge
Seggono consultando a parlamento.
Loco segnato e fisso alcun non hanno
Le guardie, che mi chiedi; e quanti ha il campo
Fochi, e tende di Teucri, ivi a guardarsi,
Ivi a vegliar si pensa: a questi i socj
Lasciano un tal pensiero, e a un dolce sonno
Giaccion tranquilli in braccio, in cor securi
E per i figli, e le dilette spose
D' ogni timore esenti. Insiem confusi,
Replica Ulisse, e co' Troiani misti
Dormon costoro, dimmi, o in loco a parte?
Al mare, odimi, o Duce, e a' detti miei
Fidati pur, poser lor tende i Carj,
Gli arcier Peoni, i Lelegi, i Cauconi,
E gl' incliti Pelasgi; a Timbra presso
Stanno i Licj schierati, i Misj altieri,
E di cavalli domatori i Frigj,
E i Meon valorosi in pugna equestre.
Ma che giova, che tutto, e per minuto
Voi chiediate, ed io sveli? Entrar nel campo
Se furtivi pensate, al primo ingresso
Di qui non lunge hanno lor stanza i Traci
Ultimi ad Ilio giunti, e il Re tra loro,
Reso giacer, figlio d' Einéo, vedrete.
Più superbi, più belli io mai non vidi

Destrier de' suoi; vincon nel corso i venti,
La neve nel candor; d' oro lucente,
Di leggiadro lavoro, e d' ariento
Un cocchio e' guida, auree son l'armi, e ricche,
(Maraviglia a vedersi) e solo degne,
Che se ne adorni, e in esse splenda un Nume,
Non uom mortale. Or me alle curve navi
Piacciavi trasportare, o qui fra' lacci
Senza pietà lasciarmi, insinch' entrambi,
Tutto esplorando, al rieder vostro, o Duci,
Se mente il labbro, o disse il vero, appaia.
Bieco allor Diomede il guata, e dice:
No, di salvarti, e dalle man fuggirmi,
Benchè ne giovi averti udito, e cose
Ottime apprese, nol pensar, Dolone,
Giacchè ti trasse in mio poter la sorte.
Se libero da noi di qui ti parti,
Rilasciato, e redento, o fra le navi
Ad esplorar ritornerai furtivo,
O in campo aperto ti vedran le schiere
Contro gli Achéi pugnar; ma, se or trafitto
Qui dal mio ferro l' alma perdi e cadi,
Più in avvenire oltraggio i Greci e danno
Da te non soffriranno. A questi detti
Tremando l' altro, in supplichevol atto
Le mani al volto dell' Eroe solleva,
E 'l crudo fato allontanar pregando

Il miser tenta; ma per mezzo il collo,
Mentre ancor favellava, il mortal ferro
Gl' immerge questi con gran forza, e, i nervi
Recisi, ai pie' balza la testa, e inonda
Di sangue il suol. Traggongli presti entrambi
La celata, e la fulva, ond' era involto,
Pelle di lupo, la sonante al tergo
Grave faretra, l' arco, l' asta, e il tutto
Nella destra reggendo, a te, Minerva,
A te la preda offre dovuta Ulisse,
E sì pregando ei dice: Eccoti, godi
Di queste spoglie, o Dea, noi te primiera
Fra quanti accoglie abitator l' Olimpo,
Invocherem fra' Numi: or tu compisci
L' opra, e del Tracio Re ne guida e reggi
Alle tende, a' cavalli, ed alle stalle.
E 'n così dir la mano alto levando,
A verde pianta di mirica appende
Le spoglie, e segna con sbarbate canne,
E con virgulti il loco, onde al ritorno
Distinguerlo fra l' ombre. Indi, affrettando
Fra i corpi estinti, e l' atro sangue il passo,
Giungon dove attendata era de' Traci
La guerriera falange. A terra stesi,
Stanchi dalla fatica, in sonno immersi
Gli trovano giacendo, e al suol corcate
Presso lor le bell' armi. Eran divisi

Con ordine in tre file, e due cavalli
Col cocchio presso a ogni guerriero, e 'n mezzo
Reso lor re, cui stan non lunge avvinti
I vaghi suoi destrier. Primo a vederlo
Fu di Laerte il figlio, ed al compagno:
Ecco, dice, accennando, eccoti l' uomo,
Ecco i bianchi destrieri, e la falange
De' guerrier Traci, che 'l suo Re circonda,
Qual ne svelò Dolone. Ora di ardire,
Or d' usar l'armi, e non cessare è il tempo.
Sciogli tu que' cavalli, e il brando stringi;
Fa' degli uomini scempio; e de' corsieri
A me lascia la cura. Ei sì dicea;
E nove forze a Diomede in petto,
Novo al braccio vigor Minerva ispira,
Sicchè, rotando or a sinistra ed ora
A destra il ferro, di ferir, dar morte
Per ogni lato non si stanca, sempre
Guardandosi alle spalle. Il suolo inonda
Di caldo sangue un rio; l' aere, il campo
De' gemiti risuona, e delle voci
Di chi trafitto muore; e quale impasto
Fiero leon, che in non guardata stalla
Entra, e l' infermo gregge uccide e strozza;
Così di Tideo il figlio orrendo strazio
Va de' Traci facendo. Ei già ne avea
Dodici messi a fil di spada, e intanto

Qualunqu' ei ne colpiva il saggio Ulisse
Per un piede afferrato addietro il trae
Fuor del sentier, perchè a' destrier chiomati
Libero il passo, e sgombro resti, e tanti
Cadaveri calcando al suol distesi,
Alle stragi ed al sangue ancor non usi,
Non tremassero in cor. Ma giunto dove
De' Traci il Re giacea, lui della dolce
Vita privò, mentre da tetra larva,
Ch' in vision gli apparve, in mezzo al sonno
Palpitava agitato. A lui di morte
Nunzio lo spettro del figliuol d' Enide
(Tristo augurio) inviato avea Minerva.
Ulisse allor del Trace estinto scioglie
I candidi destrieri, e colle briglie
Avvinti poi fuor delle schiere cauto,
Giacchè obbliata all' aurea sella appesa
La sferza avea, gli va cacciando, e lieve
Pungendoli coll' arco, a Diomede
Fa quindi un fischio, e di partir gli accenna:
Ma quegli sta fra se dubbiando, e volge
Più audace impresa in cor; pensa, se il cocchio,
Ove del Re son le bell' armi, afferri,
E fuor nel tragga pel timone, o in alto
Levandolo, sel rechi in sulle spalle,
Forte a reggerne il peso, ovver se il ferro
Lordar nel sangue, ed a più Traci ei debba

Tor fra 'l sonno la vita. Incerto e dubbio
Mentr' ei così fra se tenzona, a lui
Si fa presso Minerva, e sì favella:
Or di pensar, figlio di Tideo, è tempo
Al ritorno, alle navi, anzi che astretto
Non ti veda a fuggire, e desti all' armi
Chiami i Teucri alcun Dio. Così la Diva;
E ben la voce ne conobbe, e i detti
L' Eroe ne intese. Su' destrier rapiti
Salgono ratto entrambi; il saggio Ulisse
Ne gli spinge coll' arco, ed essi punti
Volano al campo, ed alle curve navi.
Nè furo ascose a Febo d' arco armato
L' opre di lor furtive: ei di Tidide
Vista al fianco Minerva, arse di sdegno,
E penetrando de' Troiani, e Traci
Fra le varie falangi, Ippocoonte
Congiunto a Reso, e di gran senno e core
Dal sonno desta; e quei sorgendo, visti
I cavalli mancar, nuotar nel sangue
Tanti guerrier trafitti, in cor percosso
Da spettacol sì truce in urli diede,
E in alta voce dell' estinto amico
Ripeteva dolente il caro nome.
Un bisbiglio, un tumulto a queste grida
Nel campo sorge, e in un confusi e misti
Si affollano Troiani, e Traci attoniti

L' ardir, gli atroci fatti contemplando
Di que' due, che fuggian verso le navi.
E giunti al loco, ove la spia d' Ettorre
Giacea di morte preda, i destrier ferma
Diletto a Giove Ulisse, e al suol balzando
Le sanguinose al tronco appese spoglie
Toglie, e dà Diomede all' altro in mano,
E risalendo ratto, sforza e spinge
Alle navi i cavalli; e quei volando
Fendon col piè la via. Delle sonanti
Unghie lo scalpitare a udir fu 'l primo
Nestor Nelide, e a' suoi rivolto: Amici
Deggio, disse, mentire, o quel ch' io penso,
E 'l cor mi detta, palesare? Io sento
Strepito di cavalli, e mi percote
Un suono, un calpestio le orecchie intorno.
Fossero mai di Tideo 'l figlio, e Ulisse,
Che dal Troiano campo illesi e salvi
Sopra destrier rapiti a noi tornando
Ne fosser già sì presso! Il cor mi batte
Presago d' alcun mal, d' alcun fra' Teucri
Funesto caso al fior de' Greci Eroi.
Ei tuttavia parlava, e giunti, e scesi
Eran già a terra i due guerrier, ch' entrando
Nell' assemblea con mille plausi e viva
Fur da' compagni accolti, e a lor volgendo
Nestore il favellare: Inclito Ulisse,

Gloria e splendor di Grecia, or dimmi come
Vennero in vostra mano, e donde questi
Destrier qui appársi? Dal Troiano campo
Preda tratti son essi, o di alcun Dio,
Fattosi ad ambo incontro, egregio dono?
Sì candidi son essi, e al par de' raggi
Rilucenti di Febo. Io fra' Troiani
Pur sovente m' aggiro, e fra le navi:
Grave d' età quantunque, in ozio starmi
Non so, nè posso, eppur sembianti a questi
Mai non vid' io scorrer destrieri il campo;
E certo i' credo, che alcun Nume amico,
O Giove re, che sulle nubi ha sede,
Ed ambi v' ama, o l' immortal sua figlia,
L' alma Minerva dalle belle luci,
Offrirgli a voi degnaro. I sommi Dei,
Nestore illustre, a lui risponde Ulisse,
Miglior di questi agevolmente ponno
Donar cavalli a chi onorar lor piace,
Tanto è 'l loro poter; ma questi, ch' ora
Tu vedi, e saper brami, a' Teucri lidi
Venner di Tracia, e fur da noi rapiti,
Ucciso pria con dodici de' primi
Guerrieri, ond' era cinto, entro le tende
Reso lor re dal mio compagno invitto.
E prima ancor, nè di qui lunge, a un altro
Per noi fu tolta, e con ragion, la vita,

Che ad esplorar furtivo al campo Greco
Spedito avea fra l' ombre il fiero Ettorre.
Ciò detto, Ulisse il fosso varca, e lieto
I bei destrier dietro di se traendo,
E da' festanti Achéi seguito, giunge
Di Tidide alla tenda, ove alle briglie
Annodate legati entro le stalle
Fur con quelli del Re schierati, e largo
Ebber di saporito orzo ristoro.
Nè di Dolone le sanguigne spoglie
A Minerva sacrate obblia l'Eroe;
Ma della nave sulla eccelsa poppa
Per or le appende insin che opima e scelta
La vittima s' apprèsti, e 'l sagrifizio
Alla Diva si compia. Entro le salse
Onde intanto del mar l' un, l' altro entrati,
Grato alle membra, e al cor rinfresco danno,
Ne tergono il sudor; passano quindi
In ben puliti bagni, e mondi, e tersi,
E di soave unguento il capo, e tutta
Lisciati la persona, a mensa entrambi
Seggono lieti, dolce in ampia tazza
Alla Tritonia Dea licor libando.

NOTE

AL LIBRO DECIMO.

VERSO 8.

E qual dell' aurea Giuno ec.... Immagine ripetuta più volte da Omero, ma sempre vestita di nuovi e vaghi colori, ed espressa con magnificenza nelle varie visite, che fa di notte Agamennone ai Greci Duci, i quali nelle tende loro dormivano. Ammirare si dee la pittura de' semplici costumi di que' tempi, e quanto eran essi lontani dalle morbidezze, ed effeminatezze del lusso moderno.

VERS. 327.

Ecco io son presto ec.... Meritamente loda qui Mad. Dacier la sincerità del figlio di Tideo, il quale, benchè animoso, e sì valente guerriero, non ricusa però la compagnia, gli aiuti, ed i consigli di un compagno. Ben diceva St. Evremont *que les Grecs au tems d'Homère etoient vaillans, mais non pas fanfarons.* Molto in acconcio cade qui l'esempio di Gedeone, che la dottissima Dama Francese cita, e si legge al cap. 6. del lib. de' Giudici.

VERS. 512.

Stendesi un solco ec. Passo difficilissimo : io ho seguito in parte Mad. Dacier, ma non in tutto; e mi pare più coerente al testo la mia versione, benchè ne lascio il giudizio ai dotti, non solo in questo passo, ma nei moltissimi, che s' incontrano ambigui, oscuri, e dove forse il testo non è sincero. Sarò sempre pronto a profittare de' lumi, e de' critici avvertimenti de' miei onesti censori.

La strage, che de' Traci fanno Diomede, ed Ulisse fra le tenebre della notte, è stata imitata, come ognun sa, da Virgilio nel vaghissimo episodio di Niso ed Eurialo, e dall'Ariosto in quello di Cloridano e Medoro.

VERS. 330.

Entro le salse ec. Non erano quegli Eroi d'allora troppo dilicati, e leziosi, e forse si conservavano e più robusti, e più sani.

ILIADE
D' OMERO

LIBRO XI.

ARGOMENTO

Fiera battaglia fra i Teucri, e i Greci: Agamennone, ed Ulisse vi fanno prodigj, ma il primo è ferito, e costretto a ritirarsi. Ettore allora fa strage de' nemici, e vi sono feriti i migliori tra i Greci Eroi. Patroclo è spedito da Achille a Nestore per sapere chi era il guerrier ferito, che seco iva nel cocchio. Parlano insieme Patroclo, Nestore, e Macaone; e il Re di Pilo esorta Patroclo a supplicare Achille, che alfin si plachi, e venga in difesa de' suoi, o almeno permetta a Patroclo di recar loro soccorso. Incontrasi Patroclo con Euripilo, e ne cura la ferita.

Sorgea dal letto di Titone antico,
L' alma luce a' mortali e a' Numi in cielo
Di spander vaga, la vermiglia Aurora,
Quando alle navi Achée spedita scese

La rea Discordia dal Saturnio Giove,
Minacciosa e crudel. Nell' ampia destra
Di guerra il segno alzando, il volo arresta
Della nave d' Ulisse, immensa mole
Quasi enorme balena, in sulla poppa,
Ch' in mezzo stava, e donde il suon potea
Della sua voce, e l' alte grida udirsi
Fin dove avean le tende il divo Achille,
E 'l Telamonio Eroe, che del lor braccio
Nella forza fidando, invitti entrambi
Del campo Greco avean ne' lati estremi
Le navi lor schierate. Ivi la Dea
Con voce orrenda verso il campo Achéo
Alto gridando, in ogni cor le fiamme
Desta, e l' ardor di Marte: ognun la guerra
Più del ritorno alle paterne sedi;
Ognun di rinnovar la pugna agogna.
Guerra esclama, e di novo all' armi invita
Le Argive schiere Agamennon fremendo,
E di lucente acciar le membra veste:
Le gambiere alle piante adatta in prima
Di lavoro gentile, e con argentee
Fibbie le annoda; arma, e circonda il petto
Di quella, ch' ebbe da Cinira in dono
Fulva corazza. Insin di Cipro a' lidi
Dell' alta impresa degli Argivi Eroi,
De' Teucri a' danni, avea la fama sparso

Con cento bocche il grido, e al magno Atride
D' amistade inviare un nobil pegno
Di Cipro il Re bramoso, un vago usbergo
Gli spedì, che di lucido e celeste
Metallo dieci impresse liste, e d' auro
Dodici, e venti avea d' argenteo stagno.
Cerulei v' eran sculti, ergendo il capo,
Tre draghi al collo intorno rilucenti
Qual Iride nel ciel, che fra le nubi
Segno a' mortali, allor che irato tuona,
L' Egioco Giove, pose. Al manco lato
Dall' omer destro d' auree bolle ornata,
E dal fodero argenteo a briglie appesa
Di cuoio aurate, arma la spada e cinge.
Lo scudo afferra, opra mirabil, grande,
Che tutto il ricopria, che a maneggiarsi
Facil, leggiadro, avea di bronzo dieci
Intorno cerchj, venti in mezzo impressi
D'argenteo stagno, ed un splendea nel centro
Di negro ciano: minacciosa in atto
Vi sculse il fabbro, e con feroce sguardo
La tremenda Gorgone, e a lei d' intorno
Lo spavento e 'l terrore: argenteo pende
Cuoio strisciando, e sopra azzurro serpe
Drago, che da tre teste, e da tre bocche,
Nate da un collo sol, tre lingue vibra.
Di quattro punte armato, e folto crine

L' elmo alla fronte adatta, e orribil sparge
Fulgore intorno, allor che all'aure ondeggia,
Il superbo cimier. Due nella destra
Di rame armate acute lance afferra,
E ne fa balenare insino al cielo,
Nell'agitarle, il bronzo. Al fier contegno
Dall' Olimpo applaudiro, e ne dier segno
Per onorar, la Dea Tritonia, e Giuno,
Ambe il Re di Micene. A' condottieri
De' suoi destrieri ordina ognuno intanto
Di schierargli, e tenergli al fosso intorno
Immoti e fermi; ed essi appiè coll' armi
A pugnar s'incamminano animosi.
Non spuntava ancor l' alba, e già cresceva
Lo strepito, il tumulto; a' cavalieri
Misti i fanti venian; primieri al fosso
Giungono questi, e in folla seguon gli altri.
Ma qui di stragi e di futuri danni
Tristo principio dall'etereo polo
Mandò il Saturnio Giove, il suol spargendo
Di rugiadosa, e d' atro sangue infetta
Nebbia dall'alto scesa, augurio e segno
Di tante generose alme d' Eroi,
Ch' eran per gir preda di morte a Dite.
La Teucra gioventù dall' altra banda
Chiamano al colle e al piano a guerra, all' armi
Il grand' Ettorre, il buon Polidamante,

D'Anchise il figlio, fra' Troiani suoi
Quasi Nume adorato, e i tre germani
D'Antenor prole Agenore, Polibo,
E 'l giovine Acamante a' Dii simile.
Scorre le prime file, e l'ampio scudo
Solleva e regge il generoso Ettorre.
Qual tra le nubi sanguinosa appare
Cometa infausta, ed a' mortali or splende,
Ed or sua luce d'un ombroso velo
Involve e cela; così 'l Teucro Eroe
Or tra' primi apparire, or nell' estreme
Schiere ordinar, disporre il vedi, e tutto
Di bronzo lampeggiar quasi baleno,
Quando l'egida Giove agita e scote.
E qual l'un contra l'altro in solco d'auree
Spiche coperto i mietitor segando
Vengono opposti, e d'orzo e grano intanto
Cadon recise folte manne al suolo;
Così de' Frigi, e degli Achéi di fronte
S'incontrano le schiere, ed a vicenda
Danno, e ricevon colpi: alla dannosa
Fuga mortal non v'è chi pensi, e ognuno
Col nemico s'affronta, e faccia a faccia
Gli s'avventa, e resiste; ira e furore,
Quale tra' lupi suole, alla battaglia
Gli anima e spinge. Allo spettacol fiero
Di gioia esulta la Discordia rea,

Furia crudel, che tante stragi e morti
Sola gode mirar; nè qui presente
Altri assistea degl' Immortali, e tutti
Tranquilli e 'n pace nei stellanti chiostri
Sedean pe' gioghi dell' eccelso Olimpo,
Contra il Saturnio altitonante Padre
Di sdegno accesi, che a' Troiani il pregio
Dava, e l'onor della vittoria, e solo,
Degli altri Dii nulla curando, assiso,
Di se contento, e del regale onore
Altero e lieto, la città mirando
Stava di Priamo, e degli Achéi le navi,
Dell' armi il lampo, e tra le opposte schiere
Gli uccisori, e gli uccisi. Insinchè fosca
Durò la luce, ed iva il dì crescendo,
Era comun la strage, e al suol trafitti
Molti cadean d' ambe le parti estinti;
Ma quando l' ora surse, in cui già stanco
Di maneggiar nelle selvose valli
Contro le piante la tagliente scure
Di riposare il buon villano agogna,
Ed alle membra travagliate appresta
Col cibo alcun ristoro, allor destando
Ne' compagni l' ardir le Teucre schiere
Ruppe il valor de' Greci; e primier mosse
Agamennone re, che morto stese
Bienore pastor di genti, e duce,

Poscia il compagno, il condottiero Oiléo,
Che, del cocchio balzando, a lui stringendo
L'armi ardito si oppose. Il ferro Atride
Gli caccia nella fronte, e nol difese
La celata di bronzo; il cranio frange
L'acuta punta, e d'atro sangue intrisa
Penetrò le cervella, e a quel superbo,
Che stragi e morte minacciava, tolse
La vita e l'alma. In sull'immonda polve
Distesi e nudi, di lor spoglie carco
Gli lascia Atride, e i passi e l'armi volge
Ai due germani Iso ed Antifo, prole
Di Priamo entrambi; Iso bastardo, e l'altro
Da giuste nozze nato. Ivano entrambi
In un cocchio medesmo; Iso le briglie
Reggeva, e l'asta poderosa Antifo.
Erano già, mentre del monte Idéo
Pascean su' colli ambo del Re gli armenti,
Stati preda di Achille, e in lacci avvinti,
Poi redenti a gran prezzo; ed ora al primo
Passa per mezzo il petto Atride l'asta,
L'altro sotto l'orecchio al suol ferito
Dal cocchio balza moribondo, e l'armi
Spoglia ad entrambi, che distesi in terra
Il vincitor ben gli conobbe, e visti
Gli avea nel tempo, che alle navi furo
Del forte Achille prigionier condotti.

Come di snella cervia i pargoletti
Figli se incontra nel covile ascosi
Fiero leon, strazia, divora, e quelle
Tenere carni co' gagliardi denti
Senza fatica infrange, e il crudo scempio
Sebben de' figli la dolente madre
Cogli occhi vede, a' miseri d' aiuto
Esser non puote, anzi da timor vinta
Precipitosa per le folte macchie
Corre della foresta, e anela, e suda,
Se dalla furia della belva immane
Trovar può scampo, e fra quegli antri asilo;
Così difender dal furor di Atride
Niuno fra' Teucri i due germani osava;
Che ognun per se temea, sottrarsi a morte
Con la fuga cercando. Uccisi questi,
Contra Pisandro, e Ippoloco si lancia;
Ambi prole di Antimaco guerriero
D' alta fama e valor, che d'Alessandro
Vinto dai ricchi doni arti e consigli
Adoprava co' Teucri, e fu cagione,
Che al biondo Menelao la bella sposa
Non si rendesse. Or di costui sorprese
Agamennone i figli, ambi a raccorre
Le ben sottili, dilicate briglie
Di man fuggite, ed a frenare intenti
I feroci corsier, reggere il cocchio,

Confusi, e 'n cor smarriti. A lor s' avventa,
Qual lion furibondo, il Greco Eroe,
E con tremuli accenti i giovanetti
Le man tendendo in supplichevol atto:
Deh non voler, dicono a lui piangendo,
Torne, Atride, la vita! Alta mercede
Ne ritrarrai d' oro, di rame, e ferro,
E d' opre industri be' lavori, e cari,
Che in copia serba, e 'n casa il padre asconde,
E a te darà, quando alle Greche navi
Sappia noi prigionier, ma vivi e salvi.
Ambo così pregavano, e di pianto
Bagnando il volto con dolenti voci
Chiedean mercè; ma non soave e molle
Risposta udiro: Se d' entrambi è padre
Quell' Antimaco reo, che de' Troiani
Nell' assemblea, quando spedito venne
Col saggio Ulisse a domandar la sposa
Il biondo Menelao, ch' ei s' uccidesse,
Nè si lasciasse a' Greci far ritorno,
Diè 'l perverso consiglio, il sangue vostro
Paghi d' un genitor la colpa, e sia
La vostra morte il suo supplizio. Ei disse,
Ed a Pisandro l' asta in mezzo al petto
Passando, il fe' cadere al suol dal cocchio.
Ippoloco lo segue, e 'n terra scende;
Ma l' afferra Agamennone, e d' un colpo

Morto il distende, e capo, e mani ad ambi
Colla spada recisi, in sulla polve,
Sotto i pie' dei soldati e de' cavalli
A rotolar l' esangue tronco getta.
Vola quindi, e d' armati Achéi lo segue
Turba animosa, ove più dense e miste
Ondeggian le falangi, e più feroce
Arde la pugna. Ivi ferito, e ucciso
Chi fugge a piedi è da chi appiè l' insegue;
E 'l cavalier, che il tergo volge, e fida
Al destrier la salvezza, un altro sente,
Che veloce l' incalza. Un nembo quindi
Alza di polve de' cavalli, e fanti
La mischia, e 'l calpestio. Tutti precede,
Tutti conforta Atride, e cento e cento
Mordono il suol sotto i suoi colpi estinti.
Come allor quando, in folta ombrosa selva
Se adduce fiamma struggitrice il vento,
Si dilata l' incendio, e caggion mille
Preda del foco incenerite ed arse
Robuste piante; così ingombro e carco
Di cadaveri è il suol, che sotto il ferro
D'Agamennon cadono a terra esangui.
Molti aggirarsi per l' aperto campo
Cocchi vedi, e destrier, che vuoti e soli
Chi guidarli solea cercano indarno:
Distesi quelli sull' immonda polve

Giacciono preda di voraci augelli,
Nè più saran di giovinetta sposa
Dolce cura e diletto. Or mentre tante
Rovine e stragi de' Troiani Atride
Nel campo sparge, fuor dell' atro nembo
Di tanti strali, da' perigli, e lunge
Dalle morti, dal sangue, e dal tumulto
A Giove piacque allontanare Ettorre.
Infuriava ognor più fiero Atride,
Ed, esortando i suoi, coraggio, ardire
In ogni petto ispira. Aveano i Teucri
D' Ilo passata la vetusta tomba,
E, pe' campi fuggendo, erano al fico
Selvatico già presso, asilo e scampo
Nella città cercando. A tergo preme
Agamennone, e i fuggitivi incalza
Alto gridando, e tutto intriso e lordo
D' atro sangue, e di polve. Ove alla porta
Fur presso i primi, e al faggio giunti, il passo
Stetter fermando, e con rivolta faccia
I compagni aspettar, ch' estremi e lenti
Fuggiano anch' essi dal timor cacciati,
Quasi timidi armenti in notte oscura
Da leone incalzati: il gregge intero
Fugge tremando, ma di morte preda
È una vittima sola; il collo in pria
La fiera belva co' robusti denti

Le afferra e strazia, ne divora e strozza
Le viscere, e le carni, e ancor non sazio
L' atro sangue ne bee; tal de' Troiani
Facea sterminio Atride. Al suo furore,
A' suoi colpi, alla morte ognun sottrarsi
Fuggendo cerca; ei d' incalzar non cessa,
E giù da' cocchi in varie forme al suolo
Precipita terribile coll' asta,
Che in giro mena, urta, ferisce, abbatte.
E già sotto le mura era, inseguendo
Le turbe, giunto, alla città vicino,
Quando degli uomin padre, e degli Dei
Disceso Giove dall' eccelso Olimpo
Su' gioghi Idéi d' argentee fonti al margo,
Della folgore armato Iride bella
Dall' auree penne a se chiamando: Scendi,
Iri, veloce, ei dice, e al divo Ettorre
D' Ilio alle mura vanne, e a lui di Giove
In nome imponi, che di mezzo al campo
Il piè ritiri, e di pugnar s' astenga,
E, sol gli altri esortando, il volgo imbelle,
Che trema e pave, alla battaglia spinga,
Sinchè vedrà fra le sue schiere il primo
Agamennon combattere, e de' Teucri
Spargendo il sangue, farne scempio e strage:
Ma quando o d' asta colpo, o di saetta
A risalire il forzerà sul cocchio,

Entri nel campo allora, io gliel permetto,
Ferisca, uccida, alle lor navi i Greci,
Perseguendogli, incalzi, e non deponga
Il ferro insin che, Febo in mar sommerso,
Spieghi la notte il tenebroso velo.
Sì parlò Giove; e ubbidiente al cenno
Iri, che ha l'ale a' piè, pei colli Idéi
Veloce scende, ed alle sagre mura
D'Ilio volando, al divo Ettor, ch'in mezzo
Alla turba, a' cavalli in pie' sul cocchio
Vide aggirarsi, ella si appressa, e dice:
Figlio di Priamo, per consiglio e senno
A Giove pari, ei questo impone, ascolta:
Sinchè vedrai fra le sue schiere il primo
Agamennon combattere, e de' Teucri
Far scempio e strage, dalla mischia lunge
Tu dal pugnare astienti, e le tue schiere
Solo conforta, e alla battaglia spingi;
Ma quando o d'asta colpo, o di saetta
A risalire il forzerà sul cocchio,
Entra nel campo allor, Giove nol vieta,
Ferisci, uccidi, ed alle navi i Greci,
Perseguendogli, incalza, insin che, Febo
In mar sommerso, il tenebroso velo
Notte distenda sulla madre antica.
Sì detto, la veloce Iri sull'ale
Volando parte, e al suol dal cocchio Ettorre

Balza, e nell' armi rilucente, e l' asta
Nella destra scotendo, in ogni fila
S' aggira, scorre visitando il campo,
Tutti a pugnar conforta, e 'n ogni petto
Desta nove scintille. Audaci fatti
Volgono i Teucri a' lor nemici il viso,
Si rinnova la zuffa, e in un istante
Fur gli eserciti a fronte. A tutti innanzi
Si mostra Atride, e pien d' ardir, l' onore
D' essere il primo alla battaglia, ai colpi
Cerca, sprezzando ogni periglio e morte.
Ditemi or voi, Dive, che i templi eccelsi
Dell' Olimpo abitate, al forte Atride
Fra le schiere alleate, o fra' Troiani
Chi fu 'l primo ad opporsi? Ifidamante,
Prole invitta d'Antenore, che 'l padre
Nelle feraci, e di fecondi armenti
Popolose di Tracia alme contrade
Fe' nudrir fanciulletto, e di Cisséo
Avolo suo materno in casa crebbe
Colla vezzosa, e di vermiglie gote
Teano di lui nata. Ivi lo avea
Seco l' avo tenuto, ed alle nozze
Scelto dell' altra, di Teano bella
Non men vaga germana. Appena sposo,
La fama udendo della flotta Achéa,
Il talamo abbandona, e all' alta impresa

Da un bel desio d'onor, di gloria spinto,
Da ben dodici navi accompagnato
Venir disegna, ed a Percòpe giunto,
Ivi i legni lasciati, a piè venuto
Era alle Iliache mura. Or questi il primo
Fu, che scontrossi con Atride, e presso
L'un l'altro giunti, a vibrar l'asta il Greco
Duce primier s'affretta, ed erra il colpo:
Sotto al duro torace in mezzo al cinto
Il ferro lancia Ifidamante, e tenta,
Piegando a forza colla man robusta,
Spingerlo, aprir la fascia, e il tenta indarno;
Che nell'argento urtando, inutil colpo,
Qual molle piombo, il ferreo stral si spunta.
Atride allora col possente braccio
L'afferra, a se lo tira, e a lui di mano,
Quasi leon, cui nulla è che resista,
Alfin lo svelle, e la fulminea spada
Stringendo, d'un sol colpo all'infelice
La cervice recisa, al suol lo stende.
Così d'un ferreo sonno oppresso giacque,
Mentre a' suoi cittadini aita apporta,
La giovinetta sposa abbandonando,
Lo sventurato Eroe, che poco i frutti
Goder potè d'un imeneo, che al prezzo
Di cento bovi, e promettendo mille,
Di quante a lui pascean ne' verdi prati,

Pecore, e mille opime capre, ottenne.
Dell' armi belle Agamennon lo spoglia,
E di sì ricca preda altero e lieto
A' Greci in mezzo a farne pompa ei viene.
Da lunge il vide, e pel germano estinto
D' alto dolor percosso, un rio di pianto
Versò Coone, inclito in armi e fiero:
Alla vendetta aspira, e al fianco intorno
Aggirandosi cauto, al Greco Duce,
Che nol sentì, passò coll' asta il braccio
Sotto il gomito sì, che fuor la punta
Dall' altra parte uscìo. Dall' improvviso
Colpo smarrito in cor turbossi Atride;
Ma non perciò lascia la pugna e cede;
Anzi l' asta impugnando ai freddi, ai venti
Indurata e nutrita, al feritore
S' avventa con furor, mentre costui
L' esangue tronco del germano estinto
Per un piede afferrando, a trarlo in fretta
Fuori s' affanna, e da' più prodi aita,
Alto gridando, chiede. A lui lo scudo
Agamennon passò con un' antenna
Di bronzo in punta armata, e al suol trafitto
Esanime lo stese all' altro accanto,
E gli mozzò la testa. In questa guisa
Scesero a Dite, e 'l fato lor compiero
I due figli d'Antenore, dal ferro

D'Atride vinti e domi. Entro le file
Scorrer questi, e de' Teucri orrendo scempio
Colla spada, coll' asta, e con enormi
Sassi e macigni far non cessa, mentre
Tepido ancor dalla ferita a lui
Il sangue gronda. Ma, poichè fu asciutta
L' aperta piaga, e si rattenne il sangue,
D' alto dolor senti le punte, quali,
L' ora del parto travagliosa giunta,
Le madri investe acuto strale, e doglie,
Che lor invian pria del momento acerbe,
Le divine Ilithie, di Giuno figlie,
Cui de' parti il destin fidò la cura.
Alla forza del duol cede il coraggio,
E la forza d'Atride. In cocchio ascende,
Ed al cocchier, che il corso affretti, impone
Verso le navi, poichè l'ange e preme
Crudele angoscia, e ad alte grida in pria
A' suoi Greci sclamando: Amici, ei disse,
Dúci, guerrieri, or dal furor nemico
Le Greche navi a voi difender tocca,
Poichè tal è il voler di Giove sommo,
Ch' io la giornata co' Troian non compia.
Disse; e 'l cocchier verso le curve navi
I bei destrier sferzò, che per l' aperto
Piano volando, di sudore il petto
Molli, e di bianca schiuma il freno aspersi,

Polverosi ed ansanti, in pochi istanti
L'afflitto Re traggono fuor del campo.
Or visto Ettorre Agamennon, che l'armi
Lascia, e la mischia, a' Teucri suoi rivolto,
Ed a' Licj guerrieri, alto sclamando:
Troiani, e voi Dardani e Licj avvezzi
A corta lancia, ed a pugnar dappresso,
Ora è tempo d'ardir; le usate forze
Richiamate, e l'usato ardor nel petto.
Il più feroce, il formidabil Duce,
Agamennon sen parte, e a me prepara
Alta messe di gloria in questo giorno
Propizio Giove. Or non si tardi, e i cocchj,
Gli animosi destrier contro gli Achéi
Sferzi e spinga ciascun; della vittoria
Sicuro il vanto avremo. A tutti in core
Nove fiamme ispirò, vigor novello
L'Eroe con questi detti. E quali in selva
Contro leon feroce, irto cignale
I rabbiosi mastini aizza e sprona
Il cacciator; così de' Greci a' danni
I Troiani aizzava Ettorre invitto,
A Marte egual Nume a' mortali infesto.
Le schiere altero egli precede, e giunto
Tra le falangi Achée, si lancia e mischia
A una bufera egual, che d'alto scenda,
E giù balzando il bruno mar sollevi.

Or qual primiero fu, qual fu l'estremo,
Che, nel favor di Giove re fidando,
Egli mandò fra l'ombre? Asséo la prima
Vittima fu, seguiro Autonoo, Opite,
Dolope, Ofelzio, Esimno, Oro, Agelao,
E d'alto pregio Ippoloco guerriero,
Incliti Duci tutti. Entro la turba
Cacciasi poscia, e ne fa orrendo scempio;
Urta, abbatte, rovescia, uccide, fere,
Scompiglia le falangi, e tal fra' Greci
Rovina sparge, qual se impetuoso
Nelle da Noto conglobate nubi
Zefiro urtando, con furor le squarcia,
Desta orribil burrasca, agita e volve
L'onda sonante, stride il vento, e in alto
Dallo sbuffar del raggirevol turbo
Schizza la spuma, si disperge, e frange.
L'estremo fato era pe' Greci giunto,
E in quel dì sterminati, e 'n fuga volti
Sino alle navi dal terror cacciati
Sarien iti a celarsi, a Diomede
Se, a pugnar confortandolo, rivolto
Si non diceva Ulisse: E che facciamo
Qui neghittosi, amico, e in ozio, quasi
Del valor nostro, e dell'onor scordati?
Andiam, meco tu vieni; e qual non fora
Per ambo noi disnor, se delle navi

Far si vedesse agli occhi nostri preda
Il superbo Troiano? Il ver tu dici,
Diomede rispose, ed io son pronto,
Nè ricuso periglio; ma pavento,
Ch'inutile il valor, vana ogni cura
Dal nostro canto fia, quando a' nemici
L'onor della vittoria oggi propizio
Destina Giove, e 'l suo favor ne toglie.
Disse, e d'un colpo in mezzo al petto l'asta
Fisse a Timbréo, che al suol dal cocchio cadde,
E 'l seguì Molione a terra steso
Dal figlio di Laerte. Estinti questi,
Cacciansi nella folla, e più feroci
Di due cignali, che frementi, e d'ira
Pieni e d'orgoglio, ad una turba in mezzo
S'avventano di veltri in folta selva,
Nelle falangi Teucre il ferro in giro
I due campion rotando, alto scompiglio
Spargono, e stragi e morte. A tal soccorso
Ripreser fiato, e respirando, il passo
Arrestaro gli Achèi, che dalla furia
Fuggian d'Ettorre. Diomede intanto
A due scelti guerrier si volge, ai due
Di Merope Percosio illustri figli,
Che 'l genitor, cui de' futuri eventi
Era l'ordin palese, invan di marte
Tentò ritrar dai perigliosi incontri:

Alle minacce, alle paterne voci
Ambo fur sordi, e a inevitabil morte
Tratti dal Fato ambo la vita e l' alma
Sotto il ferro lasciar del Greco Duce,
Che delle fulgid' arme al suol spogliati
Sulla polve lasciolli. Al tempo istesso
Ad Ippodamo morte, e ad Ipiroco
Diè 'l glorioso Ulisse. Era la pugna
Fra le due parti eguale, e la bilancia
Sulla pendice Idea, donde sublime
Le squadre contemplava e la battaglia,
Pari librava di Saturno il figlio.
Seguia la zuffa intanto, e in ambo scorre
I campi il sangue. A Peonide eroe
Mortal ferita apre vibrando l' asta
Nella coscia Tidide. Indarno tenta
Il misero fuggire; erano lunge
I suoi cavalli, e 'l cocchio, e in altra parte,
Di lui cercando, s' aggirava il servo;
Così ferito a piè s' affanna, ed erra,
Sinchè perdè, cadendo, e vita ed alma.
Vide il tutto da lunge, e dalle file,
Ove scorrea pugnando, allor si mosse
Alto gridando Ettorre, e di Troiani
Folta schiera il seguia. Raccapricciossi
Diomede al vederlo, e al prode Ulisse,
Che presso gli era, volto: A noi codesto

Sen viene, disse, minaccioso nembo;
Ecco Ettorre, stiam saldi, e difendiamci
Aspettandolo intrepidi. Ciò detto,
Scagliò brandendo, e del nemico al capo,
Ove l'asta ei diresse, in sul cimiero
Il colpo giunse, ma ferir, nè trarre
Vivo sangue potè, rispinto il ferro
Dalla celata impenetrabil, dura,
Che d'acciaro lucente accannellata
Febo Apollo a lui diede. Al fiero colpo
Smarrito Ettorre a ritirarsi, e asilo
Cercar fra' suoi, già non è tardo, e mentre
Corre, e a fuggir si affanna, al suol traballa,
Sulle ginocchia cade, e colla destra
D'attenersi fa forza. Oscura notte
Gli occhi intorno gli copre, e l'alma luce
Atra nube gl'ingombra. Il segue, e tenta
Giungerlo Diomede, e mentre in traccia
Va dell'asta, ch'innanzi al suol giacea,
Di Priamo il figlio in se rivenne, e asceso
Ratto sul cocchio fra le Teucre schiere
Salvo giunge, e s'invola al nero fato.
Stringendo in man di novo l'asta, i passi
Dietro lui, che fuggia, volando affretta
Il Greco Eroe, ma indarno, e con amari
Detti da lunge: Eh! questa volta pure,
Sozzo cane, gli sgrida, hai tu la morte

Dal braccio mio scampata. All' ora estrema
Eri già presso, ma a salvarti presto
Ti diè Apollo soccorso; a lui far voto
Ben puoi, cred' io, quand' esci in campo armato;
Ma così non fia sempre. Un dì cadrai,
Se t' incontro, e propizio alcun m' assiste
Degl' immortali Iddii. Fuggi per ora,
Ch' io l' ire intanto, e questo ferro a' danni
Volgerò di qualunque a' colpi miei
Oggi la sorte esponga. E sì dicendo
Dell' armi belle Peonide spoglia,
La corazza dal petto, industre e vario
Lavoro, ei scioglie, il grave scudo, e l' elmo
D' acciar lucente; e mentre all' opra è intento,
Ecco appoggiato a una colonna il fianco,
Che la vetusta ombreggia ad Ilo antico
Tomba da' Teucri eretta, il vago amante
D' Elena bella, che uno stral dall' arco
Improvviso scoccando, in fallo il colpo
Già non scagliò, ma, il destro piè ferito,
Alla pianta penetra, e al suol confitta
Si nascose la punta. Allor di gioia
Paride gavazzando, uscì d' agguato,
E baldanzoso e fiero: Io t' ho pur colto,
Disse, nè invan partì da questa mano
Questa volta lo stral; così ti avesse
Nelle viscere giunto, e il sangue e l' alma

Tolta ad un tempo, e da un crudele affanno
Respirassero i miei, che a te dinanzi,
Sbigottiti tremare io veggo quasi
Anzi al fiero leon belanti agnelle.
Così Alessandro, a cui sereno in volto,
Nè smarrito l'Eroe: Famoso e prode
Saettator, rispose, atto a quest'armi
Guerrier leggiadro, e di fanciulle imbelli
Alto campion, se coll'acciaro in campo
Meco a pugnare osi provarti, un giorno,
Quanto giovarti allor saette, e l'arco
Possan, vedrai. Perchè graffiarmi lieve
Sotto la pianta or t'è riuscito il piede,
Così cianci ed insulti? Io qual di donna,
O di vano fanciullo il colpo miro,
Che di tua destra è uscito. Inutil muore
D'uom codardo ogni stral: ben altre sono
Di questa man le prove; esangue cade
Preda di morte qual da me ferito,
O sol dal ferro mio strisciando è tocco;
D'amaro pianto il volto a lui d'intorno
Spargon gli orfani figli, ed alle guance
Fa la sua donna, e al biondo crine oltraggio;
Ed ei, di nero sangue il suol rigando,
Infradiciato giace ingorda preda
Di fameliche belve, e augei rapaci.

Disse, ed intanto al caso acerbo accorre
D' Itaca il Re volando; al caro amico
Di se fa scudo; a terra quegli assiso
Il rapido traea dal piè quadrello,
E di duol spasimando il cocchio ascende,
Ed alle navi al guidatore accenna.
Solo rimase Ulisse, ed al suo fianco
Niun vedendo de' suoi, che in fuga volti
Tutti gli avea strano timor, dolente
Nel magnanimo cor: Deh! che far deggio,
Che risolver, dicea? fuggir? ma i Greci
Che diranno di me? restar? ma preda
De' nemici sarò, nè aita posso
Dagli Argivi sperar, che in cor percossi
D' alto spavento ha di Saturno il figlio.
Ma perchè dubitar, perchè diviso
Così meco tenzono? Il mio dovere
Io so qual è: so che fuggendo il campo
Usano abbandonare i tristi e i vili,
Che non cede l' uom forte, e non s' arretra,
Sino a che l' altrui sangue, o il suo non versa.
Mentr' ei così fra se ragiona, e pensa,
Ecco di scudo armati il giunge folto
Stuol di Troiani, e gli si avventa, e 'n mezzo
L' autor di tanti mali e tante stragi
Serra, e circonda. È qual di cani densa
Turba, e di cacciator, se incalza e preme

Irto cignale, ed alla fuga il varco
Chiudergli tenta, ei la profonda selva
Fremendo lascia, e digrignando arrota
Le dire zanne, e minacciando scorre;
Ma la turba lo accerchia, ed ogni scampo,
Benchè tremando, a lui contende e vieta:
Così ad Ulisse intorno uniti e chiusi
Lo stringevano i Teucri, ed ei l'acciaro
Intrepido afferrando, a Deiopite
Ferì l'omero sopra, ed a Toone,
Ad Ennomo diè morte, e 'n mezzo al petto
Chersidamante colla ferrea punta,
Mentr' ei scende, trafigge, e 'n sulla polve
Moribondo la man cadendo ei stende.
Lascia costoro, e volge il ferro, e l'ire
L'Eroe contro Carope. Accorre mesto
Al germano in aita il nobil Soco,
Soco ad un Nume pari, e al Greco duce
Fattosi presso: O di Laerte figlio,
Inclito Ulisse, ei dice, in guerra invitto,
E d'inganni maestro; o d'ambo i figli
D'Ippaso trionfar, spargerne il sangue,
E di spogliarne in questo giorno l'armi
Avrai tu il vanto; o di mia man trafitto
Qui perderai la vita. Il ferro ei vibra,
Detto così, sul rilucente scudo,
Ne spezza il bronzo, il forte usbergo passa,

Punge, ferisce; ed alle coste intorno
Lacerata la pelle, al cor saria
Giunto il dardo mortal; ma ne rattenne
Minerva Dea colla sua man la punta.
Ben lo conobbe Ulisse, e al Teucro Duce,
Ritratto indietro il piè: Miser! gli disse,
Di tua rovina estrema ecco ti preme
Già il momento fatal; tu della strage,
Ch' io de' Teucri facea, rompesti, folle,
Qua sfidandomi, il corso, e danno e lutto
Solo a te procacciasti, e a me la gloria
Di darti morte, e a' tenebrosi regni
Ombra ignuda inviarti. Ei sì dicea:
Fuggir tentava, e in salvo porsi l' altro;
L' insegue Ulisse, e per le reni il ferro
Sino al petto gl' immerse. Involto cade
Nel proprio sangue Soco, e dier cadendo
Grave suon l' armi. Il vincitore accorre,
E insultandolo: Ah Soco, eccoti, ei dice,
In braccio a morte inevitabil giunto!
Qui ti ha colto la Parca, e da' tuoi lunge
Non chiuderanti i moribondi lumi
L' afflitto genitor, la veneranda
Madre amorosa, ma su quest' arena
Giacerai de' voraci augelli strazio.
Almen s' io manco, e de' miei dì lo stame
Fia che tronchi il destin, gli estremi onori
Non negheranno alla mia spoglia i Greci.

Disse, e dal fianco, ove l' avea di Soco
Offeso il colpo, estratta l' asta fuori,
Spiccionne il sangue, e duol sentinne l' alma.
Ma, dell' Eroe stillar vedendo il sangue,
L' un confortando l' altro, in folla a lui
S' avventano i Troiani. Ei si ritira,
Chiama in aita i suoi, con quanta il petto
Può mandar voce alto gridando esclama.
Tre volte udinne Menelao le grida,
E al Telamonio Eroe, che gli è vicino:
Nobile Aiace, ei dice, a me d' Ulisse
Giunta è la voce, io ne conosco il suono,
E mi par ch' ei soccorso e gente appella,
Qual uom, ch' è solo, e dal nemico stuolo
Involto e cinto più non trova scampo.
Andianne, o Duce, e non tardiam, nè sia
Che glie ne avvenga danno, e abbandonato
A' nemici in poter rimanga, e pera
Con tanto degli Achéi giusto dolore
Un tanto Eroe. Così favella, e move
Il magnanimo Atride; il segue Aiace,
E ad Ulisse pervengono, che ardito
Da uno stuol si schermia, che d' ogni lato
Il circonda, e lo assale. E qual d' impasti
Lupi, di carni e sangue ingordo branco,
Cornuto cervo accerchia, a cui nel fianco
Scoccato stral cruda ferita aperse,

Ma di fuggire al cacciator di mano
Non gli vietò, sinchè il vital tepore
Serbare il sangue, e regger le ginocchia
Potero al corso; ma spossato, e spente
Dal mortal dardo a lui le forze, cade,
Vacilla, e manca, e a divorarlo scende
Famelica di lupi in selva ombrosa
Dall'erto monte turba; allor, se sbuca
Dalla tana improvviso, e appar ruggendo
Delle selve terror fiero lione,
De' cervier si scompiglia, e in un istante
Sparisce il branco, e resta a lui la preda:
Così, mentre s'avventa, e d'ogni parte
Move il Troiano stuolo, e di Laerte
Chiude al figlio lo scampo, ei d'ogn'intorno
L'asta rotando allontanar l'estremo
Fato procura. Intanto giunge armato
Di torreggiante scudo, e a lui davante
Ponsi Aiace in difesa. Esterrefatti
Chi qua, chi là fuggono i Teucri, e Atride
Dalla folla per man nel trasse, e seco
Verso il cocchio il condusse. I Teucri insegue
Frattanto Aiace, a Doricleo dà morte,
Che di furtive nozze a Priamo nacque;
Pandoco fere, Piraso, Pilarte,
E Lisandro trafigge. E qual discende
Dal monte al pian ne' giorni algenti gonfio

Dalle incessanti, che dall' alte nubi
Piogge il gran Giove spande, e per l'ondosa
Piena cresciuto il rapido torrente,
Che duri pini, aride querce annose,
Torbido limo seco in mar tragitta;
Così il campo inondando, uccide, fere
Cavalli, e fanti il Telamonio Eroe.
Di tanta strage ancor non era il grido
Al divo Ettorre giunto; altrove in riva
Allo Scamandro ei combattea, più fiera
Dove la pugna ardea, di vita estinti
Dove cadean tanti guerrieri, e immenso
Al gran Nestorre, al Re di Creta intorno
Clamor sorgea. Maravigliose prove
Ivi coll' asta, e co' destrier facea
Il Priamide Eroe, le dense file
Degli Achéi sbaragliando. A furor tanto
Non pur anco ceduto avria de' Greci
L' indomito valor, se la battaglia
Non era, e l' armi Macaon divino
Di popoli pastor lasciare astretto,
Nell' omer destro da uno stral ferito,
Che a tre punte vibrò d' Elena bella
D' arco armato lo sposo. Ebber gli Achéi
Valorosi timor, se della pugna
Era l' evento infausto, a' lor nemici
Vittima o preda abbandonar l' Eroe.
Perciò a Nestor divino, Idomenéo:

Sul cocchio ascendi, o Re di Pilo, ei dice,
E teco Macaone; ambo alle navi
I rapidi destrier sferzando gite,
Ove con medic'arte il fitto strale
Dalla ferita estragga, ed ogni spasmo
Con farmaco opportuno all'egro calmi
D'Esculapio divin l'illustre alunno.
Così l'Eroe, nè a compiacerlo è tardo
Il buon Nestorre; il cocchio ascende, al fianco
D'Asclepio il figlio siede, ed alle navi,
Dove anelava il cor, spinge i cavalli.
Ma Cebrion, che al divo Ettor sedea
Sul cocchio a lato, le Troiane schiere
Dal Telamonio Eroe da lunge viste
Sbaragliate fuggir, così all'Eroe
Volgesi, e parla: Ettor, noi qui del campo
Nella rimota parte, e della mischia
In sul confin perdiam pugnando il tempo
Col volgo Achéo, mentre fugati e rotti
I nostri incalza, e ne fa scempio e strage
Il furibondo Aiace: al torreggiante
Ampio scudo il conosco. Or non si tardi:
Colà i destrier volgiamo, ove sì atroce
La pugna ferve, e cavalieri, e fanti
Misti fra lor cadon feriti, estinti,
E tanto sorge di chi fere, e muore
Schiamazzo ed urlo. I bei destrier chiomati,

Così detto, ei flagella. Il fischio appena
Ne sentono questi, e 'l cocchio rapidissimi
Fanno rotar, rompon le schiere Achée,
Le Troiane scompigliano, e la via
S' aprono calpestando armi, guerrieri,
Cadaveri giacenti, e sparsi scudi.
Molle di sangue è l' asse, e delle ruote
I cerchi ferrei, e scalpitante l' unghia
Sangue all' intorno schizza. Entro le schiere
Penetrar degli Achéi brama l' Eroe,
Romperle, sbaragliarle. Alfin vi giunge,
Furibondo si lancia, e un tristo sparge
Tra le file tumulto; il piè ritira
Lasciando l' asta, e la fulminea spada
Intorno ruota, e sassi enormi vibra;
Ma d'Aiace schifar l' incontro ha cura.
La bilancia reggendo allora, e d' alto
Giove padre mirando, al Greco Eroe
Mise in cor lo spavento, e il fe' smarrito
Il settemplice scudo al tergo indietro
Timido rigettare, e l' occhio intorno
Alle schiere girando incerto, e tardo
Ritrar guatando il passo, e ad ogni istante
Volgere a fiera simigliante il guardo,
O qual fulvo leon, che dalle stalle
Allontanare, e dal bramato pasto
Di feroci mastini, e di villani

Turba vigil contende: avido ei tenta
Nel pingue armento insanguinar le labbia,
E saziar l'ingorda fame, e cerca
Mille di penetrar furtive vie,
Ma tutte indarno, che di dardi folto
Nembo lanciato dall'ardite mani
Piove, e di accese faci in lui spavento
Desta il fulgor; forza è, che 'l passo arresti,
Il piè ritragga, e nel covile usato
Mesto in cor si rinselvi in sul mattino:
Così di mezzo alle nemiche turbe,
Ch'ira, e duolo animava, uscia dolente
Il Telamonio Eroe, per le vicine
Greche navi temendo il ferro, e 'l foco.
E qual se a forza in campo aperto entrato,
Verdeggiante di messe, un pigro e lento,
Alle grida insensibile, ed a' colpi
Incallito giumento, indarno tenta
Di villanelli giovinetta turma,
Che bambine ha le forze, e molle il braccio,
Co' bastoni, co' sassi indi cacciarlo,
Nè se pria non ha sazio il ventre ingordo,
Forzeranlo a partir; così di Teucri,
E di Frigi guerrier mista falange
Il Telamonio Eroe persegue, e preme,
E colle punte l'ampio scudo in mezzo
Urta, punge, e percote. Egli ora volge

Intrepido la fronte, e si difende,
De' Troian domatori di cavalli
Rattenendo le schiere, ed or salvarsi
Fuggendo cerca, ed alle navi intanto
Vieta lor d' appressarsi, e solo in mezzo
Fra' Troiani, e gli Achéi l' impeto, e l' ire
Sostien de' primi. Un nembo già di strali,
Che volavan sospinti, accoglie, e fitti
Regge lo scudo; altri nel suol la punta
Conficcavano pria di satollarsi
Del sospirato sangue, e del piacere
Di lacerar le belle membra privi.
Or, quando stretto, e a tanti strali scopo
Il Greco Duce vide, essergli al fianco
Volle Euripilo intrepido, e vibrando
Con forte braccio l' asta, in mezzo al petto
Apisaon di popoli pastore
Fe' trafitto cader, di vita sciolte,
E di vigor le membra: accorre, e l' armi
A spogliarne s' affretta. Ornato e carco
Alessandro ne 'l vide, a un Dio simile,
E scoccando uno stral, dritto a colpirlo
Nella coscia discende, e si conficca
Nelle carni il quadrello; il duol raddoppia
Frangendosi la canna, ed ei da morte
Schermendosi, e gemendo entro le schiere
Si ritira, ed a' suoi sclamando: Amici,

Compagni, disse, e voi del popol Greco
Duci, e pastor, fermate il passo, e a' Teucri
Rivolgete la fronte; il divo Aiace
A mille strali, a certa morte esposto
Da rea sventura, da spietato die,
Difendete, salvate; oppresso e vinto
Da tanta furia egli serbarsi in vita
Come potrà, non so; ma un tanto Eroe
Non deesi abbandonare; a liberarlo
Dal periglio fatal tutti accorrete.
Così Euripilo disse; e uniti e stretti,
Que' che stavangli presso, in sulle spalle
Appoggiando gli scudi, alte levaro
Minacciosi le picche, e 'l forte Aiace,
Che lor si fece incontro, accolser lieti,
Ond' ei sicuro, accompagnato e cinto
Dal drappello de' suoi, bieco la fronte
A chi 'l seguia rivolse. In questa guisa
Quasi incendio qui viva ardea la guerra.
Nestore intanto i suoi corsier Neléi
Fumanti di sudor del campo fuori
Guidavano alle navi, e in cocchio seco
Macaone sedea pastor di genti.
Da lunge l'avvisò di Teti il figlio
Ne' piè veloce, che de' Greci stava
Le vicende e gli affanni in sulla poppa
Dell'ampia, qual balena, immensa nave

A contemplare intento, e ad alta voce
Patroclo a se chiamò. Lascia la tenda,
Udito il cenno, e al Dio dell' armi altero
Pari nel portamento esce l' Eroe
Per sua fatal sventura. Il reo fu questo
D' ogni suo mal principio: E a che mi chiami,
Ei primier disse, o Achille? Amico, a lui,
Risponde quegli, Patroclo diletto,
L' ora è venuta già, che alle mie piante
Supplici i Greci, e in atto umil prostrati
Cader vedrai, mercè chiedendo e aita,
Tanti sono i travagli, onde son cinti.
Ma che tu or vada, o mio fedele, i' bramo
E chi sia quel guerrier, che al fianco seco
Ferito siede, a Nestore domandi:
A me par Macaone; io nell' aspetto
Nol vidi già, che troppo ratti all' occhio
I cavalli fuggir, ma d' Esculapio
Certo il figlio esser dee. Si disse Achille,
E dell' amico ubbidiente al cenno,
Ratto alle navi Achée Patroclo vola.
Di Nestore alla tenda intanto giunti
Scesero i due guerrier; dal cocchio scioglie
Eurimedonte le cavalle, e all' aura,
Che spirava dal mar soave e fresca,
Il sudore asciugavano, in sul lido
Immoti stando a respirar gli Eroi.

Entrano, e seggon poscia; e dolce intanto
Bevanda lor colle sue mani appresta
La vezzosa d'Arsinoo amabil figlia
Ecamede, per vaga chioma insigne,
Che da Tenedo trasse il vecchio Eroe,
Quando espugnolla il valoroso Achille,
E del suo senno in premio al buon Nestorre
Scelse il voto de' Greci: una co' piedi
Di negro ebeno rilucente in pria
Mensa lor pone innanti, e un bel di rame
Tagliere sopra, e ad aguzzar la sete
Cipolla scelta, e con soave e fresco
Miele, e candido pane, e tazza presso,
Che seco avea Nestor recata, e d'auree
Bolle ornata splendea: doppio era il fondo,
Quattro le anse, e due vaghe auree colombe
Pascer vedeansi a ciascheduna intorno.
Di Liéo licor se colmo il labbro
La tazza avea, non senza pena e stento
Mano senil di tavola potea
Spiccando alzarla; ma alle labbra lieve
L'appressava Nestorre; in essa infuse
Ecamede gentil pari a una Dea
Eletto vin di Pramna, e di caprino
Cacio l'asperse, e candida farina;
Poscia ad ambo l'offerse, e a ber gl'invita.

Quando, bevendo i due, l'arida sete
Fu in ambo spenta, e in favellar diletto
Tra lor prendeano, ecco improvviso appare
In sulla soglia a un Dio simil Patroclo.
Vistolo il vecchio Re, dal rilucente
Suo seggio sorge, per la destra il prende,
E di seder gli accenna. Il grato invito
Patroclo non accetta, e 'n brevi accenti
Così 'n piè favellando: Eh non è tempo
Or di seder, gli dice, e a questo indurmi,
Divino Eroe, tu non potrai, nè lice.
Tremendo, disdegnoso, il sai, Nestorre,
È chi m'invia, nè ad altro fin spedito
A voi ne vengo, che a saper chi questo
Guerrier ferito sia, che in cocchio teco
Dal campo hai tratto: or già 'l conosco, e 'l miro.
È d'Esculapio il figlio, e a darne riedo
Ad Achille ragguaglio; un sol momento
Trattenermi non deggio: è a te ben noto
Quant'è colui terribile e severo,
E l'innocenza d'incolpar capace.
Replicogli Nestorre: Ora pietade
Di quanti il Teucro ferro Achéi trafisse
Achille sente in core? Ah ch' egli ignora
Quanto lutto nel campo, e quanta sparse
Strage Marte crudel! Feriti e domi

Giaccion presso le navi i primi Duci,
Diomede, Tidide, il forte Ulisse,
Agamennone, Euripilo, e pur ora
Questi, che or vedi, Macaon colpito
Da pennuto quadrello. E a tanti mali
Insensibile Achille alcun pensiero
Non si prende di noi? che attende? forse
Che lungo il mar le navi Achée vorace
Fiamma distrugga, e sotto il ferro, e i colpi
Cadiam noi tutti un sopra l'altro estinti?
Che già fidarmi io nelle forze dome
Da lunga etade, e nelle membra sciolte
D'ogni vigor non posso. Ah se quegli anni,
E quella possa in me tornasse, quando
Nacque fra noi contra gli Eléi contesa
Per i rapiti armenti, e morte i' diedi
Al forte Itimonéo, che d'Iperoco
In Elide era nato, e a lui di bovi
Per forza un branco tolsi! Alla difesa,
A involarmi la preda ei ratto accorse;
Ma da un mio stral, mentre fra' primi ei pugna,
Colpito cadde, e dileguossi e sparve
De' villani lo stuolo. Opima e ricca
La preda fu, che abbandonar, fuggendo,
Di pecore, di buoi cinquanta branchi,
Egual di porci gregge, egual di capre,
Cencinquanta cavalle, e co' puledri

Non poche d'esse. Entro le mura il tutto
Fra le notturne tenebre furtivi
Conducemmo di Pilo, ove Neléo,
Il mio buon genitor di gioia il core
Brillar sentissi, vincitor mirando
In sì giovane età rieder di tante
Ricchezze onusto alle sue braccia il figlio.
All' apparir della novella aurora
Suonar le trombe, e fur chiamati quanti
Fur dagli Epéi dei loro aver spogliati.
Grande il numero n' era: oltraggio e danno
Molti sofferto avean de' nostri, quando
Scese in Pilo, e de' giovani guerrieri
D'Alcide il braccio il fior ne uccise e spense.
Undici a me germani in campo estinti
Perdè 'l mio genitore, ed io rimasi,
Perchè fanciullo, in vita. Indi l'orgoglio,
Indi gl' insulti e i mali, onde superbi
Opprimerne gli Epéi tentaro spesso.
Trecento dall' armento, e dalla greggia
Pecore, e bovi il vecchio Neleo scelse,
E di pastori un numeroso stuolo
Compensò a quanto in Elide divina
A lui doveasi insin d'allor, che ingiusto
Quattro destrieri a vincer premj avvezzi,
Da lui mandati a correr palii, e il cocchio
Osò Augea ritenersi, e 'l condottiero,

Pe' rapiti corsier dolente e mesto,
Cacciò con aspri ingiuriosi detti.
Perciò sdegnato il genitor gran parte
Volle sua del bottino, e 'l resto impose
Distribuirsi, e senza inganno e frode
Al popolo adunato: all' opra intenti
Immolare agli Dei fu nostra cura
Vittime opime e scelte. Appena in cielo
Spuntò la terza aurora, ed ecco immensa
Scendere in guerra armata, e minacciarne
Turba d' Epéi, fanti e destrier sonanti,
E fra lor dell'età sul fiore appena,
Rozzi nell' armi ed inesperti ancora,
Ambo d'Attorre figli i Molioni.
Sorge d'Alféo sull' arenoso margo,
Ne' confini di Pilo estremi eccelsa
Di Triessa la rocca: intorno stretta
L' avean d' assedio, ad espugnarla intenti
Con gran forza gli Epéi; ma valicato
Appena avean lo spazioso piano,
Che a noi dal ciel nunzia Minerva scese,
E la città fra l' ombre della notte
Scorrea, destando il popol tutto all' armi.
Accorrono animosi, e niun ricusa:
Solo a me di seguir le schiere vieta
Il genitor; cocchio, e destrier m' asconde,
Perchè del duro Marte alle fatiche

Atto ancor per la età tenera e molle
Non mi credea; ma ch'io, sebben tra' fanti
Ne gissi a piè, tra' cavalier comparsa,
E di me non facessi illustre mostra,
Toglier non mi poteo, giacchè mia guida
Era l'istessa Dea di Giove figlia.
Giunti che fummo al Miniéo sul margo,
Che ad Arene vicino in mar fremendo
Scarica l'onde, ivi adunati il fiore
De' cavalier, della vermiglia aurora
Mentre aspettiamo i primi albor, la turba
Ne giunge, che seguia. Ristretti insieme
Al novo dì partendo in sulle sponde
Del sagro Alféo Febo al meriggio asceso
Già schierati ne vide, e opime e scelte
Vittime a Giove sommo, un giovin toro
A Nettuno immolare, uno ad Alféo,
E giovenca non doma e intatta ancora
Alla Tritonia Dea. Cibo e ristoro
Preser quindi le schiere, e al sonno in braccio
Coll'armi indosso, alla corrente in riva,
Abbandonossi ognuno. Eran non lunge
Della città sotto l'eccelse mura
Accampati gli Epéi; ma perigliosa,
Pria d'assalir la rocca, opra di Marte,
Si pose lor dinante; e i primi appena
Raggi diffuse il novo sol, che a fiera

Gli sfidammo battaglia: il nome pria
Di Minerva invocato, e del gran Giove,
Cominciossi la mischia; e 'l primo i' fui
A ferire un guerriero, a dargli morte,
E rapirne i destrier. Molion fu questi
Inclito in arme, al rege Augéa sì caro,
Che alla sua maggior figlia il volle sposo,
Alla bionda Agamede, a cui di quante
Utili all'uom piante produce, ed erbe
L'immensa terra, la virtù, l'effetto
Era di niuna ignoto. Ad assalirmi
Feroce ei s'avventò; ma d'una punta
Stesolo al suol trafitto, il cocchio afferro,
Leggier vi salgo, e trionfante e lieto
Fra i primieri m'aggiro. Alto percosse
Gli Epéi spavento, in sulla polve estinto
Visto un tanto guerrier, ch'era de' nostri
Egli solo il terrore. Allor, qual negra
Procella infesta, io co' destrier scorrendo,
Cinquanta carri presi, e a cento feci
Epéi mordere il suol; nè avrian la morte
Dal braccio mio sfuggita i due d'Attorre
Figli ancor giovinetti, a' colpi miei
Se non gli avesse il Dio del mar possente,
D'atra nube coprendogli, involati.
Chiaro allora il favor di Giove apparve,
Che volle a noi della vittoria il pregio

Dare in quel dì. Di perseguir gli Epéi,
Di farne strage, e togliere armi e spoglie
Non cessammo, i destrier pel pian spingendo,
Sinchè al fertil Buprasio, al sasso Olenio,
E d'Alesio non fummo al colle giunti,
Donde alle schiere il piè ritrarre impose
Minerva Dea, dove l'estremo giacque,
Che la mia destra uccise. Alle paterne
Mura di Pilo trionfanti e lieti
Fero gli Epéi ritorno, e gloria e laude
Fra gl' Immortali a Giove, e fra' guerrieri
Dava esultando il popolo a Nestorre.
Tal fra gli eguali miei, tal' io nel fiore
Fui di mia verde età; ma il prode Achille
Per se solo esser forte, e solo ei vuole
Goder del suo valore; eppur di amaro
Pianto rigare, ancorché tardi, il volto
Anch'ei dovrà, se, vinto il popol, pere.
Or tu, gentil Patroclo, i savj detti
Alla mente richiama, e quanto un giorno
Dal tuo buon padre udisti, allor che a' Greci
Dalle paterne sedi a te permise
In aita venire. Ulisse, ed io
Con questi orecchi il tutto udimmo, giunti
Pure allor di Peléo nell' alta reggia,
Quando per adunar guerrieri ed arme,
Ivamo le cittadi Achée scorrendo.

Il buon Menezio pur col divo Achille
Fanciullo ancora, e 'l vecchio Re trovammo
Del cortil nel recinto, io mel rammento,
A sagrifizio intenti. Ardean sull'ara
Di pingue toro le immolate carni
A Giove fulminante. In man tenea
Aurea tazza Peléo, licor versando
Sulle vittime ardenti, e voi la mensa
Preparavate intanto. In sulle porte
Noi ci fermammo alcuni istanti, e 'l primo
Achille fu, che se n' avvide, e ratto
Accorrendo per man ne prese, ed ambo
Nelle stanze introdotti, e a seder posti,
Ricchi doni ospitali a noi cortese,
Com'è l'uso e ragion, mise davanti.
Or, poichè spento fu del cibo in noi,
E del bere il desio, primiero i' fui
A parlare, à invitarvi a prender l'armi,
E seguirne alla guerra. Un vivo ardore
Destaro in voi le mie parole, ed ambo
Acconsentiro i vostri padri, e Peleo
Questo sol disse al giovinetto Achille,
Di serbarsi fra' Greci in ogn' incontro
Il più prode, il più forte. Altri a te diede
Ricordi il padre tuo: Figlio, ei ti disse,
Di te più illustre è per natali Achille,
E di forze miglior; ma tu d'etade,

E di senno l'avanzi, e tu dovrai
Reggerlo, accompagnarlo, e saggi a tempo
Proporre a lui consigli. Ei, per suo bene
Quanto saprai prescrivergli, accennargli,
Docile seguirà. Questi, o Patroclo,
Questi del buon Menezio i detti furo,
Che hai tu posti in obblio. Ma or vanne; o figlio,
Parla di novo al divo Achille, prega,
Consiglia, insisti, e non stancarti; forse
Ei vorrà compiacerti, e a' detti tuoi
Darà forza e valore un qualche Dio,
Onde ammollir quel cor, vincer quell'alma.
Che non puote un amico, e un buono avviso?
Che se d'un qualche infausto augurio ei schiva
Le minacce, e 'l periglio; alcun funesto
Caso se a lui svelò da Giove istrutta
La Diva madre, almeno a te non vieti
Co' Mirmidoni suoi d'uscire, e un raggio
Fra mali tanti agl'infelici Achéi
Recar di luce. Ei di vestir per poco
Sue formidabil'arme a te permetta,
Onde ingannati i Teucri, e lui credendo
Pugnar fra noi di novo, al lor furore
Ponga freno il timore, e un breve istante
Le schiere Achée respirino. Egli è dolce
Il prender fiato, anche un momento, in guerra:
Leggieri a voi sarà, freschi, e di forze

Intatti ancor fino alle mura, e lunge
Dalle navi, e dal mar gente da lunga
Pugna crudele affaticata e stanca
Cacciar precipitosa. Ei così disse,
E mille affetti il giovinetto in core
Destar sentissi a quel parlar. Volando
Ad Achille ei s' avvia; ma giunto presso
Alle navi d' Ulisse, ove de' Greci
Era il foro, e ragion teneasi, all' are
De' santi Numi intorno, il figlio illustre
Euripilo d' Evemone improvviso
A lui s' offerse, che d' acuto strale
Piagata, e zoppicante ancor traea
Angosciato la coscia, e d' atro sangue
Ne grondavan le stille; un freddo e molle
Dagli omeri sudor giù per le membra
Scorrea stillando, e dall' aperta piaga
Atro sangue grondava; oppressa e doma
Non però dell' Eroe vacilla e cede
La salda mente. In rimirarlo punto
Si sentì da pietade il generoso
Di Menezio figliuolo, e lamentando:
Oh miseri, dicea, guerrieri e duci,
Oh sventurati Achéi! Dunque divisi
Da' cari amici, e dalla patria lunge
Così perir, così giacer di cani
Preda dovrete in sulla Frigia arena?

Ma pur, cura di Giove, inclito Eroe,
Dimmi, Euripilo amato, al grande Ettorre
Credi tu, che far fronte ancor potranno,
E resistere i nostri, o tutti sotto
Il ferro e i colpi di quel fiero vinti
Preda cadran di morte? Ah che di scampo,
Euripilo rispose, o di difesa
Più speranza non v'è, Patroclo illustre,
Da Giove sceso! Entro le navi uccisi
I Greci periranno, e già feriti
Giaccion tutt' i miglior, nè alcun dall'asta
Potè sottrarsi, o da pennuto strale
Da mano ostil vibrato; e in cor de' Teucri
Cresce ogn'ora l'ardir! Ma deh, pietade
Abbi ora tu di me! salvami, amico;
Alla nave mi guida, e dalla coscia
Recidendo lo stral, nel traggi, e 'l nero
Sangue ne tergi con la tepid' onda.
Farmaco poscia, ch'ogni spasmo accheti,
Sopra vi spargerai, quale apprendesti
Dal generoso Achille, ed ei dal savio,
E dal giusto custode infra i Centauri,
Dall'inclito Chirone. Ai due, che soli
Giovare or mi potrian, vano è ch'io pensi:
Macaone è ferito, ed ha di esperta
Medica man, che il curi, ei pur mestieri;
Podalirio è nel campo, e fra' perigli

Del fiero marte involto. Ah! che degg'io,
Patroclo allor soggiunse, e qual consiglio,
Dolce amico, abbracciar? Del Re di Pilo
Forza è, che i detti ad annunziare, e i cenni
Del venerabil vecchio al prode Achille
I' non tardi a recar; ma in questo stato
Non fia però ch' i' t' abbandoni, e parta.
Disse, e facendo all'egro Eroe del forte
Braccio sostegno, al padiglione il trae,
Dove su molle di taurine pelli
Strato il corcò disteso, e dalla coscia
Col suo coltello il ferreo stral reciso,
L' atro lavò con tepid' onda umore,
E colle mani stropicciando sopra,
Radica sparse, e amaro succo espresse,
Ch' ogni dolor calmando, asciutta e tersa
Lasciò la piaga, e frenò 'l corso al sangue.

NOTE

AL LIBRO DECIMOPRIMO.

VERSO 24.

E di lucente acciar ec. La poesia Greca trionfa in queste minutissime descrizioni, e chi vuol essere traduttore fedele sì, ma non servile, molto dee sudare per conservare la nobiltà e copia dell'originale in altra favella. Tutto questo libro è scritto con tanto brio, rapidità, e vigore, che si vede la pugna, s'ode il romor dell'armi, e va insieme colla pazza Discordia errando per le schiere la fantasia del Poeta, e seco strascina quella del leggitore.

VERS. 237.

Come allor quando ec. Superba comparazione ripetuta parecchie volte da Omero, e imitata dal gran Virgilio. I versi Greci ne sono maravigliosi, ed è impossibile imitarne l'armonia. Notinsi ancora le triviali comparazioni antecedenti a questa, comparazioni tolte dai lavoratori del campo, dal villano, che spezza legna sul monte; e si ammiri la varietà, e ricchezza dell'originale. E che diremo delle patetiche riflessioni morali, che quasi gemme il Poeta v'incastra, come qui al verso 249? tutto è oro purissimo, ma per chi intende la lingua Greca, ed ha sortito dalla natura quel fino tatto, e quel senso, che buon gusto si chiama, unito ad un cuor sensibile, ed umano.

VERS. 420.

Che loro invian ec. Similitudine adoperata pure in varj luoghi della Sacra Scrittura. Adombrata qui si vede, ed alterata dal favoloso sistema la condanna di Eva: *in dolore paries*.

VERS. 588.

Il vago amante ec. Ecco dipinto al vivo in Paride un guerriero vano, millantatore, privo di vero valore, ben contrapposto al forte, all'invitto, al magnanimo Diomede, quasi ombra alla vaga luce di un bel ritratto.

VERS. 860.

Incallito giumento ec. Non meno bella, che quelle de'cignali, de'leoni, de'mastini ec. è nell'originale questa comparazione tolta da un giumento riputato a'nostri occhi il più vile: non si avvilisce perciò la poesia di Omero; così potesse dirsi della versione!

VERS. 959.

Di negro ebeno ec. Quadro domestico d'una semplicità, che intenerisce, ma difficilissimo a tradursi: questa difficoltà, che in simili passi incontrasi, non nasce solo dalla differenza delle lingue, ma molto più dalla differenza del costume.

VERS. 997.

E l'innocenza ec. Espressione enfatica: vuol dire, che con Achille non valeano per lo più scuse, o ragioni, quando si adirava, o non si eseguivano puntualmente i suoi cenni.

VERS. 1015.

Ah se quegli anni ec. Soliti vanti del buon Nestore. Questa lunga sua cicalata pare qui inopportuna, massimamente dopo la tanta fretta, e 'l timore, che Patroclo ha dimostrato; ma i vecchi voglion sempre far de'racconti, e dare lezioni.

VERS. 1118.

A cui di quante ec. Le Principesse, ed altre gran donne in Oriente non isdegnavano di apprendere le varie virtù botaniche dell'erbe: ne imparavano per tradizione l'uso, e in benefizio dell'umanità le adoperavano. *Veggasi Eliano. L'Ariosto, e 'l Tasso hanno attribuita una sì fatta cognizione, l'uno alla bella Angelica, l'altro ad Erminia.*

ILIADE
D' OMERO

LIBRO XII.

ARGOMENTO

I Teucri passano il fosso, ed assaltano il muro de' Greci. Sarpedone, ed Ettore superano alfine tutti gli ostacoli, e giungono alle navi nemiche accompagnati da' lor soldati.

Così del forte Euripilo alla cura
Del buon Menezio stava il figlio intento;
Mentre fra i Greci e i Teucri ardea feroce
Sotto il muro la mischia. Avean quel muro
Alle lor navi presso i Greci eretto,
E d'alta fossa cinto, onde sublime
Sorgendo ed ampio, agli adunati legni,
Alle raccolte preziose spoglie
Argin fosse e difesa. A' Numi accetta
Quell'impresa non fu, perchè solenne
Offrir loro ecatombe al cominciarla
Neglessero gli Achéi; nè lunga etade

Durò salda ed intatta. Insin che vivo
Resse le schiere Ettorre, e l'ira in petto
Non si estinse ad Achille; insinchè stette,
Nè de' Greci fu preda, e vinta giacque
L'alta città di Priamo, immoto e salvo
L'eccelso muro al lido intorno surse;
Ma dacchè fur de' Teucri estinti e domi
I più feroci in guerra, e parte cadde,
Parte rimase delle Argive schiere,
E saccheggiata Ilio superba e spenta,
Per l'onde fece al patrio suol ritorno,
D'atterrar la muraglia allor consiglio
Preser Febo, e Nettuno, e colla piena
Di quanti al mar dalle pendici Idée
Sboccan torrenti, Eptaporo, Careso,
Reso, Grenico, Rodio, Esepo, e 'l divo
Gonfio d'onde Scamandro, ove sepolti
Tanti volvonsi scudi, elmi, ed eroi
Dal crudo Marte uccisi, insin dall'ime
Fondamenta schiantarlo. Il corso, e l'onde
Di tutte insiem queste correnti Febo
Per nove interi di rivolse, e spinse
Ad urtar l'alto muro. Impetuosa
Dirotta pioggia dalle nubi intanto
Scrosciar fè Giove, onde nel mar sommerso
In breve rovinarlo, e col tridente
Lo scotitor Nettuno i fondamenti

Di tronchi, e sassi svelse, opra di tanto
Tempo e sudore, e piano all' Ellesponto,
Dove sorgea la mole, il calle aperse,
Coprì d' arena il lido, e al letto usato
Le sviate correnti, e i fiumi addusse.
Tale del Dio del mar, tale di Apollo
Per l' avvenire esser dovea il consiglio.
Ferve intanto la pugna al muro intorno;
E d' urli, di clamor, de' spessi colpi
Sulle percosse torri al suon confuso
L' aer rimbomba. Entro le curve navi
Chiusi gli Argivi, e dal flagel di Giove
Sommessi e domi, del nemico a fronte
Non ardivano uscir, l' ire temendo
D' Ettore invitto, e 'l formidabil braccio,
Che, qual turbo, o procella infuriando,
Proseguia la battaglia. E qual tra veltri
E cacciator s' irto cignal s' aggira,
O in fier sembiante, e di sua forza altero
Fulvo leon si lancia, un nembo stride
Di strali e colpi, e 'ntorno a lui si serra,
Quasi muro o steccato, e nel circonda
L' armata turma, ma il suo cor non pave;
Ha sugli occhi la morte, ed ei non teme;
Minaccioso si avventa, e 'n fuga volte
Si ritiran le file, ov' ei s' avanza:
Ettor così per le falangi errando,

A varcare oltre il fosso i suoi compagni
Esortava sclamando. Impauriti
Non osavano i rapidi destrieri
Spiccare il salto, e sopra il ciglio giunti
Alto nitrir s' udian, l' ampia e profonda
Vorago spaventati rimirando
A superar difficile, che intorno
Di precipizj, e di scoscese rupi
Circondata e difesa avea di sopra
D' acuti pali orrida e folta schiera
Dagli Achéi, quasi vallo, eretta e fitta,
Ond' a' corsier vietare, e a' lievi cocchi
Ogni speme di passo, e di tentarlo
Porre in timor qualunque a piè scendea.
Ciò rimirando al Teucro Eroe si appressa
Polidamante, e sì gli dice: Ettorre,
Duci Troiani, e amici, è inutil opra,
Stolto consiglio egli è, che i nostri cocchi,
E gli agili corsier di là tentiamo
Spinger dell' alto fosso. I pali acuti,
Onde l' opposta sponda hanno gli Achéi
Munita e cinta, e 'l muro, ogni speranza
Di valicar ne toglie, e 'n loco stretti
Disastroso ed angusto, in gran periglio
D' esser ne troveremmo o vinti, o presi.
Che se avverso agli Achéi rovine, e danni
Giove loro prepara, e vuol propizio

Favor prestare a' Teucri, il grand' evento
Compiasi, e quanto pria su quest' arena,
Lunge dal patrio suol spenti io gli vegga
Senza gloria perire, e senza nome.
Che se, ripreso ardir, volgon la fronte,
Ci rispingono addietro, e nel profondo
Fosso noi diam di cozzo, al comun scempio
Non scamperà de' guerrier nostri alcuno,
Che ne rechi in cittade il tristo annunzio.
Facciam dunque così: tengan sul fosso
Gli scudieri i destrieri, e a piè noi tutti
L' armi stringendo, e di corazza cinti
Seguiam serrati e chiusi il divo Ettorre.
Non sosterranno il vigoroso incontro
Le schiere Achée, se già di morte e' stanno
Sugli estremi confini. Ei così disse,
E l'opportuno avviso ad Ettor piacque:
Balza perciò dal cocchio, ed al suo esempio
Scendon gli altri guerrieri, e de' cavalli
Lascia ciascuno al suo scudier la cura.
Ordinati e divisi in cinque squadre
Segue ognuna il suo Duce: i più animosi,
Que' che, varcato e a forza aperto il muro,
Di combattere ardean, presso le navi
Seguon Polidamante, e 'l magno Ettorre,
Che seco volle Cebrione al fianco,
Ad altro condottier di lui men prode

Consegnati i cavalli. Ad Alcatoo,
Ad Agenore, a Pari la seconda
Schiera ubbidisce; ad Eleno la terza,
E a Deifobo di divin sembiante,
Ambo di Priamo figli. S' accompagna
Asio co' due germani, Asio Irtacide,
Che del Sellente le feraci sponde,
E d'Arisba lasciate avea le mura
Da' suoi falbi destrieri alti e possenti
All' eccelsa condotto Iliaca rocca.
Guida la quarta Enea dai due seguito
D'Antenor figli, Archeloco, Acamante,
D'alto valore entrambi. I Licj suoi
Sarpedone comanda, e Glauco ha seco,
E 'l forte Asteropéo, dopo il lor Duce
I due, che avean fra' suoi nell' arme il vanto.
Or, poichè questi in densa schiera uniti
Fero tra lor cogli ampi scudi muro,
Furiosi avanzavansi al nemico,
Lusingandosi in cor, che al fiero assalto
Non reggerian, nè chiuder loro il passo
Alle navi potrian le Greche schiere.
Tutti così del buon Polidamante
Il consiglio seguian Troiani, e socj
Da lunge in Ilio scesi. Asio fu il solo,
Che sdegnò conformarsi, e al fosso in riva
Lasciar non volle i suoi destrier, nè 'l cocchio;

Ma, salitovi sopra, iva alle navi,
Stolto! che al suo destin sottrarsi, e Troia
Sul cocchio vincitor, come avea speme,
Per riveder non era; e già la Parca
Al varco l'attendea, perchè trafitto
Ivi d'un colpo d'asta Idomenéo
Morto al suol lo stendesse. A manca il carro
Da quella parte ei guida, onde fuggendo
Co'lor cocchi, e destrier veniano in folla
Gli Achéi precipitando. Aperte ei trova,
Per ricever chi fugge, ivi le porte.
Colà spinge i destrieri; alto gridando
Il seguono le squadre in cor secure,
Che, fugati gli Achéi, dentro le navi
Cercar doveano asilo; ahi stolti, e come
Erra il giudizio umano! in sulla soglia
Loro il passo attraversa ardita e fiera
Di Lapiti una coppia; in piede immoti
Leontéo pari a Marte, e Polipete
Nato di Piritoo stan sulla porta.
E quai sublimi sopra eccelso monte
Robuste querce ergon la fronte antica,
E sull'ime radici immote e fisse
Sfidano altere i venti, e le tempeste;
Sì quei due nelle braccia, e nelle forze
Terribili fidando, il minaccioso
Asio intrepidi aspettano, e le squadre,

Che le picche e gli scudi alto levando
Verso il muro s' affrettano, e frementi
Dell' Irtacide Eroe seguono l' orme,
E di Acamante, Jameno, Enomao,
Di Toone, e d' Oreste. A' Greci intanto
Clamano Polipete, e Leontéo,
A non temer gli esortano, e alle navi
Animosi pugnar. Ma, visti appena
Appressarsi i Troiani, e il forte muro
Affollati assalir, si dileguaro
Vinte dallo spavento, e in fuga volte
Le schiere Achée; non così i due guerrieri,
Che guardavan le porte: impavidi ambo
Pugnavan quai silvestri irti cignali,
Che, de' pastor sprezzando e de' mastini
Il fremer, l' abbaiar, lo stuol nemico
Ricevono feroci, obliqui in giro
Scorron la selva, arbor, virgulti e piante
Schiantan dalle radici, e infrante al suolo
Le calpestan, co' denti digrignando,
Insinchè 'l fianco alato stral trafigge,
E morti al suol gli stende: egual sonava
Il ripercosso acciaro, ond' eran cinti
I due Lapiti il duro petto e 'l tergo,
Mentre fieri combattono, in lor forze
Confidando, e ne' sassi, onde avventava
Delle navi in difesa il Greco stuolo

Dall' alte torri un nembo. E qual di neve
Infuriato Borea, ombrose nubi
Agitando, versar sull' alma terra
Procella suole, si de' Teucri, e Greci
Risuonando scendean de' sassi enormi
Sugli elmi, e scudi i ripercossi colpi.
D' ira, e dolore Asio Irtacide allora
L' anca batteasi urlando, e al ciel sdegnosi
Levando i lumi: Ah Giove padre! ei disse,
E tu pur menti, e a' miseri mortali
Tessere inganni godi? Al nostro ardire,
Al nostro braccio invitto io già credea
Che più non reggeria l'Achéo valore;
Ed or qual suole in aspro calle oscuro
Turba d' insetti, oppur di vespe, o d'api
Sue caselle scavare, e de' suoi figli,
E del cavo abituro alla difesa,
L' ire destando, al cacciator far fronte,
Così ritrarre il piè, volgere il passo,
Se non è pria morto, ferito, o preso
Niun di costor dinanti a noi si vede.
Ei sì dicea; ma tutte al vento sparse
Fur le vane querele; al solo Ettorre
Esser propizio Giove, e solo a lui
Dare il pregio volea. La pugna intanto
In varie parti è accesa, e si combatte
Ver l' altre porte a un tempo. E chi potrebbe,

Chi tutto dire, e tutto in picciol fascio
Stringer, se non un Dio? Per tutto intorno
Al sasseo muro arde la fiamma, e globi
Si sollevan di fumo. In tal periglio
Stretti gli Achéi, benchè dolenti e afflitti,
Delle navi non temono in difesa
Il forte petto esporre, e ne han pietade
Quanti il Ciel favorevoli agli Argivi
Divi immortali accoglie. Usciro quindi
I Teucri ad assalire i due Lapiti,
E l'asta contro Damaso vibrando
Di Piritoo il figliuolo, al colpo fiero
La celata, che avea gote di rame,
S'oppose indarno; entra la punta, e l'osso
Penetra e frange, e nel cervello fitta
Lui, che a ferir venia, morto distende.
Cadono anch'essi Orimeno, Pilone,
E dal forte Leonzio in mezzo al fianco
Ippomaco trafitto. Il ferro poscia
Il vincitor snudando, al primo colpo
Antifate, che a lato avea, senz'alma
Al suol rovescia, indi Menone, Oreste,
E Jameno in un fascio. Or, mentre sono
Ambo a spogliar dell'armi belle intenti
Gli estinti corpi, di guerrier Troiani
Scelto drappello, e dell'armata il fiore,
Dal desio stimolati, e dalla speme

Di rovesciar l'opposto muro, e 'l foco
E le fiamme apportare, i legni Achéi
Ardere, incenerir, d'Ettor seguendo,
E di Polidamante i passi vanno.
Ma questi due del fosso in sulla sponda
Dubbj vedi e sospesi, e n'è cagione
Un augurio, che apparve in un istante,
Ch'eran di valicare entrambi in atto:
Un' aquila essi videro alla manca
Parte del ciel, ch' alto volando, stretto
Un sanguinoso smisurato drago
Vivo, e guizzante ancora infra gli artigli
Preso tenea, ma del ferir le vie
L'angue crudel scordato ancor non s'era,
E riversato indietro a lei, che fitte
L'ugne gli avea, tal diede morso al petto
Vicino al collo, che lasciar la preda,
Ed allo stuol gettarla in mezzo, e vinto
Dall'aspro duol fuggir per l'aure a volo
Al sacro augel fu forza. Inorridiro,
Quando a' lor piè vider giacersi i Teucri
Orrido serpe, e la macchiata pelle,
Mandato a lor da Giove re portento.
All'animoso Ettorre allor si volge
Polidamante, e dice: Io da te spesso
Nelle assemblee, sebben di egregj sono
Consigli a' Teucri autor, riprender, Duce,

E proverbiar mi sento. Eppur di un vero
Cittadino è dover quanto a lui giusto
Sembri ed util, proporre in guerra, o in pace,
Nè per piacere adulator servile
Sagrificare il ver; nè questa volta
Di palesar ciò, che a me il senno detta,
Avrò timor. Di passar oltre dunque,
E, per le navi incenerir, l'impresa
Non ti consiglio proseguir pugnando,
Che ne avverrà quanto ne accenna, e segna
Il visto augurio, il sacro augel di Giove,
Il sanguinoso smisurato drago
Vivo, e da lei fra' duri artigli stretto,
Ma rilasciato pria, che al dolce nido
Esca a' figli il recasse: a noi lo stesso,
Credi, succederà. Spezzar le porte,
Il muro superar per poco, e a stento
Forse cacciar dato ne fia gli Achéi;
Ma inonorati alfin, tagliati presso
Le navi a pezzi dal nemico ferro
Non pochi, ed i miglior volger le spalle,
E per le stesse vie qua ne vedremo
Di far ritorno astretti. Ecco l'evento,
Che ne predice il Ciel, nè in altra guisa
Augure dotto, e non di fede indegno
Spiegherà del prodigio il senso arcano.
A questi detti in fier sembiante il mira
L' altero Ettorre, e gli risponde: Io penso,

Che sol, perchè sai che spiacer mi dei,
Tu sì favelli, e cose in petto chiudi,
E dir sai più sensate, e di te degne;
Ma s'è pur ver che, qual tu parli, or pensi,
A te certo la mente alcun fra' Numi,
E 'l senno tolse, quando i detti e i cenni
Ad obbliar di Giove altitonante,
E le sacre promesse osi esortarmi,
E de' vaganti augelli al volo incerto,
Alle penne dar fede. Al destro lato
Spieghino questi, o al sol nascente, l'ale,
O del cielo alla manca e oscura parte,
Nulla perciò mi cale, e non mi movo.
Giove solo immortal, che a tutti impera,
E 'l ciel regge, e la terra, Ettore ascolta,
A lui solo ubbidisce. Espor la vita
Per la patria, versar pugnando il sangue,
Questo, Polidamante, è il più sicuro,
Quest'è l'ottimo augurio. E di che temi
Tu di battaglia e guerra? Ancorchè tutto
Trucidato perir presso le navi
Debba il Troiano esercito, la morte
Tu ben sfuggir saprai, nè il volto e l'armi
Sostener del nemico, anima vile,
Coraggio avrai. Ma s'io cessar da lunge
Dalla mischia ti vedo, o altrui nel core
Co' tuoi detti ispirar timor, viltade,

Con questo ferro, io tel protesto, io stesso
L'alma dal sen ti strapperò, codardo.
Disse, e da' suoi seguito, e dalle grida
Dell'esercito immenso, il passo innanzi
Affretta baldanzoso. Allor da' gioghi
Sublimi d'Ida una di vento fiero
Tempesta Giove fulminante desta
Contro le navi, che, di polve un denso
Nembo avvolgendo, gli occhi stringe e fere
Dell'Achéa gioventù: l'usato ardire
Perdono questi, ne perturba il Nume,
E conforta la mente a' Teucri, in core
Forza e coraggio ispira, e 'l pregio e 'l vanto
Ad Ettore concede. Essi del Cielo
Nell'aperto favore, e del lor braccio
Nelle forze fidando, il forte muro
Tentavan d'atterrar, merli, ripari,
Torrioni, pilastri, e quanti i Greci
Fondamenti avean posti, e pinne, e valli,
Tutto spezzar, tutto scotendo al suolo,
Distrurre e rovesciare avean speranza.
Nè ancor cedean gli Argivi, e di bovine
Pelli i lor parapetti intorno armando,
Di strali un nembo sopra quanti al muro
Appressarsi vedeano, arditi e franchi
Piover facean, d'ambo gli Aiaci eroi
Dalle voci animati. In ogni parte

Sopra le torri qua e là scorrendo
Ivano questi, e degli Achéi nel petto
Or con soavi accenti, ed or con aspri
Minacciosi rimproveri destando
D' alcun codardo in seno ardir, coraggio.
Greci, esclamando gian, guerrieri, amici,
Voi che dell' arme il primo pregio avete,
Voi che 'l secondo loco, e voi pur anco,
Che l' ultimo tenete, uguale a tutti
Giacchè non diè forza e virtude il Cielo,
Tutti all' opra accorrete, ognun sua parte
Compia, ognun suo dovere; or tutto, e voi
Ben lo vedete, è d' uopo. Alcun la fronte
Guardisi, di costor le grida udendo,
Rivolgere alle navi; il passo arditi,
Animando l' un l' altro, anzi avanzate;
Se mai l' Olimpio balenante Giove
Di scacciar l' inimico, e di qui lunge
Della città sino alle eccelse mura
Ne conceda incalzarlo. A queste voci
Vigor novello, e novo ardor gli Achéi
Alla pugna infiammava. E qual ne' giorni
Di verno algenti cader folti e spessi
Fiocchi veggiam di neve, allor che piace
Sopra gli egri mortali a Giove sommo
Del suo poter, de' colpi suoi far prova;
I venti esso addormenta, e tanta versa

Copia a distesa, insinchè gli erti gioghi,
E le cime de' monti ingombra e copre,
E i piani erbosi, i pingui e culti campi,
E del canuto mare si distende
Su' lidi, e porti, e 'n lei rompendo il fiotto,
Solo rattien della gelata pioggia,
Che tutto il resto involve il denso nembo:
Così volar d' ambe le parti i sassi
Dalle falangi Achée vedeansi a' Teucri,
E da questi agli Achéi. Tutto risuona
D' alto strepito il muro al gran contrasto;
Nè di spezzarne alfin le porte il vanto
Ettorre avria, nè le Troiane schiere,
Se, qual fiero leon contra gli armenti,
Di Sarpedon suo figlio i passi, e l' armi
Non movea degli Argivi a' danni Giove.
L'ampio scudo ei reggea, rotondo, eguale,
Rilucente di rame, e tutto in giro
Di lamine di rame ricoperto,
Che sopra stese il fabbro industre, e dentro
Di duro empiè doppiato cuoio, e intorno
D' aurate verghe in sull' estremo cinse.
Questo ei tenea d' avanti, e due scotendo
Robusti tronchi, qual leon s' avanza
Nodrito alla foresta, e dalla fame
Fuor della tana e dal digiuno spinto
Le pecore a tentar, d' orgoglio armato,

E del natio furor, nel chiuso ovile
Da' veglianti mastini, e de' pastori
Da una turma difeso entrar non teme,
Nè d'esserne cacciato ei soffre, o cede,
Se non carco di preda, o al suol da mano
Veloce steso, o da vibrato strale:
Così animoso ad assaltare il forte
Muro, i ripari, e gli argini il divino
Sarpedone si spinse, e a Glauco volto:
Perchè, o Glauco, gli disse, i primi a noi
Onor tributa, i primi seggi, e colme
Del divino licor di Bacco sempre
Ne' conviti le tazze, e quasi Numi
Licia ne cole, e mira? E perchè ricche
D'amene piante, e di fromento, e frutti
Alle rive del Xanto a noi concesse
Terre e campagne il Ciel? Gli è dunque nostro
Dover, ch'entrambi, ove più accesa or ferve
La mischia, entriam primieri, e di noi dica
De' guerrier nostri alcuno: A gran ragione
Lieta ubbidisce a' Regi suoi la Licia.
Se banchettar con vini eletti, e carni
Saporite lor piace, udir le voci
Dell'onor sanno ancora, e 'l petto armati
D'alto valor del fiero Marte i primi
Non temono d'esporsi ai colpi e all'armi.
Se ambo di questa guerra, o dolce amico,

I perigli fuggendo, esenti poscia
Di vecchiezza, e immortali esser ne desse
Per sempre il Fato, me primier fra' Licj,
Nè te pugnar meco or vedrebbe il campo.
Or poichè tuttavia mille di morte
Ne sovrastan destini, i quai non lice
A un mortale evitar, meco animoso
Vienne, amico, che altrui forse col nostro
Sangue potrem dar pregio, od altri a noi.
Sarpedon così disse, e dell'amico
Seguì Glauco l'invito, e non rispose;
Ma de' Licj guidando ambo la schiera,
Mosser contra gli Argivi. Alla sua torre
Veggendoli appressarsi, alto sentinne
Duolo e terror Menesteo, e intorno il guardo
Sollecito volgendo, alcun de' primi
Duci se mai scorgea, che a' suoi difesa,
E scudo fosse in tal periglio, i due
Non mai sazj di guerra invitti Aiaci
Fermi starsi, e di fresco uscito Teucro
Dal padiglione, e a se vicino ei vide;
Ma non potea, sclamando, esserne udito,
Sì grande era lo strepito e 'l clamore,
Che al ciel ne andava, de' percossi scudi,
De' criniti cimieri, e delle porte,
A cui d'intorno, a penetrarle intenti
Ed a spezzarle, s'aggirava densa

La gioventù Troiana. A se un araldo
Perciò chiamando: Ove i due forti Aiaci
Tu di qui vedi, là, divin Toota,
Corri, vola, a lui disse, ed ambo chiama,
E a soccorrerne invita: ambo fia meglio
Che a noi vengano uniti; un fiero nembo
Io qua veggo appressarsi, e stragi e morte
Minacciarne de' Licj in guerra armati
I due sì prodi Condottier, che a noi
S' avanzano feroci; e se tenzone
Arde, e là pur si pugna, almen ne venga
Di Telamone il figlio, e Teucro seco
Saettator valente. Ei così disse,
E da Toota il tutto Aiace udito,
D' Oiléo rivolto al figlio: A te la cura,
E a Licomede io qui partendo lascio
Di spronare all' assalto i Danai, e volo
Di Menesteo in difesa. In pochi istanti
Porto a quelli soccorso, e qua ritorno.
E sì detto, con Teucro, e Pandione,
Cui de' curvi di Teucro archi fidata
Era la cura, al torrion ne vanno
Dell' altero Menesteo. Entraro appunto
Quando affannato, e d' ogni parte stretto
Si travagliava il lor compagno intento
L' impeto a sostener de' Licj Eroi,
Che montati su' merli, al par d' oscuro

Turbine fulminavano. Più viva
S' accese allor la mischia, ed alte intorno
Risuonaro le grida. Aiace il primo
Fu, che di Sarpedone al coraggioso
Fido compagno, ad Epicléo diè morte,
Percotendogli 'l cor duro macigno,
Che a' merli presso, e dentro al muro in cima
Giacea corcato, smisurato, enorme,
Che sollevar con ambedue le mani
Vegeto, e d' anni ancorchè fresco, appena
Potrebbe un uom, quali or l'età produce.
Afferratolo quegli, alto gittollo,
E un elmo ruppe a quattro doppi armato,
L' ossa del capo infranse, e dalla torre,
Ove salia, quasi chi in mar si lancia,
Precipitar fe' il misero Epicléo
Senz' alma e vita. A se venire il figlio
D' Ippoloco veggendo, un dardo Teucro
Dall' alto vibra, e dove il braccio avea
Scoperto e ignudo a segno il colpo giunse;
Che rimaner dalla battaglia, e addietro
Saltar lo fe', ma di nascoso, al suolo,
Sicchè vederlo degli Achéi poteo,
Nè insultarlo nessuno. In cor ne dolse
Al divin Sarpedone, il dolce amico
Visto ferito, e a ritirarsi astretto;
Ma non perciò lascia la impresa, o scema

In lui l'ardore, ed Alcmeon con l'asta
Giunto trafisse, e ne divelse il ferro;
E quei dietro alla lancia al suol seguendo,
Boccone cadde, e risuonaro intorno
Al grave peso l'armi. Un merlo allora
Con ambe afferra le robuste mani
Sarpedone, lo scote, a se lo tira,
E quel cedendo, e tutto al fin divelto,
Segue la forza rovinando, ed ampia
Apre ai compagni sull'ignudo muro
Libera via. Di Telamone a un tempo
Impetuoso accorre il figlio, e Teucro;
E questi d'uno stral la rilucente
Briglia sul petto, che lo scudo regge,
Colpì, ma indarno, che l'estremo fato
Allontanar dal figlio a Giove piacque,
Nè vederlo perir presso le Greche
Navi sofferse. Un grave colpo d'asta
Sullo scudo percosse il fiero Aiace,
E penetrando il bronzo, il divo Eroe,
Che allo scontro venia feroce e baldo,
Crollò, ripresse, e ritirar per poco
Dal merlo il fece, ma non sì, che al muro
Volte le spalle, dell'impresa il vanto
L'alma sua non sperasse. A' Licj suoi
Perciò rivolto: E qual tardanza è questa?
Perchè si cessa? ov'è la forza? ei disse.
Come potrò, sebben valor, coraggio

A me non manca, il forte muro io solo
Gettare al suolo, ed alle navi Achée
Aprir la via? Seguitemi, ed uniti
L'opra noi compiremo. A questi detti
Da timor, da vergogna i Licj punti
Al Duce lor s' affollano. Allo 'ncontro
Serran le file dentro il muro i Greci;
E d'ambe parti travagliosa e dura
Divien la impresa. A' forti Licj il muro
Di valicare, ed alle navi aprirsi
Non riesce il sentier, nè scacciar questi
Dall' occupato loco, e allontanargli
I forti Danai ponno. E in quella guisa,
Che di povero e angusto campicello
S' odon piatire sui confin, tenendo
Ambo in man le misure, o in poca piazza
Due contadin far gran contesa, e rissa;
Così costoro a' merli intorno acerba
Guerra si fanno, i duri usberghi e scudi
Tagliansi a pezzi, e fan per l' aure, quasi
Lievi penne, volar brocchieri e targhe.
Cadono al suol molti feriti, e molti
Dal crudo ferro estinti: esce dal petto,
A chi volgea fuggendo il tergo, l' asta,
E per lo scudo a chi non move il passo,
E non cede, o s' arretra; i merli, il muro,
Le torri, i para petti un rio di sangue
Scorrendo inonda. Ognor più ardenti i Licj

Raddoppian di vigor; ma immoti e fermi
Non cedono gli Argivi. E qual sospende
Nella man la stadera, e pesi, o lana
Con lance egual libra e pareggia attenta
La vecchierella, che filando, parco
Vitto operosa a' figli suoi procaccia;
Così d' ambe le parti incerta, eguale
Pende la sorte, e niuno è vinto, o vince,
Sinchè l' onor della vittoria, e 'l pregio
Di superar l' opposto muro il primo
Al Priamide Eroe dar piacque a Giove.
Sale d'un salto Ettorre, e a' suoi gridando:
Seguitemi, o Troiani, ei dice, e arditi
Il muro Achéo gettate a terra, e mille
Faci e fiamme lanciando, i legni Achéi
Riducete in faville. I detti alteri
Del Duce udendo, ed al suo esempio, in folla
Accorrono i Troiani, ed alte al muro
Scale appoggiando, ascendon ratti, l' aste
Con man ferree scotendo. Un sasso enorme,
Che dinanzi alle porte ultimo in terra
Di gran corpo giacea, ma in punta aguzzo,
Che sollevare, e sopra un carro appena
Recar potrian due ben robusti, e quali
Ha questa età mortali, Ettor grappando,
(Tanta a lui forza diè, tanto vigore
L' alta mente di Giove) ei lieve, e solo
Potè regger, vibrare. E qual gravarsi

Non sente il braccio il pastorel, se il vello
Di scannato monton leva e sostiene;
Così alle bande delle dure e unite
Porte, da doppie ferree stanghe chiuse,
Ma da una sola chiave, il sasso in mano
Alto movendo Ettor s' appressa, e a grande
Forza nel mezzo le percote, e un colpo,
Lena prendendo, e fatto addietro un passo,
Imprime tal col forte braccio, ch' ambo
I cardini spezzando, a cader entro
Il grave sasso venne. Alto mugghiaro
All' intorno le soglie, ed assi e stanghe
Cedettero gemendo, e ad atra notte,
Minaccioso e terribile nel volto,
Ettor simile vi si lancia, tutto
Dell' acciar scintillando, ond' era armato;
E due stringendo aste serrate in mano,
Niuno d' opporsi, e in quell' instante fora,
Se non un Dio, di girgli incontro ardito:
Ardean qual fiamma gli occhi, e a' suoi rivolto
A salir li conforta; a' cenni suoi
Animosi ubbidiscono, e sul muro
Parte di lor si loca, entro le porte
S' affollan gli altri a forza, e a trattenergli
Invan gli Achéi si adoprano, e alle navi
Forza è loro fuggire, empiendo d' alto
Disordine, rumor, tumulto il campo.

NOTE

AL LIBRO DECIMOSECONDO.

VERSO 210.

Ah Giove padre ec. Sono frequenti presso gli antichi queste patetiche esclamazioni, e questi rimproveri contro gli Dei. Credeasi, che fossero essi invidiosi della felicità de' mortali, e che godessero di vedergli umiliati, ed afflitti; tutte conseguenze del mal inteso sistema della fatalità, e della tradizione della caduta dell'uomo, e della perversità de' maligni spiriti invidiosi.

VERS. 262.

Un augurio ec. La scienza degli augurj universale presso i popoli antichi aveva fondamento nella general opinione degli uomini, che non si movesse fronda senza la volontà dell'Ente supremo, e che la sua provvidenza, e bontà di questo linguaggio de' segni e de' portenti degnasse servirsi per avvisare, ammaestrare, e minacciare i mortali. Molte vestigia, e tracce di un simil modo di pensare ne somministrano i sacri Libri.

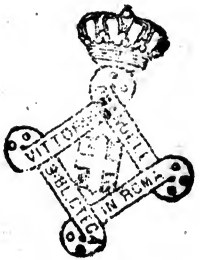
VERS. 428.

Perchè, o Glauco ec. Bellissima pittura de' costumi, delle prerogative, onori, e distinzioni usate, e concedute a' prodi, ed a' Principi in què tempi, e dell'alto concetto, in che aveano il giudizio della posterità.

VERS. 584.

E qual sospende ec. Che nobile semplicità, e qual tranquilla e soave comparazione, per calmare alquanto gli spiriti del lettore agitato da' tante immagini di guerra, e di battaglia presso al muro de' Greci, descritte in versi rapidissimi, e tali, che pare propriamente, che uno ci si trovi dentro come attore, e non quasi semplice spettatore!

FINE DEL TOMO PRIMO.



MAG 803